FRANCISCO DE SAN AMBROSIO (O.C.D.)

Orazioni sacre panegiriche composte e recitate in diversi luoghi / dal padre F. Franco Maria di Sant`Ambrogio, carmelitano scalzo. -- Firenze : Imprenta Bernardo Paperini, 1727

XVI, 448 p., I8, A-Z4, 2A-2Z4, 3A-3K4 ; 4º

1. Oraciones 2. Otoitzak I. Título

R-5048 Ejemp. falto de port. y 4 p. del cuaderno de XVI p. -- Datos tomados de Catálogo Colectivo del Patrimonio Bibliográfico. -- Falto de enc.

ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE.



Desiderj, che già un tempo V. S. Illustrissima mi palesò di vedere date alle stampe le presenti *Orazioni Panegiriche*, riveriti da me come comandi, mi hanno dato tutto l'impulso per eseguirgli; Onde vengo umile, e riverente a' Piedi di V. S. Illustriss. a presen-

targliele, come un atto di ubbidienza, come una teſtimonianza delle obbligazioni, che le profeſſo, e inſieme una tenue ſoddisfazione de i tanti Debiti già contratti; o per meglio dire per contrarre un' obbligazione, un Debito ſopra tutti gli altri maggiore; Quando la mia offerta incontri quel gradimento, che ſpero, ed ottenga quella Protezione, che per la medeſima imploro. E come non ſarà eccesſivo il nuovo Debito, che io ſono per contrarre, quando tanto vantaggioſa è per me l' offerta, che io le preſento di queſto piccolo Libro; il quale portando in fronte il ſuo Nome, da tutti venerato: il riſpetto, che ad Eſſo portano, farà naſcere ſul volto de' Critici una tal qual verecondia, che obbligherà le loro lingue ad un riverente ſilenzio, e renderà in qualchè parte ſcuſato il mio ardimento dell' avere io intrapreſo a formare Panegirici a Santi, ſenza il capitale di quel Talento, e di quella Eloquenza, che a ciò fare ſarebbe biſognevole, e neceſſaria. Il lodare degnamente i Santi ſolo può farſi da Dio, che colla ſua Grazia lavora i Santi; e quindi col ſuo intendimento penetra il valore della Loro Virtù, e comprende l' Eccellenza del Loro gran merito. Chi non ha nè dell' una, nè dell' altro la cognizione, mal può ſpiegarlo colle parole; Nè vi è arte di Rettorica più eſperta, che a ciò cimentan-

tandoſi poſſa riuſcirne felicemente. Ma come i Santi, aſſai più che le lodi di una, ancorchè facondiſſima lingua, gradiſcono l'imitazione delle lor Geſta; ed il tener dietro alle loro Veſtigie ſia un Elogio ad Eſſi più onorevole, perchè Elogio non di parole, ma di fatti, ſarà una correzione del mio ardimento il preporre a i medeſimi il Nome di V. S. Illustriss., che con ogni fedeltà ſeppe ricopiare in ſe ſteſſa le Loro azioni più ſegnalate; Onde ſe io co' colori della Rettorica m' induſtriai di delineare una, dirò così, morta immagine delle Loro Virtù, V. S. Illustrissima, che tiene delle medeſime una pratica fedele, potè formarne una viva; Alla quale rivolgendo l' occhio chiunque leggerà quella da me formata, ritroverà avvantaggiatamente ciò, che io in eſſa non ſeppi eſprimere. E vaglia il vero, non fece Ella della ſua Vita un ritratto di quel più Eroico, che operarono i Santi; quando nel fiore della Gioventù rinunziando alle Facoltà, agli Onori, a' Parenti, agli Amici colla Palma nella mano di sì ſtrepitoſa Vittoria, riportata dal Mondo con generoſamente fuggirlo: ſenza neppure dare orecchio agli applauſi, che il vinto Avverſario le tributò, portò i ſuoi glorioſi Trionfi a ſeppellire nella ſolitudine di un Chioſtro; e ſottratto il candore de' ſuoi Coſtumi, all' inſidie di sì perverſo Nimico, volle occultarlo

tragli orrori della Penitenza, per quivi meglio assicurare questo Tesoro, che arricchisce la sua bell'Anima; Anzi per imprezioſirlo colle gioje di quelle Religioſe Virtù, che in breve tempo felicemente acquistò. Già vittorioſo del Mondo, aggiunſe altra più nobil Vittoria, cioè, il vincere ſe medeſimo, obbligando il ſuo ſpirito allevato nell' ampiezza, e comodità di ſignorile Palazzo, a riſtringerſi nell' anguſtie di povera, e nuda Cella, a ſoggettarſi agli altrui voleri, chi era uſo a diſpenſare Comandi; e quelli, che la Naſcita, il Talento, la Fortuna già già chiamavano alle Preeminenze, ed alle Dignità del Secolo abbracciarſi colle ignominie della Croce, fattoſi ſuo pregiatiſſimo onore il rifiuto, e diſprezzo di tutti gli Onori, bramoſo ſolo di renderſi con Criſto il centro di tutti i diſonori, e diſprezzi. Fra i tanti, che ſi deplorano nel Mondo tocchi dall' Ambizione, e che inebriati dalla propria ſtima, con un merito immaginario anelano, e ſoſpirano alle Superiorità, all' Altezze, chi mai pensò ritrovarſi Perſona tale, che dotata di ben diſtinte Prerogative procuraſſe con tanto ſtudio fuggirle? E portaſſe le ſue Virtù a perfezionarſi in una profonda umiliazione di ſe medeſimo, e ad uno, quaſi diſſi miracoloſo abbaſſamento, a cui fermo, ed inchiodato con Voto ſolenne preteſe togliere a ſe le ſperanze,

ze, e ad altri gl' in[illegible]
mai diſtaccato, e dilgi i preghi di venirne giam-
e con tanta induſtria fuggì. Ma con allontanarſi,
ri, augumentandoſi fuori di ogni Glorie, e gli Ono-
pria Virtù, ſi rendette meritevole di maggior
Gloria; E l' Onore, che come l' ombra del Corpo,
ſegue ſempre la Virtù; ed ha in uſo di ritirarſi da
chi lo brama, e di rintracciar chi lo fugge: Come
bene oſſervò San Girolamo: *Appetitores ſui deſe-
rens, appetit contemptores*, venne egli a ricercarla
nel ſuo volontario abbaſſamento; ove ſoppreſſa, e
naſcoſa la luce del ſuo merito la trasferì, e ſol-
levò ad una di quelle Dignità, dalle quali era
con tanto ſuo vanto fuggita, cioè a dire, alla
Sede Epiſcopale dell' Antica, ed Illuſtre Città di
Arezzo; perchè da queſt' altezza ſpandeſſe più ful-
gidi i raggi ſugli occhi di tutto il Mondo. Sò, che
di tale innalzamento ſi riſentì, come offeſa la di
Lei Umiltà, e la poſe in gran pena il timore di
perdere queſta gioja cotanto a Se cara, fra quel-
le della Mitra Epiſcopale, che le cinſero la fron-
te. Ma fuori di queſti per altro laudevoli timori
ſi offerſe alla medeſima un campo più ſpazioſo; ove
poteſſe con ſuo vantaggio eſercitarſi, ed acqui-
ſtaſſe una ſtima, ed un pregio maggiore in faccia
ad un onore venuto, non già a combatterla, ma
ad incoronarla; perchè ſi ſtringeſſero l' una col-

l' al-

l'altro in amichevol consorzio. Voglio dire, che conservando Ella nell'altezza del Posto, e dell'Onore conseguito la medesima depressione di Animo, e l'istessa moderazione di Pensieri, di Sentimenti, e di Tratto, col Cuore vive tuttavia nella primiera abbjezione, e solo col Corpo nell'eminenza del Grado, ove si trova collocata, divenuta grande senza conoscere la sua grandezza: Mercecchè vengono acciecati i proprj occhi a distinguerla dalle ceneri dell'Umiltà, che portate seco dal Chiostro non iscosse già dalla Testa in salire all'altezza della Dignità; ma volle mantenervele, perchè intrecciate alle Gioje della Mitra Episcopale loro comunicassero uno splendore più distinto, e più raro; o per meglio dire, assai più da quelle ne riceveſſero: mentre giudica San Bernardo, che si renda sempre più grande, eccelsa, ed ammirevole l'Umiltà tra gli Onori: *Magna Virtus Humilitas in honore.*

E quì mi si permetta una riflessione, che io, ed altri meco già fecero; alloraquando nel Chiostro osservavasi esercitare V. S. Illustriss. i Governi conferitile con tanta vigilanza, con tanto decoro, e gravità di portamenti, che bene in essi tralucevano i Caratteri della Dignità Pontificia, che il Cielo le destinava; Siccome ora con istupore di tutti traluce nella Maestà degli Atti Pontificj,

ficj, che Ella eſercita, la Modeſtia, il Raccoglimento, la Divozione, Doti più proprie di un Religioſo; dimanierachè, ſe nel Chioſtro ſi faceva conoſcere Pontefice, prima di eſſerlo, nel Pontificato ſi fa conoſcere un perfettiſſimo Clauſtrale. E ben tale lo rappreſentano i Sacrifizj quotidianamente celebrati, e la contemplazione de' Divini Miſterj non intermeſſa in tanta ſoprabbondanza di Cure, e la temperanza ne' Cibi, e la povertà nella propria Perſona mantenuta, e ſimili Atti, co' quali, come prima, anzi più che prima ſi ammira la Religione, e la Pietà accreſciuta. Onde in faccia a queſte Celeſtiali Virtù appena poſe Ella il piede nella ſua Dioceſi, che da Eſſa ſi preſero un volontario eſilio l' Ambizione, l' Intereſſe, la Diſcordia, l' Incontinenza: e ſorpreſi i Popoli all' aſpetto della ſua edificativa Bontà, ed alla Gentilezza del ſuo amabiliſſimo Tratto: quanto d' abominazione al Vizio, altrettanto di affetto concepirono ne' loro Cuori alla Virtù, di cui nel proprio Paſtore raffiguravano una viva immagine; E tutti intenti a venerarla ſi ſono eſſi fatta, come una ſpecie di riſpetto, e di oſſequio il riformare lor medeſimi, ſull' Idea de' Suoi ſantificati coſtumi; ſicchè poſſo con verità ripetere, ciò che già diſſe il Conſole Plinio dell' Imperadore Trajano; alloraquando coll' integrità del ſuo vivere rimeſſe

in

in miglior forma il vivere traſcurato de' Sudditi: *Eo obſequii devenimus, ut penè omnes Homines unius moribus vivamus*. E ben chi brama coltivar in ſe la Virtù non fà d'uopo, che altrove rivolga l'occhio, che alla di Lei Perſona, che di tutte in eſſa a ſuo piacere ve ne ritrova il modello: Prenderò da Seneca il già detto di altro Imperadore: *Nemo qui te imitari velit exemplum extrâ te quærit. Principatus tuus ad guſtum exigitur*. Sul ragguaglio di queſte Nobili Azioni; colle quali Ella ſi rendette vero imitatore de' Santi, ognuno potrà giudicare con quanta avvedutezza abbia io poſto in fronte a queſte *Orazioni Panegiriche* il Nome della di Lei ILLUSTRISS. Perſona; acciocchè quello, che in eſſe manca per una migliore eſpreſſione delle loro Virtù, ſiano le Sue un abbondantiſſimo ſupplemento, e tutto inſieme un perfetto, e più eloquente Panegirico a i medeſimi. Che ſe fù mio diſegno, come lo è, quello di tutti i Sacri Oratori, cogli Elogj de' Santi d'inſerire in chi gli aſcolta, o gli legge qualchè ſcintilla di Amore alla Virtù, e a Dio: Il ſolo Nome della ſua Perſona avrà efficacia di dilatare le mie ſcintille in vaſtiſſimi incendj; Onde riformati i proprj coſtumi ſull'eſempio, che V.S. ILLUSTRISSIMA loro ne porge, non ſolo de i Popoli della ſua fortunatiſſima Dioceſi, ma di tutto il Mondo Criſtiano potrà ripe-

peterſi, che: *Penè omnes Homines unius moribus vivamus*. Queſto dunque è il vantaggio, che nell' offerirle queſto Libro io mi prometto; e conſeguentemente il nuovo, e maggior Debito, che io contraggo nel rimanere la mia offerta gradita dalla ſua Gentilezza, ed inſieme onorata dell' alta Sua Protezione. Debito però a me ſempre caro; quando debba maggiormente diſtinguere, ed augumentare la mia Servitù, che fino alla Morte io ſono per profeſſarle, e mi aggiunga ſtimoli a ricercare altre congiunture più proprie per paleſargliela. E quì baciandole le Sacre Veſti, ſi degni concedere al Dono, e al Donatore la Sua Paterna Benedizione, e a V. S. ILLUSTRISS. fò profonda riverenza.

DI V. S. ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

Firenze 12. Dicembre 1727.

Umil.mo Divot.mo Obblig.mo Serv.re
F. FRANCO MARIA di Sant' Ambrogio
Carmelitano Scalzo.

INDICE
DELLE
ORAZIONI.

I.  *Razione in onore della Naſcita del Bambino Gesù.* *a car.* 1.

II. *Orazione in onore della Concezione Immacolata di Maria.* *a c.* 15.

III. *Orazione in onore della Naſcita di Maria.* *a c.* 29.

IV. *Orazione* I. *in onore di Maria Annunziata dall' Angelo.* *a c.* 41.

V. *Orazione* II. *in onore di Maria Annunziata dall' Angelo.* *a c.* 57.

VI. *Orazione in onore di Maria Addolorata a' piè della Croce, per la Crocifiſſione del ſuo Divino Figliuolo.* *a c.* 69.

VII. *Orazione in onore di Maria Aſſunta al Cielo.* *a c.* 87.

VIII. *Orazione in onore di Maria del Carmine, e de i pregj del ſuo Sacro Scapolare.* *a c.* 101.

IX. *Orazione in onore di S. Giuſeppe Spoſo di Maria.* *a c.* 113.

X. *Orazione in onore di S. Anna Madre di Maria.* *a c.* 129.

XI. *Orazione in onore di San Gio: Batiſta.* *a c.* 141.

XII. *Orazione in onore di Sant' Antonio Abate.* *a c.* 155.

XIII. *Orazione in onore di San Franceſco di Paola.* *a c.* 169.

XIV. *Orazione in onore di San Filippo Neri.* *a c.* 191.

XV. *Orazione in onore di San Giovanni della Croce.* *a c.* 207.

XVI. *Orazione in onore di San Giovanni di Dio.* *a c.* 231.

XVII. *Orazione in onore di S. Antonio di Padova.* *a c.* 251.

XVIII. *Orazione in onore di Sant' Andrea Avellino.* *a c.* 265.

XIX. *Orazione in onore di Sant' Anſano Martire* . *a c.* 283.
XX. *Orazione in onore di San Luigi Re di Francia.* *a c.* 295.
XXI. *Orazione in onore di Santa Maria Maddalena Penitente.* *a c.* 307.
XXII. *Orazione* I. *in onore di Santa Tereſa* . *a c.* 323.
XXIII. *Orazione* II. *in onore di Santa Tereſa* . *a c.* 339.
XXIV. *Orazione* III. *in onore di Santa Tereſa.* *a c.* 355.
XXV. *Orazione in onore di Santa Maria Maddalena de' Pazzi.* *a c.* 373.
XXVI. *Orazione* I. *in onore di Santa Criſtina, Vergine, e Martire.* *a c.* 389.
XXVII. *Orazione* II. *in onore di Santa Criſtina Vergine, e Martire* . *a c.* 399.
XXVIII. *Orazione nel Giorno Santo di Pentecoſte.* *a c.* 409.
XXIX. *Orazione della Paſſione di Noſtro Signor Geſù Criſto* . *a c.* 421.
XXX. *Orazione di Ringraziamento nell' ultimo Giorno dell' Anno.* *a c.* 435.



ORA-

ORAZIONE
NEL SANTO NATALE
DI
GESU BAMBINO

Verbum caro factum est.
L' Evangeliſta San Giovanni al Cap. I.

Apparuit Benignitas, & Humanitas Salvatoris noſtri Dei.
L' Apoſtolo a Tito al Cap. III.



E Iddio è un abiſſo di fulgidiſſima luce, a' di cui raggi illuminata riſplende tutta la Regia dell' Empireo, ſenza neceſſità d' altro Sole, o Luna; ſervendole di lumiera la Divinità iſteſſa, come ne ragguaglia l' Evangeliſta San Giovanni: *Et Civitas non eget Sole, & Lunâ; nam claritas Dei illuminabit eam;* perchè dunque David ci atteſta abitare naſcondigli di tenebre? *poſuit tenebras latibulum ſuum.* Poichè anco il Sole al ſuo primo apparir nel-

l'Oriente pone in fuga, e dissipa l'ombre della notte, come la luce infinita d' Iddio tollera d'intorno a se, e volontaria s' imprigiona tra' ripari di tenebre? ardiranno d'opporsi al suo detto i Filosofi, che assolutamente negano potersi unire insieme la privazione, e la forma: ed io di più mi farò ardito interrogarlo con quelle parole, colle quali l' Apostolo rimproverava il mal' oprar de' viventi: *Quæ societas lucis ad tenebras?* Questa unione, che pare sì stravagante in Dio, mi dò a credere abbia per fondamento quella massima insegnata dalla umana politica a' Monarchi. L'arte di ben regnare, dicono questi, ha per fondamento la maestà; la quale si conserva, e s' augumenta, allorchè scansa la domestichezza co' Sudditi, rendendosi a i medesimi inaccessibile. Se la familiarità cagiona disprezzo, altresì la lontananza produce riverenza; e l' istesse sostanze più imperfette possono aver credito, ed opinione di buone, finchè non s' espongono alla censura dell'occhio. Di tal sorte erano i Re Persiani, vivendo ritirati nella loro Regia, figurata a maniera di Cielo, dove a i Sudditi, o per genio di corteggiare, o per necessità di affari, era l' adito impenetrabile; e se pur qualchè volta era loro d' uopo l' escire, chiusi in un Cocchio, e suoni di trombe, e strepiti di tamburi, e alabarde, e spade, e ferri nudi gli precedevano; perchè a tale aspetto i Popoli atterriti prendessero non altronde, che da un Giove fulminante il paragone. Così ancora mi fo lecito dire, che costumasse Dio nella Legge vecchia, per farsi credere a i mortali tutto terrore: si racchiuse invisibile tra' ripari di tenebre, ed ogni qual volta gliera genio di scendere dal Cielo in Terra, sempre mai, e Nuvole, e Caligini l' accompagnavano: Ce ne fa fede il Salmista: *Nubes, & Caligo in circuitu ejus.* Così scendendo a dar la Legge nel Sinai tutto il Monte all' intorno era circondato da fumi, da fiamme, da folgori: *Totus Mons Sinai fumabat; eo quod descendisset Dominus super eum.* Così nel prender possesso del famoso Tempio di Salomone,

dichia-

dichiarò a' Popoli la ſua preſenza con fumo addenſato: *Et Domus repleta eſt fumo*. Anzi nell' iſteſſo Tempio in un luogo appartato, e chiuſo da un gran velo ſi conſervavano i Simboli della Divinità, acciocchè dall' oſcurità del luogo, inacceſſibile ad ogn' altro, che al ſommo Sacerdote, creſceſſe ne' Popoli la venerazione, e la ſtima. Or ſe il romperſi di quel Velo alla morte di Criſto indicava l' apertura del Paradiſo a noi mortali, come vuol San Girolamo: *Velum Templi ſciſſum eſt, ideſt Paradiſi portæ apertæ ſunt*. Io altresì voglio dirvi, che l' incarnarſi, che fece Iddio nella Perſona del Verbo, fu un toglierſi d' intorno le caligini, l' ombre, le tenebre, per comparire non più terribile, ma amabile nell' aſſunta Umanità. Iddio dunque nato Bambino in un Preſepio è un Dio tutto benigno, tutto dolce, tutto amabile, perchè amante. Tale ſono per dimoſtrarvelo nel preſente Diſcorſo.

Pupille umane, al naſcere, che fa Iddio in carne mortale voi travedete, e attonite per lo ſtupore più non ſapete diſcernere la natura degli oggetti, che rimirate. Se poco prima Teſtimonj dell' occaſo del Sole, vedeſte principiare la notte, come ſulla metà della medeſima sfavilla luce di giorno luminoſo? Se giuſta il corſo delle ſtagioni inorridiſce l' Inverno con geli, e con nevi, che ricuoprono le Campagne, come appariſce anticipata la Primavera ſopra i Colli fioriti d' Engaddi? Se colà preſſo a Bettalemme quel Portico diroccato l' avereſte detto un vile albergo di Giumenti, come ora vi raſſembra un vago Paradiſo? Che belle metamorfoſi ſono mai queſte di Notte in Giorno, d' Inverno in Primavera, di Stalla in Cielo! E che altro ci accennano queſte mutazioni prodigioſe della Natura, che la mutazione ſeguita in Dio di ſevero in benigno, di terribile in amabile. *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris*. Queſta eccelſiva Benignità era a noi totalmente occulta prima, che Ei prendeſſe la noſtra Umanità: così ce l' atteſta S. Bernardo: *Priuſquam appareret humanitas, late-*

bat benignitas. La Terra tutta, ebria di giubbilo, dimoſtra aver ſentiti gli effetti di sì dolce benignità: *Viſitaſti Terram, & inebriaſti eam*: e i Cieli non più di bronzo, come a' tempi del Santo Giob, oggi diſtillano ſoavità di mele: *Hodie melliſtui facti ſunt Cœli*, in argumento della dolcezza di un Dio, nato Bambino. Deh gettate gli occhi ſu' quel Preſepio; ed al vedere quel vezzoſo Pargoletto, dite, ſe non ſi riempiono i voſtri cuori di gioja? Ma voi mi opponete avervi promeſſo un Dio ſenza veli, ſenza ombre d' intorno, e voi lo rimirate coperto dal velo dell' Umanità: ſe mai voi bramaſte rimuoverſi quel velo, vi riſponderei quel che già diſſe Parraſio a Zeuſi, che ſimilmente il richieſe, togliere il velo dipinto con miracol dell' arte ſopra l' Immagine medeſima, da lui formata: Voi ſiete in errore; avvengachè quel velo egli è inſeparabile dalla Divinità per l' identità dell' Ipoſtaſi, che coſtituiſce il Verbo, e l' Umanità aſſunta, una ſola Perſona. E queſto è ſtato un artificio dell' Onnipotenza, il ſoprapporre il velo della carne Umana alla luce del Verbo, colla quale paſſa un amichevol commercio, per attemprarla alle noſtre pupille, e renderla più aggradevole: E ne accennò la figura in Moſè, ſceſo dal Sinai col volto luminoſo; a cui era impoſſibile converſare co' Popoli, ſe non con un velo ſoprappoſto alla faccia; non nuoce però il velo dell' Umanità alla luce del Verbo; mentre, con eſſo più adula, e meno offende le noſtre pupille: Così diceva S. Bernardo, che queſta luce con un tal velo: *Dum ſublucet plus lucet*. Bella luce del Sole del Paradiſo, che ſulla nuvola della carne aſſunta coloriſce iride di pace. Bella luce, che riflettendo nel Criſtallo dell' Umanità, riſplende più amabile agli occhi noſtri.

Aſcoltate Maria la Genitrice, che ſtrettaſi al ſeno quel caro pegno delle ſue Viſcere, va dicendo: *Faſciculus myrrhæ Dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur*: E volea dire, giuſta l' eſpoſizione di Riccardo, di San Lorenzo.

renzo: Queſto Dio, che pel paſſato fu un faſcio di Mirra, amaro per i tanti gaſtighi fulminati ſopra la Terra, ora di Diluvj univerſali, or di fiamme ſopra Pentapoli, or di ſtragj d'Eſerciti dentro l'acque del Mar roſſo, o nel Campo di Sennacherib, adeſſo in queſto ſeno è divenuto dolce, e benigno, tutto amabile, perchè amante: *Faſciculus myrrhæ fuit Chriſtus in uteri lege, quia terribilis; ſed inter Mariæ ubera factus eſt dilectus, ſuavis, & mitis:* che però variandoli il nome, Ella lo chiama grappolo di cipro, dal quale ſe ne ſpremon liquori, che cauſano ogni più gradita allegrezza: *Botrus Cypri Dilectus meus mihi.* A voi ſe ne debbono le grazie, o bella Madre: Voi co' voſtri Sangui ammolliſte i di lui rigori: Voi col veſtirlo di carne umana, lo veſtiſte di benignità, che però ſcriſſe Sant'Antonino: *Deus intrans Uterum Virginis, totus factus eſt benignus, ſuavis, & humanus;* per lo che s'io lo rimiro ſtretto al voſtro ſeno, o giacente ſopra la paglia, ricordamiſi l'impreſa di Nerva Imperatore; il quale ſucceduto al barbaro Domiziano, che avea riempiuto l'Imperio di ſtragj, e di ſangue: volendo fare intendere a i Sudditi, che le crudeltà di quell'Empio, erano per cambiarſi in un governo tutto clemenza, ſcolpì ſulle monete, che diſpenſava, un fulmine adagiato ſopra d'un letto. Fulmine era quel Pargoletto Divino, che per l'addietro ſi ſcagliava ben ſpeſſo a riempire di ſcempi funeſti l'Univerſo; Ma al preſente egli è fulmine addormentato in un dolce ſonno di pace; la quale annunziando gli Angioli a i Mortali, par che dicono: Dormono gli sdegni d'Iddio, dormono le vendette, e i furori alloppiati dalla clemenza. Gioite, o viventi: egli è vero, che Iddio, *Arcum ſuum tetendit, & paravit illum; & in eo paravit vaſa mortis;* Avea teſo l'arco, e già ſtava per iſcoccare la ſaetta di morte: Se non che Maria toltagli di mano quella ſaetta, l'ha implacidita, e di ſaetta di morte, nella fornace ardentiſſima della ſua carità, l'ha cambiata in ſtrale d'Amore. Non più ter-

rori,

rori, non più ſpaventi: poichè Iddio ha penſieri di Pace, e non di Guerra. *Ego cogito cogitationes pacis*, e per maggiormente aſſicurarcene in quel Preſepio, ove egli giace ha ſpezzati gli archi, gli ſcudi, ed ogni altro iſtrumento militare: *Factus eſt in pace locus ejus: ibi confregit potentias, arcum, ſcutum, & bellum:* e per frutto di ciò ſe ne gode la pace univerſale: *Toto Orbe in pace compoſito*. Prodigio ben da ſtupirne, operato dalle mani d'un Dio Bambino, *auferentis bella uſque ad extremum Terræ*.

Fu di già ſimbolizzato queſto celeſte Bambino nella Verga d'Aronne; ma ſon paſſati quei tempi, che colà nell'Egitto ella ſi trasformava, in Aſpide velenoſo, divoratore de' magici ſerpenti: *Et devoravit virga Aaron virgas Incantantium*. L'iſteſſa Verga nella Caſa di Levi germogliò improviſa una Primavera di fiori: *Invenit germinaſſe virgam Aaron in Domo Levi turgentibus gemmis eruperant flores:* Manifeſto indizio, che ſe prima era rigido a guiſa d'un ſerpente, dipoi ſarebbeſi dimoſtrato amabile come un fiore, e come tale lo prediſſe Iſaia: *Egredietur virga de radice Jeſſe, & flos de radice ejus aſcendet:* ſpiega San Girolamo, che nella verga la potenza di Regnante, nel fiore la bellezza ci ſi paleſa: *In virgâ Regnantis potentia, in flore pulchritudo monſtratur*. Una potenza però, che ambiſce far pompa di Bellezza, promette non rigori di crudo Tiranno, ma beneficenze di Re clemente. Un fiore ſe alletta colle fragranze, eſibiſce ancor non pregato i conforti, e ravviva ſpiriti illanguiditi. Un fiore ſuol eſſere l'oggetto degli Amanti, e però bramando d'eſſer colto da' medeſimi, s'eſpone ſenza ripari all'aperto d'un Campo: *Ego flos Campi*, acciò ſenza fatica ne facciano preda: ſicuro, che ne avrà per contraccambio il lor cuore; Che appunto queſto Celeſte Bambino con eſibire vaghezza, e fragranza di fiore a null'altro aſpira, che al dominio de' cuori. Ed a queſto medeſimo effetto egli di più ne viene come Spoſo: *Tamquam Sponſus procedens de Thalamo ſuo:* Uſcito dal Talamo della

Glo-

Gloria per ispoſarſi colla Natura umana, prendendo nella carne aſſunta una caparra de' cuori di tutti gli Uomini, li quali ardentemente deſidera. E noi che tardiamo a porgergli il noſtro? Sdegniam' forſe gli affetti d'un Dio, e gli poſponghiamo agli affetti di Creature terrene? Ah cecità deplorabile! Dove un Dio con titolo di Spoſo c'invita agli ampleſſi, e noi ritroſi vorrem rimanere nel fango delle noſtre concupiſcenze, invidiando a noi ſteſſi una sì alta fortuna? Io ſo pure quanto avido ſia di dolcezze queſto cuore, che aviamo in ſeno, e però ci trattenghiamo in queſti beni terreni per ſucchiar da eſſi ſtille di mele, che per tale ce lo dipinge l'appetito corrotto; giacchè in verità non mele, ma aſſenzio dee chiamarſi tutto ciò, che ci offeriſce il Mondo; Così diceva il diſingannato Gerſone: *Mihi onus eſt, mihi amarum eſt quidquid Mundus offert ad ſolatium*. Chi vuol dunque ſaziare appieno il ſuo cuore, corriſponda agli amori d'un Dio Bambino, che vera manna, caduta dal Paradiſo muta tanti ſapori, prende tanti nomi, ſi veſte di tante nature, quanti ſa eſſere gli appetiti di chi lo guſta. Come ſtella lo profetizza Baal: *Orietur vobis ſtella ex Jacob:* acciocchè ſotto i ſuoi influſſi ogni uno preſagiſca a ſe ſteſſo una vita tutta felice. Sole lo chiama Malachia: *Orietur vobis Sol Juſtitiæ:* acciocchè illuminati da' ſuoi raggi gli occhi della mente, ſperiamo godere un giorno tutto ſereno. Come rugiada lo ſoſpirava Iſaia: *Rorate Cæli deſuper:* acciocchè con queſte ſtille cadute dal Paradiſo, poteſſimo dare rinfreſco all'aridità de' noſtri cuori; anzi per eſtinguere appieno la ſete, come pioggia copioſa ci fu promeſſo nel libro de' Giudici: *Deſcendet ſicut pluvia in vellus:* ed al compimento d'ogni maggiore felicità ei ci venne figurato in quel grappolo d'uva, che Gioſuè, e Caleb portarono dalla Terra di Promiſſione, che tiene ne' liquori la cagione d'ogni più cara allegrezza. Ultimamente Bernardo Santo lo nomina un Ape, la quale paſcendoſi tra i Gigli puriſſimi di tanti Angeli in Cielo: *Qui paſcitur inter*

inter lilia: volò a Nazaret, che appunto Città fiorita s' interpetra, per gustare nel Seno di Maria l' odorato Giglio della sua Verginità: *Ad suaveolentem perpetuæ Virginitatis florem advolavit, illi adhæsit, illi insedit.* Di quest'Ape Divina ben ne conosce il mele, e l' aculeo, chi col Salmista le attribuisce la Misericordia, e la Giustizia: contuttociò nel venire a noi mortali dissimulò la Giustizia, e volle usare con noi sola la Misericordia. Non ha, non ha quest' Ape Celeste l' aculeo per ferire, se soggettandosi a soffrire le nostre calamità, ci esibisce una misericordiosa compassione. *Non habet aculeum Apis nostra*, diceva Bernardo, *quodammodo deposuit illum; quoniam tanta indigna patiens, Misericordiam exhibet, & non judicium.* Prenda adunque, e si sazj di questo mele, di cui quest' Ape di Paradiso a noi fa regalo, e lasciamo il mele del Mondo, che gustato da Gionata gli cagiona la morte. Appigliamoci a quello, che ci può restituire l' Immortalità perduta. Che se è vero, che il mele preservi i corpi dalla putredine: questa sì stimabile qualità io non voglio crederla, che in questo mele disceso dal Paradiso: E perchè non temano i mortali inaridirsi questa vena di mele, che la nostra Ape per noi produce, appresta Isaia Profeta al nato Bambino alimenti di Butirro, e di mele: *Butyrum, & mel comedet*, acciò dal continuo augumento, che egli dal cibo riceve, s' intenda, che passa in Natura la sua dolcezza, se passa in sostanza dell' alimentato la sostanza dell' alimento: *Butyrum & mel comedet:* Nel mele ci si palesa la dolcezza, e nel butirro, che senza alcuna durezza, o tenacità da per se stesso sulla lingua si strugge, ci si manifesta un intima soavità: così spiega Riccardo di San Vittore: *Intellige, ergo in melle summam dulcedinem, in butyro intimam suavitatem; quando enim putas, Emanuel noster primum cœperit butyrum, & mel comedere, certe ex quo cœpit homo esse: ab hâc ipsâ horâ conceptionis suæ repletus est totius dulcedinis, totius suavitatis plenitudine.* E vuol dire: dapoi che scese nell' Utero di Maria a rivestirsi di carne umana,

na,

na, principiò a paſcerſi di queſti cibi; cioè ſi riempì d'ogni dolcezza, e ſoavità; la quale dalla Natura degli Alimenti tranſuſtanziò nella propria: di tal maniera, che per quanto Ei viſſe, e conversò con noi mortali, ſpargendo a mani aperte beneficenze, e favori, *Pertranſiit benefaciendo, & ſanando omnes*, ſi proteſtò, che nè pur ſapeva la ſpaventoſa giornata del finale Giudizio; parendo disdicevole alla ſua indole benigna, l'avere nella mente fantaſmi di ſpavento, immagini di terrore: onde egregiamente a tal propoſito ſcriſſe il Palazio: *Neſcit Diem iræ, Diem furoris ipſe clemens, ipſe mitis.*

Gli eccesſi infiniti di queſta ſoavità, e dolcezza meglio s'intenderanno, ſe ponderiamo la ſua naſcita, o generazione temporale, diverſiſſima dall'Eterna. In queſta l'Intelletto Divino fecondato dalla cognizione della propria eſſenza, come ancora delle Creature future, e poſſibili genera il Verbo per impulſo neceſſario, cauſato dalla detta fecondità, e ſebbene la Volontà non ſia diſtinta dall'Intelletto, tuttavia perchè queſto è il coſtitutivo della Natura d'Iddio, la Volontà ſolo accompagna, e ama la produzione del Verbo, che neceſſariamente dalla Natura s'origina: così San Cirillo l'Aleſſandrino *Dialog. de Trinit.* l'Angelico San Tommaſo, ed univerſalmente i Teologi della ſua Scuola. Dimodochè poſſiamo dire, che nella generazione eterna, quaſi preceda l'Intelletto coſtitutivo della Natura, e ſegua la Volontà, che è l'Amore, non aliena anch'eſſa da tal generazione; poichè naſcendo un parto d'infinita bontà, e perfezione, nell'iſteſſo iſtante tira verſo di ſe tutto l'impeto della Volontà ad amarlo. Diverſamente ſuccede nella generarazione temporale: Dove con circolo retrogrado naſce dalla Volontà, e dall'Amore, chi prima era nato dall'Intelletto, eſſendo di tal Naſcita cauſa principale lo Spirito Santo, fecondatore dell'Utero Verginale di Maria. A tal rifleſſo diceva San Baſilio: *Ideo Deus in carne, quod maledictam carnem hanc ſanctifica-*

ficari, debilitatem corroborari, alienatam á Deo reconciliari oportebat; ſed quæ hujus diſpenſandi negocii Officina? Uterus Virginis: Quæ princeps cauſa? Spiritus Sanctus, & Virtus Altiſſimi obumbrans. L'Utero di Maria vien chiamato Officina dell'Incarnazione del Verbo, accennandoci, che la Vergine ſomminiſtrò la materia allo Spirito Santo, Operatore, e cauſa principale: ad eſſo attribuendoſi la Prole concepita in Maria: *Quod enim in eâ natum eſt, de Spiritu Sancto eſt*, atteſtò l'Angelo a S. Giuſeppe. Che ſe lo Spirito Santo tralle Perſone dell'Auguſtiſſima Trinità non genera, nè produce, riconoſcendoſi da noi come ſterile, col coſtituirſi principio, e cauſa della Naſcita del Verbo, ſi rendè ancor egli fecondo. Ed oh per noi troppo ingegnoſa arte dell'Amor Divino! dove da eſſo originandoſi il Verbo naſcente in Carne, che prima era originato dall'Intelletto, fa che ſia tutto dolce, e tutto amabile, ſe riconoſce per principio della ſua Naſcita Amore: però forſe Giliberto Abate chiamò alato l'Amore: *Pennigera eſt charitas*, perchè ſulle ſue ali ſi trasferì il Verbo dall'Empireo ad incarnarſi nel Mondo: Udite l'Evangeliſta: *In principio erat Verbum: Et Verbum caro factum eſt:* Quali diſtanze tra ſe più remote, che l'Eternità, e il Tempo: il Cielo, e la Terra: il Verbo, e la Carne? Eſtremi sì lontani non potevano paſſarſi, che co' voli d'Amore: però Malachia Profeta al Sole di Giuſtizia, da lui preſagito, cioè a queſto Verbo fatto Bambino, attribuì le piume. *Orietur vobis Sol Juſtitiæ, & ſanitas in pennis ejus.* Sole coll'ali d'Amore è quel Pargoletto, che voi vedete là nel Preſepio, perchè trasferito dal Cielo alla Terra da Amore; perchè generato nel ſeno d'una Vergine da Amore. Deh non fuggire, Adamo, e con eſſo non fuggite, o mortali, intimoriti alle voci d'un Dio, che a noi s'avvicina: *Audivi vocem tuam, & timui; & ideo abſcondi me:* diſſe già Adamo là nel Terreſtre Paradiſo. Non vi è ragione di cercar naſcondigli: ſe s'appreſſa Iddio ſulle ali d'Amore, e dall'Amor generato, viene

aman-

amante ad offerire perdono, e non gaſtigo alle colpe. Maria l' ha riſtretto tra faſce: *Pannis eum involvit:* acciocchè non abbia la Deſtra libera a fulminare: *Ideo pannis involutus, ut tu ſis abſolutus:* Scriſſe Sant' Ambrogio. Non vi è più che temere dalla ſua voce; poichè la di lui lingua non è più, come la diſſe Iſaia, un fuoco divoratore: *Lingua ejus quaſi ignis devorans;* ma bensì un favo di mele, come lo diſſe la Spoſa nella Cantica: *Mel, & lac ſub linguâ ejus.* Ed il ſuo Spirito non è più un Torrente, che atterri, e rovini ciò che incontra: *Spiritus ejus velut Torrens inundans:* ma bensì uno ſpirito del mele iſteſſo più dolce: *Spiritus ejus ſuper mel dulcis.* Con che riman vano il deſiderio di David, che voleva, che i peccatori alla preſenza d' Iddio ſi diſtruggeſſero, come cera in vicinanza del fuoco: *Ut cera à facie ignis; ſic pereant peccatores à facie Dei:* Imperocchè quel Dio, che prima era *ignis conſumens*, fuoco conſumatore, ora per eſſere divenuto fuoco d' Amore, ha perduta l' attività d' incenerire; e voi ne vedete il riſcontro in quel rogo veduto da Mosè nell' Orebbo; dove le fiamme, quaſi aure di Zeffiri adulano le ſpine, e non le offendano, in ſimbolo, che i peccatori, ceſpugli intrigati di ſpine per le lor colpe, ſi ſtringono in amicizia col Verbo Incarnato: *Qui peccatores recipit, & cum Publicanis manducat.* Tanto è lontano, che queſto fuoco d' Amore danneggi, ed offenda, quanto che con ſtravaganza inſolita ſi trasforma in acqua. Vi ſi ricorda del fuoco ſagro del Tempio, nel ſecondo de' Maccabei, ritrovato da Neemia Profeta dentro una Ciſterna in figura di acqua? Altr' e tanto ſuccede a queſto fuoco Divino; E non lo vedete ſgorgare dagli occhi due fonti di lagrime? Quel pianto non è tutto fuoco d' Amore? Piange quel Divin Pargoletto non già come gli altri per riſentimento della Natura, ma per impulſo d' Amore: *In aliis ſenſus, in Chriſto prævalebat affectus:* diſſe San Bernardo. Come appunto un lambicco ſopra le fiamme manifeſta gli ardori interni coll' acque, che fuori

distilla: onde fu detto: *Imbribus incendia prodit*; così il Bambino Gesù col versar quelle lagrime palesa gl' incendj d' amore, che internamente l' abbruciano: e dove gli altri Bambini piangono per passione, sentendosi accollato il grave giogo d' Adamo, esso piange per compassione, e colle sue lagrime fa sperare a noi mortali una gradita allegrezza; mentre presagisce in quelle il naufragio a tutti i nostri peccati; Anzi quando mai scarso si reputi il suo pianto, egli lo dà in caparra del Sangue, che adulto per nostro benefizio vorrà versare. Oh belle lagrime, s' io vi rimiro, sento sorprendermi il cuore da doppia passione, e d' allegrezza pel rimedio, che da voi spero, e di dolore per la vergogna, che mi cagionate. Io infelice me ne stava scherzando nel Teatro di questo Mondo, attendendo a vanità, e a' piaceri, e frattanto al Tribunale della Giustizia Divina si era fulminata sopra di me sentenza di morte. L' udì il Verbo, Figliuolo Unigenito dell' Altissimo, e deposto il Diadema della Maestà, vestito del sacco della mia carne mortale s' affanna, e vagisce, piange, e sospira per impedire i rigori di tal sentenza: fino ad esibirsi di ricevere sopra di se quella pena, che a me giustamente si dovea. Io lo vedo così piangente: so benissimo la cagione di quel pianto essere le mie colpe: e ancora attendo a miei pazzi divertimenti? E co' miei scherzi scherniſco quelle lagrime sì preziose? O mio cuore troppo duro! Se dove il Verbo ha preso carne per piangere le mie miserie, tu pure deposta la durezza di sasso, e divenuto di carne, non ti disfai in pianto, per piangere con chi piange per te? Se non sai quanto infelice sia lo stato, nel quale ti ritruovi, te lo manifestano quelle lagrime. Dalla grandezza del rimedio, che ti si applica, intendi qual sia l' infermità, che ti opprime. Tu ti credevi sano, e con volontaria cecità non riguardavi le gran ferite, che hai aperte nell' Anima: Ecco scende dal Cielo il Figliuolo dell' Altissimo, vien destinato a' patimenti, agli strazj, alla morte istessa; acciò col suo

pian-

pianto, col ſuo Sangue, come Balſamo prezioſo ſi medichino le tue piaghe. Dunque conoſci una volta, o mia mente inſtupidita quanto ſiano gravi quelle ferite, per le quali è neceſſario, che un Dio fatto Uomo venga ferito: *Agnoſce, o homo, quam gravia ſint vulnera, pro quibus neceſſe eſt Dominum Chriſtum vulnerari:* mi dice San Bernardo. Conoſci qual danno abbiano cagionato alla tua Anima quei peccati commeſſi, che violentano l' allegrezza dell' Empireo a piangere, ad attriſtarſi. Ahimè, e qual roſſore doverebbe cagionarmi il diſſimulare col riſo ſulle labbra il ſentimento, la paſſione de' miei mali, delle mie ſciagure; alle quali un Dio Incarnato con pianto copioſo eſibiſce tenera compaſſione: *Compatitur Filius Dei, & plorat, homo patitur, & ridebit?* mi ſoggiunge l' iſteſſo Bernardo. Deh non più riſi, non più ſcherzi, non più peccati: Ove un Dio piange per noi; giacchè le lagrime, e i ſoſpiri ſono il linguaggio degli Amanti; a noi con quel pianto favella, e ne dice: Via dal tuo cuore quelli affetti di Mondo: tutto mio dee eſſere, ſe tutto io lo creai: guſti forſe vedermi ſopra queſto fieno, intirizzito dal gelo? E pure io quì mi giaccio, perchè nel tuo cuore non mi dai luogo. Via quelle paſſioni, che quaſi quaſi lo rendono un nido di ſerpi: ſon Bambino delicato, e sdegno la compagnìa d' aſpidi velenoſi. Via quei fumi d'ambizione, quei penſieri di propria ſtima: ſon Giglio delle Valli, e ſolo negli umili Alberghi io mi fermo. Via quelle ſchifezze d' impurità: ſono ſpecchio ſenza macchia, nè voglio, che la polvere mi deformi. Via quelli attacchi troppo tenaci a Creature terrene: ſono Amante geloſo, e mi ritiro, ſe debbo avere conſorzio di Rivali. Così parlano a tutti noi le lagrime di Gesù Bambino. Belle lagrime, mute voci d'Amore: Seguite pure a parlare, che ſenza l' interpetre della mia lingua meglio da per voi ſteſſe vi farete intendere a queſta divota Udienza, che attentamente vi aſcolta.



ORAZIONE
NELLA
CONCEZIONE
IMMACOLATA
DI MARIA VERGINE.

De qua natus est Jesus.
L' Evangelista San Matteo al Capo I.



E nella Grazia santificante, al dir dell' Apostolo, abbiamo il possesso d' un ricco tesoro, volevasi da Dio riporre in una custodia di saldo diamante, e non in un vaso di tempra sì fragile, qual'è il corpo umano, che pericoli ad ogni più leggiera percossa: *habemus thesaurum in vasis fictilibus*. La caduta di Adamo dopo pochi momenti alla sua Creazione dallo stato dell' Innocenza, nell' abisso della colpa è pur troppo evidente argumento della nostra fragilità;

Laon-

Laonde ſe Agoſtino Santo chiama ciaſchedun de' Viventi un vetro delicato: *vitrei ſumus:* Dicalo pure, che dirà bene. Un vetro ſe venga inveſtito da' raggi del Sole, più dilettevol comparſa non s' offeriſce all' occhio; rendendoſi oltre modo più amabile la luce traſparente nel ſuo diafano Corpo; Ma la vaghezza di oggetto tale quanto è caduca, ſe un urto di deſtra inavvertita può ſpezzare oggetto sì aggradevole alla pupilla! E ſe la Grazia Divina, qual luce di Paradiſo, conferita di già ad Adamo, paſſaſſe pur oggi, come lo dovrebbe, ne' ſuoi poſteri, che maraviglioſi riverberi formerebbe nel criſtallo del noſtro Corpo; ſe queſto inciampando nella colpa originaria non ſi ſpezzaſſe, e non veniſſe a perderſi il teſoro della ſopraddetta luce, cioè a dire, la Grazia? In ſomma egli è pur vero, che *vitrei ſumus:* Abbiamo nella Grazia una gran bellezza; ma ripoſta nel vetro di queſto corpo, che ha per natura la fragilità, la perdiamo avanti di riceverla, e prima, che belli per rifleſſo di luce, che la Grazia Divina dovrebbe in noi formare, ſiam deformi per l' ombra del peccato, che offuſcandone ci sfigura. Se è così, voi forſe errate, venerabil conſeſſo di Santi Padri, nel chiamare Maria, la Genitrice di Criſto, un criſtallo, e come tale la ravviſate in quel mare di vetro, veduto da Giovanni l' Evangeliſta avanti il Trono d' Iddio: Voleſte eſprimere la di Lei illibata Verginità, conſervata nel partorire la Prole Divina, come appunto un criſtallo traſmette ſenza alcuna leſione il raggio del Sole, che lo percuote: Ma ſe Maria è un criſtallo, la fate comune nella fragilità al rimanente delle Creature ragionevoli; e all' incontrarſi nella colpa d' Adamo, ſcoglio fatale, ove naufraga chiunque principia la navigazione di queſta vita, converrà credere pericolata la di lei purità, che pur vorrebbeſi nella preſente Solennità venerare illeſa. Ma nò, che non errano i Santi Padri: e ſe Maria è un criſtallo, per lo quale il Verbo, raggio primogenito della Luce increata, dovea paſſare a queſte ſpoglie

mor-

mortali, fu impegno del medesimo il preservare immune da ogni rischio la di lei purità: e siccome a' tempi di Tiberio Cesare vi fu Artefice, che tolse a' cristalli la fragilità, assodandogli con tempre di diamante; sicchè resistevano a' colpi di martello; così Maria, candore della luce eterna, e specchio senza macchia della Divina Essenza, rimase da Dio assodato con tempre saldissime; onde a' cimenti del peccato originale scansasse il pericolo di spezzarsi. Tanto s' accennò dall' Evangelista in quel breve periodo: *de quâ natus est Jesus*; e volle dire: Quel Dio, che si compiacque nascere Figliuolo di Maria, impegnò a suo favore tutta l' Onnipotenza; e rendette in essa il vetro fragilissimo dell' umana Natura totalmente infrangibile; sicchè nell' universale caduta del Genere Umano non riceveste lesione alcuna; nè tampoco un ombra di minimo appannamento. Vedremo dunque nel presente discorso Maria, perchè Madre d' Iddio, nel suo primo istante conceputa Immacolata.

Chi tra i Padiglioni d' Oloferne, accampato sotto Betulia, cioè a dire, nell' albergo dell' Impudicizia, rimira Giuditta preservarsi lontana da macchie d' impurità, stupisce, come la grazia di quel volto accoppiasse fortezza tale, da abbattere i nemici, che l' insidiavano. Dunque una Donna, che ricoperta di gioje, e di pomposi abbigliamenti potea dirsi l' Immagine di delicata fiacchezza, ha cuor sì forte per trionfare di chi la sollecita alle cadute, e la sprona a' precipizj? Beltà, che al molle di sua vaghezza congiunga valore insuperabile, è prodigio degno d' ogni attenzione. Ma più che in Giuditta da venerarsi in Maria, che potè soggiornare sopra di questa Terra, ricetto d' ogni schifezza, vittoriosa sempremai di quelle infezioni, inevitabili a contraersi da chi ad esse s' avvicina; Onde Ella in ossequio di gratitudine ne rendeva grazie all' Altissimo colle parole di David: *Domine in voluntate tuâ præstitisti decori meo virtutem: Hic decor*, comenta egregiamente l' incognito,

eſt pulchritudo innocentiæ, & immunitas à peccato. Queſto decoro in Maria ſi è il candore dell' Innocenza, e l' Immunità dalla colpa; a cui conferì Iddio robuſtezza, e virtù da ſchermirſi da ogni forza, che ardiſſe contaminarla: *Domine, in voluntate tuâ præſtitiſti decori meo virtutem.* Perciò ſe Iddio chiamolla nella Sagra Cantica Aurora, che ſpunta vermiglia ſull' Orizonte: Luna, che tra le tenebre di notte fa pompa de' ſuoi argenti: Sole, che sfavilla luminoſo nella ſua eclitica, la nomina ancora Torre munita di mille ſcudi, e Eſercito ſchierato in Battaglia, per dimoſtrarci congiunta al grazioſo, e amabile della luce la forza dell' Armi, per trionfare d' ogni ombra, che le minacciaſſe eccliſſi funeſti: e alla bellezza immacolata, colla quale innamora gli occhi di Dio, il terror degli Eſerciti, che abbatte, e uccide il ſerpente infernal della colpa.

Un Immagine di queſta glorioſa vittoria ci venne figurata nel primo libro de' Rè. Venne a Giornata il Popolo Ebreo co' Filiſtei, e ſeco avea condotta l' Arca del Teſtamento, ſperimentata altre volte, preſidio ineſpugnabile agli aſſalti de' nemici, e robuſtezza per debellargli. Fu però ſoſpeſo il patrocinio favorevole in tal cimento, e ſopraffatto l' Eſercito Ebreo da' Filiſtei, rimaſero i Soldati, o uccisi nel campo, o prigionieri di Guerra: e quello che maggiormente aggrava la perdita ſi è, che l' Arca iſteſſa fu predata da' Vincitori. Ohimè! l' Arca del Teſtamento in mano de' Nemici? Quell' Arca depoſitaria della Legge, e della Manna, figura più eſpreſſiva della Divinità, rapita dagl' Infedeli, eſpoſta a i loro ſtrapazzi, alle loro ingiurie? Queſta è perdita troppo doloroſa, che neceſſita alle lagrime chiunque ha zelo dell' onore d' Iddio: ſe non più toſto lo zelo ſolleciti ad aſſoldare milizie per ritogliere di mano a' Barbari il prezioſo Teſoro. Ma nò, che ſiamo in errore: è ſuperfluo il dolore, che ſi prendeſſe tal' uno per l' Arca predata; giacchè in mano de' ſuoi nemici, libera, e vittorioſa trionfa de' nemici iſteſſi: e mentre preſumono

pro-

profanarla, con metterla nel Tempio appreſſo l' Idolo Dagon, atterra l' Idolo, e lo riduce in polvere: e dipoi portandola per le Campagne uccide migliaja d' Infedeli, che ardivano curioſamente rimirarla. *Grande ſpectaculum!* Eſclama ſopra tal ſucceſſo Ruberto Abate: *Grande miraculum! tranſlata ab Iſraël Gloria Domini; capta ab Allophilis Arca, Victoriam de Victoribus verſâ vice exegit: Primumque in Deum ipſorum Dagon, deindè ſuper omnes aggravatur manus Domini:* Sicchè quando noi c' immaginavamo l' Arca prigioniera, e preda degl' Infedeli, allora più potente, e più glorioſa palesò la ſua celeſte virtù nella deſtruzione dell' Idolo, e morte de' ſuoi Avverſarj. Quell' Arca ci figurava Maria, nella quale dovea diſcendere la Maeſtà di Dio ad incarnarſi: così la chiamano colla Chieſa i Santi Padri: *Arca fœderis.* Or mentre nel ſuo primo iſtante della Concezione alcuni la credono ſchiava del Demonio, che pretendeva collocarla appreſſo il peccato originale, ella diſtruſſe il peccato medeſimo, come già l' Arca l' Idolo Dagon, e poſe in fuga tutti i Demonj, diſſipati alla viſta del ſuo illibato candore: *Arca Marianæ Conceptionis ſymbolum capta à quibuſdam videtur, ſed tunc triumphali victoriâ ſuos hoſtes captivat:* ſcriſſe ad encomio di Maria Immacolata erudito eſpoſitore il Naſſera. Pianga dunque tutto il Genere Umano la tirannica ſchiavitù della colpa originale: Maria ne feſteggia l' immunità colla deſtruzione della detta colpa; e acclama l' Onnipotenza Divina Operatrice di queſto riguardevol Trionfo, che la ſolleva ſopra tutte le Umane Creature a godere gli abbracciamenti del ſuo Spoſo Celeſte; il quale ſe per tutti gli altri fu Olio ſparſo a riſanare le ferite di morte, contratte nel naſcere: *Oleum effuſum, nomen tuum:* per Maria fu faſcio di mirra, che ſtretto al ſuo ſeno, potè preſervarla da ogni putredine: ſolito effetto della mirra l' opporſi alla corruzzione de' ſepolcri: *Faſciculus myrrhæ Dilectus meus mihi.* Quanti nomi ella dà al ſuo Diletto nella Sacra Cantica, ſono tutti a chi ben

gli esamina allusivi al privilegio concedutole di essere conceputa Immacolata: Laonde se stretto ai seno fu fascio di mirra, che imbalsamò l'Anima, e il Corpo: lontano ella lo nomina, Prole di Cervo: *Similis est Dilectus meus Capreæ Hinnuloque Cervorum*. Due singolari prerogative si riconoscono ne' Cervi, la vista oltre modo acuta, e l'estrarre coll' alito dalle Caverne i Serpenti per ucciderli, e divorarli: Testimonio di ciò Origene: *Servator noster Cervus vocatur in contemplatione; quia acutiùs videt: Cervus juxta opera, quibus serpentes interficit:* E queste virtù adoprò Cristo, Diletto di Maria, a pro di essa: mentre coll' acutezza della vista, vedendola fin dall' Eternità nel suo concepirsi in cimento col Serpente Infernale, accorse veloce per liberarla da' morsi minacciati: e mercè l' ajuto conferitole dal medesimo, schiacciò Maria col piede la testa al Drago invidioso, presagitole nella Genesi il bel Trionfo. *Ipsa conteret caput tuum.*

Più oscuro, ma non meno efficace, per conferma di quanto io dico, fu il vaticinio d' Isaia: che dovea spuntare una verga dalla radice di Jesse, e dalla medesima un fiore: *Orietur virga de radice Jesse; & flos de radice ejus ascendet.* Intendono i Santi Padri simbolizzata in detta verga Maria, e se San Girolamo riconosce nella medesima una reale potenza: *In virgâ ostenditur Regnantis potentia.* Eccovi Maria nella sua prima origine concepirsi Regina, che vale a dire, immune da soggezione di serva, e da catene, che sebben poscia ritolte, lasciano impressi marchi vergognosi di schiavitù: concepirsi nel suo primo istante colla libertà signorile dell' Innocenza già conferita ad Adamo; che però a chi s' immagina infetta la radice di questa verga, cioè la Concezione di Maria, se li presenta nel libro de i Giudici l' altra verga d' Aronne, che potè germogliare, e fiori, e frutti, senza che la radice le trasmettesse i sughi vitali. Mancarono, dice Agostino Santo, tutte le ragioni di Natura ne' Germogli ammirati di quella verga Sacerdotale:

tale: *Cum ibi deeſſent univerſa jura Naturæ, protulit virga quod, nec ſemine ſuggeri potuit, nec radice:* Acciò ancora nel ſimbolo di Maria niuna ragione ſi aveſſe dalla Natura, ſopra di chi eſſendo generata dalla Grazia ſi vanta nel ſuo primo iſtante dall' iſteſſa poſſeduta: *Ab initio poſſedit me:* Non è ſoggetta a Leggi di Natura, chi contro Natura germoglia una Primavera di fiori; ſicchè la verga d' Aronne feconda, quantunque ſvelta dalla radice, aſſeriſce Maria, ſeparata nella ſua Concezione dal ceppo del Genere Umano, ed eſente da attrarre colla radice ſangui infetti di mortal colpa. Il Verbo Incarnato, che qual fiore ſpuntò ſu queſta verga, fu l' operatore d' un tal prodigio; mentre appunto, al dire di Sant' Ambrogio, volle egli intitolarſi un fiore, perchè da eſſo con odore di vita eterna ſi intendeſſero diſſipati i fetori delle umane lordure: *Flos Mariæ Chriſtus, qui fœtorem mundanæ colluvionis abolevit; & odorem vitæ æternæ infudit.* Adunque, o ſi veneri Maria, qual verga di Jeſſe colla radice, cioè a dire, colla Concezione, profumata dal ſuo fiore prodotto: o s' adori l' iſteſſa, qual verga fiorita d' Aronne ſenza attacco alla Terra; Mercè, che i ſuoi fiori vogliono nello ſtelo origine ſingolare, e diſtinta dalla comune degli Uomini. Riſentaſene la Natura, alterata nelle ſue leggi: ſtupiſcane la Grazia per la ſingolarità d' un tal prodigio; che appunto San Giovanni Damaſceno chiamerà Maria, ſtupore d' ambedue: *Maria Naturæ miraculum: Gratiæ prodigium, utriuſque ſtupor.* E ben ſi conveniva, ſoggiunge il medeſimo Santo, che a quella Donna deſtinata a dare alla luce il più gran miracolo, che ſi vedeſſe ſopra la Terra, cioè il Verbo Incarnato, ſi fabbricaſſe co' miracoli il ſentiero: *Via per miracula ſterneretur.*

Che più cerca il ſoſpetto, divenuto Argo di cent' occhi, per indagare morſi di ſerpente al piè di Maria, che ſu' primi paſſi di queſta vita preteſe farla cadere? Dovrebbe dare uno ſguardo all' Onnipotenza del Creatore: e queſta pren-

prenderla per misura de' privilegj conferitile, come tale la chiamò Gregorio di Valenza: *Mensura Privilegiorum Virginis:* e imparerebbe a confessare con S. Germano tutto ciò che si considera nella Vergine essere maravigliosо, e fuori dell'ordine di Natura: Mentre volle Iddio far prova in essa della sua Onnipotenza: *Omnia in Virgine sunt admirabilia, & Naturæ vires excedentia; in quâ Deus suam exercuit potentiam: fecit enim mihi magna, qui potens est.* Il canto della Vergine; onde ella esagerava i favori ricevuti da Dio, al dire di Sant'Agostino, escluse, e pose il termine al pianto di Eva: *Hevæ planctum Mariæ cantus excluſit.* Perchè dunque immaginarsi lagrime sulle sue pupille, onde si deplorasse caduta in voragini di colpe; se ascoltiamo sulla lingua giubbilante gli encomj dell' Onnipotenza Divina, che la sostenne: *fecit mihi magna, qui potens est:* sia pur chiaro argomento, vi segue a dire Agostino, di quanto possa Iddio nell' ordine della Natura, tutto l' universo estratto con una sola voce dal nulla: Ma qual sia il suo potere nell' ordine soprannaturale della Grazia, lo fa palese l' Integrità di Maria, preservata nel suo concepimento. *Quantum Christi potestas possit, Mundi ostendit universitas; quantum Gratia, Mariæ monstrat Integritas.* Anzi dirà di più il Serafico Dottore San Buonaventura, che non adequa l' Universo creato la potenza di chi lo fece: potendone Iddio ad ogni momento fabbricare altri di più perfetto artificio; ma una Donna di eccellenze più sublimi, di prerogative più alte, di quelle si abbia Maria, Madre di Cristo, non può formarla Iddio, avendo di già in essa adoperati tutti gli sforzi del suo potere: *Majorem Mundum potest facere Deus, majorem Matrem, quàm Matrem Dei non potest facere.* E pur presume il sospetto render comune all' altre Donne, chi è unica meta di quanto possa operarsi dalla Grazia Divina? E se la finge sbalzata dalla Natura, come naufraga al lido di questa vita, se Arca animata si fermò sempre sopra i monti della più alta perfezzione? E pretende porle

il

il piede col primo paſſo da lei formato ſul Baratro dell' Inferno, ſe la Grazia lo coſtituì ſulle cime della più eccelſa Santità? *In plenitudine Sanctorum detentio mea.* Dove è la pienezza di tutta la perfezzione umana, ed Angelica, colà fermò ſtabile il piede Maria; volea dire colle parole di San Bernardino di Siena: *Ubi ergo eſt ſumma plenitudo Sanctitatis humanæ, atque Angelicæ, ibi detinuit gradum, & planctam finxit Virgineam.* Potrà Iddio crear gli Angeli in grembo alla Grazia, ricca prerogativa, che nobilita il primo iſtante della lor creazione: *erat in illis condens Naturam, & largiens Gratiam*, diceva Sant' Agoſtino; e non potrà in una Donna, eletta ſua Genitrice roverſciare tanta abbondanza di Grazia, che l'adorni in Maeſtà conveniente alla futura Dignità? E vorrà tollerare in quel primo iſtante infettà quella carne, che egli pure dovea veſtire? Macchiata quell' Anima, la di cui bellezza ſarà oggetto de' ſuoi Amori? Prigioniera dell' Inferno Maria, la quale nel Soglio dell' Empireo accoglierà Regina alla deſtra? Tanto dee dirſi, ſe ſi riguarda all' eſigenza della Natura, che non conſente altro modo di naſcere a' Figliuoli d' Adamo. Ceda però Natura le ſue per altro giuſte pretenſioni, e ſi ritiri attonita al veder concepirſi Maria, perchè ella più che di Natura parto è della Grazia. Maria fu preordinata da Dio, prima che all' eſſere naturale del corpo, all' eſſere ſoprannaturale della Grazia; e perciò fu detta nella Cantica dal ſuo Spoſo, eletta come il Sole: *Electa, ut Sol.* La profondità del miſtero racchiuſo in tal confronto di Maria col Sole non può comprenderſi, ſe ſotto l' ammaeſtramento di San Gregorio Nazianzeno non ci fermiamo a conſiderare la Creazione dell' Univerſo, fatta da Dio in tal maniera, che prima egli creava le ſoſtanze rozze, e per così dire informi, e di poi l' ornamento, che deſſe loro quel decoro, e forma di bellezza conveniente; così la Terra venuta all' eſſere ſterile, ed incolta acquiſtò di poi l' amenità dell' Erbe, de' Fiori, degli Alberi, che l' abbel-

belliſſero: E il Firmamento ſpogliato, e nudo d'ogni vaghezza, ebbe nel quarto giorno le Stelle, quaſi tante gemme a fregiare quel nobil lavoro. La creazione però del Sole ſeguì in tenore contrario: avendo Iddio prima creata la Luce, allor che diſſe: *fiat Lux*, nella prima giornata, e di poi nella quarta prodotto il Sole; dimodochè la Luce, la quale ſi è la forma, e grazia tutta del Sole, ſortì l'eſſere prima della ſua materia. Aſcoltiamo il precitato Dottore, che colla ſua eloquenza ne ragguaglia la diverſità: *Cum in ceteris rebus Deus materiam priùs conderet, & deindè eam formâ conveſtiret: hic, ut majoris cujuſdam miraculi ſpecimen daret, formam materiâ priorem protulit: forma enim Solis lux eſt.* Or ſe Maria viene eletta da Dio a ſomiglianza del Sole, volevaci accennare la diverſità, che corre tra la di lei Concezione, e quella degli altri Figliuoli di Adamo, ſeguita appunto, come nel Sole, creato prima nella ſua bella forma di Luce, che nella materia: *Ut majoris cujuſdam miraculi ſpecimen daret:* per rappreſentarci in immagine quel gran miracolo, che dovea effettuarſi in Maria concepita, e formata prima colla luce della Grazia ſantificante, che nel ſuo eſſere naturale, informe, e ſpogliato per l'originaria infezzione. Se adunque in Maria precede la Grazia alla Natura; dee chiamarſi più che di Natura parto della Grazia; acciò s'intenda in ogni ſuo iſtante con quei chiarori di luce celeſte, incapaci di confederarſi ancora per un ſol momento colle tenebre del peccato.

Erro ne' miei penſieri confuſo! Che ſe Maria è parto della Grazia, non ſo ben riſolvermi, ſe io la debba dire nata in Terra, o pur diſceſa dal Cielo? Me l'addita il noſtro gran Profeta Elia, nata in Terra: allorchè la vide ſollevarſi dal Mare in ſembianza di piccola nuvola: *Ecce nubecula parvula quaſi veſtigium hominis aſcendebat de Mari:* e la conferma libera da ogni gravezza di colpa: mentre leggiera s'innalza verſo le Stelle. Il concepirſi de' mortali altro non è, che un cadere; mentre ogni colpa può dirſi

una

una gran caduta; La noſtra nuvola ſale, mentre ſi forma: anzi l'iſteſſo formarſi delle nuvole, è un ſalire de' vapori, ſeparati dal Mare: come il formarſi di Maria fu un ſalire verſo il Cielo, ſeparata dalle amarezze della colpa, comuni al Genere Umano. Così mi rappreſenta la ſua Naſcita in Terra il nominato Profeta. E pure, acciò meno ſi dubiti della immunità di Maria da terreno contagio, Giovanni l'Evangeliſta ce la fa vedere diſceſa dal Cielo in figura d'una Città, nella quale Iddio ha deſtinato fare la ſua abitazione: *Vidi Civitatem Sanctam Jeruſalem, novam, deſcendentem de Cœlo:* Maria, tuttochè Figliuola di Adamo, ſi dice ſcender dal Cielo: ſpiega Sant'Agoſtino: *Quia cœleſtis, eſt Gratia, quâ Deus illam fecit.* Le prime, e principali ragioni in Maria ſon della Grazia, che tutta bella la formò: e come parto della medeſima, non a viziata Proſapia, ma al Cielo riſonde l'origine de' ſuoi Natali: *A ſummo Cœlo egreſſio ejus*, conferma il Salmiſta. Colà nel Cielo fu veduta queſta Città dal medeſimo Giovanni, tutta d'oro mondo, come traſparente criſtallo: *Et Civitas Aurum mundum, ſimile vitro mundo.* Ciò che ſi fabbrica in Cielo ha tempre più ſalde de' Diaſpri ſe l'Eternità iſteſſa non è baſtevole a ſpezzarlo. Soſpetto tu la perdeſti: ſe con occhi invidioſi pretendeſti raffigurare cicatrici di colpe cancellate in Maria: Ella è criſtallo, ma più che della Terra, del Cielo: e porta ſeco la natìa durezza da non temere piaghe vergognoſe di impulſo nemico: *Quæretur peccatum illius, & non invenietur.* Soſpetto, vinto nella tua ſcrupcloſa ricerca, conſpira ancor tu alle grandezze di Maria: e adora queſta celeſte Città; che pure, delineata da Ezecchiele Profeta ſulla creta del corpo umano, vanta in ogni iſtante ſaldi, ed illibati i ſuoi luminoſi criſtalli; eletti a formare l'Albergo in Terra a un Dio Umanato; che dopo il ſeno dell'increato Genitore, non ha ripoſo più gradito, che nel ſeno di Maria: *Et qui creavit me, requievit in Tabernaculo meo.* Ripoſa Iddio in Maria, come Città

delle ſue delizie, e Paradiſo de' ſuoi piaceri, dove Cherubino ſempre vegliante con Brando di fuoco negò l'acceſſo al Serpente Infernale, perchè giammai non vomitaſſe veleni ſopra i Candori della ſua Innocenza. Queſta prerogativa di eſſere concepita Immacolata, conceduta unicamente a Maria tra i tanti Figliuoli d'Adamo, c' inſegna quanto pura debba eſſer quell'Anima, che preſume dar ricetto in ſe ſteſſa a Dio. Chi è generato fralli ſplendori de' Santi, sdegnava albergare per nove meſi in ſeno alla Madre; ſe queſta per un ſolo iſtante rimaneva ſoggetta al Demonio, rea, quantunque di colpa non propria, mà ereditata. Noi godiam ben di frequente la fortuna, che ebbe Maria, di ricevere in noi ſteſſi Iddio nel Cibo adorato dell'Altare; ſe poi egli vi trovi quel ripoſo, che già godè in Maria: io ſarei per riſpondervi, che nò; ſe come Maria non ſiamo un criſtallo, che eſcluda ogni accuſa di macchia. Io non parlo di quella, che colla vita ci trasfuſero i Genitori: rilaſciando un tal vanto alla Vergine, che ricerca da noi culto di riverenza, e non brame d'imitazione. Si eſige bensì da ognuno l'imitare l'eſempio di Maria: e ſiccome Ella usò ogni diligenza nel cuſtodire l'innocenza originale, noi altrettanta ne uſiamo in cuſtodire quella, che tante volte ci reſtituirono i Sagramenti: lontani ſempre da ogni ombra di colpa, ancor veniale, che poteſſe oſcurare la luce della noſtra bontà. Dobbiamo eſſere Cieli ſereni, e nulla ingombrati da vapori di Terra, ſe albergando un Oſpite, che dimora in un meriggio perpetuo di Luce, vogliam che trovi in noi il deſiato ripoſo. Dove ſono caligini di colpe, e ombre di affetti temporali può bensì Iddio ritrovarſi con fiſica preſenza, ma non giammai riposarvi. Voi leggerete nel Cap. 4. di San Giovanni, ſedere il Verbo Incarnato nella ſponda del pozzo di Sichem; e pure la pauſa della ſua dimora non portava riſtoro all'affaticato Redentore: *Jeſus autem fatigatus ex itinere ſedebat ſic ſupra fontem:* Faticato, e ſtanco dal viaggio *ſedebat ſic:*

così

così ſtanco, ed affaticato ſi ſedeva. Dura ancora la languidezza cauſata dal cammino nella ſeſſione delle membra? continova tuttavia il reſpiro accelerato nell' adagiamento del corpo? *Jeſus fatigatus ex itinere ſedebat ſic?* E il riſcaldamento, contratto dalla lunga ſtrada, non ha lenitivo dalla vicinanza dell' acque? Siede Criſto, e non ripoſa? Nò, ci dice Sant'Agoſtino: Egli ſtà appreſſo la Città di Samaria, che era il Nido d' ogni malvagità: Egli ſtà vicino ad una Donna, che nelle laidezze di ſenſo ha poche pari; ſe ſtancando la libidine di cinque Drudi, uguagliò ſola di tutti loro le colpe: e queſto vietava al Redentore il prendere ripoſo, ancorchè ſedente col corpo. *Sedebat ſupra puteum Chriſtus, & non quieſcebat: quoniam in Samaritanis non poterat requieſcere.* Poſſon bene le ſpecie Eucariſtiche obbligar Criſto alla dimora ne' noſtri cuori; ma ſe queſti vanno contaminati da colpe, Criſto non vi ripoſa. Quella corruttela di paſſioni, che vive, ed immortificate vi ſi nutriſcono, gli raddoppian più toſto gli affanni. Egli è pur troppo ſtanco, ed affannato in quel ſuo correre da Gigante per una ſtrada penoſiſſima, ſeminata di ſpine, e di Triboli per giungere a trovar la ſede ne' noſtri cuori: e pure altre ſpine di colpe, che quì lo pungono gli fan provare una maggior inquietudine, dove ſi prometteva la quiete. Ah che vaſta materia mi s' aprirebbe di condannare il malo albergo, che diamo a Dio, qualora lo riceviamo nel Cibo Eucariſtico: ſe il riconoſcermi in queſto il più d' ogni altro colpevole, non mi neceſſitaſſe per la confuſione a tacere.

ORAZIONE
IN ONORE
DELLA NASCITA
DI MARIA VERGINE.

De qua natus est Jesus.
San Matteo al Cap. I.



IL tempo ingordo divoratore ancor de i bronzi più duri, nel dar morte ad altrui, a se medemo è nocivo. Misura, ebbi a dire, velenosa, che egli è delle sostanze corporee, nell' istesso stender loro l' età, se sparge sopra di esse veleno, che le consumi, rivolta anche contra di se le sue forze, e se pure strugge, e divora. Le sue parti hann' elleno una sì strana Natura, che incalzandosi l' una l' altra con fuga precipitosa, danno l' essere al tempo, e lo distruggono. Sono i suoi Istanti i Guerrieri di Ezecchiele, nati in un campo al soffiare de' Venti; i quali gelosi di lor bravura, perchè alcuno

non

non prevaleſſe, in un ſubito cimento, tutti s' ucciſero: Altresì gl' iſtanti del tempo ſi perſeguitano gli uni gli altri, ſi tengono dietro, e prima di mai raggiungerſi, tutti periſcono. Ma laſciamo da parte ſimile gara, che fa tra di ſe il tempo, per conſiderarne altra più bella, propoſtaci da San Giovanni Damaſceno, allorchè ragionando della Naſcita di Maria, ebbe a dire: che ciaſcheduno de' Secoli ambiva gloriarſi de i Natali di sì gran Signora: *Certabant inter ſe ſecula, quodnam ortu tuo gloriaretur.* Secolo a Secolo, Giorno a Giorno, pretendeva involare l' onore di ſalutare colla ſua luce quella Bambina, da cui era per naſcere la luce increata del Paradiſo, e ordire lo ſtame di quella Vita, che dovea partorire al Mondo la vera Vita, e terminare la noſtra morte. Ed in vero Giorno più felice non riſplendette nel noſtro Orizzonte, ſceſo mi dò a credere dal Paradiſo; giacchè ci portava la Naſcita d'una Bambina, uſcita dalla Mente di Dio, Opera del ſuo ſapere, Compendio della ſua Onnipotenza: per la quale dovevaſi inneſtare la Divinità alla Natura umana, e condurre il Paradiſo in terra. E chi può rappreſentarſi all' immaginativa quella Bambina, che, inſieme la mente non corra ad offerirle una doveroſa ammirazione, e il cuore a tributarle un umile oſſequio. Traluce ſu' quel Volto maeſtoſo un non ſo che di grande, anzi un non ſo che di Divino, che deſta negli animi, di chi lo rimira, delle tacite propenſioni di genio, e di venerazione: ſeguiam gl' impulſi della Natura, e per formare maggior concetto della Bambina, che naſce, conſideriamo le di Lei eccellenti prerogative, e l' allegrezza, che cagiona al Mondo tutto la di Lei Naſcita: due punti al preſente ragionamento.

Se al naſcere delle grand' Anime anco il Cielo feſteggia, e accende per così dire, nelle Stelle fuochi di gioja; anzi con eſſe, quaſi con lingua di luce pronoſticando le lor future impreſe, eſige da' mortali una ſtraordinaria allegrezza. E perchè non ho io la Scienza tutta degli Aſtro-

logi

logi per formare l'oroſcopo alla naſcente Maria, e leggere nelle Stelle la fortuna, che le ſi prepara, le Dignità, che Ella dee conſeguire? Un ſimil genio mi traſporta coll' Evangeliſta Giovanni ad alzare al Cielo le pupille: Ed oh che eſtaſi di giubbilo mi ſorprende al vedervi una prodigioſa comparſa: cioè a dire, una Donna ammantata del Sole colla Luna al piede, e le Stelle alla fronte in Corona. E che vogliono mai preſagire queſti Pianeti, che in aſpetto il più benigno, e il più corteſe riguardano Maria naſcente? Santo Profeta, dovevi pur ridirci quei futuri portenti, che per gloria della noſtra Bambina vi ſvelarono quei Pianeti colla lor luce. Io non ho pupille per ſoſtenerne i riverberi; tanto meno intelletto per penetrarne il ſignificato; ma ben mi fo a credere, che una Bambina corteggiata da tanti lumi non poſſa ſortire, che un età tutta luce, una vita tutta prodigj. Direi, che il Sole adattatole in manto la, deſtinaſſe ad eſſer Madre di un gran Figliuolo, che a guiſa del Sole illuminerà tutto il Mondo: E ben l'Angelo la ſaluta benedetta tra le Donne: *Benedicta tu inter mulieres:* ma il vederla a queſta voce tanto turbata, mette in forſe il preſagio; amando ella eſſer benedetta tra le Vergini, e non tra le Donne, per conſervare quei Gigli, che per ornamento della ſua purità, le ſparſe nella Culla altro Profeta: *Et ſicut dies verni circumdabant eam flores roſarum, & lilia convallium:* La Luna ſotto i piedi, me la rappreſenta ſollevata ſopra tutto il Mondo, Regina della Terra, e del Cielo; e come a tale le inteſſe una Corona di Stelle. Ma offendo la modeſtia di queſta Bambina, che con generoſo diſprezzo rifiuta ogni grandezza eſibitale, calpeſta Scettri, e Corone, bramando portar nelle membra non ornamenti di Dominio, ma Caratteri di Servitù, come gli ha nella lingua: *Ecce Ancilla Domini:* Ma ſoffra pure la voſtra umiltà, o Maria, un' offeſa, che originata dall' oſſequio va immune da colpa: ed è l' Evangeliſta San Matteo, che nel feſteggiare la Voſtra Naſcita, ſenza

pren-

prendere dal Cielo i preſagj della Voſtra grandezza, vi nomina Madre di Dio: *Jacob genuit Joſeph, virum Mariæ, de qua natus eſt Jeſus*. Ma io non intendo queſto inſolito ſtile: Naſce oggi Maria, e tra i vagíti, e tra le faſce ſi nomina Madre? Aſpetti l'età nubile, e più provetta ad onorarla con titolo materno, improprio ad anni puerili: Se non che l'Evangeliſta, illuminato dallo Spirito Santo onorolla col titolo di Madre, acciò s'intenda, che ſe mancavano a Maria Bambina gli ajuti del tempo, non già mancavano i ſuffragj della Virtù, che appena nata la dichiaravano Madre di Dio, non per eſercizio, ma per merito: Comecchè una sì ſublime dignità deſtinatale dal Cielo attendeſſe per l'eſercizio della medeſima Corpo più perfezionato dal tempo; ma non già lo Spirito la Dignità, che nell'iſteſſo naſcere fece ſua propria. Pensò l'Evangeliſta raddoppiare a i ſuoi Natali la Gloria, ſe in vece di raccontare gl'illuſtri Genitori, e la Stirpe Reale, che la produſſe, ridiceva il Divin Parto, che da eſſa con mirabil modo dovea darſi alla luce; dal quale ne ritrae un'eccellente Dignità, ſenza confronto maggiore a quella, che participar le potevano i di Lei Antenati: Verga di Jeſſe, che Ella fu detta ancor nella radice della ſua Naſcita, viene incoronata dal ſuo fiore Divino, che dipoi dovrà produrre: *Orietur virga de radice Jeſſe, & flos de radice ejus aſcendet*: così la diſcorreva, ponderando le accennate parole del Vangelo San Piero Damiano: *Maria licet de generosâ Patrum ſit Stirpe progenita, ab illo tamen trahit excellentiſſimæ Nobilitatis genus; qui de illâ eſt novo naſcendi genere procreatus: Clara Proavorum titulis, ſed incomparabiliter clarior generoſitate Prolis: Filia ſiquidem Regum, ſed Mater Regis Regum*. E però gli Angeli ben conſapevoli de' ſentimenti dell'Evangeliſta, acclamarono Maria naſcere al Mondo a guiſa d'un Aurora, che ſpunta nell'Orizzonte: *ſicut Aurora conſurgens*. L'Aurora il ſuo più bello, i ſuoi più fulgidi chiarori gli ritrae, non dalla Notte, che la precede, ma dal Sole, che par-

to-

torisce; così Maria la sua più bella prerogativa la ritrae, non dagli Antenati, che la precedono; ma dal Figliuolo Divino, che Ella è per generare: Figliuola è vero di Re; ma però Madre del Re de' Re. *Filia siquidem Regum; sed Mater Regis Regum:* sicchè la di Lei Gloria più stimabile si è il dimostrarla simile, non a' Genitori, che la precedono, ma al Parto Divino, che più de' Genitori istessi la nobilita. Or chi brama sapere qual sia la Bambina, di cui oggi celebriamo il Natale, qual dignità, quali prerogative Ella s' abbia, riguardi il Figliuolo, di cui Ella è per essere Madre: *Scire vultis, qualis sit Mater, cogitate qualis sit Filius*, dice a tutti noi Sant' Eucherio: E se il Figliuolo è il compendio, e lo specchio della bontà, e perfezioni tutte di Dio; altresì nella Madre risplendono l' istesse sublimi, e Divine perfezioni: e per accennarcele con industria l' Evangelista nella Nascita di Maria, intuona la Generazione del Figliuolo, *Liber Generationis Jesu Christi*, per farcela credere d' origine più che terrena, Celeste, anzi Divina, come Divino era il di Lei Figliuolo.

E' proprietà dell' Eterno Padre l' essere ingenito, ce l' insegnano i Teologi: or poichè Maria dovea divenire Madre dell' istesso suo Figliuolo il Verbo, si tacciono avvertitamente i suoi Genitori; perchè ancor Essa in qualche modo comparisca ingenita. Non vien riferita nella Sacra Genesi la creazione dell' acque: quando indistinti gli Elementi in un confuso Caos, ricoperte le materie tutte da oscure tenebre, solo l' acqua più chiara, lucida, e trasparente si scelse da Dio per propria sede: *Spiritus Domini ferebatur super aquas:* però chiamolla Tertulliano: *Materia semper perfecta, simplex, de suo pura dignum vehiculum Deo subjiciebat.* Or se quell' acqua teneva la figura di Maria, sopra la quale dovea posarsi lo Spirito Divino per fecondarla del Divin Parto: quanto quella nel suo principio pura, e perfetta sopravanzava le altre rozze Creature, tanto Maria nel suo nascere supera tutte le altre Donne:

e destinata a dar ricetto nel suo seno a Dio, ostenta ancor Bambina qualità Divine.

Ed oh quanto a proposito viene nell' acqua simboleggiata Maria: Imperocchè, come l' acque sono facili a prendere l' Immagini di chi le mira: altresì in Maria noi vi ravvisiamo un Immagine di Dio, che rimirandola, tra tutte l' altre la scelse per Madre. A questo riflesso chiamolla pure lo Spirito Santo nella Cantica: *Fons signatus:* Ma e qual' è il segno impresso in questa fonte? Il Profeta Ezechielle chiamò Lucifero *signaculum similitudinis:* allorchè in esso delineata con raggi di luce, quasi in vivo specchio si vedeva l' Augustissima Triade. Questo segno di somiglianza in quelle Nature Angeliche, le quali, al dire di dotto Espositore, sono le acque nominate da Daniele, che sopra i Cieli lodano Iddio, impresse la Santissima Trinità rimirandole; ma gonfie quest' acque, ed agitate dalla propria alterigia, non più riverberano la bella Immagine: che però il superbo Lucifero pretendeva salire sopra le Stelle, per riprendere la somiglianza di Dio perduta: *Super Astra Cœli conscendam; & ero similis Altissimo.* Errasti, ingannato che sei: Abita nell' altezze inaccessibili Iddio: *sed humilia respicit:* Non di superbo attentato; ma di una mente sincera gli umili pensieri rimira, e gradisce. Quanto savia, e prudente Maria, fonte lucida, e pura; che imitando dell' acque il naturale talento di scendere a' luoghi più bassi, cioè di sempre più umiliarsi, potè meritare gli sguardi dell' occhio di Dio; che però diceva: *Respexit Dominus humilitatem Ancillæ suæ:* Ed in questa fonte, come in un terso specchio gettando gli sguardi Iddio, vi lasciò impresso il suo bel volto. Ingegnoso pensiero di Riccardo Vittorino: *Maria fons, vicem speculi supplet: facies Patris Filius est, hanc autem faciem reddidit nobis fons iste, respiciente Patre humilitatem Ancillæ suæ.* La faccia di Dio è il suo Figliuolo, Carattere, Sigillo, e Immagine sostanziale di tutta la Bontà del Padre, e quest' Immagine si rimira impressa

in

in queſta fonte Virginale, cioè in Maria; chiamata però: *Fons ſignatus; Sigillo videlicet illo*, ſpiega l'iſteſſo Riccardo, *de quo dicebatur ei à totâ Trinitate: Pone me, ut ſignaculum ſuper cor tuum: hoc autem ſignaculo impreſſus eſt ei decor Divinæ ſimilitudinis.*

Queſto medeſimo aſſerì l'Angiolo; allorchè diſſe eſſere in Lei diſceſe le tre Perſone della Santiſſima Trinità. Inſoſpettita la Real Donzella al nome di Parto, troppo contrario alle ſue belle idee di Purità: *Quomodo fiet iſtud; quoniam virum non cognoſco?* Soggiunſele: che deponeſſe i ſoſpetti; poichè lo Spirito Santo dovea in Lei ſopravvenire: *Spiritus Sanctus ſuperveniet in te.* (Eccovi la terza Perſona già in lei diſceſa) *Et virtus Altiſſimi obumbrabit tibi:* E la virtù dell'Altiſſimo le averebbe fatt'ombra. Nella voce di Altiſſimo viene inteſo il Padre, e nel nome di Virtù ci ſi ſpiega il ſuo Figliuolo. Ecco dunque l'incomprenſibil Sagramento della Trinità per l'addietro incognito, la prima volta ſvelato a Maria: comecchè ciaſcheduna Perſona della medeſima ambiſſe arricchirla colle ſue proprietà; e come in un vivo ſpecchio delinearvi la loro immagine: che è l'ombra promeſſale dall'Angelo: *Virtus Altiſſimi obumbravit tibi:* ſpiega Alberto Magno, *umbram in ea ſuæ ſimilitudinis reliquit; & ſic Majeſtas Dei in puritate Virginis, tamquam in ſpeculo ſibi objecto refulſit.* Prodigioſa dignità di Maria, che divenuta un Cielo animato, ed un ſpazioſo Paradiſo in ſe ſteſſa diè ricetto all'Auguſtiſſima Trinità. Le empiè il ſeno il Verbo, unitoſi alla ſua carne per naſcerle Figliuolo: l'empiè pure il Padre, e lo Spirito Santo colla lor Maeſtà: così ne fà fede San Pier Damiano: *Pater, & Spiritus Sanctus impleverunt Virginem, non ſuſceptione, ſed majeſtate.* E che mai vuol dire averla riempiuta il Padre di Maeſtà? Forſe, perchè ſenza limite, ſenza miſura, e per così dire, infinitamente communicoſſele Iddio: come altresì infinito è nella ſua Maeſtà? Bene, che così chiamano Maria i Santi Padri, riempiuta di

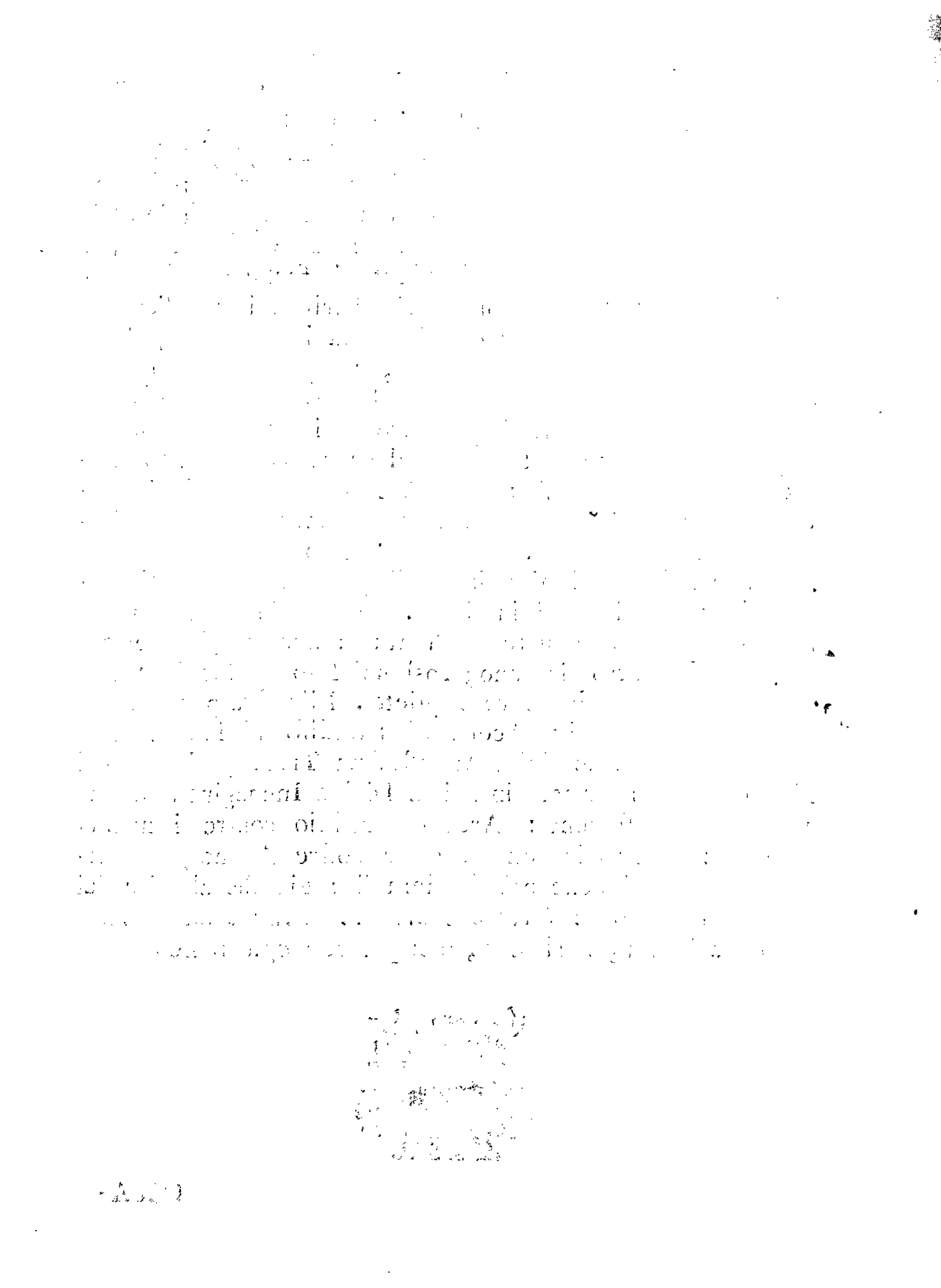
Divinità: *Impleam Divinitate*, la diſſe Sant' Efrem: *Tota in eâ ſe infudit plenitudo Divinitatis*, ſcriſſe San Pier Grifologo: *Replevit te, ut fieret in te*, diſſele San Lorenzo Giuſtiniano. Ma più alto miſtero volle accennarci il Damiano, allorchè aſſerì, l' Eterno Padre averla riempiuta della ſua Maeſtà, additando con queſta voce l'origine del Verbo, che generando il Padre tra gli ſplendori de' Santi lume da lume, ſpiega in lui la pompa della ſua Gloria, e Maeſtà. L' avere dunque il Padre riempiuta Maria di Maeſtà, e l' averle communicata la propria fecondità; onde ancor Eſſa generaſſe l' iſteſſo ſuo Figliuolo, il Verbo. Ah Glorie ſublimiſſime di Maria! La Divinità del Padre, dalla ſua infinità fecondata, per impulſo di Natura genera il Verbo: Or ſe della medeſima Divinità va ripiena Maria, forza è, che ancor Ella generi l' iſteſſo Verbo: Anzi, ſiccome il Verbo naſce dalla comprenſione, che fa Dio di ſe ſteſſo, de' ſuoi Attributi; e delle ſue perfezioni: Oggetta però l' Angelo all' Intelletto di Maria le tre Perſone dell' Auguſtiſſima Triade; acciò fiſſata l' attenta conſiderazione nelle medeſime, nell' iſteſſa maniera generaſſe Ella pure il detto Verbo: Nè mancano gravi Autori, i quali aſſeriſcono, Maria nel concepire il Divin Verbo aver veduta, per parlar co' Teologi, *intuitivè* l' eſſenza Divina: fermo aſſicuramento a Maria della propria Virginità, di cui tanto geloſa moſtravaſi la Divina Prole, eſigendo avere la temporale generazione tanto pura, e illibata, quanto ha l' eterna. Taccia pure l' Evangeliſta, e la Chieſa nel feſteggiare la Naſcita di Maria i ſuoi Genitori terreni, e dica ſolo: *de quâ natus eſt Jeſus*; acciò s' intenda rifonderſi a più alta Origine i ſuoi Natali: e ſe della Naſcita eterna del Verbo fu detto: *Generationem ejus quis enarrabit?* Altrettanto può dirſi di Maria: naſcendo primogenita di Dio: *Ante omnem Creaturam*; Arricchita d' immenſe Prerogative, Grazie, e Virtù, che al conſiderarle vien meno per lo ſtupore la ragione, e manca alla lingua efficacia, e parole per iſpiegarle: *Im-*

men-

menſitatem Gratiæ conſiderare cupienti ſenſus deficit, lingua fatiſcit: dirò con Sant'Anſelmo: E ſolo può dirſi originata dalla Santiſſima Trinità, chi è della medeſima un terſo, e puro ſpecchio. Conferma il mio dire il Gerſone: *Hæc eſt ſpecies, & Immago pulcherrima Divinæ Trinitatis; quæ per Gratiam eſt ipſum, quod Deus per Naturam*: e però ſalutavala Giovanni Geometra: *Salvæ, o Regnatrix: Trias eſt tibi ſtirps, & caput*. E in così dire qual giubbilo dee inondare il cuore di tutti noi diſcendenti da Adamo, vedendo riſarciti i danni cagionati dalla ſua colpa. Sortì anco Adamo nella ſua creazione una tal quale ſimiglianza della Santiſſima Triade: ma troppo incauto a cuſtodirla, laſciò, che il Serpente infernale inſidiando tanta bellezza con aliti peſtiferi denigratala, la depredaſſe: così chiama il ſerpente Tertulliano: *Divinæ Imaginis Prædo*: andandone perciò bandito dal Paradiſo, ramingo in queſt'eſilio a piangerne la perdita. Ma non più lagrime, non più ſoſpiri: Andiamone tutti a queſta Fonte Virginale di Maria, e ſpecchio, che Ella è dell'Auguſtiſſima Triade, cerchiamo in Lei la perduta Divina Immagine. Maria nel dare ſembianze umane al Divin Verbo, ricolorì nella Natura umana le ſembianze Divine. Ruppe i lacci di ſchiavitù, reſtituì la libertà della Grazia, riportò i privilegj dell'Innocenza già conferitici. Correte, o mortali, a queſta fonte miracoloſa, cioè a Maria, per quivi ritrovare non tanto l'Immagine Divina, quanto la noſtra ſalute, e la vena d'ogni vera allegrezza: così la chiama San Bernardino: *Fons ſalutis, vena gaudii*: E la Chieſa La nomina: *Cauſæ noſtræ lætitiæ*.

Non ſo, ſe miſerie più deplorabili affliggeſſero mai l'Univerſo, di quando il grand'Elia impaziente della troppa pazienza di Dio nel tollerare l'empietà d'Acab, anzi di tutto il Popolo Ebreo, caduto in ſacrileghe idolatrie, volle egli ſteſſo farne ſevera vendetta; e chiuſe nel Cielo le pioggie per più di tre anni, iſterilita la Terra alle mancanze de' neceſſarj rinfreſchi, negava di più contribuire

agli



ORAZIONE
IN ONORE
DI MARIA VERGINE
ANNUNZIATA DALL'ANGIOLO.

Spiritus Sanctus superveniet in Te.
L'Evangelista San Luca al Capo I.

Fortis, ut mors Dilectio.
La Sagra Cantica al Capo VIII.



Appena dalla mano onnipotente del Divino Artefice uscita era la bella, e maravigliosa macchina del Mondo, che dall'altezza del suo sublimissimo grado cadde una Sfera delle più luminose, e più belle, ed al funesto suo precipizio spezzatasi in quattro parti, perdette talmente le native sembianze, che appena potea ravvisarsene i frantumi per lavoro di mano Divina. Al romore di sì strepitosa caduta vi accorsero due Donzelle quan-

to ſomiglianti in vaghezza, altrettanto diverſe negli affetti, e negli atti, a cui parea, che s' accingeſſero. Imperciocchè la prima come di genio dolce, e pietoſo compativa in eſtremo l' infelice caduta; avvengachè ſeguita fuſſe agl' impulſi d' una implacabile invidia. E ſarà vero, diceva ella, che queſt' opra, la quale poco fa uſcita dalle mani di Dio portava in vaghi lineamenti impreſſa la ſua Immagine, e ſervir dovea di Trono maeſtoſo all' Altiſſimo, ora deformata l' Immagine, e cadutone il Trono più non riſorga, e perda Iddio in tal guiſa il pregio del ſuo nobil lavoro? Meglio è però, che ad onta dell' invidia baldanzoſa ricongiunte inſieme le parti ſi tenti di riſarcirle; e perciò fare, parea che giraſſe intorno lo ſguardo per chiedere ajuto; ma la compagna, che ſtavale appreſſo, nemica di compaſſione, in vece di porgerle il richieſto ſoccorſo, con volto adirato così le riſpoſe: Cadde la Sfera? fu per ſua colpa; ſe volle uſcire da' Poli, ſu' quali ſi raggirava per ambizione di ſollevarſi a grado più eccelſo. Si fracaſsò nella caduta? ben le ſtà. Ed io con queſto piè calpeſtandola ne ſtritolo in vedetta gli avanzi: Ferma, addirata Donzella (diſſe un Fanciullo, che opportuno allor ſopraggiunſe) a che proſeguire lo ſcempio di sì bell' opra; quando più glorioſo, e più utile riuſcirebbe il riſarcimento della medeſima? Vaghe Donzelle, con tale ſperanza finiſcano in dolci ampleſſi le voſtre liti, Io mi offeriſco all' impreſa; ſebben Fanciullo d' aſpetto, ſon di forze, e d' ingegno Gigante, e mi compromètto reſtituire la Sfera ſpezzata alla primiera bellezza. Già mi dò a credere abbiate inteſo l' Enigma, che tutto è preſo da San Bernardo nel primo Sermone della preſente Solennità. La Sfera ſi è la Natura umana, caduta in Adamo dal Terreſtre Paradiſo, per lo conſenſo dato alle ſuggeſtioni del Demonio invidioſo. Sfera può quella nominarſi; perchè arricchita della Grazia Divina, tornava con circolo perfetto a riunirſi al ſuo Creatore. Sfera, perchè colla linea non interrotta del ſuo vivere avea per centro

tro

tro l' Eternità. Sfera eletta in Trono all' Altiſſimo; poichè ſe egli diſſe: *Cœlum mihi ſedes eſt*, per Cieli intendono gli Eſpoſitori l' Anime de' Giuſti, di cui diſſe lo Spirito Santo: *Anima Juſti ſedes eſt ſapientiæ*. Le quattro rotture ſeguite nella caduta, ſono le quattro ferite ricevute nelle potenze principali dell' Uomo, chiamate da' Teologi: *Vulnera Naturæ*. Le due Donzelle accorſevi ſono la Miſericordia, e la Giuſtizia d' Iddio. Quella volea perdono alla colpa, e con mano pietoſa s' inchinava a ſollevare il delinquente dalla caduta. Troppo prendevaſi a cuore il ſuo riſarcimento, non ſoſtenendole la pupilla a rimirare diſtrutta sì bella Creatura: anzi temendo di non patire a tal viſta qualchè mortale ſvenimento, diceva per la lingua del citato San Bernardo: *Perii ſi Adam miſericordiam non conſequatur*. La Giuſtizia però di ſentimenti contrarj ripugnava alle ſue pietoſe riſoluzioni, e voleva vendetta dell' offeſa commeſſa da Adamo con tanto ardire: Se a me, diceva, s' aſpetta la difeſa dell' onore d' Iddio, che più tardo a fare ſcempio di chi sì sfacciatamente l' oltraggia? Sarebbe appunto, come s' io non fuſſi, ſe rimaneſſero impunite le ſceleraggini: *Perii ſi Adam non moriatur*. In queſto dire il Fanciullo ſopraggiunto ſi era l' Amor Divino, che rattenne l' eſecuzioni della Giuſtizia, e l' induſſe a far pace colla Miſericordia; promettendole di riparare la Natura umana, ſicchè tornaſſe mediante la Grazia conferitale a riunirſi al ſuo Creatore, da cui eraſi dilungata per la colpa. Prometteva in oltre di reſtituirle le ragioni perdute all' immortalità della gloria, e renderla un vago Trono d' Iddio, e per ciò fare gettò gli occhi in Maria, nella quale adoperò gli eccеſſi delle ſue forze, operando in Eſſa l' Incarnazione del Verbo, con che s' innalzò la Natura umana ad un ſublimiſſimo grado, divenuta la medeſima in Maria un vago Trono d' Iddio. Queſto ſon per moſtrarvi nel preſente diſcorſo: la Natura umana, riparata dall' Amor Divino coll' operare l' Incarnazione del Verbo in Maria.

Gareggiano in Maria le Virtù più eminenti, per arrogarsi ciascheduna il primato nella terrena Generazione di Cristo. L' Umiltà pretende occupare all' altre il primo luogo, allegando in suo favore l' autorità di San Bernardo, asserente, che Maria: *Virginitate placuit, humilitate concepit*. E i caratteri di servo, che portava in fronte il Divin Parto, *Formam servi accipiens*, ben lo dichiaravano Figliuolo di quella voce, colla quale Maria si protestava serva all' Altissimo: *Ecce Ancilla Domini*. La Fede sotto il Patrocinio d' Agostino vantava aver essa operata la Concezione di Cristo: *Angelus ad Virginem loquitur, á Virgine Cor præparatur: Christus fide concipitur*. E ben ciò s' argumenta, che il Verbo se è termine dell' Intelletto Divino, non poteva anco in Terra aver dependenza, che da un atto dell' Intelletto. La Verginità sopra tutte esclamava doversi a lei pregio sì singolare: mentre ella da tutti veniva nominata feconda; scolpitasi tutta in sigillo all' Utero di Maria, in contrassegno di Predominio al medesimo, asseriva non d' altri poter esser quel frutto, che germogliò in luogo di sua giurisdizione; e l' istesso San Bernardo ebbe a dire, che se mai la Verginità dovea dare a luce alcun Figliuolo, non poteva riconoscere per sua Prole legittima altri, che un Dio: *Talis congruebat Virginis Partus, ut non pareret nisi Deum*. Ma sia pure con vostra pace, o pregiatissime Virtù, che la precedenza in sì nobile pretensione, è d' Amore. Concedasi alla vostra bellezza qualchè Virtù dispositiva, l' efficiente in ogni conto deesi attribuire all' Amore: avvengachè alle sue forze s' aspetta qualsivoglia trasformazione, ed unione; onde se il comunicarsi dalle Madri a' Figliuoli la propria Natura è un trasformarsi ne' medesimi con un unione d' affetto indissolubile, non da altri poteva ciò cagionarsi, che dall' Amore; al di cui fuoco liquefattisi i purissimi Sangui di Maria, che però Ella diceva: *Anima mea liquefacta est, ut Dilectus meus loquutus est:* le fu facile a transfonderli nella Prole: conferma tutto ciò

Dio-

Dionisio Cartusiano, che Maria con un atto ardentissimo d'Amore si disponesse ultimamente alla Concezione di Cristo: *Virgo sacra per charitatem, ejusque ardentissimum actum fuit ultimo, & immediatè dispositа ad Unigeniti Filii Dei Conceptionem.* Ma esaminiamo a bell'agio la causa, acciocchè le Virtù concorrenti non s'appellino per precipizio di Sentenza.

Vi passavano tante difficultà, e repugnanze alla futura Incarnazione del Verbo, che non potevano a mio credere superarsi, che dall'Amore. E primieramente determinata la medesima nel supremo concistoro della Santissima Trinità, dovea sceglierși una Donna, che nella Purità fusse singolarissima, e conveniente in tutto al grado sublime di Madre d'Iddio; come tale fu quella di Maria, per attestazione di Sant'Anselmo: *Quâ sub Deo major nequit intelligi.* Mercè però dello Spirito Santo, il quale per ragione della sua processione è Amore, che prese di ciò l'incumbenza; e come parla San Pier Damiano, nel primo istante della Concezion di Maria tutta se la rapì: *A Deo electam, & præelectam totam rapturus erat sibi Spiritus Sanctus.* Grand'energia si ha quella parola *rapturus*, denotando un togliere con violenza: E qui si riconoscono le prime forze esercitate dall'Amor Divino in contrasto colla Morte. Vanta la Morte un troppo sventurato dominio sopra ciascheduna Creatura, da poichè fin dalla concezione porta impressa nell'Anima la macchia della colpa originaria, carattere di Vassallaggio al suo impero, e fondamento di demerito alla penalità del morire: venne però vinta questa sua forza dall'Amore, che forte ancor'egli al par della Morte, *Fortis ut mors dilectio*, strappolle Maria dalle mani, e la sottrasse al suo impero, prima che rimanesse deformata co' nei di tal colpa. Avventurata Maria, se per te guerreggia l'Amor Divino, ben puoi chiamarti: *Sicut Palma speciosa:* che tutta sarai un complesso di Vittorie. Preservata in tal guisa l'Innocenza di Maria, perchè s'accendesse

deſſe nel primo iſtante della ſua Concezione in una viva fiamma d'ardentiſſimo Amore; onde ſotto sì avventurato rapimento, diceva bene il ſuo divoto Sant' Idelfonſo, eſſere divenuta Maria, come un ferro infuocato: *Veluti ignis ferrum, Spiritus Sanctus Mariam decoxit, incanduit, & ignivit*. Ma forſe, è ſcarſo il paragone; trova il fuoco nel ferro, o ruggine da purgare, o per la dura qualità, reſiſtenza ad infuocarſi; Ma in Maria l'Amore, non trovò ruggine di colpa da cancellare, nè tanto meno durezza, per la quale ſi rendeſſe indiſpoſta ad accenderſi; Sicchè tutta in un ſubito divenne un incendio di carità: e ciò perchè in Maria faceſſe prova l'Amore delle ſue forze, e ſi moſtraſſe ancor egli, *fortis ut mors*. La morte ſepara l'Uomo dal Mondo; ma l'Amore non ſeparò Maria di tal maniera, che potea crederſi abitare tutta nel Cielo? Non s'abbruciò al ſuo fuoco ogni vincolo, ogni attacco, che ſuol avere ogni Creatura col Mondo? Penſieri di Maria paleſatevi, ſe foſte della Terra, o del Cielo? Speranze, ſvelatevi, ſe foſte al Mondo rivolte, o pure a Dio? Affetti, ſcopritevi, ſe altri oggetti vi prefigeſte, che il Creatore? La morte toglie l'uſo de' ſentimenti, e in Maria i perpetui eſtaſi, a' quali l'Amore la ſollevava non rendevano addormentato il ſuo corpo, e per conſeguenza privo de' ſenſi, onde diceva: *Ego dormio, & cor meum vigilat*. E ſe pure riſcoſſo tal'ora da queſto ſonno producevano qualchè atto, non avea, che una eſtrinſeca corriſpondenza col Mondo. Pupille di Maria, manifeſtate quei voſtri ſguardi, che aſſomigliati dallo Spoſo agli occhi delle Colombe ſopra le acque, non rimiravano queſta Terra, che non vi conſideraſſero un Immagine del Cielo, ſolita a rifletter nell'acqua. Orecchie, riditeci, ſe altre armonìe vi dilettavano, che i colloquj con gli Angioli, o le voci del Bambino Geſù? Odorato, fa paleſe, ſe altre fragranze ſapevi diſcernere, che quelle eſalate dalle Virtù? Guſto, rendi noto, ſe altro cibo fu il tuo, che il Pane degli Angioli? Tatto, poni

di in chiaro, ſe altro piacere ritraeſti, che dagli ampleſſi del tuo caro Bambino. La morte ſepara dal corpo l'Anima, e l'Amore in Maria con più forza, ſto per dire, ſeparaſſe il corpo dal corpo, acciò unito coll'Anima diveniſſe Spirito l'iſteſſo corpo, a' ſoli ufizj di ſpirito deſtinato. Se l'Amore, diſſe Criſto, *Ignis conſumens eſt*, il ſuo conſumare, altro non è, che un mutare in ſe ſteſſo la materia appreſſatali. Or ſe l'Anima di Maria era un vivo fuoco, come non dovea convertire in fuoco il corpo, che informava; giacchè al dire del Santo Giobbe: *Omnis caro fœnum*. E chi altri, che il fuoco d'amore, avea acceſe, ed infiammate tutte le membra? Sentimenti, parlate, ſe i voſtri atti non erano tante faville di fuoco? Appetiti, eſprimetevi, ſe come fuoco avevi altra inclinazione, che al Cielo? Soſpiri, favellate, ſe non eri fuocoſe eſalazioni di quell'incendio, che gli ardeva nel petto? Ah sì, che Maria, e nel Corpo, e nell'Anima era una viva fiamma di Amore, a ragione da San Giovanni Damaſceno riconoſciuta in quella fornace di Babbilonia; le di cui fiamme s'innalzavano fino a quaranta cubiti. Ma l'altezza, ove giunſe l'amoroſo incendio di Maria or l'udirete.

Venga l'Umiltà, che pretende avere il primato nella Concezione del Divin Verbo; vanti pure ella d'avere colle ſue grate fragranze ricreato l'Eterno Re: *Dum eſſet Rex in accubitu ſuo*, cioè il Verbo nel ſeno del Padre, come ſpiega S. Bernardo: *Nardus mea*, inteſa per l'umiltà, *dedit odorem ſuum*; ma gli odori non ſvaporano, che abbruciati nel fuoco, dal quale imparano a ſublimarſi; ſicchè dal fuoco dell'amore riconoſce l'umiltà il moto verſo l'Empireo: mentre che eſſa di genio ſempre modeſto, altro non ſa che diſcendere. Potè ben' ella colle ſue fragranze portar diletto al Re del Cielo; ma per queſto ei non ſi moſſe dal ſeno del Padre: altre forze, altro ardire vi biſognava per trarlo dal Cielo in Terra; e non d'altri, ſe non d'Amore, che avvampando in Maria, come un ardente

dente fornace s' innalzò colle ſue fiamme, non già come la nominata di Babbilonia per quaranta cubiti, ma fino al ſupremo Trono di Dio. Così ce ne fa fede San Bernardino di Siena: *Apice affectionis in æterna ſe ſubſtulit, Verbum de ſinu Patris rapuit; omnique Creaturæ ſuum Creatorem, & principium reſtituit.* Che però lamentavaſi il Celeſte Spoſo con Maria: *Vulneraſti cor meum, ſoror mea Sponſa.* Se Maria ſeocca dardi al petto Divino, non gli fabbricò ſe non l'Amore in Lei medeſima, che ne è un ardente fucina. Ma con tali ferite aperte nel Divin ſeno, e che pretende? Farſi l'adito negli abiſſi della Divinità, per involarne i teſori più prezioſi, e togliere con una ſacra rapina il Cuor d'Iddio? Così appunto ſeguì. Celavaſi il Verbo nel ſeno del Padre, come cuore del medeſimo; nè in quelli inacceſſibili naſcondigli potea giungere, che ſtrale di amore, che aveſſe forza di aprirgli, onde a Maria ſortiſſe quindi l'eſtrarlo. Udite come ragguaglia il ſucceſſo il precitato San Bernardino: *Una mulier Hebræa fecit invaſionem in Domo Regis æterni, una puella, neſcio quibus blanditiis, neſcio quibus cautelis ſeduxit, decepit; & ut ita dicam, vulneravit, & rapuit Divinum Cor: propterea conqueritur de Beatâ Virgine: Vulneraſti cor meum.* Ma piano: e con qual irreverenza ſi taccia Maria di rapine, e di furti, note ſempre ſoſpette in una Vergine? Sì, ma proprie d'una Vergine, allorchè Amante. Amore è artefice d'inganni, di magìe, di furti, e perciò forſe appreſſo i Poeti la parola: *furtum* ſignifica l'iſteſſo che Amore: equivocati Amore, e furto negli effetti, e nel nome. E' a tutti paleſe la proprietà dell'Amore, cioè il rapire l'Anima dell'Amante, per trasferirla nell'Amato; dove ottenuta con potente magìa una reciproca corriſpondenza ruba a lui pure l'Anima, e il Cuore per traſportarlo nell'Amante. Ed è pur noto, che chi medita furti, come anco l'Amore, ſceglie le tenebre, giudicate più opportune al conſeguimento de i loro intenti. Or bene, ecco Maria, come innamorata di

Dio,

Dio, che va ideando eſeguire una bella rapina, e però involta dall' ombre, come più atte a' furti premeditati; e ſon quell' ombre colle quali la ricoperſe l' Altiſſimo: *Virtus Altiſſimi obumbrabit tibi:* Se n' entra ardita nel Paradiſo. Sagace inganno d' Amore! Se il Paradiſo è luogo di luce fulgidiſſima, andare involta dall' ombre ſempre inviſibili fralla luce: e quivi appreſſataſi al Trono d' Iddio con generoſa violenza gli rapì dal petto il ſuo cuore; cioè il Verbo, vuotò gli Erarj del Paradiſo, depredò tutti i Teſori della Divinità, ripoſti nel Verbo: *In quo ſunt omnes Theſauri ſapientiæ, & ſcientiæ Dei.* Repetiamo col divoto San Bernardino: *Una puella, neſcio quibus blanditiis, ſeduxit decepit, & ut ita dicam, vulneravit, & rapuit Divinum cor.* Furto inſieme glorioſo, ed innocente, perchè perſuaſo da un innocentiſſimo Amore. Ma dove conſerverai, o Maria, la preziosa rapina? Nel ſeno? Ma un Teſoro, che è immenſo, come in quell' anguſtie potrà capire? Forſe perciò rimane Ella turbata: *& turbata eſt in ſermone ejus:* al ſolito degli Amanti; che inoltrandoſi al fine ſenza prevedere le conſeguenze, ſi ritrovano dentro ineſtricabili laberinti. Ma ſerena il ciglio, o bella Vergine, laſcia ad Amore il penſiero, che quanto innocente, altrettanto forte, e robuſto ſaprà bene dilatare l' anguſtie del tuo ſeno, e renderle capaci dell' immenſità.

C' inſegnano i Filoſofi, che ſe due potenze ſi congiungano inſieme, all' inferiore venga communicata qualchè virtù propria della ſuperiore, giuſta il comune aſſioma: *Supremum infimi attingit, infimum ſupremi;* e ciò chiaro s' oſſerva nell' umana immaginativa, che per l' immediata ſubordinazione all' intelletto, partecipa da queſto una qualchè virtù diſcorſiva. La potenza generativa riſiede nel corpo, e nulla ha che fare colla volontà, potenza ſpirituale, e totalmente aſtratta da' ſenſi, e per quanto eſſa produceſſe atti intenſiſſimi non giungerebbe mai a fecondarla, eſſendo ciò miniſtero della Natura, e non della Volontà;

la quale non può avervi, che un indiretto Dominio; in quanto può applicare le cauſe naturali della Concezione. Che ſe mai vi fuſſe forza d' innalzare la potenza generativa a connetterſi colla volontà; ſicchè ad un atto di queſta s' aſpettaſſe a fecondarla, non potrebbe negarſeli in tal caſo da queſta una communicazione della ſua virtù. Tanto ſuccedette in Maria. Eſaminiamo le parole già riferite di Sant' Agoſtino: *Angelus ad Virginem loquitur, à Virgine cor præparatur, Chriſtus fide concipitur.* Il cuore ſede è d' Amore, ed ha l' iſteſſo ſignificato, che la volontà. Il prepararſi del medeſimo, altro non è, che un produrre un atto d' Amore, e fu l' incluſo nel conſenſo dato all' Angelo: *Fiat mihi ſecundum verbum tuum.* Ma ſe Maria ſente dover concepire il Figliuolo d' Iddio, che dovea farſi nel Corpo, perchè preparare non il Corpo, ma il Cuore? Potrà crederſi geloſo genio di pudicizia l' accorrere alla difeſa del cuore per liberarlo da' nei, che anco il nome aborrito di Parto le cagionaſſe; ma più miſterioſe forze d' Amore, che ſolleva la potenza generativa ad unirſi col cuore, e colla volontà; perchè queſta gli comunichi le ſue virtù. Maria, come il ſuo ſeno recettivo de' Parti fuſſe conneſſo colla volontà, e col cuore, con un atto di Amore concepiſce in eſſo la Prole Divina; partecipando perciò il ſeno dalla volontà un non ſo che di ſpirito, con che ſi dilatarono le ſue anguſtie: e participate pure le di lei virtù, del ſeno, e del cuore, ſi formò un ampio non meno, che vago albergo al Verbo Divino concepito; conferma il mio penſiero Guerrico Abate: *Si attendas anguſtias uteri locus prorſus anguſtus eſt, ſi latitudinem cordis Thronus grandis eſt, propter quam etiam uterus tantæ Majeſtatis fuit capax.*

Si riſente però quaſi offeſa la Verginità, e al nome di Parto inſoſpettita richiede: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco?* E chi è, che ragiona violare i limiti di mia giurisdizione, dove in una pompa innocente gigli odo-

roſi

roſi germogliano? Queſto ſeno di Maria è *Hortus concluſus*: un Giardino ſempre chiuſo, dove ardori impudichi giammai non ſperino appreſſarviſi per inaridirli. Sia pur ſublime il Parto, che mi ſi offeriſce: l'onor di Madre non potrebbe mai recarmi motivo d'allegrezza, quando doveſſe lagrimare sfrondati i miei gigli, e in eſſi diſtrutta me medeſima: *Quomodo fiet iſtud?* Quieta i timori, o vaghiſſima virtù, chi ragiona di Parto è un Amore tanto puro, quanto il Cielo, ed ha per Natura il difendere le virtù, non offenderle. Che ſe la morte libera i tuoi gigli da quelli ulteriori pericoli, che nel Mondo potrebbero loro avvenire: averà ben egli forza maggiore per conſervargli illeſi, nell'inſerir tra di eſſi un Figliuolo, il quale appunto ha genio d'alimentarſi tra i gigli: *Qui paſcitur inter lilia*. Sapran bene le ſue fiamme amoroſe unirſi in lega col tuo gelo, e queſto, qual candida perla in mezzo all'oro, riceverà da eſſe ornamento, e difeſa. Non temete gigli odoroſi: ſicuri d'avvantaggiarvi nel pregio, quando al fuoco d'Amore rarefatte ſi ſpargeranno per tutto il Mondo le voſtre ſoaviſſime fragranze: e a guiſa del Moſaico Roveto, come ſe le fiamme per voi fuſſero ruſcelli di acque, riceverete rinfreſchi; onde poſſiate ſempre floridi, ed odoroſi conſervarvi. Così ve ne aſſicura Sant'Agoſtino: *Partus divinus virginitatem non minuit, ſed ſacravit*. Sì, riſponde la Verginità, ma ſarà mia la Prole, che da me naſcerà. Sarà tua, purchè l'Opera s'aſcriva all'Amore, che colle ſue forze potè unire prerogative sì contrarie di Vergine, e di Madre, e con frutti di Paradiſo incorona i tuoi fiori, acciocchè vanti ſulla lingua di Maria: *Flores mei, fructus mei*.

Qui è d'uopo ſollevare il paragone all'Amore, e ſe, fino ad ora fu robuſto più della Morte, ſi oſſervi eſſerlo ancora più della vita. Riconoſcono i mortali come principio adequato della lor vita doppio Genitore: Comecchè la virtù d'uno ſolo ſia ſcarſa, ſi uniſce in ambedue per renderſi forte, e robuſta a trasfonderſi nella Prole; ma quan-

to è debole, e fiacca una tal virtù, che a produrre Parti di vita mendica il ſoccorſo per raddoppiarſi. Maggior fortezza vanta l' Amor Divino, che da ſe ſolo ſa generare nel ſeno d'una Vergine un Figliuolo, ſenza concorſo di maſchio Genitore: architetta membra bambine dentro i Clauſtri puriſſimi d'una Donna, ſenza offendere nel di Lei volto con minio vergognoſo i candori della Purità. E chi mai potrà contendere col robuſtiſſimo Amor Divino? Queſti ſono ſtupori delle ſue forze, generare ſenza influſſo di Padre, e coglier frutti di vita da un ventre ſenza deflorare la profeſſata integrità: Che però a quietare la mente di Maria, agitata da' timori, richiedendo, come poteſſe ſuccedere la Concezione inſinuatale, mentre non avea alcuna notizia d' Uomini: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco?* Chiamò l' Angelo in prova le forze d' Amore: alla di cui attività laſciaſſe pure il penſiero della Concezione: *Spiritus Sanctus ſuperveniet in te:* e volea dirle colle parole di Sant' Idelfonſo: *Non expaveſcas Partum, Virgo, nec metuas: tantum ama, & peperiſti.* Ama, o Maria, e concepiſti nel tuo ſeno il Divin Verbo. Nuova forma di concepire in ſingolar privilegio di Maria, dice Ruberto Abate: *Mulier omnis concipiens de amore viri concipit, tu ſola de Amore Dei concepiſti.* Ove per l' ordinario l' Amor della Donna ſi porta immediatamente allo Spoſo, e quindi non giunge, che ſtracco, e dimezzato al Figliuolo concepito; geloſo Iddio dell' Amor di Maria, vuole, che ſenza divertirſi in altri oggetti, ſi porti direttamente alla Prole; perchè così il ſuo Amore ſi conſervi puro, ed intero: *Ama, Virgo, & peperiſti.* Ama, o Maria, e darai alla luce un Parto, ſebben corporeo, nella purità tutto ſpirito; Imperocchè, ſe Sant' Agoſtino dette qualchè luogo alla Fede in queſta Generazione, allorchè diſſe: *Chriſtus fide concipitur*, altro non volle dire, ſe non che Maria concepì il Verbo prima nella mente, che nel corpo: *prius mente, quam ventre concepit.* E ciò, perchè la Conce-

zione

zione ſpirituale della mente fuſſe idea, ed eſemplare alla Concezione del corpo, e quanta purità avea la prima, altrettanta ne vantaſſe la ſeconda. Riman dunque ſtabilito, il primo luogo nella Concezione di Criſto, doverſi all'Amore, che colle ſue forze potè operare tanti prodigj. Non ſono però ancora giunti alla fine, ma ſtanno tuttavia ſul creſcere; e ſe fino ad ora oſſervammo l' Amor Divino, robuſto più della morte, e della vita, lo fu pure più dell' iſteſſo Dio. Nè giudicate ardito il penſiero, ſe mi precede Sant' Agoſtino, allorchè diſſe: *de Deo triumphat Amor:* dove il trionfare ſuppone prepotenza, e vittorie. Udite.

Davaſi vanto Archimede, che ogni qualvolta gli veniſſe permeſſo mettere un piede fuori del Mondo, avria voluto rivolgere a ſuo capriccio le Sfere. E ben mi parſuado, che ſarebbe ſtata deſtrezza più d' ingegno, che di braccio, avvengachè ancor l' intelligenze motrici danno il moto alle Sfere coll' intelletto. Il Verbo Divino nella Sagra Triade, come c' inſegnano i Teologi, s' origina dall' intelletto del Padre; il quale nel rimirare la ſua eſſenza infinita fecondandoſi, forma il ſuo concetto mentale, eſprimendo in eſſo l' immagine di ſe medeſimo, che vien detta Verbo: ed è il ſuo Figliuolo. La volontà ancor' ella riguardando nel Verbo una bontà infinita, l'ama in un medeſimo iſtante infinitamente; non però concorre a tal produzione, che tutta ſi opera per impulſo della Divina Natura, fecondata ſenza elezione di volontà: e con circolo perpetuo ſempre detto Verbo è generato, e ſempre ſi genera. Or chi mai aveſſe forza di mutar giro a queſta Sfera Divina, e far sì, che il Verbo originato dall' intelletto, s' origini dalla volontà? Lo Spirito Santo il fece, che è Amore: uſcito egli, ſtarei per dire, dalla Sagra Triade, e poſatoſi in Maria: *Spiritus Sanctus ſuperveniet in te*, fecondandola colla ſua virtù, operò, che il Verbo ſi generaſſe dall' Amore: e il Sagro Circolo della ſua eterna Generazione, che principia in Cielo dall' intelletto, con giro retrogrado principiaſſe in Ter-

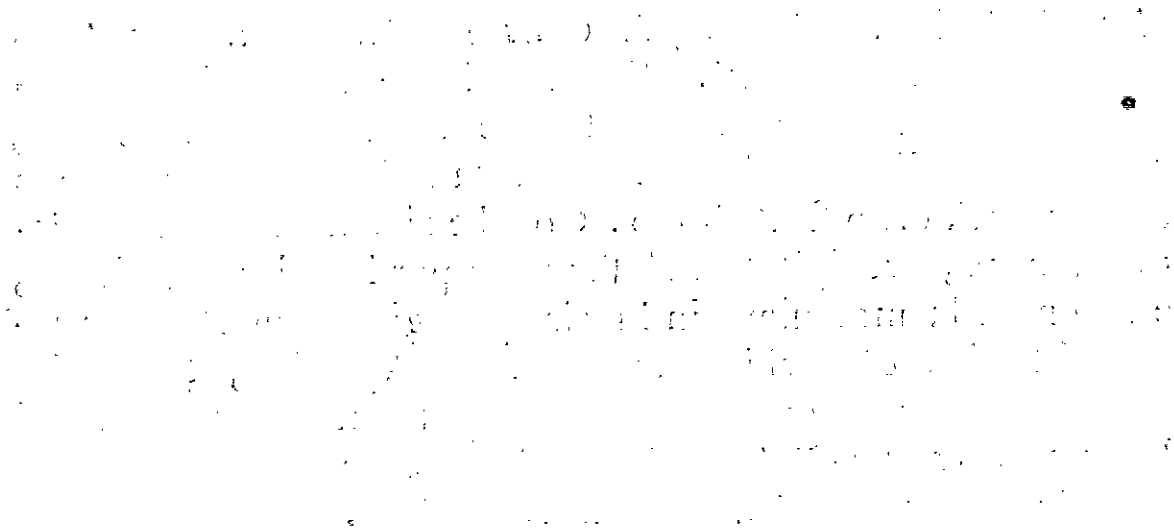
ra

ra dalla volontà. Oh prodigj delle forze d' Amore! Ciocchè il Padre Divino genera per Natura, ſi concepiſce da Maria per elezzione: e ſe nella prima Generazione l'Amore ſegue la Natura, in Maria per l'oppoſto ſegue la Natura, e precede l'Amore.

Vi è di più. A chi mai darebbe l'animo di ſconvolgere il ſiſtema dell'Univerſo, e collocare il Cielo Empireo nel ſito, che occupa la Terra, e ſollevare la Terra al luogo del Cielo Empireo? Vi pajono ſtranezze di fantasìa? L' Amor Divino il fece, uditelo. L'ombra, allorchè ſi forma in Terra da un corpo frappoſto al Sole, ſi figura colle membra arroverſciate: di tal maniera, che l'ombra comincia da' piedi, e finiſce nel capo; dove il corpo principia dal capo, e termina ne' piedi. Oſſervate un Albero nella ſommità d'un Monte; da più parti ſi divide in quantità di rami, e ſpiega all'aria una verdeggiante pompa di frondi: il Sole nel naſcere, o nel cadere lo percuote co' ſuoi raggi, e l'ombra dell' Albero cade nel declivio del Monte, in guiſa che l'occhio la rimira, come arroverſciata: principiare da' rami, finire nel tronco: i rami in terra, il tronco in aria. Albero ſi è Maria, ravviſata da i Santi Padri nell' Albero della vita, piantato da Dio nel Paradiſo della Chieſa Cattolica; ed Ella di ſe medeſima diceva: *Ego quaſi Cedrus exaltata ſum in Libano*. Sole ſi è Iddio, come lo chiama il Salmiſta: *Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis*. Ei percoſſe co' ſuoi raggi Maria; e ne riſultò l'ombra dell' umanità di Criſto: *Et virtus Altiſſimi obumbrabit tibi*, ſpiega l'Angelico San Tommaſo: *ideſt corpus in te Humanitatis accipiet, incorporeum lumen Divinitatis*. E in queſt'ombra, cioè in Criſto non ſi vede contrapoſizione di ſito depreſſo Iddio, ſublimato l'Uomo, Iddio in Terra, l'Uomo in Cielo! Così lo ſente San Bernardo: *Verbum Dei Caro factum eſt, Deus humilis, & Homo ſublimis*. E San Pier Griſologo, udita la ſolenne imbaſciata dell'Angelo a Maria, eſclamò con voce di giubbilo:

Audi-

Audiſtis in Terris Deum, in Cœlis Hominem Sacramento incompræhenſibili collocari? Ed eccovi alle forze d'Amore l'Empireo con tutta la Beatitudine del Paradiſo in Terra; e la Terra colle ſue calamità ſollevata all'Empireo, venendo aſſunta dal Verbo fatt'Uomo. Conchè riman riparata la Natura umana, precipitata dal Paradiſo per la colpa d'Adamo, e divenuta la medeſima in Maria un regio, e maeſtoſo Trono d'Iddio, così chiamata da Sant'Agoſtino, San Pier Damiano, San Buonaventura con tutto il Coro de' Santi Padri: *Thronum Dei, ſolium Divinitatis; Palatium Regis æterni; Totius Trinitatis nobile triclinium.*



ORAZIONE
IN ONORE
DI MARIA VERGINE
ANNUNZIATA DALL'ANGIOLO.

Ecce Ancilla Domini, fiat mihi ſecundum Verbum tuum.

L'Evangeliſta San Luca al Capo I.

SE ciaſcheduno ha nel cuore un innato affetto alla libertà, come non rendeſi degno d'ogni biaſimo, chi contrariando l'inſtinto della Natura, che ci vuol liberi, ſottopone ſe ſteſſo a vergognoſa ſervitù? L'Anima dell'Uomo è un Immagine dell'Eterno Dio, incapace di qualunque ſoggezione, o dependenza; ſicchè offende in eſſa la Divina ſembianza, chi la ſoggetta a dominio mortale. Di condizione celeſte, che ella è, bene è degna di ſervitù, ma non già di ſervire. Maſſima sì vera im-

preſſa in un cuor generoſo potè tanto anco nel ſeſſo più fragile, che lo rendette ardito ad incontrar la morte, più toſto, che ſoggettare il piede a' lacci d' indegna ſchiavitù. Quante ne raccontano le Iſtorie, e Principeſſe, e Regine, le quali, sbalzate dal Trono dalla fortuna contraria, erano da eſſa deſtinate a ingrandire colle proprie rovine i trionfi di un qualche vittorioſo Monarca: e pur ſeppero deludere lo sdegno della Fortuna, non meno, che l' ambizione de' Vincitori; mentre, o col veleno, o col ferro apriro-no l' adito alla lor Anima, ſpirata immune da ogni ſervil diſonore. Morte in vero glorioſa, che vien ſaviamente antepoſta ad una vita infelice; e che ſa ſcemare l' orgoglio a i ſuperbi Trionfatori con porre loro ſotto gli occhi le ceneri de' ſepolcri: e in tanto il Mondo tutto applaude ad atti di tanta fortezza, che sdegna vedere i talenti della Natura, e del ſangue offuſcarſi, ove fuſſero avviliti da abjetta ſervitù. Ma ſe è così: Con qual ragione Maria, venendo ſalutata Madre di Dio, deprime la dignità conſeguita con nomi diſpregievoli, e confonde gli onori di Madre coll' ignominie di Serva: *Ecce Ancilla Domini?* Toglietevi dalla lingua, o gran Regina de' Cieli, queſte voci ſervili, queſti termini di volontaria abjezione: non convengonſi a chi tiene tanta ſuperiorità di meriti impegni di ſervitù. Ma quanto più di me illuminata Maria ſi ferma nella voluta abjezione; ben ſapendo, che Eſſa ſola potea ſublimarla all' eccelſo grado di Madre di Dio; e però repete con tutto il genio: *Ecce Ancilla Domini.* Fermiamoci a conſiderare per breve tempo Maria, per la ſua profonda umiltà innalzata all' alta Dignità di Madre di Dio.

Non ha macchine l' ambizione di tanto ingegno, che abbiano forza di ſollevarla a quell' altezza, ove aſpira. Può ben' ella concepire ſublime il grado, eccelſo il Trono, al quale brama ſalire, ancora ſopra il Firmamento: ma non le aſſiſte la forza per giungervi: e ſe dà la mano alla fabbrica di Torri elevate, che ve la innalzino, precipita con-

ſuſa ne' ſuoi diſegni, e ſepolta nelle proprie rovine. L' Umiltà sì ha l' ingegno, e inſieme la forza per renderſi ſuperiora al Cielo, ed introdurſi fra i confini della Divinità. Me l' inſegnava Sant'Agoſtino: *Paſſibus Humilitatis ad Cœli culmina conſcenditur: quia Deus excelſus Humilitate attingitur:* Anzi dirò meglio, che l' Umiltà abbia forza d' attrarre il Cielo in Terra, e renderſi ſoggetta la Divinità medeſima.

Non ſi può nominare Maria, che inſieme non ſi nomini un cumulo delle più rare perfezioni, un mare di grazie, un abiſſo di maraviglie: così la chiamava il Damaſceno: *Abyſſus, & Pelagus gratiarum.* E ſe, come vogliono alcuni Eſpoſitori, non vi è ſucceſſo, racconto, o miſtero nella Sagra Scrittura, che non ſia allufivo alle di Lei molte prerogative, come mai potrò io tutte diſtinguerle, e numerarle? Ella Primogenita frà le Creature, che nella Divina mente ideavanſi future, le aſſiſtè poi alla creazione delle medeſime: *Cum eo eram cuncta componens:* Sicchè non veniva all' eſſere, o Stella, o Pianeta, o Terra, o Mare, o Alberi, o Fiori, e tutt' altro del Mondo, che non eſprimeſſe, benchè in maniera aſſai limitata, qualcheduna delle di Lei impareggiabili perfezioni: Ella l' Aurora, che principia il felice giorno della Grazia: Ella il Sole, che l' Univerſo co' ſuoi raggi indora: la Stella, che traſmette le ſue benigne influenze: l' Ulivo per l' integrità del ſuo corpo: il Cedro per la ſublimità dello Spirito: la Palma per la gloria de' Trionfi riportati ſopra il Demonio: la Colomba per l' Innocenza: la Roſa per l' infiammato Amore: Ella l' Arca, ove racchiuſo il Divino Noè, ſalvò dal comun naufragio il Genere Umano: o pure l'Arca del Teſtamento, ove ſi conſervano i ſimboli più eſpreſſivi della Divinità, e che ſerve di patrocinio a tutto Iſraele: Ella il Rogo dell' Orebbo, che oſtenta verdure tralle fiamme, cioè a dire, pregj di candor Virginale tra gli onori di Madre feconda: Ella il Trono maeſtoſo di Salomone: la Verga di Mosè, operatrice di prodigj: Nè ebbero le Jaeli, le Giuditte, le Abi-

gail, e ſimili Donne più illuſtri del Vecchio Teſtamento, valore, ſenno, o fortezza, che non foſſero uno sbozzo di quelle virtù, che in aſſai miglior grado poſſedeva Maria. Ma che più ſtendermi in riferire le di Lei eccellenze? In poco le epilogò Sant' Agoſtino, chiamandola un Cielo animato, eſemplare, forma, e carattere d' Iddio: *Si Cœlum te vocem, altior es, ſi formam Dei te appellem, digna exiſtis.* E qual mai vi credete fuſſe il motivo, che ſtimolò Iddio a roverſciare ſopra di Eſſa i Teſori di tanti Doni? E qual vaſtità di ſeno poteva eſſer capace di ricettar tante grazie? L' Umiltà: dice Ruberto Abate, fu il motivo, che induſſe Iddio a concedergliele: l' Umiltà è il ſeno capace, che le riceve. Ridite pure quanti pregj di Natura, quante virtù, quanti lumi, e quante grazie celeſti, ornano queſta gran Donna, tutte ſon tributarie alla di Lei Umiltà; ed a queſta Virtù, come tra l' altre Regina, rendono vaſſallaggio: *Cunctæ virtutes, omnes Gratiæ, cuncta Dona, quæ Virginem exornabant, Humilitati ejuſdem tributa pendebant:* così ſcrive il precitato Dottore. Nè vi rechi ſtupore, veder tante grazie tributarie all' Umiltà di Maria; da poi che l'Autore iſteſſo della grazia ſe le ſoggetta per naſcere di Lei Figliuolo.

Entriamo nella rozza abitazione di Maria là in Nazaret, ed oſſerviamo ſceſo dal Cielo un Angiolo inchinarla profondamente, ſalutarla piena di grazia: eſponendole, che Iddio, qual ſeco era nell' Anima, pur voleva unirſele al Corpo, e quivi co' ſuoi ſangui rimaner concepito in carne umana, per naſcerle in appreſſo Figliuolo. Che ſe alcun dubbio l' inſoſpettiſſe per la inaudita Concezione da farſi ſenza commercio di Uomo, e però ſenza oltraggio della Verginità, a ſupplir le ſue veci, ſarebbe in Lei diſceſo lo Spirito Santo: ed aſſiſtita dalla virtù dell' Altiſſimo, ſi prometteſſe ſotto la ſua ombra illeſo il candor Virginale, nel divenire Madre dell' iſteſſo Figliuolo di Dio, in ſe concepito. In udir ciò la modeſta Donzella, tinto il volto d' un

vir-

virtuoso rossore, distrugge quante lodi le dà l'Angelo, rifiuta gli onori esibitile, protestandosi incapace per ricevergli: e in un Campidoglio di glorie, che le si appresentano vi innalza per Trofeo la viltà del suo stato, la dispregievole, ma però amata condizione di Serva: *Ecce Ancilla Domini*. Più bella contesa non vide mai il Paradiso tutto, degna di avere un Dio per spettatore, e per premio. Le offerisce l'Angelo una dignità senza pari: e Maria preoccupata la mente dall'umil genio di deprimere se medesima, anche in una pienezza di grazia, di cui l'asserisce ricolma, si scusa con pretesti di demerito, per sottrarsi agli onori, che le si preparano: opponendo al titolo di Madre d'un Dio, caratteri di Serva: *Ecce Ancilla Domini*. E' forse cieca l'umiltà, che in tanta copia di grazie, le quali possiede nulla conosce, e fissa in rimirare la bassezza di Serva, le fugge dall'occhio l'altezza del proprio merito? O questa, dice San Bernardo, è umiltà senza paragone perfetta: *Magnum esse, & magnum se esse nescire!* Aver merito sublimissimo, che la rende prodigiosa ancor sugli occhi degli Angioli, i quali ossequiosi la venerano, e nulla consapevole di tal merito, far centro delle sue brame un titolo servile? *Ecce Ancilla Domini?* O pur con tal voce pretese palesarsi amante del suo Dio; e giacchè è proprio dell'Amore soggettar se stesso a chi s'ama, usa termini di riverente soggezione per farsi conoscere innamorata dell'Altissimo, a di cui voleri rassegna obbediente il suo arbitrio: *Fiat mihi secundum Verbum tuum*. E giusta qual Verbo chiede Ella, che debba farsi? La prima parola proferita dall'Angiolo a quietare i turbamenti di Maria si fu, che lo Spirito Santo dovea in Lei sopravvenire: *Spiritus Sanctus superveniet in te*: e questa promessa brama vedere eseguita: *Fiat mihi secundum Verbum tuum*. Ardeva d'un eccessivo Amore Maria verso Iddio, assai più, che tutti i Serafini dell'Empireo; ma dovendo divenire Madre dell'istesso suo Figliuolo, chiede in se la venuta dello Spirito Santo, cioè dell'Amore

per

per amarlo quanto Ella dee, quanto Egli merita. Ah, ardentiſſima carità di Maria, avida di augumentarſi coll' iſteſſe fiamme, che formano in Dio l'Amore per eſſenza: *Spiritus Sanctus ſuperveniet in te*, dice l'Angiolo: Gradiſco l'offerta, riſponde Maria; e però: *Fiat mihi ſecundum Verbum tuum*. Ma ſe l'Angiolo ad Eſſa eſpone i voleri dell' Altiſſimo, che il ſuo Figliuolo prenda in Eſſa l'umana carne, e naſca ſua Prole: *Ecce concipies in utero, & paries Filium*, Correlativo a tal voce dovea dirſi, ſia adunque, come vuole Iddio, Madre di queſto Figliuolo, e nel mio ſeno ſi concepiſca. Ma quanto è geloſa Maria della ſua Verginità: che temendo offenderla co' nomi di Madre, e di Figliuolo, voci ſempre aborrite da una Vergine, non ha lingua per proferirle, ed accetta l'onore di Madre con parole le più pure, che mai ſapeſſe la modeſtia inventare: *Fiat mihi ſecundum Verbum tuum*. Quel che l'Angiolo chiama Figliuolo, io lo nomino Verbo; perchè, come Verbo lo genera l'Eterno Padre fralli ſplendori della ſua mente: ed è una puriſſima, e quaſi ebbi a dire una Verginale Generazione: Ed in egual maniera bramo io generarlo tra' candori d' illibata Verginità: e però in termini così preciſi accetto d' eſſergli Madre: *Fiat mihi ſecundum Verbum tuum*. Oh miſterioſo parlare! Potete pure, o bella Vergine, naſcondere le voſtre eccellenti prerogative ſotto il nome di Serva: eſſe nulladimeno ſi paleſano in quei brevi periodi di riſpoſta all'Angiolo: Nè ſo qual più ſi debba ammirare delle voſtre tante virtù: O una prudenza sì circoſpetta: O un Amore avido di creſcere colle fiamme dello Spirito Divino: O una Verginità ſtudioſa di cautelarſi ancor dal Nome di Madre? Ma più di tutte dee ammirarſi l'umiltà; la quale quanto più ſi reputava ſenza merito, più l'accreſceva, e più che bramava tenerſi lontana dagli onori, via più felicemente gl' incontrava: innalzata per Eſſa al ſublime grado di Madre di Dio. Potè ben Ella colle altre virtù, e ſpecialmente colla Verginità, renderſi aggradevole

agli

agli occhi dell' Altiſſimo; Ma la Divina Concezione ſi operò dall'umiltà: così decide a favore di queſta San Bernardo: *Ex Virginitate placuit, ex humilitate concepit:* Anzi Maria iſteſſa, non riconoſcendo in ſe alcun merito, proclama i favori, che Dio le conferì, ſolo a rifleſſo della ſua umiltà: *Reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ.*

Encomiava la Cognata Eliſabetta, viſitata da Maria, la di Lei gran fede; e quaſi che per eſſa aveſſe conſeguita la maternità di Dio, chiamavala perciò Beata: *Beata quæ credidiſti.* Diaſi pure il ſuo pregio alla Fede: e poichè l'Incarnazione del Verbo fu già promeſſa ad Abramo, primo Padre de' Fedeli, Maria, legittima Figliuola di queſto gran Padre, e altresì erede di sì bella virtù, potè colla ſua viva fede meritare in ſe medeſima l'eſecuzione di tal promeſſa, divenuta per la fede preſtata all' Angelo, Madre di Dio: e però con ragione le applaudiva la Parente Eliſabetta: *Beata quæ credidiſti.* Maria però inclinata per forza di genio all' umiltà, come ſi reputa per queſta ſola eſaltata da Dio, così giudica per eſſa doverſi chiamar Beata: *Reſpexit Deus humilitatem Ancillæ ſuæ: ecce enim ex hoc Beatam me dicent:* ſe beata vorran chiamarla i Popoli, più che per ogni altra virtù, per la conſeguita Maternità di Criſto; ma queſta le conferì Iddio nel punto iſteſſo, che chiamoſſi ſua Serva; *Ecce Ancilla Domini.* Oggetta l'Angiolo a Maria onori, e grandezze; ed Ella fiſſa i penſieri, il deſiderio, l'affetto, la lingua in una profonda depreſſione fino allo ſtato di Serva, e quivi trova le ſue delizie, contenta il ſuo genio, appaga i ſuoi deſiderj. Fecondata con tali umili penſieri del Divin Verbo: *Ex humilitate concepit.* Nè altrimenti potea partorire, diceva Sant'Ambrogio, un Figliuolo tutto umile, e manſueto, che rivolgendo nella mente penſieri d'umiltà, per meglio imprimere nel parto la ſomiglianza: *Mitem, humilemque paritura, humilitatem debuit ipſa preferre.* Sì ſublime ingrandimento di Maria fu dunque effetto, opera, e premio della ſua umiltà. Per eſſa

ſi vi-

ſi vide ſuperiora a un Dio, di cui Ella è Madre. C' invita a conſiderare queſto nuovo prodigio San Pier Griſologo, aſſerendo lontano affatto da qualunque notizia, e cognizione di Dio, chi non iſtupiſce, ed ammira i pregj di queſta Donna: *Quantus ſit Deus ſatis ignorat, qui hujus Virginis mentem non ſtupet, animum non miratur*. Grande ſi è l' energìa di un tal parlare: Non ſa quanto ſia Dio, chi non ſtupiſce al rimirare Maria! Che mai vuol dir ciò? Iddio non ha quantità di mole, ma di virtù; nè virtù maggiore può conſiderarſi in Dio, che quella, per cui fecondata la mente dalla cognizione della propria Natura, genera, e produce di tutto ſe ſteſſo un Immagine, cioè il Verbo: Or ſe da queſta medeſima virtù vien fecondata Maria, allorchè: *Virtus Altiſſimi obumbravit illi;* bene è vero, che non conoſce Iddio, nè la ſua infinita virtù, per cui fecondo di ſe ſteſſo genera il Figliuolo, chi non iſtupiſce di queſta Divina fecondità comunicata a Maria, alloraquando ravvolge nella mente penſieri d' abjetta, ed umile ſervitù; e però ripetaſi con ragione: *Quantus ſit Deus ſatis ignorat, qui hujus Virginis mentem non ſtupet, animum non miratur*. E non vi pare, che ci tolga fuori di noi lo ſtupore al ſolo udire Maria, Madre di Dio? *Magnum*, eſclamava a tal rifleſſo il venerabil Beda, *magnum quia Virgo: magnum quia Mater: majus quia utrumque ſimul: maximum quia Mater Dei*. Queſta è prerogativa, che non ſi ritrova in alcuna Perſona, o Divina, o Angelica, ma ſolo nell' Eterno Padre, e in Maria: *Hæc eſt laus*, dice pur San Bernardo, *hæc eſt laus noſtræ Virginis, & excellens quædam prærogativa; ut unum, eumdemque Filium cum Deo Patre meruerit habere communem*. Or giudicate quanto ſia all' Eterno Padre ſomigliante queſta Donna, ſe ha comune con Eſſo l' iſteſſo Figliuolo: nè ſo, qual più cagioni ſtupore, o vedere un Dio ſoggetto ad una Donna, nel naſcere di Lei Figliuolo, o una Donna ſignoreggiare ad un Dio, divenuta ſua Madre: *Elige*, ſegue a dire San Bernardo, *utrum magis mireris:*

reris: vel quod Deus fœminæ se ſubdat: humilitas ſine exemplo! Vel quod fœmina Deo principetur: ſublimitas ſine ſocio! Signoria, e Dominio conſeguito nell' abbaſſarſi all' eſpreſſioni di Serva, accoppiando a tal nome ancor ſenza accorgerſene una voce d' Imperio: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi ſecundum Verbum tuum.* Non riconoſcete voi queſto *Fiat*, correlativo a quello, che già proferito dall' Onnipotenza d' Iddio, ebbe forza di crear tutto il Mondo? E con non minor efficacia proferito da Maria potè ricrearlo, diſtrutto, che egli era dal peccato: *Fiat lux*, diſſe Iddio: e venne all' eſſere la bella luce del Sole, che diſſipa l' oſcurità della notte: *Fiat*, diſſe Maria: e venne all' eſſere il bel Sol di Giuſtizia, Gesù Criſto, intitolatoſi da ſe ſteſſo, luce del Mondo, a diſſipare le tenebre della colpa, e però chiamò Eſichio Maria: *Mater lucis: Fiat*, diſſe Iddio: ed acquiſtò il Mondo l' eſſere di Natura: *Fiat*, diſſe Maria: e ſi ſollevò il Mondo all' eſſere ſoprannaturale della Grazia: *Fiat*, diſſe Iddio: e ſi congiunſero a formar tanti corpi elementi tra di loro contrarj: *Fiat*, diſſe Maria: e ſi congiunſe in una ſola Perſona l' Umanità, e Divinità, eſtremi infinitamente diſtanti: *Fiat*, diſſe Iddio: e obbedienti alla ſua voce, vennero all'eſiſtenza le Creature tutte, per lodare chi loro diè l'eſſere: *Fiat*, diſſe Maria: e le medeſime, oſſequioſe ſi ſoggettarono al ſuo Imperio col Creatore iſteſſo, nato di Lei Figliuolo. O *Fiat*: voce di Maria, emula dell' Onnipotenza! O Umiltà di Maria, che vai del pari nel Dominio alla Sovranità di Dio!

Preteſe ancor Eva dilatare i confini del ſuo Dominio, e renderſi eguale nella Sovranità a Dio: datasi a credere d' acquiſtare la ſua Natura col pomo mangiato; ma deluſa ne' ſuoi faſtoſi penſieri le venne confiſcato il Dominio già datole del Terreſtre Paradiſo, e eſiliata in una Valle di miſerie le fu preſcritta una penoſa ſervitù all' Uomo: *Ad virum conversio tua; & ille dominabitur tui.* Ambizioſa di creſcere nel Dominio incontra la ſervitù; aggravando la

ſua meſchina ſorte col pianto, col quale deplora la perduta libertà. Più ſavia, più prudente Maria nel chiamarſi Serva, rifiutando con tutto ſtudio il Dominio, felicemente l' acquiſta: e nell' abbaſſarſi ad una ſervil condizione, rimprovera ad Eva la ſua ſuperbia, improntandole ſul volto temerario una marca d' ignominioſa ſervitù all' Uomo, poichè non volle una ſervitù glorioſa all' Altiſſimo; e in tanto con queſto titolo guadagna a ſe ſteſſa il merito d' una impareggiabile altezza, incoronata nel divenir Madre di Dio Imperatrice della Terra, e del Cielo. A i piedi di queſta eccelſa Signora inchiniamo ancor noi le noſtre fronti, tributiamo i noſtri oſſequj, ſicuri di averla inclinata a i noſtri vantaggi, propizia alle noſtre brame; ſe ſtudiandoci imitare la di Lei umiltà, ſapremo colla pratica di sì bella Virtù guadagnarci il ſuo affetto. Pare, che tutto all' oppoſto ſi preſervino ſempre più vivi nel cuore i pruriti dell' ambizione, e propagati da Eva, noſtra prima Madre, ſembra che co' ſuoi ſangui abbiamo ereditati i ſuoi ſpiriti altieri, bramoſi ſempre di creſcere, di avanzarſi alle Dignità, agli Onori. Chi è, che viva contento del proprio ſtato, e non più toſto ſi induſtri per migliorarlo coll' acquiſto di Prelature, e grandezze, per le quali ſiamo preferiti agli altri, e ſopra gli altri ſtimati? Il peggio è, che ſi oſtentano Talenti, e Virtù immaginarie, per accreditare le noſtre vane pretenſioni; e perſone di ſcarſe, o di neſſune prerogative, che noi ſiamo, quando con giudizio diſappaſſionato bene eſaminaſſimo noi ſteſſi, ſedotti, ed acciecati dalla ſuperbia ci diamo a credere di poſſedere merito diſtinto, a cui ſia dovuta ogni altezza di grado, ogni preferenza a chicchеſſia. Sono queſti per verità ſentimenti ereditati da Eva, che pur troppo ci dichiarano Figliuoli ſuperbi di una Madre ſuperba. Ma ſe a queſto lignaggio terreno, vogliamo innеſtarne altro più ſublime, e celeſte, fa di meſtiere, d' imitare l' umiltà di queſta Donna, che ci elegghiamo per Madre, cioè Maria. Ammirammo in Lei una grazia ſoprabbondante,

dante, un merito ampliſſimo, una dignità Divina, e ſenza pari: e pure tra queſte luminoſe grandezze Ella ſi nomina Serva: *Ecce Ancilla Domini:* E noi averemo nella lingua voci di Dominio, e d'Imperio? Averemo nella mente, e nel cuore penſieri di maggioranza, ſpiriti d'ambizione? Ahimè! Qual confuſione dovrebbe eſſere la noſtra! Maria piena di grazia, e di merito s'abbaſſa alla viltà di Serva: e noi pieni non d'altro, che di fumoſa ambizione, o per dir meglio, pieni non d'altro, che di peccati aſpireremo maiſempre a i poſti più onorevoli, e mediteremo nella mente faſti, e grandezze? Ma non è queſto eſſer Figliuolo di Maria, ſempre invogliata del proprio abbaſſamento; e chi aſpira ad una tal figliuolanza, diſtrugga in ſe ſteſſo ogni ſpirito di gonfiezza, che aveſſe nel cuore, diſſipi ogni Immagine di onore, e di grandezza, che la ſuperbia gli aveſſe colorita nella mente, e ſi riſolva imitare queſta Madre: umiliandoſi, come Ella fece prima a Dio, ſecondariamente a' noſtri Proſſimi. A Dio, poichè riflettendo all'immenſo cumulo di grazie, all'eccelſa Dignità di Madre di Criſto, che Ella teneva, ſenza concepire, alcuna ſtima di ſe medeſima, tutto riconoſcendo dalla ſola liberalità di Dio, a Lui ſolo ne rendeva la gloria; e con umiliſſimo oſſequio dicea: *Magnificat Anima mea Dominum*. Altr'e tanto dee parimente fare un vero Figliuolo di Maria, e ſe a ſorte ebbe da Dio ſopra gli altri, o talenti, o capacità, o doni di Natura, o di Grazia, renderne a Dio gloria, ed onore: e dire inſieme con Maria: *Magnificat Anima mea Dominum*. Dee pure umiliarſi a' Proſſimi, come fece Maria: allorchè divenuta Madre di Dio, nulla riflettendo al grado ottenuto, ſi portò ſubito a viſitare la Cognata Eliſabetta, e quivi per lo ſpazio di tre meſi s'impiegò ne' più vili miniſterj di ſuo ſervizio. Se già ſi proferì Serva di Dio: eletta ſua Madre, volle renderſi Serva ancora delle Creature; perſuadendoſi d'aggiunger decoro, anzichè toglierlo alla ſua gran Dignità, ſe l'adoperava a benefizio

delli inferiori. Così debbe fare un Figliuolo di Maria; quantunque riguardevole, o per Naſcita, o per Dignità, recarſi a gloria il ſoccorrere, e ſervire a' biſogni de' Proſſimi ancor più vili. La piiſſima Margherita d' Auſtria, Regina delle Spagne, non pensò di ſolennizzare più divotamente queſta Feſta, che col renderſi partecipe ancor eſſa del nome di Serva: nome glorioſo, uſurpato oggi dall' Umiltà di Maria: e come tale ſerviva alla menſa povere Donne con ogni più eſatta attenzione. Ancora noi induſtriamoci d' impiegarci in qualchè atto di ſervitù, e d' oſſequio a' noſtri Proſſimi, per imitare l' Umiltà di Maria; e in tal guiſa ci guadagneremo il ſuo affetto, e coll' affetto il ſuo potentiſſimo Patrocinio.



ORAZIONE
IN ONORE
DI MARIA VERGINE
ADDOLORATA
Per la Paſſione del ſuo Figliuolo GESU' CROCIFISSO.

Tuam ipſius Animam Doloris Gladius pertranſivit.
L' Evangeliſta San Luca al Cap. II.



Arbari Regnanti, Neroni, Caligoli, chi mai lo crederebbe? Vi è chi vi vince di crudeltà. Moſtri coronati, che la natura formò per ludibrio del Genere Umano, laſciate pure ogni veſtigio di Pietà, e corriſponda in tutto ogni voſtra azione a quel cuore di fiera, che chiudete nel petto, ad onta dell'umane ſembianze. Io voglio dar fede a ciò, che per eſprimere la voſtra fierezza ſi fece a credere l'Antichità, che foſſe l'uno con-

ce-

cepito da un Serpente, perchè tenga più innato il genio di nuocere: e che l'altro ſucchiaſſe dalle mammelle della Nutrice miſto col latte l'umano Sangue, per accendergli nelle Viſcere più inſaziabile la ſete; ſicchè adulto, altri alimenti, che di Sangue, e di ſtragj non deſiaſſe. Io vo' chiamarvi colle parole di Criſto: *Genimina viperarum*. Parti di vipere col terrore ſopra gli occhi, col veleno ſulla bocca, per vomitarlo all'eccidio de' mortali, che opportunamente a' voſtri Troni ſoggettò la Fortuna. Sfogate pure i voſtri beſtiali furori, e con tormenti inauditi fate de' Corpi umani ſanguinoſi macelli; ma ſe a ſorte v'incontraſte in qualche Uomo, formato co' ſentimenti della ſtoica Filoſofia, che forze avrebbero le voſtre pene, contra il di lui animo, dentro la rocca della coſtanza invincibile? Quivi racchiuſo egli ha per legge inviolabile di moſtrare, che nel ſuo cuore violenza eſterna non ſignoreggia, e non curati gli ſtrazj del Corpo, far vedere l'Anima in ſe ſteſſa quieta, e felice, ed affatto immune da i voſtri oltraggi: Squarciategli le vene, non mai in quel mar di ſangue, che verſerà, vedrete tramontare il riſo, ſole dell'Allegrezza: Lacerategli le membra: ma non ſperate, che nuvola di triſtezza intorbidi il ſereno del ſuo volto: Uſcirà bensì dalle ferite il ſangue, ma non dagli occhi una lagrima: con pupille aſciutte Ei le rimirerà, belle cifre, eſpreſſive non meno della propria coſtanza, che della voſtra empietà. Morirà sì; ma ne' periodi della vita, eternerà la fama il ſuo nome, e co' funerali del Corpo ſolennizzerà glorioſi della fortezza i trionfi. Nò, che nulla vagliono i voſtri tormenti agli oltraggi d'un cuore invitto, ed è di ſmalto un Anima forte, per rigettarne gl'inſulti. Barbari Regnanti, Neroni, Caligoli, cedete: vi è chi vi vince di crudeltà. Vi è Tiranno di voi più fiero, che ancor nell'Anima ſtende il dominio, e con rigori inauditi la martirizza. Egli è l'Amore. Ah paradoſſo all'udirſi, ma verità all'eſperienza! L'Amore impaziente delle pene, che talora rimira nel-

la

la persona amata, ha ministro il dolore, che nell' Amante le imprima raddoppiate; e giacchè da quelle liberar non lo puote, vuol' esserne a parte, se non col Corpo, coll'Anima. Tanto avvenne a Maria nella funesta serie di pene, sofferte dal suo Figliuol Crocifisso. L' Amore fu carnefice degli Ebrei non men fiero, che tutto il patire del Figliuolo rendette comune, e proprio anco alla Madre, e i tanti strazj, che sbranarono il di Lui Corpo, con piaghe invisibili sì, ma altrettanto penetrative, ed acute trapassarono l'Anima di Maria, e si adempiè il funesto vaticinio del Vecchio Simeone: *Tuam ipsius Animam Doloris Gladius pertranſibit*. Uditene il doloroso ragguaglio; e preparate intanto agli spasimi dell' afflitta Madre, lagrime di compassione.

Un Dio, che nell' assunta umanità tra gli spasimi d' una Croce obbrobriosa si muore, è oggetto di compassione anche ad una mente beata: Così gli Angioli, al riferir d' Isaia, nel vedere spettacolo sì funesto amaramente piangevano; ed obliando i motivi di tanta gloria, che su' nel Cielo sempre mai si presentano a' loro intelletti, versavan dagli occhi in larga vena le lagrime: e ciascheduno, mi dò a credere, bramasse d' essere tutto pupille, come i Serafini, veduti da Isaia, *pleni oculis ante, & retro*, acciò più facile trovasse l'esito il pianto: e in esso stemprato il loro spirito tributarlo in ossequio di condoglienza al moribondo Gesù. Coll' Ali si velavano la faccia: e quasi quasi abborrendo quella Luce beata, amavano ravvolgersi fralle tenebre, opportune gramaglie al gran dolore, che le lor menti opprimeva: *Angeli pacis amare flebant*. Se essi al parere di Sant' Ambrogio sono i Gigli immarcescibili, tra i quali ne' Giardini Celesti si pasce l' Eterno Nume: *Qui pascitur inter lilia*; a ragione si piegano a terra languidi, e cambiano la candidezza in pallore, o per simpatica qualità col Giglio delle valli, che tramortiva, o pure se ciò è solito farsi da tutti i fiori, allorchè il Sole eclissato da Pianeta inferiore sottrae

trae alla Terra i Raggi vitali, come l' osservò Plinio: ciò pure seguire dovea in quei Gigli Celesti nell' Eclisse di morte, che pativa il bel Sol di Giustizia: *Angeli pacis amare flebant*. Spiriti senza senso, son tutti senso a dolersi delle pene del Redentore, e provano spasimi intelligibili, e mentali svenimenti. E ciò senza dubbio procedeva dal grande Amore, che a Lui portavano; Imperocchè niuno si duole delle pene d' un Infelice, se non lo ama, e niuno daddovero ama, se di quelle non ha dolore. Ma se la misura del dolore è la grandezza dell' Amore, cedano gli Angioli al dolor di Maria, quanto cedono all' amore, che Ella porta al suo Gesù. Non sanno essi ciò, che sia Amor di Madre verso un Figliuolo, e se amano Gesù, il loro Amore è di Creatura al Creatore, che vale a dire, di Suddito ad un Sovrano. Ah quanto è più intenso l' amor di una Madre verso la cara Prole! Mercè, che Ella è parte del suo Sangue, delle sue Viscere, anzi della sua Anima; che meglio un Figliuolo può dirsi quello, che fu detto un Amico: *Dimidium Animæ*. Ah quanto si ama, ove l' Amato è parte di se stesso! Quanto si pena, ove il dolore un' Anima istessa trafigge! Dicanlo per esperienza quelle Madri, che vennero forzate a sagrificare i lor Parti alla rabbia di Erode, perfido Regnante della Giudea; allorchè temeva rapito alla sua fronte il Diadema dal vero Re de' Cieli, e della Terra, che poco prima nelle vicinanze di Bettalemme era nato in Carne mortale. Colle lagrime di quelle Genitrici appassionate volea egli fermare la sua fuggitiva allegrezza, e col sangue de' loro uccisi Bambini conservare la tinta alla propria Porpora, che sospettava doversi scolorire. Barbara empietà, che nello scempio dell' Innocenza infieriva; fattone un sagrilego olocausto alla sua invidia per placare gli ansiosi timori, che da essa nascevano, ad angustiargli la mente. Chi vide mai più tragico spettacolo! strapparsi dalle braccia delle Madri i Figliuoli, per essere svenati; i quali altra colpa non avevano, che essere Innocenti sot-

to

to un Monarca, reo d'ogni colpa: Tolti via con violenza dalle poppe nutrici, ove in forsi amorosi bevevano i vitali alimenti, baciavano senza avvedersene la morte in quel ferro crudele, che il carnefice loro offeriva: esigendo il furore in quel sangue, che versavano il latte poco prima succiato: Ahi troppo prezioso tributo d' amore alla tirannìa Dominante. I colpi de' ferri micidiali rimbombavano con eco penosa ne' cuori delle Madri; e come troppo angusti fossero i corpi de' Bambini a tanta barbarie, ivi ne depositavano gli avanzi con effetto tanto maggiore, quanto quelli co' soli sensi pativano, non avendo essi liberi ancora le potenze dell' Anima; laddove le Madri al dolore de' sensi, e dello spirito soggiacevano. Quindi chi sospirava affannosa, chi strideva disperata, chi piangeva inconsolabile, scapigliate nel crine, lacere nelle vesti, confuse nel volto: tutti effetti d' un gran dolore, che dall' amore originato, esse Madri più, che i Figliuoli barbaramente straziava. Ma il dolore di queste Madri, nella perdita de' lor Figliuoli svenati, è scarso ad esprimere il dolor di Maria nella perdita del suo caro Gesù; Imperocchè per grande, che sia l' amore d' una Madre al Figliuolo, non è amore di tutto il cuore: diviso in tante parti, quanti sono gli oggetti, che insieme ama, lo Sposo, i Parenti, gli Amici: combattuto in oltre da tante passioni, che preoccupano il cuor d' ogni Donna: L' ambizione le signoreggia: La vanità le predomina: L' avarizia le possiede: La collera le accende: La gelosìa le infuria; e nulladimeno un amore di Madre, benchè distratto in altri oggetti, benchè snervato da tante passioni, è un amore sì forte, sì acceso, che ogni altro amore sopravanza. Or s' argomenti qual fosse l' amore di Maria al suo Figliuolo Gesù? Immaginatevi il cuor di Maria, impastato con tutte le tenerezze degli altri cuori, non mai impegnato in altri oggetti, non mai sorpreso da alcuna passione; sicchè tutto il suo amore era rivolto al Figliuolo, e ad un tal Figliuolo, che aveva nel volto tutte le

grazie, nel tratto tutta l'amabilità, nel parlare tutta l'attrattiva. I penſieri più arditi non potrebbero mai concepire, quanto foſſe l'amore d'una tal Madre a un tal Figliuolo, amando in Lui il ſuo Creatore, il ſuo Padre, il ſuo Spoſo, il ſuo Figliuolo, il ſuo Dio. Quindi pensò Sant'Anſelmo, e pensò bene, che raccolti in uno tutti gli amori dell'altre Madri verſo de' lor Figliuoli, non mai adeguar poteſſero l'amor di Maria al ſuo Gesù: *Excedit omnes amores in Filios amor iſtius Matris in Filium ſuum:* E ſiccome avanza l'amor di Maria al ſuo Figliuolo quello d'ogni altra Madre; così tutte ſupera nel dolore. Conferma queſta verità San Girolamo: *Plus omnibus dilexit; propterea, & plus doluit.* Afflittiſſima Vergine, Voi tanto innamorata del voſtro Figliuolo, ſiete condotta a vederlo pendere ſopra un Patibolo, a conſiderarne l'acerbo ſtrazio, a contarne le Piaghe, e raccogliere il Sangue, che da eſſe grondava! Voi lo vedete agonizzar fralle angoſcie, e fra i diſonori, e incontrandoſi i voſtri occhi in quelli del Figliuolo, allorchè languidi ſi chiudevano alla morte: a queſto incontro penoſo, chi mai può penetrare l'acerbità del voſtro dolore, incapace a poterſi da noi eſprimere colle parole? Il dire, che l'amore, e il dolore geloſi l'uno della grandezza dell'altro, emulando nel creſcere, le formaſſero nel cuore un Inferno di pene: *Dura ſicut Infernus emulatio:* è poco. Il dire, che l'amore le faceſſe provare ſpaſimi di morte: *Fortis, ut mors dilectio*, è poco, ſe, ripiglia San Girolamo, *ejus dilectio amplius fortis, quam mors fuit, quia mortem Chriſti ſuam fecit.* L'amore rendeva proprie alla Madre tutte le pene del Figliuolo agonizzante, e in Lui più pativa, che ſe nelle proprie membra ricevute le aveſſe, conforme a ciò, che c'inſegna l'eſperienza; che *Præ affectu magis Parentes torquentur in Filiis, quam in ſe ipſis.* E che ne ſia la verità, rimirate là nell'Egitto un Mosè, allorchè colla Verga prodigioſa altera la Natura, ſconvolge gli Elementi, muta le Acque de' Fiumi in ſangue, chiamle

le Tenebre ad oscurare il giorno, arruola Eserciti d'Animali ad infestare quei Popoli; i quali nulladimeno persistono nella renitenza di dare agli Ebrei la libertà. Ma quando l'Angiolo di Dio, girando per le Contrade della Città, uccise di ciascheduna Famiglia i Primogeniti, s'udirono clamori, e pianti inconsolabili; sicchè l'istesso Faraone alzato dal letto ove riposava, colle sue strida accrebbe la pubblica confusione: *Surrexit Pharao, cunctaque Ægyptus, & factus est clamor magnus; nec enim erat Domus, in quâ non jaceret mortuus.* Si burlano gli Egizzj degli altri flagelli, si ridono dell'altre pene; ma alla pena del vedersi sotto gli occhi morti i loro Figliuoli, s'arrendono i loro cuori, tutto che duri. Ah che Iddio non potea toccargli in parte più sensitiva, che con privargli della lor Prole; mentre egli è verissimo, che *Præ affectu magis torquentur Parentes in Filiis, quam in se ipsis.* Quindi è, che il vecchio Giacobbe in udire lacerato dalle fiere il suo amatissimo Giuseppe, voleva piangendo scendere nell'Inferno: *Descendam in Infernum lugens:* Tanta era la desolazione d'animo, che soffriva, che bramava di morire; giacchè solo la morte giudicava bastevole a mitigarla. Che però il savio Salomone alle due Donne, che contendevano fra di loro il preteso Bambino, restituitolo alla vera Madre, riconosciuta alla prova del suo amore, che nol soffriva veder diviso, non fulminò alcuna pena all'altra, rea della Prole usurpata: come che giudicasse una pena atrocissima, sopra ogn'altra pena dover essere all'infelice Donna la privazione del suo Figliuolo, da se ucciso.

A maggior evidenza di tal verità ricordiamoci del Patriarca Abramo; allorchè Omicida innocente, svenava la cara, ed unica Prole del suo Isacche in vittima d'obbedienza all'Eterno Nume, alzata la destra in aria per vibrare il colpo fatale, di già l'acutezza del ferro divise con ferita invisibile il proprio cuore, prima che si posasse sopra il Figliuolo. Onde scrisse San Pier Grisologo: *Patris ibi erat*

passio tota, ubi Filius immolabatur. Con egual proporzione posso io ripetere di Maria: che al vedersi sagrificato il suo Unigenito in vittima, per placare la Giustizia sdegnata di Dio per i peccati del Genere Umano, tutta la passione di morte sì cruda, non meno al Figliuolo, che alla Madre si apparteneva: *Matris ibi erat Passio tota, ubi Filius immolabatur*. Ciascheduna pena sofferta dal Figliuolo nel corpo, per forza di simpatìa, rifletteva nella Sua mente: ese, come insegnano i Filosofi, quanto più la Potenza è nobile, ed elevata più apprende, e conosce l'oggetto; si raccolga qual dovette essere il dolor della Vergine nella parte intellettiva, che colla sua perspicacia apprendeva con modo eminente, e singolare i dolori del Figliuolo; e in oltre rifletteva alla disconvenienza, che un Figliuolo d'innocenza sì rara tanto patisse: anzi non solo comprendeva colla mente i dolori; ma essendo tutta l'Anima di Maria nel Corpo del Figliuolo da se tanto amato, più, che nel proprio, giusta il comun detto: *Anima magis est ubi amat, quam ubi animat*: veniva più profondamente trafitta la Mente, e l'Anima di Maria dall'acutezza de' dolori di quello, che trafiggessero i Chiodi le Membra del Figliuolo; per lo che ogni Piaga era nella sua Anima moltiplicata, come ben ce lo disse Simon Metafraste: *Hæc omnia Illam transverberant profundiùs, quam Illum Clavi: & pro unâ Filii Plagâ innumeris Ipsa plagis fauciatur*.

Giovanni l'Evangelista espresse più vivamente i dolori di Maria, allorchè scrisse: *Stabat juxta Crucem Maria, Mater ejus*. A intender la pena, significataci in queste brevi parole, ci ajuterà il Diletto de' Sacri Cantici; quando Egli assomiglia la statura della sua Sposa alla Palma: *Statura tua assimilata est Palmæ*. Nella Palma intende Ruberto Abate simbolizzata la Croce: *Per Palmam Crucis lignum significatur*: Essendo stata la Croce a Cristo Palma di Vittoria sopra le Potestà Infernali, vinte, e debellate colla sua morte. Or volea dire Giovanni: Quella vostra positu-

ra,

ra, quel voſtro ſtare, o Maria, appreſſo la Croce avea ſembianza di Croce: Croce tormentoſa, ſulla quale aveala eretta il proprio dolore: *Ea ſe quodammodo erat in Crucem erecta* ſtando *juxta Crucem: Ipſa ſibi per affectum maternum erat Crux*. Eccovi il Paralello del penar di Maria. Il Figliuolo Crocifiſſo ſolo può eſprimere la Madre Addolorata. Due Croci adunque ſi rimirano nel Calvario: una alzata dall'odio degli Ebrei, l'altra dall'amor di Maria: Nell'una pende il Figliuolo agonizzante, nell'altra ſemiviva la Madre: Nell'una è crocifiſſo il Corpo, nell'altra l'Anima. E a ben intendere il penare dell'uno, è d'uopo il confronto dell'altro. Non però divertite gli occhi da Maria, anzi fiſſateveli attentamente, e riconoſcerete, che in tanto Ella era Croce a ſe ſteſſa, in quanto era divenuta un vivo ſpecchio del Figliuolo Crocifiſſo: *Clariſſimum ſpeculum Paſſionis Chriſti effectum erat cor Virginis:* Diſſe San Lorenzo Giuſtiniano. Rimirava queſto ſpecchio Girolamo Santo, e vi ravviſava impreſſa a minuto tutta la Paſſione del Figliuolo: *Quot læſiones in Corpore Filii, tot vulnera in corde Matris*. Li ſchiaffi, i pugni, le sferzate quanto bene ſi ſcorgono? Le ingiurie, le villanìe, gli affronti, come diſtinti appariſcono? Ecco la Corona di ſpine, ſtrano Diadema al Re de' dolori, fatto comune anche alla Madre: poſa in due Teſte, benchè tutto intero ſia d'Ambedue il dolore Ecco i Chiodi, che prima di trafiggere le Mani, e i Piedi di Criſto, prendon di mira l'Anima di Maria, e per Eſſa ſi fanno ſtrada all'acuta penetrazione: *Alioquin*, come ben giudicava San Bernardo, *nonniſi Eam pertranſientes carnem Filii penetrarent*. Ecco la Lanciata, che incrudeliſce contro un Defunto; ſe non che il colpo non cade in vano; mentre nel cuor di Maria ſe provar l'efficacia della barbarie, che lo vibrò. Oſſervate più acutamente i Nervi rattratti, le Arterie rotte, l'Oſſa ſlogate: *Quot læſiones in Corpore Chriſti, tot vulnera in Corde Matris*. Ah ſì, che *clariſſimum ſpeculum Paſſionis Chriſti effectum erat cor Virginis*.

Sitio. Aſpiro ad altre Croci, anelo a nuove pene. Così interpetra queſta ſua ſete Lodovico Bloſio: *Sitio*: *Habuit aliam ſitim, puta amplius patiendi*. E che farà per ſoddisfare all' innato appetito? Amore: tu ſagace l'invenzione gli ſuggeriſci. Prolungare la vita, e rattenere l'Anima fuggitiva, poſta per argine l'Onnipotenza? Ma, *conſummatum eſt*: E' giunta l' ultima ora, deſtinata inſieme al vivere, ed al patire, nè è conveniente il differire la morte. Dapoichè l' Eterno Padre non lo conſente, vi repugna l'eſatta ubbidienza del Figliuolo. Non però quello, che io non debbo eſeguire in me ſteſſo, mi ſi vieta il farlo nella perſona dell'amata mia Genitrice. Ah invenzione amoroſa! Eſſa ſi conſervi in vita contro l'eſigenza della Natura, che la neceſſiterebbe a ſoccombere all' efficacia de' dolori, che la tormentano: Viva Maria, ed Eſſa ſuppliſca al deſiderio, che io tengo di più patire: Tolga di bocca all' Apoſtolo le parole, da lui dette ad altro propoſito: *Adimpleo ea, quæ deſunt Paſſioni Chriſti*. Compiſce ciò che manca alla Paſſione di Criſto; non quanto alla Redenzione del Genere Umano, di già perfetta; ma quanto all' ineſtinguibile ſete, che Io provo di più penare: Miei reputo i ſuoi martirj, avvengachè il Figliuolo, e la Madre, è un iſteſſo: *Membrum Parentis eſt Filius, immo idem cum ipſo*. Adunque rimane in vita Maria per miracolo dell'Onnipotenza, che La ſoſtiene, ſoſtituita a compire i deſiderj, che il Figliuolo teneva di più patire. Da qui s' arguiſca gli eccèſſi del ſuo dolore, o per la morale identità della Madre col Figliuolo, per lo che ogni colpo apriva più ferite, e metteva in pericolo l'uſcita di due Anime; oppure per la lunghezza del patire, ſopravvivendo a bevere gli avanzi dell'amaro Calice, ſomminiſtrato al Figliuolo dal Giudaico furore.

Penetrati in qualchè parte i martirj dell' afflitta Madre, vivente tra gli ſpaſimi d'una prolungata agonìa, perchè vede morire il ſuo Gesù, e perchè col ſuo Gesù non può Ella morire, chi negheralle qualchè tributo di compaſſione;

quan-

quando il Mondo tutto si seppellisce nelle tenebre, per compiangere il funesto caso? Allo spirare, che fece Cristo in Croce, la Natura tutta, caduta in una mortale agonìa diè segni del suo dolore: Così lo riferisce San Leone Papa: *Pendente in patibulo Creatore, universa Creatura congemuit: Et Crucis clavos omnia simul elementa senserunt. Debebat enim hoc Testimonium suo Mundus Authori; ut in occasu Conditoris sui vellent universa finiri.* Colla confusione dell'Universo celebrò la Natura i funerali del Creatore: *Terra mota est:* s'agita la Terra, e minaccia rovina, allorchè languisce inchiodata su' duro legno la destra, che la sostiene: *Petræ scissæ sunt:* si spezzano le Pietre, bramose di mostrare nelle lor vene il nascoso fuoco, quasi una vena amorosa di compassione: *Et tenebræ factæ sunt super universam Terram:* E perchè mai oscurarsi il Sole, e la Luna? Direte con Agostino, che il giorno oscurato, al meglio che puote, formà i suoi lamenti: *Dies fugato lumine, quomodo potest, sumit lamentum:* Bene. Direte, che con quelle tenebre vuol coprire l'ignominie del suo Signore: Bene. Direte, che per restituire la luce interna a quei perfidi, era necessario sottrar loro l'esterna: Bene. Direte, che il Sole, se Egli è il cuore del Mondo, languisce per simpatía al suo Signore, che nel cuore è ferito. Direte in somma, che estinto il principio della luce, a ragione s'eclissa il Sole, che da esso la ricevè. Tutto bene. Ma contentatevi, che io soggiunga un mio pensiero. Racconta l'Evangelista Giovanni nel Capo nono dell'Apocalisse aver veduto in Cielo un gran Prodigio: *Signum magnum apparuit in Cœlo: Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus Corona Stellarum duodecim.* Già voi intendete: Questa Donna è Maria, all'ornamento della quale, destina il suo Diletto il Sole per manto. Se Ella è la Gemma più preziosa del Paradiso, non altrove dovea incastrarsi, che nell'oro di tanta luce. *Et Luna sub pedibus ejus:* La Purità più illibata del Cielo, non dovea passeggiare, che sopra gli Argenti.

Et in capite ejus Corona Stellarum: L' amore più infiammato di quello de i Serafini ben l' incoronano quei fiammeggianti Piropi. In ſomma tutti i Pianeti delle Sfere, ſchiodati da' loro Epicicli, ambiſcono corteggiare la loro Regina, ed accreſcerle pompa colla ſua luce: Ma ora, che Ella pena, e languiſce, i medeſimi s' impallidiſcono, e s' oſcurano, bramoſi d' eſprimere il gran dolore, che trafigge l' Anima di Maria. Dimanierachè ſe in altro tempo fu detto: *Mulier amicta Sole.* Ora che il Sole è cambiato in tenebre, ſi dica: *Mulier amicta tenebris.* Adunque s' oſcura il Sole, non tanto per la morte di Criſto, quanto pel dolor di Maria. Tanto forſe volle accennare lo Spirito Santo nell' Eccleſiaſtico, allorchè in perſona di Maria, proferì: *Et ego, ſicut Nebula texi omnem terram:* cioè a dire: Il mio gran dolore fu a guiſa d' una foſca Nebbia, che ricoperſe di tenebre tutta la Terra; mentre i luminari del Cielo, che prima mi veſtivano di luce, per conformarſi a' miei affanni s' ecliſſarono per riveſtirmi di tenebre.

Al bujo intanto di queſte caligini ſtava l' Addolorata Madre appiè della Croce, attendendo, che ſchiodato il Figliuolo dal Patibolo, lo reſtituiſſero a' ſuoi Ampleſſi. Ed ecco, che io la rimiro ſtringerlo al ſeno, e non ſo, ſe con quel lacero Cadavere voleſſe mitigare, o accreſcere il ſuo dolore: Come Giacobbe preſa in mano la ſanguinoſa Veſte del ſuo Giuſeppe creduto morto, non ceſsava di baciare quell' avanzo della ſua dilettiſſima Prole; eſacerbando, ſenza avvederſene, con eſsa il ſuo cordoglio, quando credeva di raddolcirlo: *Cruentam Filii Veſtem*, ci riferiſce San Gregorio Nazzianzeno, *quaſi Filii Corpus deoſculans: Eadem re dolorem incedens, & mulcens.* Ugualmente Maria, preſi in mano gli avanzi del ſuo dilettiſſimo Figliuolo, non deſiſteva di baciarli, e in flebili accenti ſfogar parte dell' interna amarezza. Ahi, diceva, pietoſe Genti: Che del mio Figliuolo mi date, che mi togliete? Mi togliete l' Anima, e mi date il Cadavere? M' involate la luce, e mi rendete un

om-

ombra? Mi rapite il mio bel fuoco, e mi ritornate le ceneri? Ah, mio Figliuolo! Ed è pur vero, che queſto nome, il quale dovrebbe eſſere il conforto del mio cuore, è aggravio per tormentarlo? E chi mai avrebbe creduto, che un Figliuolo tanto amabile doveſſe eſſere l'oggetto de i miei affanni? Ah morte ſpietata, perchè il Figliuolo mi uccidi? Più ſpietata, perchè non uccidi ancor la Madre? Mi rapiſti nel Figliuolo l'Anima, ed ancor vivo? M'involaſti il Cuore, ed ancora reſpiro? Sì: perchè Anima del mio Corpo è divenuta il dolore, e con eſſa ſopravvivo, Cadavere ſpirante a lagrimare la mia cara Prole perduta. Ah, mio Amore, ti miro morto nelle mie braccia, e nella mente vive la tua Immagine per tormentarmi! Mio bel Figlio: tu non riſpondi? E riſpondono per te le tue ferite, e in linguaggio di dolore mi raccontano le tue ſventure. Ferite ahi troppo funeſte! Io vi tratto con queſte mani, e incontra il cuore di bel nuovo nel ferro, che già vi aprì. Laſciate, ch'io vi baci, e lambiſca con queſte labbra quelle gocciole di ſangue, che in voi ſerbate: Scintille moribonde del mio bel fuoco, tornate nelle mie viſcere: ſe è voſtro genio il patire, ſarete quivi tormentate da' miei martirj: e ſe bramate ſpargervi nuovamente per la ſalute del Mondo lambiccate in lagrime, vi ſpargeranno queſte pupille infelici. Piaghe ſanguinoſe! ſo, che pel Mondo ſiete fonti di vita, ſol per la Genitrice ſiete ritratti di morte. Come già il ſerpente innalzato a viſta delle Turbe Ebree, eſalate balſamo per la ſalute del Mondo, e per la Madre verſate Aſſenzio per maggiormente amareggiarla. Guardi ciaſcheduno il lacero avanzo della mia Prole, e dalla veduta ne ritragga ſalute. Solo io al vederlo ne riceva nuovo martirio: Ti mirerò nulladimeno, amatiſſima cagione del mio dolore. Mirate ancor voi, o Angioli dell'Empireo, ſe più riconoſcete quel Volto, di cui fu detto eſſere il più vago tra gli Uomini. Spine crudeli, perchè avventarvi ad oltraggiarlo, e lacerare colle punture quella Fronte, ove avea

la grazia il ſuo Trono? Chiodi ſpietati, perchè ferire quelle Mani, che profondevano in ogni luogo benefizj, e favori? Quei Piedi, che ſtampavano miracoli per veſtigj? Ah, amate rimembranze di tante belle prerogative, che poſſedeva il mio Figliuolo, dileguatevi pure nella mia mente: Io v'aborriſco, poichè nel rappreſentarmelo tanto amabile, lo rendete oggetto di maggior pena; e le paſſate conſolazioni, godute in converſare con eſſo ſeco, mentre tornano alla memoria, congiurano co' preſenti dolori a raddoppiarmeli. Ah, dolciſſimo mio Teſoro, depredato da iniqui Ladroni! Io ti guardo, e ancora non muojo? Barbare Squadre, volgete contro di me i voſtri ferri: ſe volete eſtinto affatto il Figliuolo, uccidete ancor la Madre, ove una parte ancora ſi vive. Che ſe tanto da voi non ottengo: Mio dolore, uccidimi per pietà. A tali voci di rammarico, chi mai potrà negare tributo di condoglianza ad un abbandonata, che languiſce ſenza rimedio? Chi non compatirà ad un afflitta, che pena ſenza conforto? Lagrime di compaſſione eſige da noi la Vergine Addolorata: E giacchè la cauſa, per la quale muore il ſuo amato Figliuolo è a tutti noi comune, a tutti noi ſia comune anche il dolore.

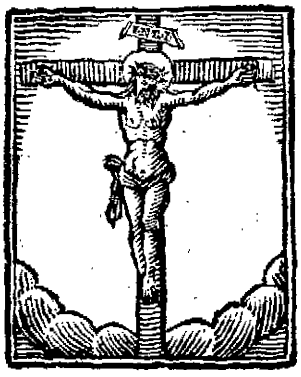
E' comune io lo ravviſo: mentre all'udire le flebili voci, e l'amare querele di Maria, proferite per isfogo dell'acerbiſſimo ſuo interno cordoglio, non vi è chi tra di voi non moſtraſſe d'impietoſirſi, e quaſi quaſi vidi ſcendere dalle voſtre pupille il pianto; Ma queſto non è il conforto più opportuno, che io vorrei ſi tributaſſe da noi alla Vergine Addolorata. Rammentiamoci la cagione della penoſa morte del ſuo Divino Figliuolo eſſere ſtata i noſtri peccati; e ſopra di queſti, io vorrei ſparſe tutte le noſtre lagrime, per la diſtruzzione totale di queſto moſtro d'Averno, cioè il Peccato, a cui per dar morte volle Criſto morire. Altrimenti il dimoſtrare colle lagrime riſentimento pietoſo per la deſolazione di Maria, e mantenere affetto al peccato, ſarebbe uno ſcherno, un diſprezzo del ſuo dolore

lore in apparenza di compassione. Se i peccati, che noi commettiamo aprano nuove piaghe nel lacero Cadavere di Cristo, non è egli un volere la sua Madre co' coltelli del dolore più profondati nell'Anima? Ahimè! è furore troppo perverso l'incrudelire contra un Defunto, perchè passino i suoi strazj a fare scempio della Genitrice, che nel suo seno Lo sostiene.

Le braccia d'una Madre d'intorno al Figliuolo furono altre volte scudo potente a rigettare colpi di morte: e un breve Periodo, proferito da essa con languida voce, ebbe forza per disarmare l'odio di feroci Guerrieri. Solo Maria ha da provare gli Uomini tanto disumanati, che non desistano colle colpe d'avventare ferite al Corpo di Cristo, giacente tralle sue braccia?

Nella Regia di Persia era Legge costumata, che i Primogeniti succedessero nel Trono a' defunti Monarchi. Artaserse Secondo, con tal ragione pretendendolo, volea salirvi; e portatosi al Tempio, per solennizzarne con gran pompa l'Incoronazione, scoprì quivi nascosi i Sicarj, che dovevano ucciderlo, per ordine del suo Fratello Cugino Ciro, minore d'età; ma pur anch'egli pretensore della Corona, perchè Primogenito di Dario, pur egli già regnante nella minorità d'Artaserse: Ciro vedutosi inferiore di forze, fece arbitra delle sue ragioni la violenza; colla quale pensava prevalere al Fratello, quando impensatamente ucciso da ferro proditorio si sposasse non già alla Corona Reale, ma alla morte; Ed egli in tanto del cadavere del Cugino si facesse grado per ascendere al Trono. Ma sventata la mina, e scoperte l'insidie, comandò Artaserse, fortemente sdegnato, che trucidassero il Fratello, reo di sì spietato tradimento: E sarebbesi eseguito, se la di lui Madre, strettosi fralle braccia il Figliuolo, e ricopertolo col sciolto suo crine, non lo difendeva dal furore de' Carnefici: e con pianti, e con strida, potentissime armi delle Donne, non ismorzava lo sdegno d'Artaserse; sicchè placato gli concedesse

deſſe il perdono. Tanto poſſono i lamenti, e le braccia d'una Madre in difeſa d'un Figliuolo, e in ſoppreſſione d'ira furioſa! E Maria non potrà, ſtrettoſi al ſeno il ſuo Unigenito, ripararlo dagl'inſulti di chi ancor morto Lo perſeguita, e guſta di rinnuovare gli sbranamenti, e le piaghe di quel Cadavere? Miratelo per pietà: Egli è così ſtraziato pe' noſtri peccati: *Attritus eſt propter ſcelera noſtra:* E non ha parte illeſa, dove poſſa imprimerli nuova piaga. E pur guſtiamo di profondare l'iſteſſe, e riporre di nuovo il ferro nelle ferite già aperte? Deh, ſe non ci muove pietà dell'eſtinto Figliuolo, almeno ci rattenga la compaſſione alla Madre: Sbranarle nel ſeno quel ſagro Depoſito è fierezza, che non la pareggiano le Tigri dell'Ircania. E pure giornalmente s'ha da vedere co' noſtri peccati aperta piaga, in piaga, ſu quel Cadavere, e negli avanzi d'un morto ferire l'Anima di Maria, che da eſſo non ſa dividerſi? Ciò ſegue; perchè operiamo alla cieca. Togliti un poco dagli occhi, o Criſtiano, il velo delle paſſioni, e con sguardo più conſiderato rimira Criſto fralle braccia di Maria, ucciſo, ſtraziato da' tuoi peccati; e ſe poi in diſprezzo della Madre agonizzante, e in augumento de' Suoi dolori, torni oſtinato ad offenderlo, dimmi: ſei una Tigre, un Moſtro, un Demonio? Che coſa ſei?



ORA-

ORAZIONE
IN ONORE
DI MARIA VERGINE
ASSUNTA ALL' EMPIREO.

Assumpta est Maria in Cœlum.
Santa Chiesa nell' odierna Solennità.



CHE ardire fu mai della stolta Gentilità il numerare tra gli Dei taluni, che poco prima le miserie dell'umana vita condannarono per mortali, e in nulla distinguersi la lor Natura dalla comune agli altri Uomini! E pure uno stolto, benchè divoto capriccio fabbricava Altari, e consagrava Simulacri a chi col valore nelle battaglie riportava Palme nella destra, e Allori sul crine. Ogni eroica azione si premiava cogl' incensi, e si rimunerava colle adorazioni. Sol bastava a quei Popoli, che ne ricevessero un qualchè benefizio, che in termine di gra-

gratitudine ne rendevano cogli onori Divini la ricompenſa. Anche a' Pianeti del Cielo, o perchè gl' illuminaſſero colla lor luce, o perchè cogl' influſſi benefici gli conſervaſſero la vita, s' abbruciavano incenſi. Anzi tant' oltre paſsò la ſuperſtizioſa pietà, che non ſolo agli Uomini, e a' Pianeti determinarono doverſi il Divin culto, ma eziamdìo a' più vili Animali, per null' altra cagione, che per eſſerſi in lor vantaggio adoperati. Così gli Egizj adorarono come Deità le Cicogne, perchè col forte roſtro uccidevano i Serpenti, che a ſchiere numeroſe s' inoltravano nel lor Paeſe a danneggiarli: Quindi ancor le piante, e gli alberi ſi reputavan divini, perchè da eſſi i neceſſarj alimenti ne ricevevano; onde ſchernivali a ragione il ſatiriço Poeta: *O fortunatas Gentes, quibus naſcuntur in Hortis Numina*. In ridire coſtumanze sì ſagrileghe mi veniva in penſiero inveire contra di eſſi: ed acceſo d' un giuſto sdegno difendere l' onore del vero Dio, a cui l' ingannata Gentilità rapiva con ſagrilego oltraggio li dovuti Incenſi; ma non ſo come in queſto mentre un improvviſo ſgomento mi ſorprende il cuore, e fuggendomi tutto il ſangue ſul volto, con inſoliti roſſori fa paleſe la concepita vergogna. Oh Dio! ed è pur vero, che gli errori de' Gentili fanno a me un amaro rimprovero? Dunque eglino tanto ſtimarono la Virtù, che quel tale, che la poſſedeva, reputavanlo degno d' adorazione? Più: dunque tanto apprezzarono i benefizj, che chiunque loro gli compartiva foſſe un Uomo, foſſe un Pianeta, foſſe un Albero, ſi riconoſceva uguale a Dio? E un motivo di gratitudine può tanto in un cuor barbaro? Compatiſco i voſtri errori; ſe un baleno di Virtù, che in eſſi appariſce in qualchè parte gli ſcuſa, e difende. Anzi mi fo lecito per ſimil modo imitargli; ſe eſſi ſono la cagione de' miei roſſori. Quelle tante Eroiche Virtù, che io ſcorgo in Maria, e quel gran cumulo di benefizj, che a me comparte queſto fonte di miſericordie, mi dan motivo di proſtrarmi a' ſuoi piedi, e con umile adorazione, mentre io La veggio volarne

larne al Cielo coronata di tanta Gloria, riconoscerla quasi pel mio Nume benefico; E tale intraprendo a rappresentarla agli occhi della vostra divozione nel presente Ragionamento.

Fu savio il pensiero di quel Filosofo, che voleva diafano il petto dell' Uomo, acciò se tal' ora con colori Rettorici ci si dipinge l' odio colle sembianze d' Amore, ed agl'inganni vien dato volto di sincerità, potesse nel cuore istesso leggersi i veri sentimenti, che la lingua infedele malizioſamente ricuopre. Mi sottoscrivo ancor' io ad un tal desiderio; ma per altra cagione, cioè, perchè per la trasparenza delle membra si rendesse palese l'interno d'un Uomo giusto, arricchito del prezioso, ed inestimabil tesoro delle Virtù. Bello, e sopra ogni credere maraviglioso, diceva Seneca, riuscirebbe a vedersi qui la Prudenza, che indrizza le operazioni a regola della ragione: qui la Giustizia, che vieta offendere i Prossimi: qui la Fortezza, che vince gli ostacoli al conseguimento del bene morale: qui la Temperanza, che raffrena i sensi da' piaceri non convenienti. In oltre la Benignità, la Magnificenza, la Liberalità, la Gratitudine, la Pietà, con tutto il Coro dell' altre Virtù, qual vaghezza mai gli accrescerebbero; sicchè a tale oggetto, non terreno, ma sovraumano, e celeste giudichereste incontrarvi in un Dio, e tutto attonito per la Divozione genuflesso gli porgereste adorazioni, e poco meno, che con tacite preghiere ne chiedereste il patrocinio: *Si quis viderit hanc faciem altiorem, fulgentioremque, quam cerni inter humana consuevit, nonne velut Numinis occursu obstupefactus resistat? Tum avocante ipsum vultu benignitate producto adoret tacitus, ac supplicet.* Mercè che, come bene c' insegnava il Filosofo, l' onore convien solo tributarsi alle cose Divine; d' onde conchiuse l' Angelico San Tommaso, che propriamente deesi tributare a quel tale, che va arricchito della Grazia, e della Virtù, che rendon l' Uomo Divino: *Honor non debetur nisi rebus Divinis; igitur non debetur pro-*

priè, & directè, niſi habenti Gratiam, & Virtutem, quæ Divinos faciunt. Ciò ſuppoſto, non mi ſi rappreſenta all' immaginativa il trionfo di Maria Aſſunta all' Empireo, che ſopraffatto per la maraviglia non eſclami col Poeta: *O quam te memorem, Virgo; namque haud tibi vultus mortalis, nec vox hominem ſonat?* Al portamento di Maeſtà, al volto riſplendente più che il Sole, alla bellezza di tante Virtù, che Le adornano l'Anima, alla pienezza della Grazia, che L'arricchiſce, al numero di tanti Angioli, che La corteggiano, nulla di terreno, e di mortale io ravviſo: ed a me mancano le voci, e le figure per rappreſentarvelo; giacchè al dire di San Bernardo: *Chriſti Generationem, & Mariæ Aſſumptionem quis enarrabit?* Sono ugualmente ineffabili, e la terrena Generazione di Criſto, e la celeſte Aſſunzione di Maria. E però appreſſo di me tutti i Simboli, che io trovo nelle Sagre Carte, per ſignificarci le prerogative di queſta Vergine, o di Cedro incorruttibile per l' illibata Verginità, o di Roſa purpurea per l' infiammato amore, o d' Ulivo fruttifero per il Parto Divino dato alla luce, o di Colomba ſopra i rivi dell' acque per la pura innocenza, e tutti gli altri, ſono ſcarſe, e limitate eſpreſſioni di tante doti; E poichè inteſi dal Damaſceno, che: *Dei Matris, & Servorum Dei infinitum eſt diſcrimen:* correre un infinita diſparità fralla Madre di Dio, ed i ſuoi Servi, mi farò lecito prender ſolo da Dio il paragone.

Se le immagini del Sole, che talora egli impronta nel Diafano delle Nuvole oppoſte, ſi prendon licenza gli Aſtrologi di chiamarle Soli; perchè in apparenza rappreſentano tutto quel globo di luce: ancor io mi farò lecito nominare Maria un Dio, non per Natura, ma per partecipazione; giacchè un bel ritratto di Divinità Ella ſembra. Ed oh quanto a propoſito cade il paragon della Nuvola, inveſtita da' raggi ſolari, quaſi tanti pennelli a delinearvi l'effigie del luminoſo Pianeta: Nuvola appunto vien chiamata Maria nelle Sagre Carte; e come tale la vide il Profeta Elia aſcen-

aſcendere al Cielo: *Ecce Nubecula parvula, quaſi veſtigium hominis, aſcendebat de Mari.* Più che i voli dell'Aquila per gli ampj ſpazj dell'aria erano difficili a capirſi dall' elevato ingegno di Salomone, a me rieſce malagevole l' intelligenza di queſto portento, veduto dalle cime del Carmelo dal ſuo celebrato Abitatore. Che una Nuvola aſcenda, e ſtampi veſtigj d'Uomo nel ſentiero dell'aria, non può dirſi: ſolo la terra, o l'arena, e non l'aria fluvida, e dibattuta da' venti conſerva le ricevute impreſſioni; e ſe ciò pur ſegue, converrà dire, che la Nuvola aveſſe prima in ſe ſteſſa quella figura, che laſciò nel ſentiero ſtampata: E qual mano d'Artefice diè ſembianza d'Uomo ad una Nuvola? Non è già queſta una fantasìa uſcita da una mente Poetica; e la ſua vera intelligenza poſſiam noi ricavarla dal Profeta Iſaia, allorchè vide ſu queſta Nuvola poſarſi la maeſtà di Dio: *Aſcendet Dominus ſuper Nubem levem.* Eccovi dunque il Sole del Paradiſo, cioè Iddio, che fermatoſi in Maria, per prendere in Eſſa l'Umana Carne, delineò con raggi di luce ſopra queſta Nuvola, cioè nell'Anima, e Membra puriſſime di Maria, un Immagine di ſe ſteſſo; cioè a dire, un bel ritratto di Divinità: *Quomodo enim*, diceva Sant' Anaſtaſio Sinaita, *eſt Mater ejuſmodi Filii, non ferens in ſe integram, & illæſam ſui fetus imaginem?* Il che pure ſi accennò dall' Angiolo ne' diſcorſi tenuti con Maria; allorchè per togliere i dubbj della di Lei Mente inſoſpettita, l'aſſicurò, che la Virtù dell' Altiſſimo le avrebbe ſervito di patrocinio: al che Ella ſoggiunſe: *Ecce Ancilla Domini:* che vale a dire, come ſpiega Teofilato: *Tabula ſum pictaria; pingat in me Pictor quod voluerit.* Eccomi a guiſa d'una Nuvola, librata nell' aria, diſpoſta a ricevere quelle impreſſioni, che l'Eterno Iddio, Sole del Paradiſo, vorrà in me delineare co' pennelli d'oro della ſua puriſſima luce. Che però le parole dell' Angiolo: *Et virtus Altiſſimi obumbrabit tibi:* ſi leggono in altra verſione: *Et virtus Altiſſimi imaginabit tibi.* La virtù dell'Altiſſimo, nel fecondare il tuo ſe-

no Virginale, e rendere co' tuoi purissimi sangui il Verbo umanato, esprimerà in te la figura del detto Verbo fatt' Uomo; onde è, che agli occhi d' Elìa si rappresentò questa Vergine colle sembianze di Uomo: *Ecce Nubecula, quasi vestigium hominis.* Non poteva egli fissar lo sguardo in Maria, che tutto insieme in Essa non ravvisasse l' effigie del Figliuolo di Dio, nel suo seno incarnato: e a tale oggetto preso da un eccessivo stupore, non avvertì nel trionfo della sua Ascensione all' Empireo, o i Cori degli Angioli, discesi a corteggiare sì gran Signora, o il Figliuolo d' Iddio venuto ad incontrare la sua Madre, o i giubbili di tutto il Cielo nell' accogliere la loro adorata Regina: solo rapillo la bella Immagine del Verbo, che in Maria, qual Sole in una Nuvola, faceva un bel riverbero. Vero è, che questa Immagine rimase già impressa in Maria fino dall' Annunziazione, esposta alla medesima dall' Angiolo; ma da me non senza ragione si ripete: quando ancor Santa Chiesa nell' odierno Evangelo ricorda l' ingresso fatto da Cristo in un Castello della Giudea: *Ingressus est Jesus quoddam Castellum:* quivi da Marta, e Maddalena benignamente albergato. Vuol San Bernardo, che in ciò si figuri l' Ospizio, che diè Maria Vergine al Verbo nel suo seno per rivestirlo di Carne Umana. Ma perchè, dice egli, nel salire Maria all' Empireo, ricordare l' ingresso, che fece Iddio nel suo seno? Non per altra ragione, risponde il Santo, se non perchè la Gloria di quest' entrata, che fa la Vergine al Cielo, si argomenti da quella, che fece Iddio nel suo seno per incarnarsi; ed al paragone di questa l' altra pure si giudicasse incomprensibile: *Ut hæc, quam celebramus ex illâ susceptione aliquatenus æstimetur; & juxta illius inæstimabilem Gloriam, inæstimabilis cognoscatur, & ista.* Fu dunque l' ingresso di Dio nel seno di Maria per nascere suo Figliuolo l' origine di quella Gloria, che oggi venendo Assunta all' Empireo consegue. Trasfese ogn' intelligenza creata un tal prodigio, che una Donna diveniss Madre di Dio;

Dio; giacchè sì alta prerogativa, diceva ben San Bernardo, non si ritrova negli Uomini, o negli Angioli, ma nella sola Persona increata del Padre, e in una sola Persona creata, cioè Maria: *Tanta est laus, quam ei tribuimus, cum dicimus Mater Dei; quod nec in Personis creatis, ut Angelis, & Hominibus, nec in Personis increatis reperiatur hæc inexcogitabilis dignitas, scilicet, quod habeat Dei Filium; sed in unâ solâ Personâ Divinâ, quæ est Patris, & Personâ Humanâ, quæ est Matris.* Forza è dunque l' asserire, che corra una gran somiglianza fra il Padre Eterno, e questa Vergine, quando ambidue han comune la Gloria di generare l' istesso Figliuolo: segue a dire il medesimo Santo: *Ipsa est Virginis nostræ Gloria singularis, & excellens prærogativa Mariæ, quod Filium unum, eumdemque cum Deo Patre meruerit habere communem.* Che se inferiore di gran lunga era la Natura Umana di Maria, fu d'uopo, come disse San Bernardino di Siena, acciò si rendesse capace d' una tal Dignità di Madre d' Iddio, che venisse elevata ad una qualchè uguaglianza Divina, con una infinità di Grazie, e perfezioni ad Essa conferite: *Quod femina conciperet, & pareret Deum est, & fuit miraculum omnium miraculorum maximum; oportuit enim, ut ita dicam, feminam elevari ad quamdam æqualitatem Divinam per quamdam, quasi infinitatem perfectionum, & gratiarum.* Dimanierachè se infiniti sono gli attributi, e perfezioni del Padre increato, ancor quelle di Maria in qualchè parte infinite si riconoscano: e questo volle dire l'Arcangiolo Gabbrielle, quando La salutò piena di Grazia: *Ave, Maria, gratiâ plena.*

Distinguon la Grazia i Teologi in sostanziale, e accidentale: la sostanziale si è l' istessa Natura Divina, sussistente nelle tre Persone increate: l' accidentale è una partecipazione della medesima Natura Divina, che solleva l'Uomo ad un grado soprannaturale, e Divino. La prima è l' origine in Dio delle sue primarie operazioni, che sono una cognizione comprensiva di se medesimo, ed un

amore

amore infinito, col quale ama la ſua conoſciuta bontà. Ad imitazione di ciò la Grazia partecipata nelle Creature fonda la potenza a due ſimili atti, che tendono in Dio, come oggetto connaturale, e proporzionato: e ſono, Viſione intuitiva, e Amor beatifico. Diſtinguesi oltreciò la Grazia, come Natura Divina, che l'operazione intellettiva di ſe medeſimo per eſſere ſoſtanziale produce un termine pur ſoſtanziale, cioè il Verbo increato: laddove la Grazia partecipata produce una ſemplice viſione di quel medeſimo termine, ſuppoſto di già prodotto. Or ſe la Grazia di Maria, oltre agli atti nominati, produce l'iſteſſo termine dell'Intelletto Divino, e lo riconoſce come ſuo Figliuolo, non può negarſi, che una tal Grazia, quantunque accidentale, immiti al poſſibile la Grazia ſoſtanziale, o ſia Natura Divina: riſultando da ciò un raro confronto di Maria coll'Eterno Genitore del Verbo, divenuta, come diſſe Alberto Magno, al medeſimo familiare, ſimile, e viciniſſima.

Venne figurata queſta pienezza di Grazia, compartita a Maria nella pioggia caduta ſopra il vello di Gedeone; laonde, ſiccome nell'iſteſſo non v'era parte, che non foſſe immerſa da quell'onda celeſte; così Maria era tutta ripiena, e per così dire imbevuta di Divinità: *Quemadmodum in Gedeonis vellus pluvia deſcendit; ita Virgini diſtillantibus Cœlis tota ſe infudit plenitudo Divinitatis*, diſſe San Bernardo. E più chiaro San Pier Griſologo: *Cœleſtis pluvia Virgineum in vellus placido ſe fudit illapſu, & tota Divinitatis unda bibulo ſe noſtræ Carnis celavit in vellere.* Ma poichè il ricevimento di queſta Grazia in Maria, e inſieme del Verbo nel ſuo ſeno, eſſer dee la miſura di quella Gloria, che oggi ſalendo all'Empireo conſeguiſce, meglio è, che paragoniamo l'iſteſſa Grazia ad un fiume, che versò impetuoſe le ſue correnti in Maria. Così forſe lo Spirito Santo, che al dir dell'Angiolo dovea in Lei ſopravvenire, ſi chiamò un fiume: *Ego quaſi fluvius doriæ*,

& quasi Aquæductus exivi de Paradiso. La copiosità di quest' acque sgorgate dal Paradiso stagnarono nella sola Anima di Maria, lasciando di comunicarsi al corpo rimasto mortale, passibile, ed agli altri corpi umani non differente: in quella guisa, che la Divinità del Verbo sospese di comunicare tutte le sue gloriose doti, e prerogative al Corpo Assunto; Or nel salire al Cielo Maria, la Grazia, che stagnava nell'Anima, rotti gli argini, inondò sopra ogni parte del Corpo, e tutto il sommerse, e divinizzò.

Per più chiara intelligenza di ciò, date un occhiata al felice traboccamento del Nilo sopra le Campagne dell' Egitto. Questo fiume sulla metà dell' Agosto, allorchè più arsa la Terra da' calori del Sole, si mostra bisognosa di rinfresco, si scarica dalle montagne dell' Etiopia tanto accresciuto d' acque, che non capendo tralle sponde del solito letto, roversia le immense correnti sopra quelle vaste pianure; ed a tale allagamento svelto ogni termine dalle possessioni, confusa ogni divisione di strade, di prati, di poderi, null' altro appariscee all' occhio, che un ampio Mare, così referitoci dalla penna di Cassiodoro: *In Ægyptiacis partibus fines omnes vastissimus gurges abradit, & indiscreta Terræ facies redditur*. Altrettanto seguì in Maria, che alla felice inondazione della Grazia tutta rimase sommersa; onde più non potea scorgersi distinzione trà Anima, e Corpo, trà Membra, e Spirito, null' altro rappresentando alla vista, che una superficie di Divinità; onde si possa con ragione ripetere: *Fines omnes Animæ, & Corporis in Mariâ vastissimus Gratiæ gurges abrasit*. Che però gli Angioli scesi ad incontrarla, stupefatti trà di loro dimandavano: *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & universi pulveris pigmentarii?* Se fan menzione della polvere, nominano il corpo di polvere composto; che ancor esso, giusta la pia credenza della Chiesa, salì coll' Ani-

l'Anima al Cielo. Ma perchè Anima, e Corpo di Maria assomigliato ad una tenue verga di fumo? Vuole Ruberto Abate, che quindi si raccolga il Corpo della Vergine aver deposto ogni peso di carne, ed esser passato, ebbi a dire, in spirito al rigore delle penitenze esercitate: e soggiunge il Beato Alano, che tutta Maria, come un bel complesso di Virtù sull' Altar dell' Amore abbruciava olocausto gradito a tutto il Paradiso per le esalate fragranze: *Sicut virgula fumi ex aromatibus; quia Divinis extenuata disciplinis, & concremata intus in holocaustum pii amoris.* Non è paga però la mia curiosità, e più alto, mi dò a credere, fosse l'oggetto de' stupori Angelici nel rassomigliare Maria ad una tenue esalazione di fumo. Sovviemmi aver letto nell' Esodo, che disceso Iddio nel Sinai a dar la Legge a Mosè, videro le Turbe fumar d' intorno tutto il Monte per la Maestà di Dio quivi comparsa: *Totus Mons Synai fumabat, eo quod descendisset Dominus super eum in igne.* E Isaia al rappresentarseli là nel Tempio di Gerusalemme Iddio assiso sopra Trono maestoso, vide tutto il Tempio riempirsi di fumo: *Et Domus repleta est fumo.* Sicchè ovunque Iddio si fa presente, Globi di fumo lo circondano, essendo questo il Geroglifico della sua infinita Natura, tanto impercettibile all' Intelletto, occhio dell' Anima, quanto invisibile il fumo all' occhio, intelletto del corpo; che però disse San Cirillo Alessandrino: *Fumus facile innuebat arcanum Naturæ Divinæ.* Qua dunque riguardavano le meraviglie degli Angioli nell' osservare Maria salire al Cielo: *sicut Virgula fumi.* Volevano accennarci essere loro impercettibile la di Lei Natura tutta divinizzata; giacchè: *Fumus innuit arcanum Naturæ Divinæ.* Che se Iddio si simboleggia nel fumo, e si crede di esso circondato, secondo che disse il Salmista: *Posuit tenebras latibulum suum:* Ciò segue, come già si disse, perchè riesce a noi incomprensibile al par del fumo la sua Natura: Esso però dimora trà gli abissi di fulgidissima luce: *Lucem inhabitat*

bitat inacceſſibilem, diſſe il medeſimo Salmiſta. Conforme a ciò chiamiſi dagli Angioli Maria una verga di fumo per additarci la di Lei Natura deificata a noi impercettibile: Non è però, che anch' Eſſa non abiti fragli abiſſi di chiara luce; quando dall' Evangeliſta Giovanni fu veduta in Cielo ammantata del Sole: *Signum magnum apparuit in Cœlo, mulier amicta Sole:* Chi in terra a ſomiglianza d' una Nuvola riverberava l' Immagine del Sole Divino, ſalita all' Empireo, rimane di tutto il Sole ammantata. Alla qual viſta eſclama il Divoto Bernardo: *Quam familiaris ei facta es, Domina, quam proxima, immo quam intima fieri meruiſti:* Troppo famigliare, e intrinſeca all' Altiſſimo diveniſte, o gran Regina; mentre non come ad Iſaia Profeta vennero purgate le labbra con queſto fuoco luminoſo, o come i Serafini, infiammati con eſſo di ſanto amore; ma bensì ricoperta, e da tutto il globo ſolare racchiuſa; *Longe aliter Maria meruit, non veluti ſummatim tangi; ſed operiri magis undique; & tamquam ipſo igne concludi.* Queſta è ricompenſa di gratitudine, uſatavi dal Figliuolo; il quale, ſe già da Voi ricevè una veſte di Carne Umana, oggi a Voi rende un manto di Divinità: *Et veſtis eum, & veſtiris ab eo*, proſegue il precitato San Bernardo: *Veſtis eum ſubſtantiâ carnis, & veſtit ille te gloriâ ſuæ Majeſtatis; veſtis Solem Nube, & Sole ipſa veſtiris.* Onde, ſe già in Terra il Verbo nel divenirvi Figliuolo: *Habitu inventus fuit, ut Homo*: di Voi, o Maria, nell' Empireo puote affermarſi, che *habitu inventa ſis, ut Deus*; ſe come Iddio ſteſſo *amicta es lumine, ſicut veſtimento.* O bel ricambio in amore, quanto a Voi vantaggioſo! dar veſti di carne umana, e ricevere clamidi, e ammanti di Divinità. Aſcolta, o Vergine glorioſa, i dolci colloquj, che fa teco il tuo Figliuolo diſceſo ad accoglierti, a noi riferiti da Guarriero Abate: *Nullus mihi plus miniſtravit in humilitate meâ, nulli abundantiùs miniſtrare volo in Gloriâ meâ, communicaſti mihi, quod Homo ſum, communicabo tibi, quod Deus*

 ſum.

ſum. Ed ora sì vi compatiſco, o grande Areopagita, ſe come voi ſcriveſte all' Apoſtolo Paolo, ammeſſo dal diletto Giovanni al felice tranſito di Maria, *ad deiformem præſentiam hujus Virginis*, quaſi voleſte adorarla per Dio: *Defecit cor meum, defecit ſpiritus meus, tantæ gloriæ majeſtate oppreſſus; teſtor, quia aderat in Virgine Deus, ſi tua Doctrina non me docuiſſet, hunc verum Deum eſſe credidiſſem*. Si dileguino pure dal cuore i timori, e dal volto la confuſione di chiunque moſſo da divozione ſpeciale, voleſſe genuflesſo inchinarſi a Maria, reputandola un Dio; imperocchè parmi udire il Divino ſuo Figliuolo condonare l' errore innocente con quelle voci, colle quali Aleſſandro il Macedone conſolò Siſigambe Madre di Dario, nello sbaglio occorſole d' inchinarſi ad Efeſtione, giudicato all' aſpetto Aleſſandro: *Nihil eſt, quod hoc nomine confundaris, nam & hic Alexander eſt*: diſſe quel gran Monarca. Non v' arroſſite del fallo, dice pure il Verbo Umanato a' divoti adoratori di Maria, ſe mai la giudicaſte un Dio: vi perdono la colpa innocente: *Nam etiam Maria Deus eſt*. Poichè l' accolſi nell' iſteſſo mio Soglio, e quivi rimaſe immerſa, ed aſſorbita dal Sole della Divinità, rieſce malagevole il ravviſarla per ſemplice Creatura Umana. La vaſtità di quell'Utero illimitato, più ampio de' Cieli iſteſſi, che fu capace d' un Dio, la pienezza di quella Grazia, che ſenza miſura la riempì, le Virtù, che l' adornano, la Dignità infinita di Madre del Verbo Incarnato, l' immenſità della Gloria ricevuta, la quale, come ben penſò Arnoldo Carnotenſe, non tanto è dalla mia diverſa, ma benſì la medeſima: *Gloriam Matris, & Filii non tam diverſam judico, quam eamdem*: Sono queſte tante Doti, che confondono l' Intelletto agli Angioli iſteſſi, i quali curioſi ripetono: *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit innixa ſuper dilectum ſuum deliciis affluens?* Ricordevoli del precipizio di tanti ſpiriti, ſeguaci di Lucifero, non ardiſcono nominarla un Dio; tuttavia colle iterate interrogazioni, che fan trà di loro:

Quæ

Quæ eſt iſta? Confeſſano chiaramente di non intendere chi mai Ella ſia. Non arrivando però l'Intelletto a comprendere la di Lei Natura, s'appagano d'impiegare le loro volontà in amarla, e renderle quelli oſſequj più cordiali, dovuti al merito di sì gran Signora, e Regina: Come mi perſuado abbia fatto ciaſcheduno di voi, che m'aſcolta. Comparve Ella in queſto giorno a Santa Geltrude, veſtita d'un manto luminoſo, ſopra il quale erano ſeminate viole, roſe, giacinti, ed altri fiori, non meno vaghi, che odoroſi, e diſſele la Vergine ſignificare quei fiori i diverſi atti di Virtù, e mortificazioni, offertele da' ſuoi Divoti, per prepararſi a celebrare la preſente Solennità. Voglio ancor io preſumere della bontà di tutti loro, e che ciaſcheduno avrà offerto a Maria, o il rifiuto di quel penſiero impuro, o la vittoria di quella paſſione, che più ci domina, o la fuga di quella converſazione, ove traſcorre la lingua in cenſure non dovute, o l'abbandono di amori profani, per conſagrare il noſtro cuore unicamente agli amori di Maria. Con queſti fiori di Virtù offerti a Maria ſarem ſicuri d'ottenere il ſuo Patrocinio in Terra, per godere a ſuo tempo nel Cielo la Gloria della ſua Aſſunzione. E così ſia.



ORAZIONE
IN ONORE
DI MARIA VERGINE
DEL CARMINE

Ove ſi ſcuoprono i Pregj del Sagro Abito, dato dalla Medeſima all' Ordine Carmelitano.

Mulier, ecce Filius tuus.

S. Giovanni al Capo 19. nell' Evangelio della preſente Solennità.



Maria nel vederſi proprio Figliuolo, Cordogli dell' appaſſionata Vergine Maria appreſſo la Croce non ſi ricordano dall' odierno Vangelo per eccitare ne i Fedeli in giorno sì ſolenne ſenſi di compaſſione; ma bensì per riempire i loro cuori di giubbilo colla grata rimembranza, che quei dolori sì acerbi, quelle amarezze di cuore, che ſoffrì ſotto gli occhi ſtraziato, ed ucciſo il erano altresì dolori di parto per i tanti

ti Figliuoli adottivi, che dalle ſue viſcere di carità partorirſi doveano. Che però il deputar che fece il moribondo Gesù il Diſcepolo Giovanni per Figliuolo a Maria, fu un dare ad Eſſa quell' jus, che talora ancor le Leggi Civili concedono alle Regine d' adottarſi Figliuoli di proprio genio. Nè ſi reſtrinſe nel ſolo Giovanni la fecondità di tal parto: riconoſcendo in eſſo San Bernardino di Siena figurata tutta l' univerſità degli Eletti: *Miſticè in Joanne intelligimus omnes Animas Electorum:* I quali, ſegue a dire il Santo, come membra del Figliuolo legittimo, cioè Gesù, che ne è il loro capo, fin dalla Concezione di queſto, con quella pietoſa compaſſione di liberarli dalla colpa originale, nel proprio cuore, come in utero di amore li concepì. Or ſiccome ad una Madre i rammarichi del parto, poichè la Prole è venuta alla luce ſi cambiano in motivi d' allegrezza: così bramo, che per noi paſſino in oggetti di giubbilo; quando quei medeſimi ſi conſiderino, come preludj della noſtra fortunata Natività, e inſieme, come Teſtimonj fedeli dell' amore, che ci porta una sì cara Genitrice. Se il coltello deſtinato da Salomone a dividere il Bambino, preteſo dalle due Madri, potè cavare non dalle vene del Pargoletto il ſangue, ma bensì dal cuore della vera Madre una vena d' amore; conchè cedendo all'Avverſaria intero il ſuo pegno, con involarlo alla morte, quaſi diſſi, il riproduſſe nuovamente alla vita. In ugual maniera il coltello del dolore già profetizzato da Simeone al cuor di Maria, e diè l' adito alla ſpirituale generazione di tanti Figliuoli adottivi, e aprì una vena indeficiente d' amore verſo i medeſimi. Amore però, il quale ſi riconoſce parziale; mentre a guiſa di Rebecca più inclinata al ſuo caro Giacobbe, altri de' Figliuoli più dolcemente accarezza, e ne promuove i vantaggj, con iſtupore de' rimamenti. Ed i favoriti con queſta diſtinzione altri non ſono, che i Figliuoli del Carmelo: I di cui Antenati ſe goderono la familiarità di Maria ancor vivente,

vente, e furono i primi a promuovere il di Lei culto, era ben ragione, che riceveſſero i Guiderdoni dalla liberalità d'una tal Madre, la quale appunto, come Rebecca, col porre ſul dorſo del ſuo caro Giacobbe le veſti odoroſe, fe, che ſortiſſe la benedizione del Padre: così Maria col riveſtire i ſuoi Figliuoli più teneramẽte amati con abito teſſuto, mi dò a credere, in Paradiſo, gli abilita alle benedizioni di Dio. Compativa Ella la nudità de' medeſimi, ereditata da' noſtri Progenitori; allorchè diſobbedienti a' Divini comandi: *Cognoverunt ſe eſſe nudos:* e a toglier loro la vergogna, lavorò loro di propria mano una veſte, colla quale communicò ad eſſi il proprio ſpirito. Dimanierachè ſe ogni altra veſte, che uſano i mortali è indizio, e pena dell' innocenza perduta, quella che ci viene dalle mani di Maria, ſiccome Ella è diſtintiva di ſingolar filiazione alla medeſima, così deeſi giudicare indizio, e premio dell' innocenza recuperata. Tanto ſon per provarvi nel mio breve Ragionamento.

Il peccato, moſtro il più deforme, che ſopra tutti i generati dalla Natura ſi ritrovi, di cui ſolo l'umana malizia ne è l' Artefice, non ſo, come conſapevole della propria bruttezza, ami di ſeppellirſi fralle tenebre: e come parto di tenebre tema venir meno, ſe mai raggio di luce lo percuoteſſe. Vorrei pur toglierli queſta innata propenſione a' naſcondigli, e tutto l'orrido, e moſtruoſo, che ei tiene eſporlo in faccia del Sole; Sicchè a' ſuoi riverberi chiara appariſſe ſi ſconcia Natura, a comune diſinganno di chi tanto lo ama, e lo ſegue; Laddove quelle tenebre, che lo ricuoprono, col farlo credere tutt' altro di quel ch'egli è, gli conciliano un troppo irragionevole affetto. Squarciſi il velo col quale Venere, al dire de' Poeti, ricuopre i ſuoi favoriti, e non vedraſſi tanto ſcempio dell'oneſtà. Sì; ma ſe queſto moſtro, cioè il Peccato, ricevendoſi nella coſcienza di chi lo commette, non può ſepararſi dalla medeſima: temo, che col renderſi viſibile il

pec-

peccato, non ſi paleſaſſe ancora l'Artefice, che gli diè l'eſſere; e perciò non veniſſe a perderſi in lui la vergogna, e il roſſore, unico, e più potente freno, che ci rattenga a mal fare. Dove i malvagj ardiſſero peccare apertamente ſenza più provare riſentimenti di confuſione: Ahi che troppa libertà ſi uſurperebbono le ſcelleraggini. Come moſtro adunque ſpaventevole ſi rintani pure il peccato fralle tenebre: che ad odiarlo, più che la ſua deformità, giova la verecondia, e il roſſore, ſolito naſcere in chi pecca. Non avevano ancora Adamo, ed Eva ſentite le riprenſioni, che loro fece Dio, ſdegnato per la traſgreſſione de' ſuoi comandi: e pure la confuſione, che provarono ambidue nel riconoſcerſi ignudi, fu ritegno baſtevole a impedire la commiſſione di nuove colpe; mentre d'intorno a quell'Albero, inciampo alla loro mal cauta pupilla, de' tanti frutti, che l'arricchivano, ſole ſtrapparono le foglie a teſſerne una veſte alle lor membra; credendo alleggerirſi la confuſione, che ſentivano, col naſcondere il proprio corpo, ahi troppo disleale al ſuo Creatore. E voi, ed io in Adamo, ed Eva così veſtiti piangiamo l'innocenza perduta, di cui regio ornamento era la nudità. Tuttavia il vederli di tal maniera confuſi cercare ripari, e naſcondigli per ſottrarſi alla luce del Sole, mi porge motivo di ſperanza: luſingandomi, che quella vergognoſa confuſione ſia una reliquia della non affatto eſtinta Virtù; la quale tralle agonie del dolore, e fralle ſmanie della penitenza ravvivata, ſaprà bene quella veſte, indizio di rea coſcienza, convertirla una volta in argomento d'innocenza ricuperata.

Tanto mi fo facile a perſuadervi, ſe ſalva la modeſtia, che qui ſi dee, vi preſento ſotto gli occhi una Donna, nella sfacciataggine con poche uguali. Queſta ſi è la Moglie di Putifarre là nell'Egitto, che dopo la repulſa data alla ſua brutta dimanda dal caſto Giuſeppe, da eſſa fuggito, colla deſtra alzata moſtra al Marito il pallio rapitoli in contraſſegno della fede conjugale non violata: *In argumentum fidei*

fidei retentum pallium oſtendit Marito: Menti Donna sfacciata: la veſte, che tu oſtenti ſul braccio, è la veſte di cui s'ammanta la Virtù; e l'adoperarla a ricoprire le tue libidini, è ſacrilego abuſo di quel teſoro. Giuſeppe, unica delizia di Giacobbe ſuo Genitore, ne ricevè da eſſo il donativo, quando con miſtico ſignificato, *Fecit ei tunicam polimitam*, gli fece una Veſte fregiata di diverſi colori, bramoſo di colorire alle pupille uno sbozzo di quelle Virtù, che in più vaga pompa gli veſtivano l'Anima. Il manto dunque di Giuſeppe nelle mani dell'impudica Egizia ſiccome è Trofeo della Caſtità, che paleſa le di lei ſconfitte; così è indizio dell'Innocenza preſervata nel Giovane vittorioſo. Servano dunque alla vanità per isfogo de' ſuoi capricci legale, e fogge de' veſtimenti; Queſti iſteſſi poſſono eſſere contraſſegni di Virtù profeſſata, e di merito eminente. Nè altro ricercava Criſto da quell'Infelice eſcluſo dal convito nunziale della Gloria, perchè veduto privo di ſimil Veſte. *Amice, quomodo huc intraſti non habens Veſtem nuptialem*. Dall'orrore di tal rigoroſa condanna vanno immuni i Figliuoli di Maria: mentre Ella con amoroſa ſollecitudine li provvede d'una tal Veſte; nè poſſono eſſere rigettati dall'ingreſſo alle nozze della Gloria del Cielo: dove in detta Veſte venga riconoſciuta la diviſa dell'innocenza di Maria, con quella Veſte loro comunicata.

Se la produzione de' Figliuoli per opinione de' Filoſofi altro non è, che: *Origo viventis á vivente in ſimilitudinem Naturæ:* una communicazione della vita alla Prole, ſervata l'identità della ſpecie: Maria quella ſua vita ſpirituale, per cui in uno ſtato innocentiſſimo ſi viveva, non la trasfonde a' Figliuoli del Carmelo, che con dar loro una Veſte fabbricata di propria mano, accomodandoſi al gran Padre Elía, allorchè richieſto dal Figliuolo Eliſeo del raddoppiamento del di lui ſpirito: *Oro, ut fiat in me duplex ſpiritus tuus:* Queſta lodevole avidità non ſortì il ſuo intento; finchè ſollevato Elía in aria da Coechio di fuoco, non

laſciogli cadere il manto profetico. Su tal ſucceſſo, pondera il Lirano, poterſi tanto bene graziare la dimanda di Eliſeo colla ſola trasfuſione dello ſpirito, ſenza il dono del Pallio nè preteſo, nè dimandato. Contuttociò la caduta del detto Pallio non fu altrimenti contingenza della fortuna, ma una ſicura caparra, che volle dargli Elia del proprio ſpirito, trasfuſo nell' amato ſuo Erede: *Non caſu cecidit, ſed ex Divinâ ordinatione, ut Eliſeus ipſo operiretur, in ſignum, quod ſpiritus Eliæ requieſcebat ſuper eum:* Non altrimenti il dono dell' Abito Carmelitico, donato da Maria a' ſuoi Figliuoli, più teneramente amati, che ſembrerebbe eſtrinſeca remunerazione, è pegno, che volle darci il ſuo amore dello ſpirito materno d' innocenza trasfuſo alla Prole. Mi ſo lecito valermi delle parole del ſopraccitato Lirano: *Ex Divinâ ordinatione factum eſt, ut Filii ipſo operiantur, in ſignum, quod Spiritus Mariæ ſuper ipſos requieſcat.* Gigli odoroſi, avete ragione d' inſuperbirvi, e nell' univerſità de' fiori pretendere ſopra ogn' altro il primato; poichè l' iſteſſa bocca della Sapienza Incarnata, Giudice veridico de' voſtri pregj, vi eſalta ſopra la maeſtoſa Porpora, che veſtiva un Salomone: *Nec Salomon in omni gloriâ ſuâ coopertus eſt, ſicut unus ex iſtis.* E che avete mai di ſingolare, che poſſiate mettervi ad una sì ardita competenza? Dunque quella dorata Corona, che chiudete nel candido ſeno è di più valore, che il gemmato Diadema del Monarca Ebreo? Quella voſtra nevoſa bianchezza, è più ſtimabile, che il vermiglio delle ſue porpore, e gli ſplendori delle ſue gioje? Quella ſtatura Giganteſca dee preporſi a quel ſuo Trono d' avorio, lavorato con sì rara ſimetrìa? E quell' aure, che v' ondeggiano d' appreſſo, imbalſamate dalle voſtre fragranze, debbono crederſi di maggior pregio, che il nobil corteggio della Servitù di Salomone? *Nec Salomon in omni gloriâ ſuâ coopertus eſt, ſicut unus ex iſtis?* Tanto è vero, riſponde San Gio: Griſoſtomo: In Salomone, e oro, e porpore, e gioje, e corteggj, tutto è ornamento eſtrinſeco,

seco, mendicato con troppo studio dell' ambizione; laddove ne' gigli tutto il vago, tutto il bello è proprio, e intrinseco, communicato loro dalla mano invisibile di Dio; che però rimane Salomone ad essi inferiore nella magnificenza della sua Gloria: *Nec Salomon in omni Gloriâ suâ sic vestiebatur: illi homines ministrabant, istis Deus.* Gigli odorosi, avete ragione d' insuperbirvi. Ma, e a chi parlo? Restituite, fiori superbi, gli Encomj invidiabili, che a voi tributa la Sapienza Incarnata, la quale non parzialeggia con voi nella singolarità delle lodi; se non in quanto vi rimirava con occhi profetici, come immagini de' Figliuoli di Maria: Così appunto nella Cantica l' istessa Sapienza, sotto la persona di Sposo di Maria, vide nascere dal di Lei ventre Virginale una generazione di gigli: *Venter tuus, sicut acervus tritici vallatus liliis.* E poichè le vostre doti naturali, e di candore intatto, e di Corona dorata, nascosa dentro il seno, fanno riscontro alla purità, e all' amore, Virtù distintive de' Figliuoli della Vergine, non dubitò preferirvi in bellezza alla Gloria fastosa d' un Salomone: *Nec Salomon in omni Gloriâ suâ coopertus est, sicut unus ex istis.* Ostenti pure l' ambizione i suoi drappi, e broccati, e fregi d' oro, e gioje, con ogn' altro, che in prospettiva di vanità offerisce alla curiosa pupilla il fasto d' un Monarca: tutto dee cedere al confronto delle Virtù, colle quali Maria adorna e ricopre la sua amata generazione, i mistici Gigli del Carmelo: Imperocchè *aliis ministrant homines, istis Maria.* Alla pompa de' Monarchi servono gli Uomini, a questi, Maria. Maria la Donna forte, nominata ne' Proverbj, che veste clamide intessuta di porpora, e bisso: *Purpura, & Byssus indumentum ejus:* significanti al senso degli Esposi-tori, amore, e purità, volle sul modello di essa lavorare altra Veste, e porgerla indosso a' suoi Figliuoli, in contrassegno dello spirito d' innocenza ad essi dalla Madre comunicato, e in vanto di preeminenza speciale ad ogni terrena bellezza; onde de' medesimi così vestiti possa con veri-

tà asserirsi: *Nec Salomon in omni Gloriâ suâ coopertus est, sicut unus ex istis.* Nè qui han fine i favori di Genitrice sì amante; poscìachè nel dono della Veste, indizio dell' innocenza conferitaci, godiamo un cumulo ben grande di privilegj, un pronostico fortunato di vittorie.

Si presenta a Gedeone, come leggiamo nel libro de i Giudici, un Angiolo, e gli espone, che Dio ha disegno di trasferirlo dal rustico ministero di pulir grani al maneggio dell' armi, destinato già Duce delle Milizie d' Israele a liberar tutto il Popolo dalle oppressioni barbare de' Medianiti. Il nuovo Capitano accetta l' impiego: sol tanto però, che il Cielo gli dia caparra de' futuri trionfi con una pioggia leggiera di rugiade, che cadano sopra d' un vello di lana esposto a tal effetto nell' Aja, ove batteva i frumenti. *Si ros in solo vellere fuerit, sciam quod per manum meam liberabis Israël:* Che se le rugiade, cadute in quel vello a richiesta di Gedeone presagiscono palme, ed allori: vollero già in figura presagire le numerose vittorie, che doveano riportare quelli, che vestono le lane Carmelitiche, bagnate di continuo dalle rugiade delle Grazie di Maria, e favorite dal suo potentissimo Patrocinio. Non è più sola Giuditta ad ingannare gl' impuri Oloferni con gl' incentivi d' ornamenti femminili; e se al dire d' Agostino Santo, il vago delle sue vesti seminate di gioje fece co' lampi della bellezza l' ufizio di fulmine a ferire le Soldatesche Persiane: *Monilium tela hostem ferire didicerunt:* quanto meglio le lane, sebben rozze, che vestono i Confratelli del Carmine, arricchite dell' Immagine di Maria, unica, e preziosissima gioja dell' Empireo, fanno l' ufizio di fulmine a saettare l' orgoglio delle potenze a noi nemiche.

Mancava ancor questo in autentica più ferma di ciò, che io diceva: Che se nello stato dell' innocenza non potevano venire gli Uomini offesi, o danneggiati da agente estrinseco: come l'Angelico Dottor San Tommaso, nella prima parte all'Articolo secondo della Questione novantesima settima,

ma, fondatamente c' insegna: Quasichè i vestiti dell' Abito di Maria ricuperino in qualchè parte i privilegj di quello stato, rimangono ancor essi immuni da ogni esterna violenza. Se freme d' invidia l' Inferno, suggerendo a' Mortali motivi di disperazione, per far guadagno delle lor Anime: ecco l' Ancora della speranza in questo sagro Abito; giacchè per detto di Maria istessa: *In hoc pie moriens æternum non patietur incendium*. Se sfoga il residuo de' suoi livori, vibrando al nostro cuore strali infuocati di tentazioni immodeste: tutti si spuntano nelle lane purissime di quest' Abito. Se gli Elementi sconvolti vi insidiano alla vita del corpo: con questo presidio, potete ridervi d' ogni pericolo. Se gli umori alterati nelle viscere vi cagionano infermità: avete con questo farmaco speranza di ricuperar la salute. Se nemica disgrazia, o sinistro accidente non preveduto vi opprime: Voi con questo presidio respirate aure di sicurezza.

Non altro, che fasto di somma jattanza si fu l' effigiar, che fece l' Imperator Giustiniano a lavoro d' ago industrioso nella Veste Reale, che portava indosso, le Nazioni debellate, le Città aggiunte al suo dominio, ed altre imprese riguardevoli, operate dal suo senno, e valore: come ne ragguaglia il Baronio: *Victarum Urbium, & Barbarorum Regum, quos ipse debellarat, effigies textæ*. In me poi non sarebbe, che debito di giustizia, e soddisfazione del genio l' istoriar che io facessi, quel sacro Abito di Maria di quei tanti maravigliosi successi, operati dalla innata Virtù. Ed oh, che vago spettacolo sarebbe mai il rimirare qui l' Inferno spogliato di tante Anime rapiteli dalle fauci: qui il senso domato, mentre suscita ribellioni nelle membra de' Giusti: qui la morte colla falce spezzata, non più valevole a recidere la vita, di chi nelle disavventure pericola: qui le fiamme del Purgatorio, mitigate all' Anime pazienti; anzi votato delle medesime dalle mani benignissime di Maria, che le conduce all' Empireo: Come Paolo

lo V. con tre precedenti Pontefici in queſta guiſa l'atteſtano: che quelle Anime da Maria: *Materno planè affectu, dum igne Purgatorii expiantur, ſolari ac in cæleſtem Patriam quantociùs creditur efferre.* Qui: deh, che non ho io la facilità d'Ezecchielle per delineare ſu poca creta la celeſte Geruſalemme; Nè mai a me ſarebbe poſſibile riſtringere in un lembo di Veſte un sì gran faſcio di vittorie, e di prodigj avvenuti a chi indoſſo la tiene. Meglio conſeguì l'intento, chi laſciando di delinearvi caſi particolari, vi dipinſe l'Immagine di Maria; Avvengachè, ſe Ella fu chiamata da' Santi Padri, *Miraculum Miraculorum:* Queſto ſagro Abito, fregiato di tale Immagine, e che altro può dirſi che un miracolo elementato di miracoli, un prodigio non d'altro compoſto, che di prodigj?

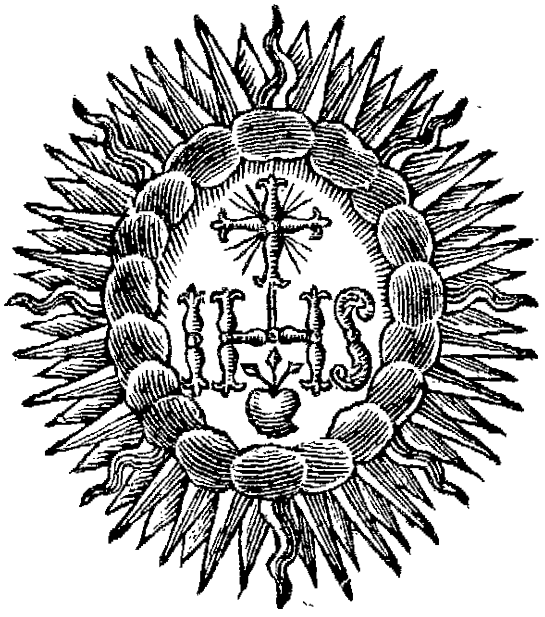
E qui io non ſo, ſe io mi fermi ad eſortar chi m'aſcolta, a ſovrapporre al dorſo Veſti di sì gran pregio, o mi rivolga a ſtrapparle da chi indegnamente le porta? Se quanto d'affetto ſi nutriſce nel cuore pe' vantaggi terreni, e pe' guadagni d'emolumenti poco durevoli, altrettanto ſe ne abbia per la ſalute dell'Anima, e per l'aſſicuramento d'una felice eternità: pare, che per queſto motivo io riſparmiar mi poſſa ogni voce; giacchè ſtimolo baſtevole può eſſere la ſperanza già proclamata di participar con tal Veſte l'innocenza di Maria, e con Eſſa la ſicurezza alle Corone della Beatitudine, i mitigamenti delle fiamme purganti nell'altra vita, e la difeſa dalle traverſie, che in queſta ci perſeguitano. Meglio è dunque, che io formi col mio diſcorſo invettive, e rimproveri contra quei tali, che profanano queſto Abito Santo, che già veſtirono, colle licenzie d'una vita diſſoluta, e pur troppo diſdicevole a chi vanta il titolo di Figliuolo di Maria. Ohimè! Peccare ſulla ſperanza d'avere Maria mediatrice di perdono? Non è mai ſua volontà l'aſſicurare ſotto il ſuo manto quella Prole ſpuria, che ſi dà in preda alle diſſolutezze; affidata ſul di Lei patrocinio, promeſſo ſolo a' Figliuoli legittimi: Nè fu mai

l'in-

l'intento della divozione l'aprire a chi l'abbraccia una franchigia alle colpe. E come puoſſi rimirare ſenza lagrime portarſi da' malvagi quella ſagra Veſte pe' ridotti dell' iniquità, e nelle ſentine del vizio: e coll' Imagine di Maria pendente ſul petto proſtituire il corpo a laidezze abominevoli, a ſfoghi di voglie vergognoſe?

Leggerezza di Gioventù induſſe il Figliuolo di Giovanni Imperator dell' Oriente ad andar a Caccia colla Porpora indoſſo; perciò rimproverato acremente dal Padre, che un tal Abito riguardevole per la materia, e lavoro, che lo forma, ricco per l'oro, che lo fregia: con cui tra' Sudditi ſi diſtingue la Real Perſona, ed agli Stranieri ſi fa pompa della Imperial Maeſtà, ſi adoperaſſe da eſſo in uſi troppo vili, come erano i divertimenti della Caccia, e l'uccisione di Fiere nelle Selve: doverſi veſtire quel manto ſol quando ſi ammettono all'udienza i ſupplichevoli, o quando ſi paſſeggiano Contrade frequentate da' Popoli: Doverſi (dirò pure io) doverſi veſtire le lane di Maria da'ſuoi Figliuoli per impiegarſi ſempre mai in operazioni virtuoſe, e convenienti alla dignità, che li ſublima: Per indrizzare i penſieri alla celeſte eredità, per fiſſare gli affetti nel centro del vero amore, il Crocifiſſo. Altrimenti qual indecenza l'andare con tal Abito a Caccia, per così dire, d'un diletto momentaneo, di conquiſte terrene, di proſperità mondane: tutte ſpoglie tributarie alla morte, che in breve ſi dilegueranno in fumo, da cavarci dagli occhi, ahi quante lagrime infruttuoſe negli ultimi periodi della vicina agonía. Se nel rimirarvi pendente al petto la bella Immagine di Maria, non vi ſi ſparge il volto di confuſione, conſiderandovi Figliuoli sì diſcordanti da' coſtumi della voſtra pretesa Madre, Figliuoli ahi quanto lontani dalla Proſapia, che vi nobilita, dite pure, che troppo vi offuſcarono l'intelletto, e v' indurarono la ſindereſi i mali Abiti. Tornate di grazia a riguardare la vaga Effigie: e come il Religioſo Principe di Polonia Boleslao Terzo al vederſi ſul petto l'immagine

gine di ſuo Padre, che portava ſcolpita in oro, ſi ſtimolava ad azioni illuſtri, dite a voi ſteſſi: Queſt' Immagine, che mi pende dal collo, ſe è la Gioja più prezioſa del Paradiſo, non vuol legarſi, che ſull' oro de' miei buoni coſtumi: Ella più, che il ritratto d' una Donna, è il ritratto della Virtù, e deeſi da me ricopiare colle mie lodevoli azioni: La di Lei carità dee eſſere Legge de' miei affetti: La ſua modeſtia regola de' miei ſguardi: La ſua Orazione cuſtodia de' miei penſieri: La ſua Purità diſpenſatrice de i miei piaceri. Così facendo, renderò queſto ſagro Abito di Maria vera diviſa d' innocenza, e me immune da' ſiniſtri accidenti nel Mondo: e ſicuro in morte di conſeguire un' eterna vita nel Paradiſo, ſotto il Patrocinio di Madre tanto amoroſa. E così ſia.





ORAZIONE
IN ONORE
DEL GLORIOSO
SAN GIUSEPPE.

Joſeph autem cum eſſet vir juſtus.
San Matteo al Cap. I.

Ecce odor Filii mei, ſicut odor Agri pleni.
La Sacra Geneſi al Cap. XXVII.



UNO de' più belli miracoli, che ſi preſentino agli occhi umani, (ſia, o dalla Natura, o dall' Arte, che ambidue con ragione puon pretenderlo) ſi è l' innesto degli Alberi; per cui uniteſi diverſe Nature ſi rimirano frutti di varia ſpecie pendere da una medeſima Pianta. Queſta è un innocente magìa dell' Agricoltura, che ſa cambiare le verghe non in ſerpenti per atterrire, come ſeguì là nell' Egitto, ma in Alberi frondoſi, e fruttiferi per dilettare. Congiunte con ſimpatichi ampleſſi le diverſe Nature ſi fa-

comune trà loro il tronco, le radici, gli umori; conſpirando d'accordo a produrre varietà di frutti, da non diſtinguerſi, ſe ſi debbano aſcrivere alla verga inſerita, o al tronco, che la ſoſtenta. Direi che fuſſe un capriccioſo matrimonio delle Piante: per cui ſpoſataſi la nuova mazza al tronco, ſi congiungono le loro Anime in una ſola; e quel che tanto ſi abborriſce negli Uomini, e anche il ſolo nome offende l'orecchie più delicate, qui ſembra rieſcire a maraviglia dilettevole. Volli dire permetterſi la Poligamia trà le Piante: vedendoſi ben ſpeſſo ſpoſate ad un ſol tronco moltiplicità di mazze, ed innesti; e quindi con iſtupore dell'occhio rimiraſi la varietà de' parti, che ne germogliano. Un Albero ſi trovò, per relazione di Plinio, che ne fu teſtimonio di viſta, da cui pendevano pomi d'ogni genere: *Tot modis inſitam arborem vidimus, omni genere pomorum onuſtam*. Vedevaſi la Natura per lavorio dell' Arte ſuperar ſe medeſima, raccolti in quella ſola Pianta i pregj, che ella avea in molte ſparſi, e diviſi. Dal che ne ſeguiva un grato incanto della Pupilla, che confuſa, ed attonita ſembravale vedere in un Albero un intera ſelva. Io non inteſi giammai, che rieſca una tal bizzarrìa ancor ne' fiori: e pure il Patriarca Iſac, avanzatoſi agli ultimi periodi della vita, e quaſi quaſi agonizzante, ſentì confortarſi gli ſpiriti, e ravvivarſi le forze da un improvviſa fragranza; ed era il Figliuolo Giacobbe, che coll' Anima fiorita, ed amena per le Virtù eſalava un odore ſoaviſſimo: *Ecce odor Filii mei, ſicut odor Agri pleni*. Ma un ſolo Giacobbe altro, che un fiore non potea eſſere; come dunque parevagli un intero campo di fiori? Convien dire, che queſto fiore portaſſe inneſtate le ſpecie degli altri fiori: e ſe queſti, per ſentimento di Sant' Ambrogio, ſimbolizzano le Virtù: *Anima cum diverſarum Virtutum pulchritudine adornatur, tamquam floribus quibusdam veſtitur*: è d' uopo aſſerire, che Giacobbe ſi rendeſſe odoroſo a guiſa d'un intero campo, perchè accoglieva in ſe ogni genere di Virtù, che tramandavano una

con-

confusa fragranza, da non distinguersi, se una fusse, o molte in una. Gran vanto sarebbe questo di un tal Patriarca, se tutto a Lui si dovesse; ma se come Padre di quel Giuseppe, che dipoi signoreggiò all' Egitto, fu un immagine del Figliuolo, che dovea generare: fu altresì uno sbozzo del nostro Giuseppe, ch' pur dal suo sangue dovea discendere; e di cui oggi si solennizzano le memorie. Quà riguardava l' accennata Profezìa: e questi è il solo fiore, che spuntato nella Primavera della Grazia, rassembra un intero giardino di fiori, cioè a dire, un complesso di Virtù; che dove ciascheduna separata basterebbe a canonizzare chiunque la possedesse, adunate in Giuseppe lasciano in forse l' umano Giudizio: se debba crederssi un Santo, o un intero Popolo di Santi. Che se un gran Savio disse ad Anacarsi, Filosofo della Scitia, curioso di vedere la Grecia, che tutta potevala ravvisare in Solone: come che in esso fussero raccolte le Virtù, i Pregj, le singolarità di tutta quella Nazione: *Omnia jam viso Solone conspexisti, hoc sunt Athenæ, hoc est ipsa Græcia*: Io altresì voglio dirvi, che in Giuseppe potendosi rimirare le Virtù degli antichi Patriarchi, le prerogative de' Santi, e degli Angioli, egli sia un compendio di tutto il Cielo.

Languiva d' un eccessivo amor Divino Maria, allorchè fralle sacre Donzelle del Tempio si ritrovava, e caduta in un dolcissimo deliquio chiedeva fiori in soccorso all' amoroso svenimento: *Fulcite me floribus, quia amore langueo:* e volea dire: (s' io mal non l' intendo) Tutta mi consecrai all' Altissimo, e mi dedicai a' Ministeri del Cielo; ma perchè l' uso prescrive al sesso più fragile, che cerchi nel Mondo da terreno Sposo l' appoggio, per conservare a Dio illibato il candore promesso, ed immacolato il Cuore, bramerei appoggiarmi su fiori: *Fulcite me floribus*. Debol sostegno può questo apparire; ma quindi si ricava Maria essere tutta spirito, venuto meno ogni aggravio di carne in quei deliquj d' Amore; giacchè bastevole era a sostenerla

lo ſtelo d' un fiore. Oppure voleva compagnìa di fiori, per tener lontano dagli ſponſali ogni fetore d' impurità. Favorì il Cielo con prodigioſo ſucceſſo l' innocente desìo; Avvengachè dovendoſi ſcegliere lo Spoſo a Maria, una verga, che teneva nella mano il noſtro Giuſeppe, a guiſa della Sacerdotale d' Aronne, ſpuntò improviſa una Primavera di fiori, in argumento delle Virtù, che in più vaga pompa gli fiorivan nell' Anima. Se Maria era la Colomba prediletta da Dio: *Una eſt Columba mea:* s' adattò con tal ſucceſſo al ſuo genio, che è di ſeguire fragranze, ed odori, da' quali ne ritrae conforto, e vigore. La fantasìa ha gran forza di imprimere ne' Parti le proprie immagini: così acciocchè gli Agnelli ſortiſſero macchiate le lane, poſe Giacobbe ſotto agli occhi delle Madri verghe colorite. Or ſe da Maria dovea concepirſi il Figliuolo d' Iddio, che s' intitola fiore del Campo: *Ego flos Campi*, con uguale artificio vennero poſte ſotto il ſuo ſguardo verghe di fiori. Che bella unione di Spoſi Maria, e Giuſeppe! Quella un mare di Grazia, Queſti un Campo di fiori, cioè a dire, un compleſſo d' ogni Virtù: ed era ben di ragione, che la Grazia non ad altri, che alla Virtù ſi ſpoſaſſe. Virtù non qualunque, ma in grado eminente, che tutte le comprende; che però l' Evangeliſta lo nomina Uomo giuſto: *Joſeph autem cum eſſet Vir juſtus*, cioè, *in omni virtute perfectus:* avvertì il Griſoſtomo. E l' Angiolo non ſenza miſtero lo chiamò Figliuolo di David: *Joſeph Fili David:* Come Figliuolo di David, ſe frà eſſo, e Giuſeppe ſi interpongono tante Generazioni? Nulladimeno perchè propagato da un iſteſſo ſangue, ha luogo una tal denominazione. Adunque per l' iſteſſa ragione potrà Giuſeppe chiamarſi Figliuolo d' Abramo, d' Iſac, di Giacobbe, e di tutti gli altri Patriarchi, anteceſſori nella Reale Proſapia; e ſe il Figliuolo è una compendioſa immagine del Padre, eccovi ritratto in Giuſeppe tutte le Virtù de' ſuoi Glorioſi Progenitori. Aſcoltiamo San Pier Griſologo, che ci propone tal refleſſione:

Vi-

Videtis, fratres, in perſonâ genus vocari? Videtis in uno totam proſapiam nuncupari? Videtis in Joſeph ſeriem Davidici ſtemmatis jam citari? Come ſe dir voleſſe: Si incorona in Giuſeppe tutta l'illuſtre Proſapia, mentre col ſangue degli Antenati ſi trasfondono in eſſo le lor Virtù. Qui un Abramo può ravviſare la ſua Obbedienza, Iſach la Tolleranza, Giacobbe la Semplicità, l'altro Giuſeppe la Caſtità, David la Manſuetudine, Salomone la Prudenza, Joſia la Pietà, Aminadab il Coraggio, Zororabel la Fortezza: *Videtis in uno totam proſapiam nuncupari? In Joſeph ſeriem Davidici ſtemmatis jam citari?* Ah che Giuſeppe non dee giudicarſi un ſol Santo; ma un intero Popolo di Santi, che per prodigio dell'Univerſo la Grazia volle unire in un ſolo: E la ſua Verga fiorita ben paleſa a Lui doverſi l'accennata profezìa: *Ecce odor Filii mei, ſicut odor Agri pleni.* Vi è divario però, che dove negli Antenati le Virtù potevan crederſi ſul principiare, qui ſi ammirano nella ſua maggiore eccellenza; dimodochè Giuſeppe ha poſto il termine alla Virtù, e ſi è renduto la metà d'ogni creata perfezzione; onde con più ragione può applicarſi ad Eſſo ciò che diſſe San Pier Damiano del Batiſta: *Quouſque poſſunt merita humana provehi, quaſi meta Virtutum factus indeſinenter excrevit.* Ma frà un tanto cumulo di Virtù, qual ſarà il ſoggetto del mio diſcorſo? Se mi rapiſce la Verginità, conſervata nel Talamo Nuziale a ragionar de' ſuoi pregj, ſi lamenterà la Giuſtizia d'eſſer laſciata in diſparte per mancanza di tempo: Se m'invita la Temperanza, o la Fortezza, tale è la lor beltà, che mi fa perdere la memoria dell'altre. Quanto avvertitamente l'Evangeliſta per non far pregiudizio ad alcuna, ſe dopo l'altra nominata l'aveſſe, le incluſe tutte nella parola *Juſtus:* acciò s'intenda eſſere trà di loro uguali, e la ſublimità dell'una ſi raccolga dall'eminenza dell'altre: *Joſeph autem cum eſſet Vir juſtus*, ſpiega Origene: *Juſtus in verbo, juſtus in facto, juſtus in lege, juſtus in judicio Gratiæ. Juſtus in Verbo*: Perchè non mai con error di lingua

gua

gua anche innavvertito traviò dalle regole del ben parlare: Queſti è un Giovanni, che ſenza fuggir ne' deſerti ſcansò con più ſorte ogni colpa di lingua. *Juſtus in facto:* perchè le ſue operazioni uniformi a' dettami della Carità, neſſuna Creatura oltraggiarono: Queſti è un Abele, che giunſe alla morte innocente ſenza offeſa de' Proſſimi. *Juſtus in Lege:* perchè con eſatta oſſervanza de' Divini Precetti, non mai traſgredì un apice di ciò, che comanda la Legge: Queſti è un Samuele, tutto applicato alla Cuſtodia de' Riti del Santuario. *Juſtus in judicio Gratiæ:* Che vuol dir mai Giuſto nel giudicare la Grazia? Forſe, perchè Maria piena di Grazia, anzi gravida dell' iſteſſa Grazia ſuſtanziale, cioè del Verbo, giudicò a favore della medeſima, denunziata al Tribunale dello Spoſo dagli occhi ſoſpettoſi di rotta fede? Queſti è più che Uomo: ſe a Lui s' aſpetta a dar Giudizio nelle controverſie della Grazia: un tal Giudice quaſi quaſi lo credereſte un Dio; giacchè ſolo al ſuo Tribunale può citarſi la Grazia a dar ragione, come Creatore della medeſima; ma ſe ne commette a Giuſeppe la Cauſa, poichè trattandoſi d' una Grazia, che avea fecondata la Verginità di Maria, decadè per conſeguenza il Giudizio allo Spoſo.

Or venga un Salomone ad imparare un nuovo modo di giudicare. Nel ſuo famoſo contraſto delle due Madri ſopra il preteſo Bambino, non potè dichiarar una innocente, ſenza condannar l' altra colpevole. Giuſeppe con maggior ſenno in una ſimil lite ſcopre ambedue le pretendenti ſenza colpa. Vede la Spoſa Maria piena di Corpo: e gli occhi l' accuſano al Tribunale della mente. Il pegno dell' Utero vien preteſo dalla Verginità, fecondata da occulta Virtù, e dal Talamo violato in diſonore dello Spoſo. Giuſeppe, che riſolvi? Gravida Maria ſenza sfioramento de' Gigli? Natura vi repugna. Macchie d' Impurità nella Spoſa? E' impoſſibile. Virtù, che fecondi un ſeno ſenza sfiorare l' Integrità? Non l' intendo. Spoſa ribelle alla giurata fede? Non lo credo. Troppo ſiete deboli, o miei ſo-

ſpet-

ſpetti, ſe tutti vi ſpezzate ne' Criſtalli della Purità di Maria. Che farò dunque? Vi aſſolvo ambidue, e vi dichiaro innocenti: e la Virtù, che riempie uteri ſenza taccia di Adulterio: e la Spoſa gravida ſenza colpa d' infedeltà. Savio Giudizio! Non comprende il Miſtero, che fralle tenebre dell' ignoranza a lui ſi cela: e pure, come quelle gli formaſſero un Areopago, ſentenzia con impareggiabile equità. Giuſeppe, ſe tu vuoi intendere ciocchè ti propone la fecondità della Spoſa, dormi, e tra l'ombre avrà luce l'Enigma. Fu una Virtù, che ſceſe dal Cielo in un ombra: *Virtus Altiſſimi obumbrabit tibi:* e ſol dall' ombre vuol ricever chiarezza. Ed ecco Giuſeppe addormentato; acciocchè giuſto s' appelli ancor dormendo. Queſto ſuo ſonno è una conferma della precedente Sentenza a favore dell' illibato candor di Maria: Occhi d' Amante, allorchè geloſi invigilano ſopra gli andamenti della Spoſa, ſe ſi abbandonano al ſonno, ſegno è, che ſi fidano della permeſſa libertà. Ma non interrompiamo il ſonno a Giuſeppe, che, s' io non erro, mi ſembra udirlo in ſogno favellare. Aſcoltiamolo: Quanto è caro il ripoſo delle mie membra, ſe lo Spirito ancor vegliando più dolce quiete ne gode: Parmi, che divenuto un Mosè, con queſta Verga fiorita da me s' acquiſti Dominio ſopra d' un Mare; e che al ſuo tocco ſi dividano le acque, per moſtrarmi nel ſeno una candida perla trà Corona di Gigli: Parmi, che come un altro Gioſuè Io fermi il Sole, e le Stelle: anzichè ſpiccateſi dal Cielo ſi gettino oſſequioſe a' miei piedi, per attendere dal mio arbitrio un nuovo moto: Parmi a ſomiglianza di Giacobbe vedere aperto l' Empireo, e che una ſcala giunga dalla Terra al Cielo, dove Io ſteſſo formando l'ultimo gradino, ſembra che Iddio a me ſi appoggi. Ah quanto m' intimoriſcono queſte improvviſe grandezze! Se non che un Angiolo confortandomi, vuole ſpiegarmi il ſignificato degli Enigmi: Il Mare ſopra di cui hai il Dominio, è la Spoſa Maria, un mare di Grazia: l' acque, che ſi dividono ti accennano

la

la Natura, che ſi ritira attonita, per moſtrarti nell' Utero intatto i Gigli della Verginità, e trà eſſi il Verbo Incarnato, unica perla del Paradiſo: Il Sole diſceſo dal Cielo, per ſoggettarſi a' tuoi voleri, è l' iſteſſo Verbo Incarnato, Sole di Giuſtizia, che divenuto Figliuolo di Maria, ſi ſottopone alla tua Giurisdizione, con tutti gli Angioli dell' Empireo, che oſſequioſi riveriſcono la tua ſublime Dignità. La ſcala di Giacobbe, che tu vedi, e la Real Geneaología di Davidde, dove a te, come ultimo in eſſa, ſi appoggia Iddio Umanato: come Figliuolo a Genitore. *Vere Dominus eſt in loco iſto, & Ego neſciebam!* E' un Dio nell' Utero della Spoſa, ed io nol ſapeva? ma ſe ciò mi ſi rivela in ſogno, vuol ſilenzio la rivelazione. Adoro tacendo queſto celeſte miſtero.

Avventurato Giuſeppe, ſe a Timoteo addormentato dipinſero la Fortuna allato, che colle reti gli adunava Regni, e Provincie: a te dormendo ſi ſoggetta un Dio; e in eſſo il vaſto Regno de' Cieli. Tu per ragion di Maria, che concepì per virtù ſoprannaturale, diveniſti Padre d'un Dio: Deponi adunque ogni timore di prenderla in Spoſa: ſe ciò ti perſuade l' Angiolo in ſogno; ti fa intendere, che col negare a' tuoi occhi la ſua bella viſione, puniſce in loro quel ſoſpetto, che poterono avere nel rimirare fecondo il ſeno di Maria: meglio vuol che io comprenda la purità de i Sponſali; mentre un Angiolo, tanto amico della Verginità ſe ne coſtituiſce Paraninfo, allorchè dormon le membra, per inferirmi, quanto alieni debbono eſſere i ſenſi da queſte Nozze. Il ſonno è un immagine della morte: adunque ſe tu dormendo ti ſpoſi, ti fa paleſe, che dal gelo di morte và ſempre lontano ogni ardore impudico. Non temere o Giuſeppe inariditi i Gigli, de' quali va ſeminato il voſtro Talamo: il tuo gelo della Verginità conjugale ſarà appunto, come un gelo di morte ambedue impotenti a generare; e ſolo con eſſo farà lega l' Amor Divino: Queſto ſarà vincolo, ed unione trà te, e la Spoſa. Se commercio di membra, tuttochè la quantità corporea reſiſta alla penetrazione,

con-

congiunge in uno gli Sposi: qual sarà la vostra unione da farsi col solo Spirito, che non ha ostacoli per impedirla. Esclami pure a ragione Ruberto Abate: *O Conjugium verum, ac Sanctum, Conjugium cœleste non terrenum.* Matrimonio celeste, e non terreno; poichè se dovesse contraersi in Cielo, dove abitano soli Spiriti, non potrebbe sposarsi, che Spirito a Spirito: come seguì in Giuseppe, e Maria, per fede del citato Autore: *Quomodo, vel in quo conjugati fuerunt? nimirum quia unus Spiritus, & una fides erat in eis.* Maria se si sposa, non al commercio del Talamo, ma al solo vincolo spirituale degli Animi: Che però? Minore unione ne risulta? Anzi maggiore: dove senza communicazione de' Corpi cospirarono gli Animi all'unione d'una purità più che Angelica. Operò questo Virginal Matrimonio con rara, e non mai più intesa purità un unione indissolubile, ciò che altri non fanno senza l'orrore d'abominevol diletto. Il suo Ufizio fu di separare i Corpi come lo è degli altri l'unirli: nuiladimeno tanto più stretti, ed uniti, quanto più separati; avvengachè, se lontani gli Sposi dal commercio del Talamo potea crederli in loro divenuta Spirito l'istessa carne, a soli Ufizj di Spirito destinata: e però uniti i lor corpi da stretto legame di spirito venivano informati da un' istessa Anima, che in Isposi tanto gelosi della purità, quasi dissi, servì loro d'Anima la Verginità. Giuseppe potè dirsi il compimento della Virginità di Maria; la quale, come appunto fusse un istessa nello Sposo, e la Sposa: fecondata in questa non potea darle con verità il nome di Madre, che non desse insieme a Giuseppe il titolo di Padre. Maria non potea dare a luce la Prole Divina, se non Vergine; nè tale si rimaneva, se lo Sposo esercitava sopra di Lei il giuridico possesso di Marito: perchè se n'astenne, sortì il frutto celeste; il quale non potea nascere, che da una coppia di Vergini. Dette dunque a Giuseppe la Verginità ciò, che agli altri suol dare un impuro piacere, però Padre di Cristo, perchè Vergine. Udite Sant'Agostino, che con esso

così si congratula: *Gaude, Joseph, quia per meritum Virginitatis ita separatus es a concubitu Uxoris, ut Pater dicaris Salvatoris*. Esagera il merito dell'astinente Verginità dal conseguito titolo di Padre. Nuova specie di Logica si è questa: inferire un estremo dall'altro, quanto più opposto, e repugnante! Chi mai crederebbe Giuseppe essere divenuto Padre di Cristo, perchè sempre lontano dalla Sposa? Indole singolare del Figliuolo, a cui è Padre, l'onorarlo d'un tal titolo, perchè non ebbe alcuno influsso nella di lui Concezione. Osservatela descritta dall'Evangelista: *Antequam convenirent inventa est in Utero habens de Spiritu Sancto*: Quell' *Antequam convenirent*, non dice relazione al futuro, ma fa senso causale: come se dicesse: la causa degli altri Parti si è la convenzione degli Sposi al Talamo; ma nella Concezione di Cristo il non convenire de' medesimi fu una condizione necessaria, e quasi causa, benchè inadequata della medesima. L'Eterno Genitore in Cielo genera il Figliuolo tra' raggi di fulgidissima luce: *In splendoribus Sanctorum genui te:* cioè a dire, con una purità incomprensibile; sicchè Giuseppe non potea sostenere in Terra le sue veci, se non imitando al possibile colla Verginità i suoi chiarori. Fortunato Giuseppe, che avesti in sorte di giungere alla Prole senza il solito influsso: Questo ti dichiara un Angiolo, se mediante la Verginità, propria Dote degli Angioli, ti rendi partecipe ancora delle altre loro prerogative, cioè di far passaggio da un estremo ad un altro senza contatto del mezzo: come tu passasti dall'esser Vergine all'esser Padre senza appressarti alla Sposa. O vogliam dire, che Egli ad Essa si appressasse non per se stesso, ma mediante il dono trasmessole, al solito degli Amanti, che è di mandare alla Sposa un qualchè regalo in caparra della lor fede, del loro affetto. Giuseppe, se la Povertà è il tuo Patrimonio, che manderai conveniente a sì sublime Regina, qual si è Maria? L'Eterno Genitore del Verbo, che dovea comunicare a Giuseppe il proprio nome

di

di Padre d' un istesso Figliuolo, s' accollò il peso di regalare a suo nome la Sposa destinatali; e un tal dono, o regalo, ci avvisa Sant' Epifanio, essere stato lo Spirito Santo: *Maria Bonorum antenuptialium Nomine Spiritum Sanctum accepit*. Questi riscaldando col suo purissimo calore le Viscere di Maria, formò de' suoi Sangui il Parto, empì l' Utero Virginale. E pure chi operò la soprannatural Concezione non ha il nome di Padre: mentre Cristo vien detto, concepito bensì per opera dello Spirito Santo, ma non Figliuolo del medesimo; All' opposto Giuseppe, nè operò, nè ebbe parte alla detta Concezione: e nulladimeno vien chiamato Padre di Cristo. Diviso è il ministero frallo Spirito Santo, e Giuseppe; e quasi che ambedue non costituiscano diversa persona: lo Spirito Santo è la Virtù attiva di Giuseppe: Esso concorre alla Prole, Giuseppe ozioso si rimane; e perchè il nome non deesi attribuire alla Virtù, ma a tutto il supposto, come c' insegnano i Filosofi, Giuseppe, e non lo Spirito vien chiamato Padre di Cristo. Questa conseguenza si deduce dalle parole detteli dall' Angiolo: *Joseph, noli timere accipere Mariam conjugem tuam*. Per qual ragione deporrà i timori, che l' angustiano? Eccola: *Quod enim in eâ natum est, de Spiritu Sancto est:* Cioè a dire: lungi i sospetti, i timori, o Giuseppe: non v' è chi occupi ingiustamente il Talamo; se gravida è Maria, fu per opera dello Spirito Santo, dono a Lei trasmesso dall' Eterno Padre a tuo nome. Dunque se tuo è il dono, o Giuseppe, che ebbe forza d' operare la prodigiosa Concezione, perchè ti turba la fecondità di Maria? Tua è quella Prole, come tuo era il dono, e tu ne sei il Genitore. Vuoi prove maggiori? *Pariet Filium, & vocabis nomen ejus Jesum*. L' imposizione del Nome è un esercizio dell' Autorità Paterna: e questo a te vien commesso, acciò conosca, che con ragione ti si dee il titolo di Padre; e per la potestà, che tieni sopra la Sposa, e perchè lo Spirito Santo, Operatore della Concezione, come tuo dono sostenne di te le veci. Tut-

tociò conferma a maraviglia Gio: Gerſone: *Fuit Pater Chriſti Joſeph, generatione quidem non ſuâ, ſed uxoris ſuæ Mariæ, cooperante Spiritu Sancto, & quodammodo Joſeph vices gerente*. Ah glorie impareggiabili del mio Giuſeppe! perchè lontano dalla Spoſa, congiunto sì ſtrettamente collo Spirito Santo; che in ordine alla generazione di Criſto ſembra, che coſtituiſcano un iſteſſa Perſona, diviſi frà di loro gli uſizj, che naturalmente debbonſi ad un ſolo: allo Spirito l'influſſo alla Prole: a Giuſeppe il nome, ed il dominio di Padre. E Padre sì onorato da Criſto, che quaſi ſi recaſſe a Gloria l'eſſere riconoſciuto di lui Figliuolo, differì di paleſare la propria Divinità con operazioni di miracoli fino all'anno Trenteſimo della ſua età; ſeguita di già la morte di Giuſeppe, per non togliere ad Eſſo il bel titolo, neppure con un minimo ſoſpetto, che i prodigj ſovrumani aveſſero potuto cagionare negli ſpettatori de' medeſimi. Correſſe pure a Giuſeppe tutto il credito, ed onore di Padre appreſſo il Mondo; giacchè neghittoſa l'Onnipotenza non faceva traſparire co' miracoli pel velo della carne l'occultata Divinità.

E qui mi ferma la divozione a venerare con oſſequj cordiali un tanto Santo, per inſerire ne' cuori di chi m'aſcolta una ſtima più alta, e ſingolare verſo il medeſimo. Rapirò ardito dal Cielo i ſuoi luminari per adattargli al di Lui ornamento, il Sole in manto, e le Stelle in Corona; ſe Egli equivoca il nome col Padre Eterno: ben gli ſtaranno d'intorno quei raggi, acciò ſi riconoſca ancor eſſo *Pater luminum*. E ſe in Lui ſi rimirano compendiati i Patriarchi del vecchio Teſtamento: quanto bene ciò eſprimeranno quegli Aſtri ſulla fronte; giacchè quelli vennero promeſſi ad Abramo ſotto il ſimbolo d'una Proſapia di Stelle: *Multiplicabo ſemen tuum, ſicut Stellas Cæli*. Ma ſon prevenuto nell'Opera: e già vennero involati alle Sfere, e Sole, e Luna, e Stelle, deſtinati al corteggio di Maria, veduta da Giovanni di queſti lumi arricchita. Sagri Croniſti io vor-

rei

rei quasi adirarmi della scarsezza da voi tenuta nel registrare le Glorie di Giuseppe: se io non riconoscessi misterioso il vostro silenzio. Voleste, che s'inferissero gli Encomj di Esso da quelli di Maria; sicchè ciò che scriveste di Essa deesi intender comune ad ambedue per l'unione indissolubile trà loro costituita da i Sponsali. Non rimane dunque defraudata la divozione: ed ha ben ella occhi acuti per rimirare tra' raggi del Sole, che formano la Real Clamide a Maria, anche Giuseppe; e me ne porge il fondamento l'Apostolo asserente, che *Vir caput est mulieris*: acciò s'intenda, che quella connessione, che passa fralle membra, e il capo, passa pure frallo Sposo, e la Sposa: Anzi siccome il capo colle membra formano un sol corpo, così lo Sposo, come capo della Sposa, compone con essa un sol Corpo, una sol Anima. Or giudicate, se possa attribuirsi pregio a Maria separatamente da Giuseppe senza oltraggio della loro unione conjugale? Son comuni tra di Loro gli onori: e il Sole, la Luna, le Stelle vedute da Giovanni in ornamento di Maria corteggiano riverenti ancor Giuseppe, identificato in Lei, come capo alle membra; formando a sì bella coppia di Sposi un Talamo di luce: a denotare sempre lungi da Loro notti impudiche. Ma se capo di Maria è Giuseppe, un dubbio può nascere alla mente, perchè nel Capo le Stelle, e non il Sole rimirisi? E' opinione di San Bernardo, che il Sole significhi Cristo; il quale come Figliuolo realmente di Maria mostrasi parziale più che a Giuseppe alla Madre, dalla quale ricevendo la Veste dell'Umanità, volle rivestirla co' lumi della sua Divinità: *Et Solem vestis, & Sole ipsa vestiris*. Le Stelle con molti Dottori, e specialmente San Bernardino di Siena, simboleggiano le Virtù più singolari di Maria. Or ciò supposto, dirò un mio pensiero. Nel capo han costume le Donne portar pomposi abbigliamenti: e quivi esporre tutto il Mondo femminile, vago per l'invenzione, ricco per le Gioje, seminate a bello studio tra gli ori inanellati del crine; però capo della Donna vien

det-

detto l'Uomo, acciò in tal capo nulla ſi rimiri, che dell'Uomo non ſia. Se vennero da altri Amanti le perle, le faſce d'oro, che fan gala alla fronte di qualche Donna, dà indizio, che non abbia corriſpondenza il Cuore col Capo. Donna, che altri ammette al dominio del cuore, porta adultera ſul buſto un capo, che non è ſuo. Simiglianti mancanze di fede è ſagrilegio ſoſpettarle in Maria, ſempre fedele al ſuo Spoſo, ſempre congiunta al ſuo Capo; adunque, ſe in eſſo porta le ſtelle ſignificanti le proprie Virtù, convien dire, che ſe Giuſeppe è il capo, ſiano pur di Giuſeppe le Virtù, che l'adornano; e per conſeguenza le Virtù di Maria ſono l'iſteſſe, che quelle di Giuſeppe, diviſe in due Perſone, unite in due Spoſi; e quelli encomj, quelle gran lodi, che per eſſe ſi meritò Maria da' Santi Padri, ſi debbono ugualmente anche a Giuſeppe. Che più mi reſta, o Glorioſo Patriarca, a tuo ingrandimento? E pure creſcono tuttavia le di Lui prerogative. Se vi promeſſi moſtrare in Eſſo tutto il Cielo, meglio che in Solone vedevaſi tutta la Grecia, ſoddisfò all'impegno. Era poco ravviſare in Giuſeppe tutta la ſerie degli antichi Patriarchi, delineata in Eſſo co' colori delle Virtù: Poco l'eſſer Capo di Maria, e in qualità di ſuo Spoſo coſtituire con Eſſa un ſol corpo, una ſol'Anima: Poco l'eſſer Padre del Salvatore; ſe in Eſſo non ſi vedevano ancora adombrate tutte le Perſone dell'Auguſtiſſima Trinità; e che ciò ſia il vero, ſe Maria chiama lo Spoſo, ſi dichiari: ſe nomina lo Spirito Santo, o pur Giuſeppe! Che bell'equivoco a gloria del mio Giuſeppe: lo Spirito Santo, come Spoſo di Maria, o è un altro Giuſeppe, o non fa numero col medeſimo; come l'udiſte dal Gerſone: *Quodammodo Joſeph vices gerens*. Se il Figliuolo chiama il Padre: ſi ſpieghi, ſe intende, o l'Eterno, o il Temporale Giuſeppe? Che maraviglioſe Analogie ſono mai queſte? Giuſeppe è ſoſtituto in Terra all'Eterno Genitore del Verbo. Se il Mondo venera Criſto? Preſcinda, ſe può, l'onore, che tributa inſieme

a Giu-

a Giuſeppe: mentre che nel Figliuolo ſi rimira un Immagine del Padre. Baſtava al Damaſceno per ampliſſimo Panegirico di Giuſeppe il nominarlo Spoſo di Maria: *Hoc eſt prorſus ineffabile, & nihil præterea dici poteſt.* Compatitemi Santo Dottore: può dirſi di più, ſe ſi nomina Padre del Salvatore. Dirà San Pier Damiano, non poterſi trovare dignità più ſublime: *Nemo videtur major meritis, qui ſpeciali prærogativâ Pater eſt Salvatoris.* Più oltre, ſe in Lui ſi rimirano i Padri del Vecchio Teſtamento, le prerogative degli Angioli, le Virtù di Maria, e un Immagine dell' Auguſtiſſima Trinità: queſti è un compendio di tutto il Cielo,

ORAZIONE
IN ONORE
DI SANT' ANNA.

Simile eſt Regnum Cœlorum Theſauro abſcondito in Agro.

L' Evangeliſta San Matteo al Capo XIII.



E l' avarizia m' aſcolta oggi ragionar di Teſori, non v' ha dubbio, che invogliataſene, vorrà eſſa rapirli. Non baſtò alla Natura l' averli naſcoſi ne' più cupi ſeni della Terra, che ella co' ferri l' impiaga, la lacera: internandoſi nelle ſue viſcere, ed aprendo in eſſe ſepolcri, anche in faccia all' iſteſſa morte gli cerca, nulla atterrita al ſuo aſpetto; poichè peggior della morte giudica la povertà. E per fuggirla, a quai fatiche non ſoggiace, a quai pericoli non s' eſpone? Eccola mutar climi, ſcorrer Provincie, ſolcare Oceani più remoti, pendente ſempre in riſchio la vita; purchè penda al filo della ſperanza il guadagno. Comecchè ella non ha limiti nella ſua ingordigia,

così non riconoſce termine, che la raffreni: e a guiſa d'un Torrente, che coll'acque precipitoſe rompe ogni argine; altresì ella roverſcia ogni dritto della ragione, mette a terra ogni rifleſſo della Giuſtizia, dell'Oneſtà: preponendo a tutto i vantaggi dell'Intereſſe. Ella è, che rompe l'amicizie più forti, divide le parentele più ſtrette, ſcompiglia le Città, mette in diſcordia le Famiglie: e fino il ventre d'una Madre diviene campo funeſto di Guerra, ove Giacobbe, ed Eſau, prima che aveſſero aria da reſpirare, aveano mani da combattere, induſtriandoſi prevenire l'uno all'altro la naſcita, per ottenere il dritto alla Primogenitura Paterna. Or così noi veggiamo l'avarizia alterare, e confondere l'Univerſo per la brama di rintracciare Teſori; nè io mi darei mai vanto di rattenerla da' ſuoi eccеſſi, da poi che l'Apoſtolo la nominò ſervitù d'Idoli: *Idolorum ſervitus*. E qual forza può mai rompere un impegno sì forte, che ella ha conſacrato con un titolo di latría, ed ha preteſo convalidare con un culto di Religione? Quello, che io mi crederei più agevole a riuſcire, ſi è ſollevare le ſue brame ad un Teſoro di gran lunga più pregiabile, ad una ricchezza ſenza paragone di maggior ſtima: e queſta ſi è la Grazia Divina. Teſoro di Paradiſo, che Iddio volle ripoſto in Sant'Anna, di cui oggi ſi celebra la Solennnità. Io voglio ſcoprirvi i pregj di queſto Teſoro, moſtrandovi la Grazia in Anna, feconda di due Parti maravigliosi; e furono le ſue belle Virtù, l'altro delle Virtù iſteſſe l'idea: cioè la Figliuola Maria. Ambidue queſti Parti arricchirono d'un merito eminente di Santità la noſtra Anna: come vedremo nel primo punto del mio diſcorſo; per deplorar poi nel ſecondo il mal'uſo, che facciamo noi di sì nobil Teſoro, che è la Grazia. Incominciamo.

Non è più ſolo un Mosè a ſalutar co'vagiti appena nato, non già la luce della vita, ma più toſto le tenebre del Sepolcro. Racchiuſo in una picciola Ceſtella, era queſta la Tomba, ove la Madre ſeppellitolo, lo pianſe

per

per morto: come tale lo volle l'empio comando di Faraone; e tale appunto dovea renderlo l' imminente naufragio, che l'acque del Nilo gli minacciavano. Ma e in qual altra maniera incomincia ognun di noi la vita umana? Se naſchiamo col peccato Originale nell'Anima: non è queſto un naufragio imminente, che ci ſpinge al ſepolcro, e ci dichiara prima morti, che vivi? Pietà è bensì della Grazia Divina, che rimirandoci così diſgraziamente perire, ci ſottrae al pericolo. La Grazia è la Principeſſa Celeſte, che a ſomiglianza della Figliuola di Faraone, ci toglie a Naufragj, ci accoglie nel ſuo ſeno, ci adotta in Figliuoli: con tenerezza di Madre amoroſa nobilita la noſtra vil condizione, eſaltando la meſchinità della noſtra Natura ad una filiazione celeſte; Sicchè di Figliuoli d'ira, come ci chiamò l'Apoſtolo, e deſtinati alla morte, rinaſchiamo Figliuoli d'Iddio col dritto all'eredità d'una Gloria immortale. La Grazia adunque è la Madre benigna, che imbalſama la corruzione del noſtro corpo, con farci reſpirare un aria di Paradiſo, e per così dire, deifica la noſtra miſerabile umanità. Ma per quanto parziale ella ſia colle Creature ragionevoli, operando in loro un sì felice rinaſcimento, parzialiſſima a mio giudizio dimoſtroſſi colla glorioſa Sant'Anna, di cui oggi in queſta Chieſa ci radunammo a celebrar l'illuſtre memoria. E vaglia il vero, ſe le perſone di più gran merito hanno in ſorte di ricever da Dio il nome, indicativo di quelle prerogative da Eſſo loro conferite, come ben l'avvertì Sant'Ambrogio: *Habent hoc merita Sanctorum, ut a Deo nomen recipiant*. Raccolgaſi dal nome di Anna, che ſignifica Grazia, la di Lei impareggiabile eccellenza, da poi che la Grazia, nel divenir ſua Madre, la volle nobilitare col proprio nome, eſpreſſivo di quella pienezza di Grazia, che in Eſſa ſi racchiudeva. Chiamò Iddio il primo Uomo Adamo, che vuol dir Terra; paleſando nel nome la Terra, di cui avealo poco prima formato. E quantunque ancor eſſo riceveſſe da Iddio in dono la Grazia, tacque di queſta la

ricordanza, prevalendo l'appellazione della Terra; poichè prevalse nel di lui cuore l' affetto alla Terra: i di cui frutti ſacrilegamente deſiderati gli perſuaſero la diſobbedienza a Dio, e con eſſa la perdita di queſto ricco teſoro la Grazia. Or ſe la Grazia nel farſi Madre di Anna, le communica il ſuo nome, ſenza fare menzione alcuna della Terra, di cui è compoſto il Corpo, volle additarci, come ſoppreſſa in Lei la Natura terrena, perchè ſolo appariſſe la Natura celeſte inſeritale dalla Grazia; e non è queſto un dichiararla ancor bambina tutta Santa? Non è queſta un efficace eſpreſſione, che ce la dimoſtra tutta ſuperiore alla Terra? Sicchè ogni ſuo affetto, ogni penſiero, ogni azione rappreſentava un carattere della Grazia, cioè a dire di Santità. Ed io ora più non mi maraviglio, che la noſtra Anna ancor nella congiunzione del Talamo per tanto tempo ſterile ſi rimaneſſe. Fu miſtero a noi ſcoperto da San Giovanni Damaſceno: Ritiratasi la Natura, giacchè di eſſa la Grazia è Regina, come la chiamò il Gerſone, volle corteggiarla co' ſuoi riſpetti, e cederle ogni ſua ragione alla Prole, perchè ſolo eſſa eſercitaſſe la propria fecondità: *Natura tantiſper expectavit, donec Gratia partum ſuum ederet:* così conferma S. Gio: Damaſceno. Dimanierachè ogni parto, che diede alla luce Sant'Anna non può non eſſer maraviglioſo, poichè dalla Grazia originato. E primieramente parti della Grazia in Lei trasfuſa furono le molte Virtù, da Eſſa con total perfezione praticate; onde a guiſa d' un Cielo arricchito di Stelle, tale appariva Sant' Anna un Cielo animato: ed erano le Virtù le Stelle, che l' adornavano. Ed io qua invito le voſtre pupille a vagheggiarne le bellezze; Ma come gli Aſtrologi laſciate da parte le Stelle minori, che in tanto numero empiono il Firmamento, ſolo ſi fermano a conſiderar quelle di maggior grandezza; altresì noi non curate le Virtù inferiori, che concorrono ad illuſtrare la noſtr'Anna, poniamoci a vagheggiarne alcune delle più grandi: fralle quali prima d' ogni altra s' offeriſce

ferisce l' eroica pazienza in soffrire quella sterilità, alla quale credevasi da Dio per propria colpa condannata. Intensissimo era il desiderio in tutte le Donne del Vecchio Testamento di partorire Figliuoli; e poichè da quel Popolo dovea nascere il Messia promesso da' Profeti, ciascheduna avrebbe voluto, che dal suo sangue s' originasse: e vivea bramosa d'una tal Gloria, fino a preporre la morte istessa alla mancanza della Prole desiderata. Così diceva a Dio trà di loro una delle più afflitte la bella Racchelle: *Da mihi Filios, alioquin moriar*. Quindi obbrobriosa oltre modo riputavasi la sterilità, e prendevasi da tutti a sinistro giudizio di penale maledizione. Ora immaginiamoci, come la nostra Anna rimanesse angustiata da un sì ragionevole desiderio; E giacchè la Reale Tribù di Giuda, di cui Ella era, e dalla quale dovea nascere il Messia, le suggeriva più giuste le pretensioni ad una tal gloria, e le portava più vicine le speranze al conseguimento della medesima, tanto maggiore era il dolore nel vedersene allontanata dalla naturale sterilità. Continovo però era il tormento, grande la confusione; onde ritiratasi da ogni civile commercio, solitaria nel suo Giardino domestico, ne sfogava il cordoglio con dolenti querele: se pure, non dissi l' augumentava colla veduta di quelli oggetti, che con taciti rimproveri parea, che esacerbassero la sua piaga; imperocchè, se rimirava germogliare dalla Terra i fiori, le rammentavano quel, che Isaia prediſſe, dover spuntare dalla radice di Jesse; quando una fatale costellazione inaridiva in Lei la radice per dissiparlo: Se vedeva gli Alberi carichi di pomi: A voi, diceva, la Natura cortese concedette far pompa de' vostri frutti; a me avara de' suoi influssi nega produrre un frutto, che tanto bramo. Itene mie lagrime copiose ad inaffiar quelle piante: nel deplorare la propria sterilità averete la sorte almeno di communicare ad altri quella fecondità, che a me manca. Così traportata dalla violenza del dolore ondeggiava in un

mar

mar d'amarezze; ſe non che la pazienza quietava con una calma di Paradiſo i flutti tumultuanti de' ſuoi penſieri, e come un' Ancora ſacra ſtabiliva ſempre più ferma l'Anima, e raſſegnata a' voleri di Dio. La Pazienza era la bandiera ſotto di cui militavano l'altre belle Virtù; e poichè le paragonammo alle Stelle, ſe queſte ſol fra le tenebre della notte fan pompa de' loro raggi, così eſſe nella notte de' ſuoi cordogli più chiari vibravano i ſuoi ſplendori. L'umiltà, che tutta ſi rendeva viſibile nella confuſione del volto, più ſi profondava nella cognizione de' ſuoi demeriti. La Fede acciecando la pupilla dell' Intelletto a i non inteſi Giudizj d' Iddio, ne adorava con maggior prontezza l'occulte diſpoſizioni. La Speranza non ſapeva diſtaccarſi da quella mano, la quale ancorchè l'impiagaſſe, s' affidava ſolo da eſſa di poter ricevere la ſalute. L' Amore colla brama della Prole, indrizzando i ſuoi deſiderj al deſiderato da tutti i Popoli, come chiama il Profeta Aggeo il Meſſia: *Deſideratus cunctis Gentibus:* raffinava le ſue fiamme verſo Dio; e come l'Amore ſia oltre modo operativo, impiegavaſi in atti di Carità verſo i Proſſimi, ſollevando le loro miſerie con larghe limoſine loro diſpenſate, e in Eſercizj di Religione, offerendo frequentemente al Tempio Sacrifizj, e Doni di gran valore. Ma per quella via, che io credeva ſpuntate le ſpine de' ſuoi dolori, via più s' aguzzarono, e laceraronle il cuore, per renderla a mio credere un prodigio di non più veduta fortezza; Imperocchè il Sacerdote, che giudicava la di Lei ſterilità per infallibile effetto di maledizione Divina, riprovata, che egli la credeva da Dio, ancor' egli la riprovò; e ricuſati i ſuoi doni, ingiuriandola con deriſioni, e diſprezzi, cacciolla villanamente dal Tempio. Ohimè! che una Donna di sì alto lignaggio, perdutole ogni riſpetto venga sì fattamente diſonorata? Che un Anima afflitta, allorchè cerca dal Cielo un reſpiro, incontri un nembo di fulmini? Che l'Orazioni, ed i Sacrifizj ſervano a null' altro, che a moltiplicarle le confuſioni,

ni? ſono eccesſi di pene, baſtevoli a metter in diſperazione ogni cuore più forte; Ma non già quello d'Anna: la di cui pazienza ritraendo i ſuoi vantaggi da' mali, che la combattevano, ſuperiore a' medeſimi, le fè tranquillamente ſoffrire le ripulſe del Cielo, le contumelie del Sacerdote, i diſonori de' Popoli. Se Criſto nel prendere la Carne Umana venne a ſoggettarſi agli ſtrazj, all' ignominie, alla Croce, ſaviamente diſpoſe, che Anna ſi faceſſe il merito alla ſtretta parentela con eſſo d'Ava materna colla ſofferenza d'un gran cumulo d'afflizioni, e di lagrime, verſate nulla meno, che per lo ſpazio di venti anni: ſul fine de' quali, come già lo Spirito Divino portavaſi ſopra la vaſtità dell' acque, diſponendole alla Creazione del Mondo; così per ricrearlo poſoſſi ſopra le lagrime d'Anna, e s'aſcoltò finalmente proferita dalla Sacra Triade, la grata voce: *Fiat lux:* allegoricamente inteſa da' Santi Padri pel concepimento di Maria nel ſeno di Anna: ſimbolizzata Maria nella luce, poichè immune da ogni ombra di peccato. Ecco la Grazia di Anna, che dopo d'avere in Lei partorita una Prole maravigliosa d'eccellenti Virtù, ſpiegò alla fine tutta la ſua fecondità in queſto Parto di Luce, cioè Maria; la quale mutò alla Madre l'oſcura notte de' ſuoi cordogli in un ſereno giorno di contentezza, e di pace: incoronandola co' ſuoi medeſimi parti, cioè colle ſue belle Virtù, non meno, che colla ſplendente luce della Figliuola. Ritiratevi: Io parlo a tutti voi: e mi ſo lecito uſurpare il comando già fatto da Dio a Mosè, allorchè nell' Orebbo affrettava veloce il piede, a meglio diſtinguere il gran prodigio apparſoli; cioè a dire, un fuoco celeſte ardere ſopra un ceſpuglio di ſpine ſenza inaridirne neppure una fronda più freſca, e più verdeggiante in mezzo alle fiamme: *Vadam, & videbo viſionem hanc magnam.* Arreſtò Iddio il paſſo al Profeta, e preſcriſſegli, che in oſſequio di venerazione, e di ſtima a luogo sì ſanto ſi nudaſſe i piedi: *Solve Calceamenta de pedibus tuis, locus enim in quo ſtas, terra ſancta eſt.* Altr'e tanto io qui richiedo,

che

che tutti voi; in vedere queſto gran prodigio dell' Univerſo, cioè Maria, figurata in quel Rogo, giuſta il ſentimento de' Padri; nella quale ſi vide unito alle ſpine della noſtra peccatrice umanità le fiamme amoroſe d' un Dio fatto Uomo: incurviate le voſtre fronti agli oſſequj, e ſpogliate non il piede, ma l' Anima d' ogni affetto profano per meglio venerare la noſtr' Anna; Avvengachè queſta è la Terra Santa, ove germoglia il miracoloſo Roveto, cioè Maria. E qual mai più purgato giudizio potrebbe comprendere adeguatamente la Santità di Anna, dappoichè partorì una sì prodigioſa Figliuola? Sarebbe un porre in dubbio la Santità di queſta, chi non rimaneſſe aſſai ben perſuaſo della Santità di Anna; E poichè i geſti, gli ſguardi, i movimenti, l' azioni tutte di Maria non ſpiravano, che Grazia, così non rappreſentavano, che i lineamenti della Madre, la quale dalla Grazia ſortito avea il ſuo nome. Era Anna tutta ſollecita, e vigilante in allevare la ſua Figliuola, in ſomminiſtarle il latte, gli alimenti, ed ogni altra ſervitù neceſſaria a quella tenera età, e ſopra tutto in inſinuarle ogni moral documento di divozione, e Virtù; ritraendone da ciò notabile accreſcimento di Santità, conferitale dalla Santità della Figliuola: appunto, come una gran luce, allorchè percuote co' ſuoi raggi uno ſpecchio, ritorna in ſe ſteſſa moltiplicata; così la Santità di Anna riflettendo in Maria puriſſima, ſpecchio d' innocenza, ritornava nella Madre raddoppiata. Così lo diſſe Lanſpergio: *Anna licèt Sancta, ex Filiæ Sanctitate, præſentia, Colloquio, moribus, Oratione, non parum in Sanctitate profecit.* Io chiedo da tutti voi quel culto maggiore di riverenza, e di oſſequio dovuto non meno alla Figliuola, che alla Madre, e di poi rivolgo a noi il diſcorſo. Ammirammo fino ad ora il ricco, e bel Teſoro della Grazia, il quale ripoſto in Sant' Anna potè arricchirla di merito eminente colla fecondità de' ſuoi parti, cioè di quelle Virtù, che eroicamente praticò, e di Maria, idea pure delle Virtù: Anzi ſe la Virtù prendeſſe mai cor-

po

po umano, la direi la Virtù istessa. Abbiamo ancora noi questo ricco Tesoro, dissi la Grazia, che accogliendoci al seno, ci si fa Madre amorevole, ed inseritasi tutta nelle nostre Anime, raggio della bellezza Divina, che ella è, tutte le penetra, e le investe con una luce di Paradiso, che agli occhi istessi d'Iddio le fa belle, e le solleva dalla nostra vil condizione ad esser sue Figliuole, anzi sue spose: e come tali sono elle amate, favorite, ed accarezzate. Io mi credea perciò paga una volta l'Avarizia umana di sì nobil Tesoro: e che usasse tutte le possibili gelosìe per custodirlo. Una gioja estratta dagli Erarj della Divinità, un carattere della Natura d'Iddio, una participazione del suo essere, della sua vita, con qual diligenza maggiore non doveasi conservare? Ma ohimè! che dal nostro primo Padre Adamo ereditaria pare, che sia in noi la cecità del non conoscere, del non intendere sì ricco Tesoro, e però come cosa di niun valore si tiene ozioso. Esortavaci però l'Apostolo: *Obsecro vos nè in vacuum Gratiam Dei recipiatis:* Ma con che pro? Se dopo tant'anni, che la Grazia ci dimorò nell'Anima quanto languidi, e scarsi sono gli atti di Virtù, ch'ella produsse. La Natura in Sant'Anna si fece sterile per dar luogo alla maggior fecondità della Grazia; ma in noi per l'opposto sterile è la Grazia, e pur troppo feconda è la Natura di superbie, d'ambizioni, di vanità, e di mille altre opere, e pensieri malvagj. Dalla Grazia riconosceva Sant'Anna il suo essere, ed in essa credea consistere la sua vita, ogni suo bene: dicendo preventivamente all'Apostolo: *Gratia Dei sum id, quod sum;* Sicchè ogni altra prerogativa, sia di nobiltà, sia di ricchezze, sia di onore, sia di fama, e tutta se stessa, senza la Grazia riputava un nulla: *Si charitatem non habuero nihil sum.* Ma e noi perchè tenere tanto di stima per questi beni caduchi, che ci screditano il valor della Grazia, e ci rendono vile la più ricca dote del Paradiso? Lavorò la Grazia in Anna una pazienza coraggiosa a soffrire i dolori, gli affronti fattile dal

Sacerdote, le ignominie della ſua riprovata ſterilità; e noi, ſe qualchè piccola diſavventura, ſe qualchè ſiniſtro ſucceſſo diſturba il corſo delle noſtre felicità, con quali ſmanie d'impazienza, con quali querele della Provvidenza Divina non paleſiamo la debolezza del noſtro ſpirito? E ſe Anna erudita da' ſuoi dolori, che non poſſa trovarſi nel Mondo, di noi nemico, contentezza alcuna, coltivava maggiormente le ſue corriſpondenze col Cielo, e ſtringea più forte con Dio la ſua amicizia; noi della medeſima annojati, e non curanti andiamo mendicando dall'amicizia del Mondo i conforti: e perciò il Talento, la Nobiltà, la Grazia del volto, la vivacità dell'Indole ci pongono in una penoſa induſtria di renderci amabili alle Creature, d'inſinuarci negli altrui cuori, di guadagnargli con mille artifizj di gale, di corteſie, di amoreggiamenti; E ſe avviene d'ottenere la corriſpondenza da chi più adula il noſtro genio, ne andiamo contenti, come d'una ſomma felicità: appagati di quel tributo di ſguardi, che vien dato alla noſtra immaginaria bellezza, di quel plauſo di lodi, che ſi porge alle noſtre naturali perfezzioni. Le giornate intiere, anzi buona parte delle notti ſi conſumano in coltivare sì fatte amicizie, cooneſtate dalla Gioventù col falſo titolo di neceſſario trattenimento; quaſi che l'eſperienza non ci faccia ora mai conoſcere, l'andarne quivi in dimenticanza le più belle riſoluzioni, ſmarrirſi i migliori ſentimenti di divozione, perdere il ſuo credito le verità della Fede, la ſua efficacia i ſalutevoli avviſi del Direttore: e tutto inſieme ne ſegue il concepirſi dentro di noi una nauſea alle perſone più Sante, una ſvogliatezza de' Sagramenti, e d'ogni altr'opera di pietà, un'inſenſibilità dell'eſſere di Criſtiano, ritenendoſene appena il nome. In una parola: quant'Anime, che promettevano ogni gran profitto nella bontà per li fervoroſi principj in queſto ſcoglio delle mondane amicizie fan naufragio della Grazia, che vale a dire, dell'amicizia d'Iddio. Ohimè! e tuttavia ſi ride ſopra i noſtri ſvantaggi: e

an-

ancor feſtoſi nelle converſazioni del Mondo diſſimuliamo le noſtre perdite? Ed ancor non s'intende, coſa ſia perder la Grazia? Ma queſto è un rimanere abbandonato dalla protezzione del Divin Padre, un eſſer privo della ſua Figliuolanza, diſeredato del Patrimonio della Gloria, e dichiarato ribelle del ſuo Sovrano, traditore del ſuo Principe; e perciò avere un bando capitale, il quale ci mette in abominazione a Dio, in odio alle Creature, in potere de' Demonj: rei delle pene infernali. Perdere la Grazia è un perdere una partecipazione della Natura Divina, è una confiſcazione di tutti i meriti, è un naufragio di tutte le felicità, un ſaccheggio di tutti i teſori, una ſtrage delle Virtù, l'eſtinzione dello Spirito, la morte dell'Anima. E pur tutto queſto s'arriſchia per un diletto, per un intereſſe, per un capriccio? Deh, glorioſa Sant' Anna, Voi, che tanto bene intendeſte il valor della Grazia, e aſſai meglio la cuſtodiſte, impetrate da Dio un raggio di Luce alla cecità de' mortali, onde recuperino un sì prezioſo Teſoro, quando eſſi l'abbian perduto; e poſcia ricuperato, lo tengano in quella ſtima, che ſi dee, lo cuſtodiſcano con quella cautela, che ſi conviene. Caro ci ſia queſto Teſoro ſopra ogni altro Teſoro terreno, e ſopra qualunque luminoſo fantaſma, di piacere, o di Gloria, che il Mondo ci offeriſca; e per aſſicurarne maggiormente il poſſeſſo rompiamo col Mondo, e colle ſue Creature ogni amicizia, e baſti a noi colla Grazia l'amicizia d'Iddio. Ad Eſſo conſacriamo tutti i noſtri affetti, come pure fece Sant' Anna; e ſotto il ſuo Patrocinio, e colla di Lei imitazione, potrà la Grazia anche in noi partorire una Prole numeroſa di Virtù, e in ultimo il frutto dell'Eterna Beatitudine. Che il Signore ci conceda.

ORAZIONE
IN ONORE
DI SAN GIO: BATISTA.

Quis putas, Puer iſte erit.
San Luca al Cap. I.

Nullus major, inter natos mulierum.
L' Evangeliſta San Matteo al Cap. II.



L nascere di Giovanni non altro per verità mi rassembra, che veder rinascere al Mondo la Virtù, qual fulgida luce ad illuminarlo con raggi di Paradiso. Eclissato questo bel Sole in Adamo, voglio dire, perduta in esso la Virtù, rimase il Mondo seppellito tralle tenebre del peccato; sicchè appena della medesima se ne vide in alcuno de' mortali balenare qualchè tenue scintilla: quando oggi in Giovanni ella rinasce a guisa d' un Sole con tutta la sua pienezza; essendo Egli d' ogni Virtù la meta, d'ogni creata perfezione il termine, d' ogni più sublime Santità una inaccessibile eminenza: al giudizio,

che

che ne fece l'infallibile increata Sapienza, non eſſervi tra i nati di Donna il maggiore. Quindi è, che parto sì felice riempie il Mondo d'una ſtraordinaria allegrezza, anzi ricolma il Cielo di nuova Gloria; dove, ſe già ſi vide il primo tra gli Angelici Spiriti ſorgere Lucifero, coronato di raggi, e dopo pochi iſtanti funeſtare col tenebroſo orror della colpa tutto il Paradiſo: caduto però da Eſſo non più Lucifero, ma folgore ſpaventoſa, oggi ſi rimira naſcere in Terra Giovanni, tra gli Uomini un Angiolo immune da ogni colpa, anzi d'ogni Angelica prerogativa adornato. Ambizioſa però la Terra, da poichè Iddio nell'Incarnarſi avea determinato abitarla: qualichè eſſa pure fuſſe divenuta un Cielo, gli offeriſce in Giovanni a corteggiarlo un Angiolo terreno: in cui non meno, che negli Angioli del Paradiſo godeſſe le ſue delizie, e ſtarei per dire, più care, e gradite; giacchè in quelli ſcopre talora qualchè macchia: *in Angelis ſuis repetit pravitatem;* ma in Giovanni null'altro vi ſcorge, che un illibato candor d'Innocenza, e un compleſſo di tante Virtù, e perfezioni, che rimirandole dipoi nell'età più adulta s'impegna la di lui lingua a teſſergli nobiliſſimi Elogj. Sorpreſi però i di Lui Genitori a quei lampi, che nella ſua Naſcita tralucevano, s'interrogavano tra di loro: *Quis putas, Puer iſte erit?* Ben congetturandone una ſtraordinaria grandezza, di cui la naſcita sì diſtinta gliene dava l'aſpettativa. Che ſe a indovinar le fortune, il merito, le dignità degli altri Bambini, fiſſan gli Aſtrologi gli ſguardi nelle Stelle, ed in eſſe quaſi in cifre di luce preſumono leggervele deſcritte: Maria chiamata da Santa Chieſa una Stella, e Criſto detto dal Profeta Baal la Stella di Giacob, furono i più begli Aſtri del Paradiſo, ché ſortì Giovanni in aſcendente: ed ancor io in eſſi vo' leggere l'alto ſuo merito. Voglio dire: Maria, e Criſto uniti in accordo a favorire Giovanni colle loro benigne influenze, daranno a noi la miſura della ſua gran Santità. Due punti al mio Ragionamento in approvazione al

bel-

bell' Elogio fattogli da Criſto: Non eſſervi tra' nati di Donna il maggiore.

Ed oh! Che mai non promette di ſtupendo nella ſua età più adulta un Bambino prima Santo, che nato, prima giunto al Cielo, che pervenuto alla Terra, prima informato dello Spirito Divino, che dell' Umano, e che prima, che a ſe ſteſſo incominciò a vivere a Dio? Queſti non mai più ſentiti vantaggi gli vennero dalla ſua bella ſtella Maria. All' udire le di Lei voci di ſaluto fatto alla Madre Eliſabetta, ancor chiuſo nel ſuo ſeno ſpiccò ſalti di giubbilo, e quando che inceppati rimangono tutti gli altri Bambini dagli ſtretti legami della colpa, ſentì Egli ancor ſenza ſenſi l' originaria libertà della Grazia già conceduta ad Adamo, e reſpirò trà l' anguſtie d' un ventre aria ſantificata di Paradiſo.

Non v' ha dubbio, che la Terra, maledetta da Dio, e condannata a' germogli di acute ſpine, ſia il ventre materno, dove i parti, che vi ſi generano ne ſentono le trafitture, e con flebili voci, e dolenti ſinghiozzi ne paleſano naſcendo l' acerbità del dolore; ma Giovanni con ſorte felice ſaltando ſopra di quelle ſpine, con piè vittorioſo le calpeſta, e ne ſpezza gli aculei; però immune dalle loro punture, e per conſeguenza da quei lamenti a tutti gli altri comuni. S' odono ancora oggidì quelli del Santo Giob, allorchè adirato contro le ſue diſavventure: pera, diſs' egli, quel giorno, nel quale io nacqui; imperocchè l' ereditaria colpa, principio infauſto di miſerie, e di diſaſtri, a guiſa di torrente impetuoſo incalzandomi, mi tien dietro, e quaſi tante onde ſiano gli amari guai, che mi circondano, mi ſoffogan la vita, e me la ſpingono a naufragare in un ſepolcro. Ma fortunato Giovanni! come già il Giordano alla preſenza dell' Arca rattenne il corſo precipitoſo, così alla preſenza di Maria fermoſſi il Torrente avvelenato della colpa originaria, e ſortì Giovanni una Naſcita, di tutt' altra, e miglior condizione di quella, che la Natura corrotta preſcrive a noi mortali.

Ed

Ed io qui vo' laſciar da parte quei pregj, che ritraſſe Giovanni dalla Madre Eliſabetta, chiara per nobiltà d' Antenati, per la Tribù Sacerdotale, e maggiormente pel merito delle praticate Virtù. Aſſai più venne egli nobilitato dalla ſua Stella, che ſortì in aſcendente, cioè Maria, paſſata per eſſo agli ufizj di Madre. Se già Adamo da un alito uſcito dalla bocca d' Iddio ricevè la vita; così Giovanni dalla voce di Maria con ſalutare Eliſabetta, penetrata per le ſue orecchie alla Prole, che teneva nel corpo, ricevè col moto la vita: *Ut facta eſt vox ſalutationis tuæ in auribus meis, exultavit Infans.* Che ſe, come inſegnano i Filoſofi, altro non è la vita, che un principio del moto, ne porta la ragione ad aſſerire, averle data la vita, chi gli diè il moto.

Naſcoſe con total ſegretezza la Madre Eliſabetta la ſua gravidanza: forſe per quel roſſore, che l'età ſenile, e fuor dell' uſo de' parti le facea provare; ſervì però il naſcondimento ad un bel miſtero di provvidenza celeſte, che alla Prole conceputa preparava Madre più nobile, cioè Maria, la quale gravida della vera Vita, cioè del Verbo, con farſi a Lui preſente, gli traſpirò aliti di vita: e piena, che Ella era dello Spirito Santo, come aſſerì l' Angiolo: *Spiritus Sanctus ſuperveniet in te:* ne riempì ancor Giovanni. *Spiritu Sancto replebitur ex utero Matris ſuæ*, diſſe l' Angiolo medeſimo. Nè già può intenderſi aver Giovanni ricevuto lo Spirito Santo dall' Utero della Madre Eliſabetta, giacchè Eſſa pure dal ſuo Figliuolo lo partecipò: come avvertì Sant' Ambrogio: *Prophetant Matres Spiritu Parvulorum:* Dunque da quel di Maria il ricevette; da cui ſpiccataſi la voce di ſaluto alla Cognata traſuſe al di Lei Parto lo Spirito Santo, e con eſſo una vita ſopraumana, e Divina: tal quale ſi conveniva ad una Donna già divenuta Madre d' Iddio: e come pur convenivaſi ad un Figliuolo d' una tal Madre. Così il Griſoſtomo chiamò Giovanni, Figliuolo di Maria, mediante una ſpiritual rigenerazione, e con-

fer-

fermando quel tanto, che io diſſi laſciò ſcritto: *Joannes fuit Virginis Filius per ſpiritualem regenerationem; cum enim Maria ſalutavit Eliſabeth, vox ſalutationis ad Puerum per aures deſcendit, virtute cujus Puer Spiritum Sanctum accepit.* Maria piena, che Ella rimaſe di Spirito, e di Grazia al ſaluto Angelico, non ſeppe co' ſuoi ſaluti conferire, che Spirito, e Grazia; e però l'Angiolo, ricolmo, che egli vide il nuovo Parto di tanta Grazia, accennò, che Giovanni dovea chiamarſi: *Joannes vocabitur nomen ejus.* Da Maria dunque gli venne queſto Nome, dalla quale gli era venuta la Grazia: quaſi un iſteſſo fuſſe il ricevimento della medeſima, e il ricevere gli auſpicj d'un nome, che altro, che Grazia non ſignifica. E con queſta pienezza di Grazia comunicatagli da Maria, come da Madre al Figliuolo, rimaſe egli conſacrato Profeta, voce del Verbo Incarnato, e del medeſimo Precurſore; con quella maraviglia, che ne dee a tutti cagionare, avere egli perfettamente adempiti i detti ufficj ancor prima di naſcere. Fu Profeta, e maggiore degli altri, come chiamollo Criſto: *Pluſquam Propheta;* poichè co' moti di giubbilo fatti nel ſeno della Madre profetizzò la di Lui Naſcita: e riempiendo del ſuo ſpirito Profetico ancor la Madre, e per la di Lei bocca Profetando: *unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me:* eſſendo queſte voci più ſue, che della Madre, ſi palesò voce del Verbo Divino, pubblicandone la già ſeguita Incarnazione. Che ſe quegli *exultavit ut Gigas ad currendam viam*, ancor Eſſo co' ſalti ſpiccati nel ſeno materno ne precorſe il ſentiero. Con queſte belle prerogative ricevute prima di naſcere trapaſsò i termini della Natura: *Naturæ terminos tranſilivit*, diſſe Sant' Ambrogio; e perchè nell'eſercizio de' ſuoi miniſterj non aſpettò quel tempo, che la Natura richiedeva, e perchè non ſoddisfatto della ſua Madre naturale, ſi arrogò Madre più ſublime, cioè Maria, dalla quale venutigli queſti vantaggi rappreſentava non meno nella fronte i lineamenti, che ne' coſtumi la ſimiglianza. E vaglia il vero;

quanto a maraviglia ſi ravviſaſſe nell' indole di queſto Figliuolo già adulto l' indole della Madre, e le ſue eccellentiſſime Virtù, poſſiam noi argumentarlo, riflettendo, che ſe a' primi incontri di Maria con Eliſabetta, ed alle ſue voci di ſaluto, comunicogli i più bei pregj, che tanto lo nobilitarono, e ſopra la ſfera degli altri Uomini lo ſublimarono; quali avanzamenti di perfezione, e quali doti ſublimiſſime, ed oltre al poterle noi immaginare, e formarne alcun concetto adeguato, gli averà Ella comunicato colla prolongata dimora di tre meſi in ſua Caſa? Poichè Ella gli avea data la vita per una ſpirituale rigenerazione; correvale l' obbligo di vera Madre dargli il neceſſario nutrimento, verſandogli in ſeno ſempre più abbondante la Grazia. Che ſe Maria vien chiamata da' Santi Padri il Terreſtre Paradiſo, d' onde ſcaturiſce il feliciſſimo fonte della Grazia, avendone in ſe ſteſſa nel Divin Verbo concepito l' Autore, ad inondare colle copioſe correnti il Mondo tutto, ne versò tanta pienezza in Giovanni, che da Eſſo potè ridondare a ſantificare la Madre Eliſabetta, e tutti gli altri Parenti, come l' avvertì Guarrico Abate: *De Mariâ in Joannem, de Joanne in parentes Gratiæ largitas profluebat;* Or queſto nobil Cedro, cioè Giovanni, ſegue a dire il precitato Scrittore, vicino al fonte della Grazia venendo di continuo inaffiato dalle ſue acque, ſollevò tanto in alto le ſue cime, cioè l' eminenza del merito, che a maggiore ſublimità altra Creatura non mai potè giungere: *Proximus erat fonti Cedrus iſta nobilis, Joannem loquor, ideoque uberius irrigata tantum excrevit, ut inter natos mulierum nihil illâ ſublimius.* E chi voleſſe diviſarne l' altezza non potrebbe farlo, che ſulle miſure dell' impareggiabil merito di Maria. Così portava il decoro d' una tal Madre, la quale riconoſceva per proprio Figliuolo l' iſteſſo Figliuolo d' Iddio; che ancor l' altro adottivo fuſſe al primo nelle maniere più poſſibili ſomigliante.

Quindi è, che Criſto l' altro bell' Aſtro del Paradiſo, che favorì la Naſcita di Giovanni colle ſue larghe influenze

ſel

ſel rendette a maraviglia ſimile in ogni eccellenza di Virtù, e di pregj. Che ſe a voi occorſe veder mai il Sole, qualora vibra i ſuoi raggi in una nuvola oppoſta, e in eſſa quaſi in un ſpecchio, laſciarvi improntata la ſua effigie: ſicchè mal ne diſtingua l'occhio qual ſia il vero ſole, qual l'apparente; in egual maniera Criſto, ſpecchiatoſi, per così dire, in Giovanni laſciovvi impreſſa la ſua Immagine, dimodochè o Criſto giudicar ſi potea un altro Giovanni, o Giovanni un altro Criſto. Oſſervate d'ambidue quanto uniforme la Naſcita annunziata a' Genitori dall'Angiolo medeſimo; e perchè le Madri ciò che hanno nella fantasìa l'imprimono facilmente ne' Parti: però l'Angiolo nell'annunziare a Maria il concepimento del Verbo, gli accenna la Concezione di Giovanni: *Et Ecce Eliſabeth Cognata tua, ipſa concepit Filium;* ed annunziando ad Eliſabetta la Naſcita di Giovanni, le accenna pure la Naſcita del Verbo, di cui ſarebbe Precurſore: *præibit ante illum:* perchè l'uno, e l'altro Parto teneſſero una vicendevole proporzione. Quegli annunziato a Maria Tempio animato, perchè Figliuolo dell'Eterno Padre: Queſti preſagito a Zaccaria nel Tempio, perchè ancor eſſo coſa ſacra ſi reputaſſe; e come diſſe il Griſologo: *ut eſſet Sacramenti Filius*: Anzi preſagito nell'ora dell'oblazione dell'Incenſo: *Horâ incenſi*: come nota l'Evangeliſta San Luca, quaſi che un iſteſſo fuſſe il concepirſi di Giovanni, e l'offerirſi a Dio un odoroſo Sacrifizio. Quegli Verbo del Padre, queſti voce del Verbo; e ſe il Verbo vien chiamato da' Santi Padri, *Arcanum Patris*, perchè generato tra gli arcani imperſcrutabili della Divinità; così Giovanni fu detto da Sant'Agoſtino, *Arcanum Patris*, perchè naſceva voce del Verbo, la quale ſi forma tra gli arcani più reconditi del petto. La voce non è di ſe ſteſſa, ma di chi parla; così Giovanni tuttociò, che egli era più che a ſe ſteſſo al Verbo s'apparteneva. Forſe perciò perdette Zaccaria ſuo Padre la favella, e la voce, o perchè dovendo generare la voce, chiuſo alla medeſima l'eſi-

to per la lingua impedita, ſi riconcentraſſe nell' interno per formare più vigoroſo il parto, o perchè intendeſſe perdute colla favella le ragioni di Padre ſopra Giovanni, il quale naſcendo come una voce tutto s' apparteneva al Verbo. Inoltratevi a ponderare quanto miſterioſa la Naſcita di Giovanni, perchè ſi riconoſca in Eſſo una maggior proporzione col Verbo. Parla l' Eterno Padre, allorchè genera il Verbo; nè altro è queſto, che una parola della ſua mente. Parla pure Zaccaria già muto, allorchè gli naſce il ſuo Figliuolo; nè altro è eſſo, che una voce: *Ego vox clamantis in deſerto*. E ſe l' Eterno Padre, dicendo il Verbo ſua Prole, ſpiega in lui tutta la Grazia ſoſtanziale; Zaccaria allorchè gli naſce il Figliuolo non ſa favellar, che di Grazia: *Et ſcripſit, dicens: Joannes eſt nomen ejus*. E ſe il naſcere, che fè dipoi il Verbo in Carne Umana fu un miracolo d' amore; altresì Giovanni rendendo nel naſcere la favella al muto Padre, celebra il ſuo giorno natalizio con un miracolo. E ben miracolo prodigioſo potea crederſi il rendere un muto loquace, per augumento del medeſimo lo fece inſieme loquace, e Profeta. Queſte belle proporzioni della voce col Verbo ſi originarono da un impulſo, innato alla Natura del Verbo, di inſinuare tutto ſe ſteſſo nella voce, ad effetto, che in eſſa poteſſe meglio riſuonare, e manifeſtarſi al Mondo; e il naturale impulſo venne renduto più forte dall' amore, che lo ſpinſe ad unirſi al ſuo Diletto. Appena rimaſe Egli concepito nel ſeno di Maria, che queſta portata dalle ſimpatìe del Verbo con Giovanni, ſalì frettoloſa le Montagne della Giudea, per renderſi a Lui preſente; e quivi oſſervate con quanta diſtinzione, e liberalità il Verbo lo favoriſſe.

Fu Paolo rapito al terzo Cielo, ed intromeſſo negli abiſſi della Divinità, potè felicemente vagheggiarne l' eſſenza, ed aſcoltare arcani ragionamenti, li quali la ſua lingua terrena non era capace d' eſprimere: *audivit arcana Verba, quæ non licet homini loqui*. Ma più avventurato Giovanni ancor prima di naſcere, dal ventre materno fu rapito al

ſeno

ſeno di Maria, chiamato da Sant' Agoſtino un Cielo di ogni altro Cielo più ampio, e più ſublime, e quivi *audivit arcana Verba*, ebbe una chiara notizia dell' Incarnazione del Verbo, e penetrò coll' acutezza della ſua mente quel bel miſtero d' amore, incomprenſibile anche alle menti Angeliche; le quali per teſtimonianza di San Pier Damiano, *Admirantur hominem ſic ingreſſum abyſſum luminis, & in æternæ felicitatis Pelagum abſortum*. E quindi in vicinanza di quel Sole Divino un più fulgido chiarore ritraſſe la di Lui innocenza, e purità, con iſtupore, e forſe con invidia de' medeſimi Angioli: rendendoſi più maraviglioſo in un Uomo, compoſto di fango una purità, che oltrepaſſava l' Angelica, ed imitava al poſſibile la Divina. E vaglia il vero, l' iſteſſo Criſto, che tanto ſi preſe a cuore l' ingrandire il ſuo diletto Giovanni, anche colla depreſſione di ſe medeſimo, per accreditare la di Lui purità, volle per le ſue mani ricevere col Batteſimo almeno apparentemente una maggior mondezza: quegli, che d' ogni mondezza, e purità era il fonte, e l' origine.

Ed eccoci ad uno de' più belli ſpettacoli, che mai ſi vagheggiaſſero ſopra la Terra, divenuta un Teatro a rappreſentare tutto l' Empireo. Sceſo Criſto nel Giordano gli correvan d' intorno quell' onde avide di toccare quel Corpo Sacroſanto, per ritrarne una maggior limpidezza, e non già conferirla. Nell' atto di piegar la fronte ſotto le mani di Giovanni, una Nuvola, che ſu nell' aria comparve, all' improvviſo diviſa, vibrò raggi di luce fulgidiſſima, e di mezzo ad eſſa ſpiccoſſi una candida Colomba, la quale andò a poſarſi ſopra il Capo di Criſto, e inſiememente udiſſi una voce: *Hic eſt Filius meus dilectus*. Queſti ſono i fortunati principj della nuova Legge di Grazia, ſotto gli auſpicj della Auguſtiſſima Triade, la prima volta al Mondo apertamente manifeſtata. Si fa ſentire il Padre nella voce: vien battezzato il Figliuolo nel Fiume: e lo Spirito Santo ſi paleſa nella Colomba: aſſiſte in mezzo alla Trinità Giovanni,

ni, e da quelle Tre Divine Persone ne rimane con ogni eccesso santificato: *Pater auditur in voce, Filius baptizatur in flumine, Spiritus Sanctus in Columbæ specie demonstratur; adest Joannes totius medius Trinitatis, glorioſumque Baptiſtam Sanctificant indiviſæ ſubſtantiæ perſonata vocabula*. Così riferisce San Pier Damiano il succesſo, tutto pieno di onore, e di Gloria pel nostro Giovanni. Egli in ufizio di Batista esercita grado di superiorità sopra Cristo; che però rimasero ambigui i circostanti a qual de' due fusse indrizzata la voce: *Hic eſt filius meus dilectus:* finchè la Colomba posatasi sopra il capo di Cristo, non palesò esser' Egli il vero Figliuolo d' Iddio; ma siccome esso tiene della Trinità il mezzo: così Giovanni vien chiamato dal Damiamo: *Trinitatis medius:* perchè come voce del Verbo per ragione di un tal ufizio ha una qualchè identità coll' istesso. Ed osservate qual cautela usasse mai l' Eterno Padre, per non togliere a Giovanni questo bell' Elogio di voce del suo Verbo. Altra volta sulle pendici del Tabor intuonò questa voce medesima sopra di Cristo: *Hic eſt Filius meus dilectus;* e dichiarandolo Maestro del Genere Umano, soggiunse, che ascoltassero le di Lui dottrine: *Ipſum audite*. Ma ciò ora egli tace, perchè la cognizione, e notizia del Verbo Umanato da Giovanni doveano ascoltarla quei Popoli, dichiarato che egli era sua voce. Forse a questo riflesso lo Spirito Santo, che altre volte scese in Terra nella figura di lingua, per significare essere Egli, che rende faconde le lingue de' mortali, tralascia avvertitamente una tal figura, per essere la lingua proprio organo della voce, e in una muta Colomba si fa muto alla presenza di Giovanni, per non derogare in alcuna parte all' ufizio di voce del Verbo: di cui il darne a i Popoli una piena contezza ad Esso s' apparteneva. Or chi vuol idearsi qual sia la Santità di Giovanni, chiamata da Tertulliano, *Sanctitas integra*, e dal Grisologo, *tota Sanctitas*, nominandola con termini astratti, che appresso i Logici esprimono una qualchè infinità, l' argumenti dalla

stret-

ſtretta conneſſione, che paſſa tra la voce, ed il verbo; eſſendo il verbo un penſiero della mente, la voce un interpetre del penſiero; ſicchè nella voce ſi rappreſenta il penſiero, come in Giovanni ſi rappreſentava un Immagine di Gesù Criſto, ed una participazione abbondantiſſima, e quaſi illimitata di quella Grazia, che in Lui eſſenzialmente riſiede: tal quale ſi conveniva a chi dovea por termine alla Legge Moſaica, e principiare la nuova Legge di Grazia, e qual pure ſi dovea a chi era mandato al Mondo a rendere teſtimonianza dell' Autor della Grazia, nella Carne Umana fatto viſibile.

E qui ſi moltiplicano i ſuoi pregj per quella maggior ſimiglianza, che ſi ſcorge aver Egli con Criſto; dimaniera-chè, ſe Queſti era il Sole lucidiſſimo, ſceſo dal Paradiſo ad illuminare le Tenebre de' mortali, Egli l' Aurora, che lo precorſe, e della ſua preſenza fece fede indubitata: *Fuit homo miſſus à Deo, ut teſtimonium perhiberet de lumine.* La luce non può teſtificarſi preſente, che da' ſuoi raggi: come l' Aurora, che accenna vicino il Sole, è da' ſuoi raggi prodotta; dunque un raggio della Divina Luce era Giovanni, ſplendida Aurora, che accennava il Sole del Paradiſo già ſpuntato fralle tenebre del Mondo. Può darſi conneſſione più ſtretta tra Criſto, e Giovanni? Quello Sole, e Queſto Aurora foriera del medeſimo? Anzi un iſteſſo è lo ſplendore, che il Sole, o l' Aurora, cioè a dire, che Criſto, o Giovanni riverbera a' noſtri occhi. Ed ora intendo, perchè fuſſe Giovanni comunemente da' Popoli reputato il promeſſo Meſſia: *Cogitantibus omnibus, nè forte ipſe eſſet Chriſtus:* dice l' Evangeliſta San Luca. Se era egli deſtinato a dar teſtimonianza della Luce Divina: *ut Teſtimonium perhiberet de lumine*, non potea mai darla, che una luce quaſi ad eſſa uguale; imperocchè ſe minore, ſarebbe rimaſa dalla maggiore aſſorbita: appunto come le Stelle rimangono dalla preſenza del Sole occultate. Or ſe Giovanni dà teſtimonio della Luce Divina, luce ben grande convien-

aſ-

asserire, che Egli fusse; la quale co' suoi splendidi raggi, nel dar testimonio della vera luce, potè abbagliare le pupille de' Popoli, sicchè lo reputassero il vero Sole: *Cogitantibus omnibus, nè forte ipse esset Christus.*

Grande si era il concetto, che faceva la Palestina tutta della Persona di Cristo; sicchè affollati gli andavan d'appresso i Popoli, e tirati dalle sue dolci attrattive, da' suoi ragionamenti espressi con tanta grazia, che eziandìo ritirato a' Deserti ancor là lo seguivano; fino a dimenticarsi del necessario sostentamento, incantati che essi rimanevano dalle sue voci di Paradiso, da quei tanti prodigj, che ben spesso operava, da quelle celestiali Virtù, e perfezioni, che in Lui scorgevano. E pure una vita di tanta stima, una vita di tanto credito pareva loro in qualche modo adombrata al rimirar, che facevano la vita di Giovanni. Quella di Lui Innocenza, che per conservare illibata l'esiliò fin dalla Culla in un Deserto, la trafisse colle punture di rozzo Cilizio, la condannò all'inclemenza delle Stagioni, la estenuò co' Digiuni, la tormentò colle rigide Penitenze, che la austerità più severa sapesse mai inventare. In somma al rimirare un tal Uomo, che loro non sembrava aver nulla dell'umano, se non l'apparenza, ancor senza operare quei miracoli, che faceva Cristo, giudicarono di tanto merito quello inimitabil tenore di vita, che essa sola senz'altri miracoli valeva loro per un più prodigioso miracolo; e però tutti lo veneravano, come un altro Cristo, pronti ad inchinarlo per il promesso Messia: *Cogitantibus omnibus, nè forte ipse esset Christus*. Voi nel rifiuto, che fece Giovanni di sì sonori applausi, e delle esibite adorazioni con quella replicata protesta, *Non sum ego Christus*, considerate la di Lui profonda umiltà; colla quale incorona gli alti suoi pregj: mentre io così concludo. Gran Santità dee giudicarsi quella di Giovanni, se come Figliuolo adottivo di Maria tanto bene rappresentava le perfezioni d'una tal Madre. Ma a quale eccesso sarà Ella giunta, quando si vi-

de

de andar del pari, e metterſi al confronto della Santità impareggiabile del Figliuolo d'Iddio Incarnato? Non vi par egli dovergliſi per giuſtizia l'Elogio fattogli dalla Divina Sapienza, non eſſervi tra i nati di Donna il maggiore? Io diſperando di formare alcun concetto adeguato di tal Santità, mi fermerò ſolo ad oſſequiarla, ed implorarne il Patrocinio, con queſti Uditori, che ſi gloriano vivere ſotto la ſua Protezione. Deh, Glorioſo Giovanni, da quel Trono di Gloria, in cui ſu' nell' Empireo regnate, volgete lo ſguardo benigno a queſta voſtra Città, e ſe ſiete voi voce, date prima un grido a ſpaventare il Nemico infernale; Sicchè da noi dilungato più non ci trami inſidie; ma date ancora un grido a riſvegliare i Peccatori più oſtinati. Oh Dio! E pure non ci riſcuote dal pernicioſo letargo l'orrore d'una Provincia a noi non molto lontana affatto deſolata dalla Peſtilenza? Tante Città ſeminate di cadaveri: cadendo pur tuttavia i mal vivi morti ſulle braccia de' defunti a dar loro una lagrimevole ſepoltura? Almeno diamo un orecchio alle voci di Giovanni, che fin dal Giordano rimbombano alle noſtre Contrade: *Pœnitentiam agite*. Non altro, che la Penitenza de' noſtri falli può placare l'ira d'Iddio, che ci minaccia l'iſteſſo eſterminio, rei che noi ſiamo dell'iſteſſe malvagità. Deh, benigniſſimo Protettore, perorate a favor noſtro appreſſo il Verbo; e ſe ſiete di Lui un raggio, illuminateci la mente a conoſcere i noſtri errori, a deteſtarli, a correggerli ſul modello della voſtra vita penitente. Ecco che noi abborriamo le noſtre delicatezze, ricercate con troppa induſtria negli alberghi con tanta pompa adornati, nella lautezza delle menſe, nel luſſo de' veſtimenti, e nelle lubriche, e ſcandoloſe converſazioni; Noi vogliam' da qui avanti ſeguire l'orme da Voi impreſſe nel ſentiero della Penitenza, e vivere una vita più mortificata, più pura, più innocente: acciò calcando le voſtre veſtigie, e ſotto la voſtra Protezione poſſiam' giungere ancora noi al Cielo, per quivi partecipare de' voſtri eterni Trionfi, e godere di quella Gloria, che è il premio alla voſtra gran Santità.



ORAZIONE
IN ONORE
DI SANT' ANTONIO
ABATE.



Dixit Deus de Tenebris lucem ſplendeſcere.
L' Apoſtolo nella ſeconda a' Corinti al Cap. IV.



E l' Innocenza può dirſi una luce, che sfavilla con raggi di Paradiſo, chi mai crederia prender ella dall' ombre nuovi chiarori, e dalle oſcurità più addenſate ritrarne il compimento della ſua vaghezza? Voi ne fate fede Eroi della Santità. Volete a tutto ſtudio celarvi nell' orror delle ſelve, nell' opacità delle ſpelonche per ſottrarvi alle Dignità, agli onori, ſcintille di luce terrena: e in più grandi abiſſi di luce vi ravvolgete. S' ammirano al par de' fulmini veloci le voſtre fughe dal Mondo; ma nel fuggire viepiù ſcintillano le fiamme dell' Amor Divino, che v' ardono in ſeno: mercè che al dire

di Plinio i fulmini più s' accendono colla fuga: *Fulmen ipsâ fugâ accenditur*. Co' colori della Virtù dipingete l'immagine della voſtra vita, bella a maraviglia: e volete, che l' oſcurità d' una Caverna l'avvivi; giacchè l'ombra l'Anima della Pittura è chiamata. Or via celatevi a voſtro genio ne' Chioſtri, naſcondetevi nelle ſelve, ſeppellitevi negli Antri più cupi della Terra. Siete voi oro fino da fabbricarne la Geruſalemme Celeſte, tutta di lucido oro compoſta, al dir di Giovanni: *Et Civitas aurum mundum:* ma l' Oro non altrove, che nelle viſcere della Terra ſi genera, e augumenta. Iridi preſaghe di pace, che nell' opacità delle nuvole ſpiegano in più bella pompa i proprj colori. Stelle, che ſolo nelle notti più denſe diffondono i loro raggi. Soli, che dall' Occaſo, ove ſi naſcondono, riſorgono più luminoſi. In ſomma la voſtra luce nell' iſteſſe tenebre occultata sfavilla aſſai più chiara: Ciocchè previde l' Apoſtolo: *De Tenebris lumen ſplendeſcere;* ed al mio giudizio lo diſſe ſegnatamente del Grande Antonio. Riſplenda pure il merito degli altri Santi più chiaro, o tra i lumi delle Dottrine, che gli adornavano, o tralle faſtoſe grandezze delle Regie, ove nacquero, o tralle gioje delle Mitre Epiſcopali, che loro cingevan la fronte. Il merito del noſtro Antonio più riſplende tragli orrori delle ſelve. Se la ſua Vita fu tutta una luce di Paradiſo: Io voglio moſtrarvela in queſto Mondo, ſempre da diverſe ombre circondata, e ritraendone da eſſe maggior riſalto, e vivezza, voi vedrete avverato in Lui il Profetico Oracolo: *De Tenebris lumen ſplendeſcere.*

I deſerti, la parte più incolta, e più rozza della Natura, non sò qual ſimpatìa ſi tengono colla Virtù. Hanno eglino una tale attrattiva, che a ſe la chiamano: come che di un sì raro teſoro ſi offeriſcono ad eſſerne fidi cuſtodi; o pure, poichè le delizie d' un Paradiſo la fecero perdere all' Uomo, l' orror delle ſelve ne promette, o di riacquiſtarla perduta, o di conſervarla riacquiſtata. Voi ſtupite a vedere il noſtro Redentore là nel Giordano piegar la fronte

te

te ſotto la mano del ſuo Precurſore Giovanni per ricevere l'acque Batteſimali: E fu un eccesſo d'umiltà, che non contento d'aver preſe ſembianze di peccatore, volle con tal atto inſerirne più certa ne' Popoli l'opinione; quaſichè ancor' Egli infetto da colpa, ſi dimoſtraſſe biſognoſo di quell' acque luſtrali: quando alle medeſime la ſua Divinità comunicò Virtù efficace per cancellarle dagli altri. Or per ripurgare queſta opinione di peccatore, che appreſſo il giudizio degli Uomini potea tenere, eccolo guidato in un Deſerto. *Tunc*, dice l' Evangeliſta, *ductus eſt Jeſus in Deſertum á Spiritu*. E fu ſenza dubbio quello Spirito Divino, che nella figura di Colomba era ſopra di Lui poco prima diſceſo. Come che, anche per Giudizio dello Spirito Santo la ſolitudine d' un Deſerto poteſſe conſervare a Criſto l' innocenza, che eſſenziale alla ſua Natura teneva: o riacquiſtarla, perduta, che Egli l'aveſſe appreſſo l'oppinione degli Uomini. Il Deſerto ſi fà campo marziale alle ſue battaglie contro il Demonio, Teatro a' ſuoi Trionfi ſopra il medeſimo. E queſt' iſteſſo ſi prepara ad Antonio. La luce della ſua innocenza, ricuperata dal Batteſimo colà ſi porta, guidata dal Divino Spirito, perchè frall' ombre delle ſelve ſi conſervi, anzi s'augumenti, e fuora d'ogni miſura riſplenda più luminoſa, allorchè trionfa di quante ombre potè opponerle il Demonio per ecliſſarla.

Tuttociò, che offeriſce il Mondo per allettare i ſuoi ſeguaci altro non è, che tenebre, per offuſcar loro la mente. Non altrimenti, che là nell' Egitto circondavano quei Popoli Infedeli addenſate caligini; così Antonio ritrovoſſi aſſediato dalle folte tenebre di queſti Beni terreni, e ſopratutto da copioſe ricchezze, che la fortuna concedute avea a' ſuoi Genitori. Ma ereditando da eſſi (di ſtirpe nobiliſſima, che quelli erano) non meno le ricchezze, che la generoſità delli Spiriti, potè avere le ricchezze, e generoſamente calpeſtarle, come in lode di nobil Matrona, diſſe San Girolamo: *Veſtri Generis eſt habere divitias, & calcare.*

E' trop-

E' troppo innata nell' Uomo l' avidità dell' Oro, che lo guida a ricercarlo per dirupi, per balze; e rotti i confini della Natura a ſolcar l' onde tempeſtoſe del Mare, e internarſi nelle viſcere della Terra, non curata la propria vita, eſpoſta a mille riſchj, per farne acquiſto. Che però lo Spirito Santo innalza Altari al nome di chi ad eſſo non volge il piede, dichiarandolo degno d' incenſi: *Beatus vir, qui poſt aurum non abiit*. Ma dunque chi ſe ne trova pacifico poſſeſſore, e ne fà getto, come fece il noſtro Antonio, di qual maggior' encomio ſi renderà meritevole? ripiglierebbe per ſua lode Bernardo Santo: *Admirabilis prædicatur, qui poſt aurum non abiit; qui vero, & abjecit plus nihil merebitur?* L' accorto Giovane non ſeppe con miglior maniera ſpogliare il Mondo, di noi nemico delle ſue forze, che con diſpogliare ſe medeſimo delle poſſedute facultà, e delle Veſti Senatorie, che gl' illuſtri natali gli poſero indoſſo, riportando dal vinto Avverſario, glorioſa ſpoglia, la povertà; alla quale abbracciatoſi con tutta la ſoddisfazione del ſuo genio la reputava e Veſte più nobile, e Patrimonio più ricco. Che ſe l' Apoſtolo chiamò la cupidigia dell' Oro radice di tutti i mali: nello ſvellere queſt' affetto dal cuore, ſvellendo de' medeſimi la radice, di tutti vittorioſo ſi rendette; Sicchè nell' iſteſſa principiata carriera della perfezione Evangelica, riconoſcendolo già giunto alla meta, e già perfetto, mi farò lecito porli ſulla fronte il Diadema della Beatitudine, che lo Spirito Santo pone a' Conculcatori di metallo cotanto amato da' mortali: *Beatus vir qui poſt aurum non abiit*. Ma trattiene la mia mano dall' incoronare Antonio, non ſo chi, dicendomi: non eſſer nuovo, che un intero popolo fuggitivo dall' Egitto, e Trionfatore de' Faraoni ſommerſi, piegaſſe dipoi le ginocchia là nel Deſerto a' Vitelli, ſol tanto apprezzabili, perchè luminoſi per l' Oro, che li componevano. Su tale ſperanza gettò tra i piedi d' Antonio il Demonio, ora un vaſo d' argento, ora una maſſa d' oro, ora quantità di monete; ma fallitegli ſempre le ſperanze, vide Antonio rad-

dop-

doppiare il moto al piè fuggittivo, ſchernitolo con pungenti rimproveri: *Pecunia tua tecum ſit in perditionem.* Ed io di quell' Oro, ed Argento tutto tenebre, che egli era, perchè lavorato giù nell' Inferno, raddoppierò gli ſplendori al luminoſo Diadema, meritato da Antonio tante volte vittorioſo delle mondane ricchezze, quante e colla volontà, e col piede le diſpregia, e le fugge. Anzi oſſervando nella ſua fuga dall' Oro altra vittoria: a maggior altezza di Santità lo rimiro innalzato.

Egli è inſtinto dato all' Uomo dalla Natura il convivere, il converſare con gli altri Uomini: *Natura nos ſociabiles fecit*, diſſe Seneca; perciò dotati di favella, di raziocinio, perchè nell' indigenze, che ſoffre la noſtra vita, nelle malinconie, che ci opprimono, l' uno all' altro ſerva di conſolazione, e d' ajuto. E pure Antonio, vinto il naturale inſtinto, rifiuta quella giocondità, che il dolce commercio cogli Uomini ne cagiona; e perchè da eſſi talora ſi ritrae i loro difetti, e l' allegria de' diſcorſi ne macchia la purità (flebile argumento, che ci fa piangere la Gioventù perduta nelle odierne converſazioni) Antonio dagli Uomini ſi allontana; e quanto aſſicura, ritirandoſi da eſſi, la ſua Innocenza, tanto ſopra di loro s' innalza, ſervendo quelli a ſublimarlo nella Virtù: di cui giudica la ſolitudine fida cuſtode, e ſapientiſſima maeſtra. E da eſſa, che bel documento egli ſubito appreſe: che poco era la fuga dal Mondo, e dagli Uomini, ſe ancor non fuggiva da ſe medeſimo.

Agli Eroi le vittorie ſono nutrimento del loro valore, ed eccitandogli ſpiriti più coraggioſi, vanno in traccia di nuovi nimici; ma qual nemico ſarà uguale ad Antonio? La fortezza dell'Avverſario ridonda a gloria di chi lo vince: Or già veduto il Mondo, le ſue ricchezze, e tutti gli Uomini inferiori ad Antonio, egli ſolo ſarà uguale a ſe ſteſſo. Antonio dunque ſarà il nemico di ſe medeſimo. A tutti è nota, anzi è ſperimentata la ribellione della parte

ſen-

ſenſitiva, che in noi ſteſſi combatte l' innocenza: ed in tutte le membra alza verſo di eſſa una Batteria. Queſto è un nimico domeſtico, che ſe vogliamo fuggirlo, lo tiriam' dietro, perchè legato alla noſtr' Anima; ſe ſi vuol giudicar come reo, egli ha di gran lunga preoccupato la noſtra grazia; ſe odiare, come nemico, la Natura ci coſtringe ad amarlo; ſe punire come ribelle, l' Amore ci perſuade l' oppoſto; e tirata dal ſuo partito la ragione iſteſſa, ella ne diviene ſua Schiava, e tutta s' applica a favorirlo, ed accarezzarlo. Queſto è il nemico robuſtiſſimo, che s' azzuffa con Antonio. Sentiva Egli nella fantasìa ravvivate le già eſtinte immagini di volti femminili. Anzi il Demonio iſteſſo, al dire di Sant' Atanaſio, Scrittore della ſua vita: *In pulchræ mulieris vertebatur ornatum*, ſe gli preſentava nelle ſembianze di vaga Donna: *nulla omittens figmenta laſciviæ;* e ſollevatiſi nelle membra focoſi ardori di ſenſo, che ſono le armi, che per combatterci adopera il Demonio, come lo diſſe Sant' Agoſtino: *Telis in nos membris noſtris utitur*, ſorpreſo da queſte fiamme infernali, le fiamme iſteſſe dell' Inferno, e quei crudi martirj, e quei vermi, che sbranano la coſcienza vi opponeva per iſcudo: *ultrices Gehennæ flammas ingeſtæ ſibi libidini opponebat*. Alle fiamme aggiunſe i flagelli, co' quali lacerava ben ſpeſſo le proprie carni. I digiuni, che fino a quattro giorni continuati lo infiacchivano, le vigilie, che appena interrotte da breve ſonno prolongava, le orazioni, le lagrime, i ſoſpiri, e ſimili armi ſpirituali, colle quali alle replicate Guerre del ſenſo reſiſtendo, da quei zolfi libidinoſi, ombre tartaree, che venivano a denigrare la ſua innocenza, ne ritraeva per la medeſima maggior candore: fino a vedere talora la grotta, ove dimorava, illuminata da luce di Paradiſo, ſceſovi l' iſteſſo Criſto a confortarlo per le ſofferte battaglie: o più toſto a congratularſi delle riportate vittorie. E vaglia il vero, qual vittoria più gloriòſa, che vincere la ſenſualità, paſſione vittorioſa di quaſi tutti i mortali, e in eſſa vincere

cerè ſe medeſimo ? rinnuovando nel ſuo Deſerto il ſacrifizio d'Abramo, quando nella ſolitudine d'un monte con ferro ſguainato uccideva nel Figliuolo una parte di ſe ſteſſo ; e troncando dal ſuo cuore l' affetto, che per Natura portaſi a' Figliuoli, quaſi reciſe da ſe l' umanità, ſeparando la Natura dalla Natura, cioè, la ſenſitiva dalla ragionevole : Altresì Antonio col ferro di ſevera, e continovata mortificazione ucciſe in ſe la parte ſenſitiva, e diſtaccata l'Anima da quella parte che informa, parea, che viveſſe in queſta carne ſenza carne, fattone un vivo olocauſto a Dio. Prodigio ben da ſtupirne, vedere un Uomo tanto ſuperiore al ſenſo, che poteva crederſi ſenza umanità, o con una umanità pura al pari d' un Angiolo : ſe pure non derógo alle ſue lodi con tal confronto, mentre che la purità negli Angioli è proprietà di Natura, avuta in dono da Dio; ma in Antonio è acquiſto di Virtù, che tutta luce di Paradiſo, ancora l' ombre dell' umanità congiuntele potè convertire in luce di ſpirito. Che però gli Angioli ſi pregiavano di tenerli compagnía, e gli facevano applauſi meritati: Anzi gli Uomini, portati dalla ſtima, che facevano d'un tanto Uomo, e perſuaſi, che la ſola ſua preſenza poteſſe loro infondere ſentimenti di divozione Criſtiana, o liberarli dalle calamità, che ſoffrivano, concorſero alla di Lui ſpelonca, ove per lo ſpazio di venti anni era viſſuto racchiuſo; ed aperte colla violenza le porte apparve loro conſecrato nullameno, che ſe Ei fuſſe ſtato fino allora nel Paradiſo: *Per vim foribus evulſis, tamquam cæleſti aditu conſecratus apparuit*, ſcrive l' Iſtorico. Un Mosè ſceſo dal Sinai co' lumi ſul volto, non ſembrò a' ſuoi Popoli tanto maeſtoſo, quanto maeſtoſo, e venerabile ſembrava il noſtro Antonio, lampeggiandoli ſul volto i raggi della Virtù ; Onde dubitavano, ſe veſtito Ei fuſse di carne, o pur di luce, e chiamavanlo a comun grido l' Uomo Celeſte, e Divino: *Antonium videntes, Deicolam nuncupabant*.

Chi ſoſpettaſse guidata da parzialità di genio la penna di San Baſilio, allorchè in un intero volume ſi diffuſe nel-

le lodi de i Deſerti, chiamandoli Curie di celeſti Senatori, Officine di gioje, e ameni Giardini di fiori: veda con quanta ragione ciò diſſe, rimirando il noſtro Antonio ripieno di gioje, che l'arricchiſcono, di fiori, che l'adornano: e ſono le ſue belle Virtù; che già prima attento a raccoglierle dagli eſemplari di Santità più avanzata: Imitando di queſto la continenza, di quello la manſuetudine: dell'uno la vigilanza, dell'altro l'umiltà: di chi la pazienza, l'amor fraterno, la penitenza, e ſimili: gettate come ſemi nel proprio cuore, nel ritiro di tanti anni coltivolle, e riduſſe ciaſcheduna a tant'eccelleza, che in tal grado appena altri una ſola, come Eſso tutte le poſsedeva. Così direbbe di Lui Euſebio Emiſseno, ciocchè diſſe di San Maſſimo: *Locuples in Donis Dei, ſic in ſe excoluit gratiam unamquamque, quaſi ſolam. Pauci ſic tenuerunt ſingulas, quomodo ille implevit univerſas.* E gli Angioli, che ben ſpeſſo ſcendevan dal Cielo a tenerli compagnía, ripetevano, non ve n'ha dubbio, le loro voci di maraviglia, fatte già per la Spoſa della Cantica in vedere Antonio ricolmo di tante belle Virtù, che ſono le ſpirituali delizie: *Quis eſt iſte, qui aſcendit per Deſertum deliciis affluens?* E chiamaronlo ancor'eſſi, come tutto il Mondo il chiamava, un bel prodigio della Virtù: *Virtutis ſpectaculum*. E per paſcere l'occhio di ſpettacolo sì gradito, avreſte veduto i Popoli anco dalle più lontane Provincie affollarſi in quel Deſerto; e la penuria de' Cibi, che ivi provavano, e la neceſſità di ſtarſene ſenza tetto all'inclemenza dell'aria, e gl' incomodi di lungo viaggio, tutto faceva dimenticare, anzi addolciva con ſapore di Paradiſo la ſola veduta d'un Uomo ſopraumano, e celeſte: *Totius Orbis homines ad eum confluebant: nam videndi viri cupiditas omnem ſenſum moleſtiæ abſtergebat. Virtutiſque ſpectaculum, omnes labores, & incommoda leniebat.* Scriſſe Sant'Atanaſio. Sortirò pure quel fine, che io diſperava dal mio ſcarſo talento: vedendo farſi il Panegírico al mio Antonio da quei tanti Popoli accorſi a venerarlo. Nè fa di

me-

meſtieri mendicar dell' eloquenza le glorie al ſuo gran merito, quando teſtimonio del medeſimo io tengo il Mondo tutto; che incurvando le ginocchia ad Antonio, come a un Nume terreno, ne implora il Patrocinio. Ma ſoſpende i miei giubili un non ſo qual rammarico, che io ſcorgo in Antonio, e al vederſi circondato da un sì gran numero di perſone, reputa da eſſe ſcherniti i ſuoi deſiderj di ſolitudine; e da' loro oſſequj ingiuriata la ſua cara umiltà. Come che egli era uſo ad abitare più nel Cielo, che nella Terra, avea quivi veduto quella Principeſsa deſcrittaci nell' Apocaliſse da Giovanni, a cui la Luna ſotto i piedi ſerviva di Trono elevato, il Sole circondandola, teſsevale un Real Manto, e le Stelle le incoronavano la fronte; Ma ella volontaria ſpoglioſſi della pompa di tanti lumi, ed impennate le ali ſe ne fuggì in un Deſerto. Queſta ſi fece Antonio eſempio per imitare, e ſottrattoſi a quel Cielo di gloria, ove il ſuo merito, ed i miracoli operati avevanlo ſollevato, portoſſi nell' ulteriore Tebaide, in un luogo affatto incognito, ove colle tenebre di quelle ſelve ricoperſe i lumi delle ſue celeſti prerogative, e diſtrutto quel Teatro di Gloria, che i popolari applauſi aveanli fabbricato, andava diſegnando ergervi ſopra un penoſo Calvario d' ignominie, e d' obbrobrj. Sempre mai intento nella ſolitudine de' ſuoi penſieri a colorire nella ſua Anima le ſembianze diſpregievoli d' un verme, propria Immagine di chi nell' abbaſſamento della ſua quaſi annichilata Divinità, non altro che un verme ſi proteſtava: *ego ſum vermis, & non homo;* ma con queſti foſchi colori dell' umiltà, oh quanto rendeva più luminoſo il ſuo gran merito! Io non mi trattengo a deſcriverlo per non interrompere il bel penſiero d' Antonio, riſoluto di portare la luce del proprio merito dalle tenebre delle ſelve a quelle più oſcure de' ſepolcri; ma ne ritraſſe da eſſe nuovi raggi, e dall' ombre della morte ſoſpirata ricavonne la più lucida gioja, che ora gl' ingemmi il Diadema sù nel Cielo.

Udita la barbarie de i Ceſari, che inferociva ſopra i Criſtiani, facendone un ſanguinoſo macello, ſentì pungerſi il cuore da una bell' invidia verſo di quelli; e giudicando, che i rigori dell' abbracciata Penitenza, ed il totale rifiuto delle delizie mondane col volontario eſilio nella foreſta, foſſe un vivere troppo delizioſo, a fronte di chi eſponeva le membra alle catene, l' oſſa agli eculei, il collo alle mannaje: pensò, che allora ſolo goduto avrebbe con verità il titolo di ſtretto confidente della Croce, che tanto ambiva, quando giungeſſe ad ottenere l' invidiata ſorte del Martirio. E per conſeguirla, eccolo nella Città d' Aleſsandria, dove più fumava il ſangue Criſtiano, anelando di verſarvi anche il ſuo. Viſitava perciò gl' incatenati Fedeli nelle Prigioni, gli accompagnava a' Patiboli, gl' incorraggiva alla ſofferenza, gli additava le Corone di Gloria, che ſu' nel Cielo ſi preparavano alle lor pene. Quindi rivolto a i Carnefici, a i Preſidenti, rimproverava la loro cecità nell' adorazione di falſi Dei, ſgridava la loro crudeltà, per iſtuzzicarla a rivolgerſi contra di ſe, ma ſempre in vano; mentre tra un diluvio di lance, di ſtrali, di ſaette, che gli volavan d' intorno a berſagliar l' Innocenza Criſtiana, tutte divertivan da Eſſo. Se mai ammiraſte là nel ſerraglio di Babbilonia manſuefatti i Leoni a' piedi di Daniele; e dove i ſuoi Avverſarj ſi credevano, che doveſsero lacerarlo co' morſi, eſſi riſpettoſi alla di Lui innocenza gli ſtamparono nelle veſti baci di riverenza: Altrettanto s' oſſervò in Aleſsandria. E quei Preſidenti, e Carnefici, Leoni aſsetati di ſangue umano, non ebbero alcun furore verſo del noſtro Antonio: ed alla ſua viſta, venerato, che Egli era ancor da' Pagani per un Uomo ſopraumano, e celeſte, implacidì la fierezza per riſpettarne il gran merito; Quando che Eſso ſi giudicava ſenza merito per la bramata fortuna d' onorar' col ſuo ſangue la Fede, che profeſsava. Ogni giorno vedeva per le piazze della Città de' Confeſſori di Criſto, membra ſtraziate, oſſa infrante, crani ſpezzati: E che pena ad Antonio il non eſ-

ſere

ſere a parte di quelle pene! Se non quanto facevagliele provare la pena di non penare. Vicino ad una tempeſta, che aſſorbiva tanto numero di Criſtiani, Egli era neceſſitato a ſoffrire l' odiata calma. Nuovo Giona tra i vortici del Mare, portato dalla Balena illeſo alle ſpiagge: Così Egli dalla tempeſta, che la tirannía de' Monarchi avea ſuſcitata contro i Cattolici, immune da ogni oltraggio, ſe ne ritornò alla ſolitudine del ſuo Deſerto: con Bando Regio, eſiliato dalla Città. Vergognavaſi, mi dò a credere, la crudeltà ancor più barbara di cimentarſi col ſuo gran coraggio: e prevedendo nell' altrui vittorie i ſuoi ſcherni, ſpuntò le ſue ſpade, ruppe i ſuoi archi: cedendo già vinta ad Antonio la Palma, incoronato martire d' Amore dall' illuſtre Scrittore della ſua Vita Sant' Atanaſio: *Amore quidem jam martyr erat*. Non però che a' noſtri occhi, anzi a quelli di tutto il Cielo manchi la veduta d' una più periglioſa battaglia, ſoſtenuta da Antonio contra tutto l' Inferno.

Quel gran torrente di sdegno, che il tartareo Drago vomitò a i danni di quella Donna dell'Apocaliſſe fuggita in un Deſerto, per ingojarla, ſi vomitò pure a i danni d' Antonio; e tutte le tenebre infernali uſcirono a combattere queſta luce, che troppo fulgida riſplendeva alle ſue invidioſe pupille. Chi mai potrebbe raccontare le arti, le frodi, le inſidie, che per eſpugnarlo la malizia dell' aſtutiſſimo ſerpente gli macchinò? Con quante figure orride, e ſpaventevoli facevaſeli avanti, ora di Gigante, che oſtentando robuſtezza immenſa, prendevaſi a giuoco la di Lui piccolezza: ora di Leone, che minacciava ingojarlo: ora di Toro, che colle corna pretendeva lacerarlo: ora di Drago, che vomitava verſo di Lui dalla bocca appeſtati veleni, e d' altri ſimili portentoſi moſtri, rimbombando da per tutto ſibili, fiſchi, mugíti orridi per atterrire l' invitto Campione, che di tutto ſi rideva.

Nulla profittando co' terrori, replicava il Nemico, gli aſſalti colle luſinghe, ora perſuadendogli il ritorno al ſecolo,

ſot-

ſotto il pietoſo preteſto di cuſtodire la ſorella quivi laſciata: ora proponendogli le delizie abbandonate per mitigare la ſoverchia auſterità di vita, che quivi menava: ora co i vezzi di vaga Donna l'invitava a i piaceri; ma ſentendoſi ſuperato dalle generoſe repulſe, ſimulava una finta fuga, per ritornare con maggior lena al contraſto: e gettatoſeli una volta a i piedi nella figura d'un nero Etiope, io, diceva, ſono lo Spirito di Fornicazione, vincitore di tutti gli Uomini, e ſolo da te vinto, ed abbattuto mi confeſſo: Pretendendo in tal guiſa ſorprenderlo con qualchè penſiero di vanagloria. Andatogli però in fallo il diſegno, riprendeva i furori, e con battiture peſanti lo percuoteva, gli sbranava le carni, aprendogli in eſſe ferite moltiplicate: il dolore delle quali, come Eſſo atteſtava, era ſenſibile ſopra ogni altro, che ſoffrir poteſſe nel mondo una Creatura; ma ſenſibile altresì al Demonio era il dolore di quelle piaghe, fralle quali vedendo l'animo d'Antonio ſempre più accreſciuto di coſtanza, ed inſuperabile alli ſuoi deluſi artifizzi, per l'eccеſſiva rabbia ſe ſteſſo lacerava: *Proprio ſe furore dilanians*. Scrive l'Iſtorico.

Or qui chi ricorda il glorioſo trionfo, che ottenne l'Arcangiolo Michele ſopra l'abbattuto Lucifero, giudichi, ſe puote, inferiore quello d'Antonio; facendo confronto dell'una pugna coll'altra. Nella prima venne l'Angiolo dall'innumerabile comitiva d'altri Angioli a Dio fedeli aſſiſtito; Antonio ſolo combatte con Legioni intere di Demonj. L'Angiolo usò per armi le proprie Virtù, che la Grazia infuſe avea nella Natura fin dalla ſua creazione; Le Virtù d'Antonio furono acquiſti, e fatiche d'atti replicati, e d'appetiti ſoppreſſi. L'Angiolo tutto ſpirito ſenza paſſioni, che lo ſnervaſſero; Antonio col peſo della carne, che colle ribelli inclinazioni, ah quanto indeboliſce lo ſpirito! L'Angiolo ſolo una volta combattè, e vinſe; D'Antonio per lo ſpazio di novanta Anni furono ſenza numero le vittorie, perchè quotidiane le pugne: chiamato perciò

da

da Atanaſio: *Tantarum victoriarum homo*. L'Angiolo nel diſcacciare dal Cielo gli Spiriti Apoſtati, riduſſe, quaſi ebbi a dire, il Paradiſo in un Deſerto; Antonio chiamando coll'efficacia del ſuo eſempio tanti Uomini imitatori delle ſue Virtù a popolare quelle Tebaidi, potè convertire i Deſerti in un Paradiſo. Pensò Tertulliano, che Iddio nel pazientiſſimo Giobbe aveſſe eretto un animato trionfo del Demonio, una viva Bandiera della ſua Gloria contro il Nemico dell' iſteſſa: *Quale in illo viro feretrum Deus Diabolo extruxit: Quale vexillum de inimico Gloriæ ſuæ extulit?* Con uguale giuſtizia anche il noſtro Antonio può chiamarſi un immortal Trofeo del Demonio debellato. Senza dar più occhio alle ſconfitte, che egli gli diede nelle perſonali Battaglie, quante maggiori ne ricevette in quelle Guerre, che egli muove all'Uman Genere? Quanti Peccatori ſciolti da' ſuoi lacci? Quanti Energumeni liberati dalle maligne invaſioni? Quanti Pagani ſottratti a i loro errori, e aggiunti al Criſtianeſimo? Quanti Templi de' Gentili atterrati? Quanti Idoli diſtrutti? Tante ſpoglie tenebroſe del Demonio, che adornano queſto vivo Trofeo: e con eſſe l'iſteſſo Principe delle Tenebre incatenato, e vinto al ſolo Nome d' Antonio accreſce luce alla luce della ſua gran Santità, diffuſa oramai ad illuſtrare il Mondo tutto: Anzi a tanti ſplendori anguſti i ſuoi confini, ſe ne paſsò ad illuſtrare il Cielo iſteſſo, e quivi unirſi al principio di tutti i Lumi, Iddio. Io ragionai di queſta luce, allorachè in queſta Terra le tenebre, dalle quali rimaſe ella circondata l' attempravano alle mie deboli pupille: Libera da tutte l' ombre ſu nel Cielo, più non regge l'occhio a rimirarla. E ſe al trionfo dell'Arcangelo Michele ſopra Lucifero, il Cielo ſteſſo non ſeppe meglio applaudire, che col ſilenzio: *Factum eſt ſilentium in Cœlo, dum Draco committeret bellum cum Michaële Archangelo*. Io pure a' Trionfi d' Antonio non potrò fare migliore applauſo, che con un oſſequioſo ſilenzio.

ORA-



ORAZIONE
IN ONORE
DI SAN FRANCESCO
DI PAOLA.

Nolite timere pusillus Grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum.
L'Evangelista San Luca al Capo XII.



L nome di Regno si risvegliano all'ambizione i suoi spiriti altieri, e impaziente di possederlo già si prepara all'acquisto. Ha ella palesate le sue voglie sulla lingua del famoso Rè della Siria Nabucdonosor: allorchè grande nel suo Trono, per non apparire minore dell'Universo, pensò tutto soggiogarlo al suo Impero; e questo disse egli a' Ministri del Regno essere il compendio de' suoi pensieri, di rendersi coll'armi Padrone di tutta la Terra: *Dixit cogitationem suam in eo esse, ut omnem terram*

ſuo ſubjugaret Imperio. Anzi, come che ella non ha miſura nelle ſue brame, quantunque abbracci colle medeſime tutta la Terra, ſi querela delle di lei anguſtie; alle quali ſempre ſuperiore, in un Aleſſandro il Macedone ardiſce cercare altro Mondo fuori de' ſuoi confini: con iſtupore della morale Filoſofia, poterſi ritrovare un Uomo, che ſtenda di là dal tutto le ſue cupidigie: *Inventus eſt qui aliquid concupiſceret poſt omnia*. Nè che a sì vaſti diſegni poſſa far argine alcuna Legge, o Umana, o Divina; mentre, che fatta a ſe medeſima Legge tragli Aforiſmi della ſua politica, uno ne ſtabiliſce ſopra gli altri irrefragabile: Per regnare eſſer lecito violare ogni Fede, abjurare ogni Religione, calpeſtare ogni Legge: *Si violandum eſt jus, causâ regnandi violandum eſt*. Quindi per riuſcire nelle ſue alte pretenſioni ordiſce frodi, macchina tradimenti: e chiamata in ſoccorſo la forza dell' armi ſi mette alla teſta di poderoſi Eſerciti, e dato il fiato a mille Trombe Guerriere, gli ſpinge ad eſpugnar Fortezze, ad incontrar Battaglie, a ſconvolgere gli Elementi, ad alterar la Natura, portando da per tutto l' orrore della morte, le deſolazioni, e le ſtragi; e con eſſe ſi perſuade per mezzo alle rovine aprirſi l' adito ſanguinoſo al ſoſpirato Dominio del Mondo. Ma ſilenzio per poco, o ſtrepiti marziali: Pauſa, o Ambizione a' tuoi inſani furori: Io in faccia alle tue armi voglio far comparire un vago ſpettacolo; cioè, il Glorioſo Patriarca Franceſco di Paola, allorchè ſollevato in aria da una delle ſue ſolite eſtaſi, ſi vide tutto circondato da luce fulgidiſſima, quaſi a maniera d' un Real Manto, e ſulla fronte gli furon poſte per mano degli Angioli tre corone. Sò bene, che l' ambizione attonita a tale aſpetto, co' ſuoi più prodi Guerrieri non potrà rimirarle ſenza invidia; perchè ſenza ſperanza d' ottenere quei tre Regni, che quelle ſignificavano, guadagnati a Franceſco dalla ſua Umiltà. Lungi i timori, o bella Virtù, l' iſteſſo Criſto così ti conforta: *Nolite timere puſillus Grex*. E' il tuo merito quanto piccolo agli occhi del Mondo, altrettanto

to

to grande agli occhi di Dio; e però impegnato a' tuoi vantaggi vuol teco col ſuo ajuto concorrere all' acquiſto di tre Scettri, e ſono il dominio, che ebbe Franceſco di ſe medeſimo, di tutta la Natura, e del Cielo. Tre Regni conquiſtati dalla ſua Umiltà, tre Corone al ſuo gran merito, tre punti al mio Ragionamento.

Offerire ad umili perſone Regni, e Dominj, è un diguſtare il lor genio, e fare un manifeſto affronto a' lor deſideri, unicamente rivolti alle baſſezze di Suddito, alla ſoggezzione di Servo. Quando anche ſi ritrovaſſero poſti dalla fortuna ſulla mano gli Scettri, e ſulla fronte i Diademi, quanto ſubito getterebbero a' piedi quelli aborriti ſplendori della ſuperbia, per ravvolgerſi nelle tenebre della loro troppo cara abjezzione: Così il Giovanetto Mosè fugge dalla Corte di Faraone, anteponendo a' faſtoſi titoli di Rè l' obbrobrioſo nome di Schiavo. Or come io mi luſingo di farvi vedere ſollevato al grado di Regnante il mio Franceſco; quando che, come fedele Diſcepolo di Criſto, fuggito di mezzo alle Turbe, bramoſe d' incoronarlo loro Monarca, neppure ſi degnerebbe onorare con un ſolo ſguardo uno Scettro: Anzichè dato il calcio alle facoltà paterne, che poteva ereditare, chiuſi gli occhi a' chiarori della nobil Proſapia, e molto più il cuore a' vezzi de' ſuoi affezionati Genitori, ſe ne fuggì nell' età giovenile in un Deſerto, e fattoſi albergo un anguſta ſpelonca, non sò, ſe io qui lo dica incarcerato, o ſepolto: tanto era l' innato aborrimento non ſolo a' Troni, ma eziamdío a qualſivoglia mondana grandezza, che per eſſa poteva giudicarſi già morto. Seguiamo pure il genio dell' umiltà: chi ſa, che occultandoſi nelle viſcere della Terra non s' incontri ancor non volendo, in quell' oro, che formeragli il Diadema. Un Giuſeppe ſognatoſi di vederſi a' piedi il Sole, e le Stelle, pronoſtico della futura Signorìa all' Egitto, fè, che trovaſſe alla Carcere, a cui ſuol' eſſer confinante la morte, e i patiboli, vicino il Trono un ſol paſſo. Or ſe il Sole in quella notte, che fu

conceputo Franceſco, gl' indora colla ſua luce l' albergo, quaſi s' inchinaſſe ad oſſequiare la Prole futura, giammai non andrà fallita la ſperanza del preſagito ingrandimento. Ma non divertiamo lo ſguardo da Franceſco nella ſua Grotta: rimiriamo con quanto giubbilo s' appreſſaſſe a baciare i ſaſſi di quella rupe, verſandovi ſopra il cuore diſfatto in lagrime di tenerezza. Al ſentirſi ſgravato da ogni peſo di Mondo, con che libertà uſcivano dal dilatato petto i ſoſpiri a conſecrare quell' aria, anzi tutta la ſpelonca in un Tempio, ove con gli agj, colle facultà, col Mondo tutto fece di ſe medeſimo a Dio un ſacrifizio. Avea Egli nella mano un Crocifiſſo, che inſieme con una diſciplina, prezioſa, ed a ſe cara ſuppellettile dalla Caſa Paterna, ſi riteneva; e fiſſatovi genufleſſo lo ſguardo: sì, diſſe Egli, godo, o mio Redentore, che il diſpregio fatto del Mondo mi renda, come Voi povero, e nudo: che tra gli orrori di queſte ſelve, ove raggio di gloria terrena non compariſce, rotto ogni ſentiero agli onori, mi renda, come Voi ſconoſciuto; Ma quanto ancora ſon io da Voi diſſomigliante, ſe rifletto al grand' abbaſſamento, che Voi faceſte nello ſcender dal Cielo a farvi Uomo, anzi meno che Uomo: non ravviſandoſi in quel Corpo, non dico carattere di Divinità, anzi neppure veſtigio d' Umanità in quelle lacere membra; ſicchè ben potevate chiamarvi più toſto, che Uomo, un verme, divenuto di tutti gli Uomini, e della Plebe più vile ſcherno, ed obbrobrio. Ecco la Dottrina, che m' inſegna il mio celeſte Maeſtro: ecco l' Immagine, che mi ſi propone a ricopiare. Ed oh me felice Diſcepolo: ſe giungeſſi, come io vorrei, ad eſprimere in me ſteſſo quei lineamenti d' un sì prodigioſo abbaſſamento, e colorire quelle ſembianze diſpregievoli d' un verme, onde Io appreſſo tutti fuſſi in diſonore, e diſpregio. Così egli profondavaſi di continuo nella cognizione della ſua meſchinità, e davan forza a' penſieri di più internarſi nella medeſima quelle colpe di già commeſſe, quantunque leggieri, ingrandite dalla rifleſſione d' aver con eſſe offeſo

una

una bontà infinita: e come colla mente andava distruggendo il suo essere intellettuale, e per così dire, colla forza d'umilissimi sentimenti annichilandosi; così avrebbe voluto distruggere in ugual maniera il corpo. Chiamò perciò in ajuto la Penitenza; ed essa pur troppo uniforme a i sentimenti dell'Umiltà, oh come s'industriò di straziarlo. L'ingiurie de' tempi, alle quali era esposto, quasi che poco l'oltraggiassero, ogni giorno rinnuovava in esso colla sferza alla mano la penosa flagellazione di Cristo alla Colonna, cadendogli in terra col sangue pezzi di pelle sbranata: di se stesso in un tempo Carnefice, e Paziente, più che delle battiture, dolevasi di non avere più lena a proseguirle; facendo sol tregua al volontario martirio l'eccessiva stanchezza delle sue braccia; Nè che sperar potessero riprender vigore, o dal cibo, o dal sonno: questo che brevissimo prendeva disteso sulle pietre, colla lor durezza gli tormentavano anche il riposo: e il cibo, che ben sapeva il già detto da San Basilio, unico alla Virtù essere il digiuno: *Virtuti Cibus semper jejunium fuit*: questo gli offeriva quasi lauta vivanda per impinguarlo, contento pel corpo di poche erbe, e poca acqua, che tratteneſſero lontana la morte; godendo coll'astinenza conservare più vivo, e più robusto lo Spirito.

Stupiva il Demonio istesso a tale austerità di vita; e quasi più, che le voraci fiamme dell'Inferno gli dessero pena i digiuni del mortificato Anacoreta adoprò lusinghe, e terrori, ed ogni arte più insidiosa per rompere sì virtuosa Carriera. Sollevogli nelle membra fuocosi ardori di senso, via più infiammati da sembianze femminili, presentategli all'occhio; ma perchè nulla profittava con tali assalti, che pur sono i più forti, e più facili a sorprendere la giovenile età: cinsegli di mezzo dì tutto il Colle, ove dimorava, di folte tenebre, che eclissarono in un momento il giorno: ingombrò l'aria di nuvole, che scoppiavano in fragori di tuoni, e di fulmini, rimbombando all'intorno strepiti di Soldati

dati in battaglia; a' quali ſuccedevano urli di diſperati, fiſchi di Serpenti, rugíti di Leoni: e tra vampe di fiamme preſentavagli figure di moſtri ſpaventoſi, che lo minacciavano, aggiunto in un tempo iſteſſo il tremore di tutto il Monte. In ſomma l' Inferno tutto in faccia all' odiato Romito, pretendendo, che concepita una qualche paura, penſaſſe d' abbandonare quella foreſta, elettaſi in ſoggiorno, e colla mutazione del ſito ſperava vedere raffreddati i ſuoi fervori. Nulla però teme Franceſco, ed a voi recherà diletto la veduta di sì generoſa battaglia. Date prima un occhiata alla Valle di Terebinto, ove il Gigante Golìa, tutto orgoglio, e furore portavaſi incontro al Giovanetto David, ſprovveduto d' arco, e di ſpada; e pur con un colpo di pietra ſcagliata in fronte, ſe lo vide cadere a' piedi tramortito: Or che direte, ſe oſſervate rinnovato un tal ſucceſſo? Franceſco tralle fiamme, e i terrori di tutto l' Inferno, che lo circondavano, nullameno, che un Mosè tralle fiamme e tra i folgori del Sinai, godeva una quiete maravigliosa; e ſollevata la mente in Orazione andava conſiderando l' alta fortuna, che una sì vil perſona, come egli era, giungeſſe a parlare con Dio. Ad eſempio d' Abramo, che in ſimili colloquj diceva: *loquar ad Deum, cum ſim pulvis, & cinis:* ancor Egli riconcentrato il penſiero nella ſua viltà, altro non ſi reputava, che polvere, e cenere; e quella polvere colla forza dell' umiltà, gettata in fronte al Golìa infernale, ebbe forza di proſtrarlo in tal guiſa, che non mai più ſi fece ardito di tornar ſeco a i cimenti. Or ſe a David, vincitore del Filiſteo riſuonarono per tutta Geruſalemme applauſi di Gloria: ſicchè Saul, quantunque di lui avverſario, gli preſe a preſagio di Regno: *Quid ei ſupereſt, niſi ſolum Regnum:* e come il meritò, così l' ottenne; Noi a Franceſco trionfatore del Gigante dell' Inferno, tanto dell' altro in orgoglio, e in ſuperbia maggiore, con replicato viva feſtoſo, non lo acclameremo meritevole di Regno? Deh contentatevi, che mutata la ſua rozza ſpelonca

ca in un Aula Reale, non già ricca per ſontuoſità d'addobbi, ma unicamente per lo ſuo grande Abitatore, lo riconoſca, e lo inchini per Rè. E vaglia il vero, ſe di pari al ſembiante ſempre ſereno, e giulivo ha egli l'interno altrettanto quieto, e tranquillo: e quivi la ragione, come in trono ſempre vegliante a moderare gli affetti, e domare gli appetiti, a ſoggiogar le paſſioni; ſicchè il loro innato brutale ſpirito ne riveriva i cenni, e ne obbediva i comandi: E non è queſto un Regno d'ogni altro Regno temporale più ampio, e glorioſo? *Maximum Imperium eſt ſibi imperare*, direbbe in conferma del mio favellare il Maeſtro della vita morale Seneca.

Portate le ſue armi il gran Macedone a ſoggiogare la Perſia, l'Ircania, e quelle vaſte Provincie dell'Oriente, tutte rimbombavano al ſuono delle ſue vittorie; ma che gloria riſultava al valoroſo Monarca, ſe domatore di tanti Rè, e Nazioni, veniva ignominioſamente tiranneggiato dalle proprie paſſioni, ora traſportato dalla collera, uccidendo amici a ſe più cari, ora dalla triſtezza, piangendone la perdita? *Victor tot Regum, atque Populorum, iræ, triſtitiæque ſuccubuit*: Mercè che le ſue forze, l'induſtrie, i penſieri erano rivolti ad avere in dominio tutt'altro, che i proprj affetti. E voleſſe il Cielo, che ſolo queſto Monarca ſi deploraſſe fralle fortune del ſuo vaſto Principato ſchiavo di ſe medeſimo. Chi v'è tra gli Uomini, tanto avidi di comandare, che ſappia dar legge a i proprj appetiti, diſciolti ad una troppo vituperoſa libertà? Conduſſe Dio a' piedi d'Adamo poco prima creato tutto il grande ſtuolo degli Animali, e ſchieratigli d'avanti a' ſuoi occhi, gli diede un aſſoluto imperio ſopra di eſſi; ſicchè, e Orſi, e Tigri, e Leoni, ed Elefanti, ed ogni altro di Natura più feroce obbediva a' ſuoi cenni, e lambiva con riverente oſſequio l'orme del ſuo Sovrano. Vuol San Baſilio, che in tal fatto ſi figuraſſe il Dominio, di cui Dio inveſtì la ragione ſopra le umane paſſioni; le quali a confeſſarne la verità, per quel

mal

mal talento, e fierezza, che elle hanno, tengono ſomiglianza agli animali più indomiti: *Ad hanc formam collatus nobis Principatus ſuper Animalia; ut noſtri ipſorum diſcamus eſſe Domini: Sanè in hoc creatus es, ut imperares affectibus.* Or ſiccome gli Animali ſi ſottraſſero all' obbedienza d' Adamo diſobbediente al ſuo Creatore; molto più, e con maggior tumulto ſi ribellarono le paſſioni alla legge della ragione, facendoſi ſolo legge il loro furioſo iſtinto. E queſto Scettro di Dominio, che perdette Adamo per la ſua ſuperbia, pone in mano della ragione di Franceſco la ſua umiltà: per modo che le ſue paſſioni con perfetta armonía ſempre gli rendeſſero la dovuta obbedienza, e giammai, neppure con tenue moto di repugnanza ne contrariarono i comandi. E perchè non ſi dica il loro ſpirito brutale più toſto addormentato, che obbediente, in una Foreſta, dove non erano oggetti, che ne ſvegliaſſero la contumacia, eſca pure Franceſco dal ſuo Deſerto; e giacchè quella Colonna di fuoco, che gli fù veduta ſopra il capo, lo predice condottiero di Popoli alla vera Terra di Promiſſione, il Cielo: vada pure pel Mondo ad aſſoldare milizie ſotto l' inalberata Bandiera della Penitenza. Il primo Albergo, che s' offerisce al piè di Franceſco è la Corte di Ferdinando Rè di Napoli, e de' Monarchi della Francia. Le Corti ognun ſa eſſer Regie de' piaceri, Teatri di delizie, e quivi abbondare ogni più gradita proſpettiva in irritamento delle paſſioni: i ſapori di laute Menſe adeſcano l' appetito: le ricchezze ſono paſcolo all' avarizia: i diletti luſingano il ſenſo: gli onori adulano l' ambizione: tutto è vero; ma non già per Franceſco, a cui nel dare a ſimili oggetti coſtante rifiuto, furono materia de' ſuoi trionfi. Che egli viva nel ſuo Romitorio d' erba, ed acqua, non è ſtupore, voi dite: imperocchè ella è legge indiſpenſabile de' Deſerti, i quali colla loro penuria fanno neceſſità l' aſtinenza: Ma che direte, ſe appreſſo alle più laute menſe, che imbandiſcono le Regie, Franceſco non ſi ciba, che d' erbe, e di legumi?

s' ado-

S' adopera tutta l'autorità di più Rè, perchè egli si piegasse a mitigare l'austerità de' digiuni, e ristorare le forze indebolite, se non con vivande di più sostanza, almeno con pochi pesci, e pur non l'impetra: Rimandatili indietro, non più morti, ma ravvivati, e guizzanti: dicendo a benevoli Principi, che in quella guisa, che Dio renduta avea la libertà della vita a quei Pesci, così essi la rendessero a' loro Rei incarcerati nelle Prigioni. Volevano forse quei Pesci colla vita recuperata per miracolo canonizzare per più miracolosa l'astinenza di Francesco, sopportando per una parte la miseria di scarso, e vil nutrimento, e rigettando per l'altra la magnificenza di Regj Conviti. Ed oh, noi felici, se dove Adamo all'offerte della Consorte, troppo arrendevole fralle tante delizie d'un Paradiso a lui concedute, non seppe astenersi da un pomo, era in sua vece il nostro Francesco; che ritroso anco a i preghi d'eccelsi Monarchi, ricusa di ristorare la sua inedia con cibi ancor leciti: goderebbamo ancora oggidì colla veste dell'innocenza la Signorìa delle passioni, perduta per l'ingordigia della gola, e recuperata da chi ineforabile mai non gli concedette alcun gusto: Ah dicasi pure: *Magnum Imperium sibi ipsi imperare.*

Affacciamoci a quella fornace, dove la barbarie di Monarca sdegnato fece gettare i tre Fanciulli Israeliti: Non però vi sorprenda alcun timore, mentre là dentro non avvampano fiamme, ma scherzano zeffiri piacevoli: non stridono carni arrostite, ma risuonano Celesti Armonìe: non patiscono Rei condannati, ma giubbilano Angioli. Mutò Natura quell'Elemento, ed abbruciati sol tanto i legami per render la libertà all'innocenza ingiustamente avvinta, colla sua luce, quasi in prezioso ornamento circondò quei Fanciulli: cambiata loro la pena in onore, il supplicio in diletto. Di prodigio sì inaudito ne da per ragione Sant'Ambrogio l'astinenza de' Virtuosi Giovanetti; allorchè potendosi a sazietà ricreare da' lauti cibi, che per ordine Regio

venivano loro preparati, adoperarono ogni più efficace preghiera, perchè fuſſero loro ſottratti, e dato in lor vece acqua, e legumi. Sì maravigliosa temperanza, conſervata fralle delizie de' Banchetti conſacrò i loro corpi; ſicchè le fiamme iſteſſe gli riſpettaſſero: *Quia jejunii in medio fornacis, diſcuſſo flammarum ardore, refrigerantis roris ſpiritum hauſere:* così il precitato Ambrogio. Un tal privilegio ſi vide fatto pur comune a Franceſco: qualora una fornace, ove ſi cuoceva calcina per la Fabbrica d' un Tempio, minacciando rovina, entrò Egli in mezzo alle fiamme, e ne aſſicurò la caduta col ſolo Segno della Croce. Voi ſtupite a rimirare illeſo tra gli ardori del fuoco Franceſco! Ed a me fa più ſtupore la di Lui temperanza, mantenuta per tutto il decorſo della vita, e nell' età più cadente, anche in faccia alle tavole più laute, e più dovizioſe de' Principi, cambiate in ſteccati glorioſi di penitenza. I ſuoi digiuni inſegnarono digiunare alle fiamme; e la loro inſaziabile voracità rendette aſtinente una virtuoſa aſtinenza. Chi sà frenar l' ingordigia, e dar legge all' appetito della gola, paſſa a dar legge agli Elementi.

Oſſervate, come di concerto alle fiamme nel rendere obbedienza a Franceſco s' unisce la Terra. Queſta ſollevandoſi in un piccolo Colle, perchè impediva l' erezione di una Chieſa: ſi pone perciò Franceſco genufleſſo ad orare, e l' efficacia delle ſue preghiere ebber forza di ſlontanare quel Colle; ſicchè laſciaſſe libero il ſito opportuno alla fabbrica. Soſpendete quella maraviglia, che per altro richiederebbe ſucceſſo sì raro, qual ſi è vedere dal proprio luogo muoverſi un Monte.

Non è egli vero, che l' oro vien giudicato la calamita de' cuori umani? Chi v' è de' mortali, che ſi ſchermiſca dalle ſue potenti attrattive; anzichè non vi ſi dia di tutto genio in preda per farne acquiſto: luſingato che avendone il poſſeſſo, abbia con eſſo il Dominio di tutto il Mondo. Con eſſo ſi crede ben provveduto ne' ſuoi biſogni, ſi perſuade riuſcire felicemente ne' ſuoi diſegni, vincere ogni difficul-

ficultà, che s' attraversasse a' suoi capricci: Oh com' è innato nell' Uomo l' amor dell' oro; Sicchè in una generazione anche di Santi, quali erano i Figliuoli di Giacobbe, potesse distruggere quell' amore, che per Natura portasi a i fratelli, accordati tutti al partito di vendere il mal veduto Giuseppe agl' Ismaeliti, per far ritratto di poco danaro sulla mercanzia del proprio sangue. L' oro in somma, e la di lui esecrabile ingordigia consiglia i tradimenti, l' ingiustizie, l' idolatrie: vedutosi un intero popolo genuflesso a un Vitello, non per altro apprezzabile, che per l' oro, che lo componeva. Or crediam noi, che il cuor di Francesco, non sarà, come gli altri cuori avido di sì prezioso metallo? Più volte i Re di Napoli, e di Francia gli fan regali di Tavolini, di statue d' oro smaltate di gioje, gli fanno offerta di Bacili d' argento carichi di monete, gliene pongono nelle mani le borse piene, che se ne prevalesse a' suoi bisogni, che ne fabbricasse Chiese, Monasterj: o se non tanto, gli distribuisse di sua mano ai Poveri; Ma Francesco con generosa ripulsa tutto rifiuta rispondendo: che non mancavano loro Regj Elemosinieri, che potessero distribuire quel danaro. Abbracciato all' Evangelica povertà della Croce, riputandola suo solo tesoro: tanto alieno mostrossi il suo cuore dall' oro, che nel rifiuto s' industriò di distruggere nell' altrui la tenace avidità. Così a Ferdinando di Napoli replicò: che restituisse quelle monete offertegli a' Sudditi: essendo esse sangue de' medesimi ingiustamente loro succhiato dalla sua avarizia colle soverchie imposizioni, e gabelle: e gliene fece insieme testimonianza, e rimprovero; quando da una di quelle monete spremuta colla mano, ne fè cadere sulla Terra stille di Sangue. Or voi vi stupite al vedere allontanato dall' Orazione di Francesco un monte? ed io più mi stupisco al vedere allontanato dal suo cuore l' oro, che colle sue magiche qualità, s' insinua anche nel cuore d' uno del Collegio Apostolico, e lo consiglia alla vendita del suo Divino Maestro. Sia pur prodigio appena altra-

volta letto nelle Istorie, il muovere di sito un monte: Maggiore però lo è calpestare con piè vittorioso tesori, e ricchezze, talmentechè giammai al suo cuore non s'avvicinassero per accendervi co' loro raggi un minimo affetto.

Seguiamo pure Francesco, che ovunque s'incammina, co' passi della Virtù, imprime miracoli per vestigj. Egli fa disegno di passarsene alla Sicilia, chiamato a fondarvi una delle sue Religiose Colonie, e chiesto perciò l'imbarco al Nocchiero, perchè colà lo traghettasse: Questi rispondendogli, che non avea Nave per chi non avea da soddisfarlo del nolo: Egli fà Nave del suo mantello, e piegatone la metà sotto i piedi, stesane l'altra parte in aria, a maniera di vela, retta dal suo bastone, così felicemente co' suoi due Compagni approdò a i Lidi della Sicilia. Voi con pupille attonite rimirate Francesco passeggiar sopra l'acque? Così il Cielo favorisce, e mantiene il decoro alla povertà disprezzata. Ma che v'immaginate, che in sì bell'atto voglia io colorir nelle tele l'Immagine di Francesco, ed esporlo sugli Altari alla venerazione di tutto il Mondo: nuovo Pietro sostenuto dalla gran fede sopra l'acque del Mare di Galilea? v'ingannate: Io voglio sottrarre a' vostri occhi l'immagine di tal successo per presentarvene altra più riguardevole. Venne una volta sopraffatto Francesco da molesti stimoli della concupiscenza: la quale accesasi furiosamente nelle membra, come co' suoi fumi annebbiava la mente ingombrata da sembianze disoneste; così colle vampe pretendeva inaridire i Gigli della Purità, che con candore di Paradiso gli fiorivan nell'Anima. Simiglianti Guerre, al dir d'Agostino, sono le più pericolose, che soffrono i Cristiani, dove quotidiano è il cimento, e rarissima la vittoria. Una immagine di volto più ameno penetrata per gli occhi alla fantasìa, vi dà assalti sì fieri, che anche la fortezza de i Sansoni cede, e vien meno. Una favilla di tal fuoco accesa nel cuore vi arde con tanta attività, che tutte le Virtù anco d'Uomini più Santi vi si piansero talora

lora incenerite. Or come Franceſco potrà ſchermirſi da Nemico sì forte, ripararſi da fuoco sì violento? Andò Egli ad immergere tutto il ſuo corpo fino alla gola in un torrente d'acque, quantunque fuſſe di mezz'Inverno, e tanto vi dimorò, finchè intirizzite le membra dal gelo dell'acque, raddoppiato dal rigore della ſtagione, s'eſtingueſſero le fiamme della concupiſcenza. Ed io quà vorrei David, che nell'acque di Berſabea ſe con eſſa naufragare la caſtità, acciocchè imparaſſe da Franceſco a conſervarla co' naufragj. Chiami pure San Zenone più felice Giona nel Naufragio, che nella Nave: *Felix Jonas magis Naufragio, quam Navi:* Imperocchè morto, che Egli era per lo peccato della diſobbedienza, approdò con eſſo vivo a i lidi della ſalute; parimente Franceſco trova nel naufragio porto di ſicurezza all'oneſtà pericolante: tanto più vivo, quanto che Ei poſe in ſicuro la bella Virtù della purità, che Egli riputava l'Anima del ſuo Corpo. Or voi poco fa veneravate Franceſco, paſſeggiar ſopra l'acque a piedi aſciutti: ed io l'adoro ſommerſo dentro le acque per' iſmorzare ardori laſcivi. Che ſe Tertulliano reputò più glorioſa la caſtità, viva fralle zuffe delle interne ſuggeſtioni, che morta ſotto le ſpade de' Carnefici: *majus eſt in caſtitate vivere, quam pro eâ mori:* Quanto è più glorioſo Franceſco, allorchè dentro le acque combatte col fiero nemico della concupiſcenza ribellata, di quando con piede imperioſo le calpeſta. Queſta è Grazia del Cielo, che lo favoriſce: Quella è Virtù, che ſvena l'impurità, e ſoggetta al ſuo Impero una paſſione tanto sfrenata: ah! *magnum imperium ſibi ipſi imperare.*

A sì alto, e glorioſo Impero, ſi pregiarono di rendere vaſſallaggio tutti gli Elementi: unitoſi al Fuoco, alla Terra, all'Acqua, ancora l'Aria. Spiccataſi da un monte una gran Pietra, cadeva rovinoſa per lo declivio, e colla maggior forza acquiſtata dal moto, minacciava inevitabile la morte a molti Uomini, che appiè del monte lavoravano: e per ſottrarli al pericolo, rivolto ad eſſa il Santo, arreſtol-

la

la con dirli: fermati ſorella Pietra. Sono quaſi tre Secoli, che a tal comando riman ſoſpeſa nell'aria: e fluida, che queſta è, e penetrabile ad ogni piuma più leggiera, contro ogni ragion di Natura, ſi fece centro alla mole peſante, ferma nell'aria, nulla meno che nel ſuo centro. Ed io qua vorrei i più periti Scultori della Grecia per delinearvi il Simulacro di Franceſco. Qual marmo più proporzionato di quello, che la Natura con sì bel prodigio offeriſce. Ma che? riſparmiate pur la fatica, o Artefici, gettate di mano gli ſcalpelli: quando che la Natura iſteſſa ſi fa artefice più perita; e in quella rupe ſoſpeſa, alza una ſtatua immortale al ſuo gran Nome. Così rozza, ed informe che ella è, tanto più bella, e perfetta eſprime la di Lui gran Penitenza, la quale ſempre amica di ruvidezza eſclude ogni cultura dell'Arte. Come delle Statue di Dedalo, antichiſſimo Scultore riferiſce Plinio, che nella loro rozzezza moſtravano qualchè lineamento di Divinità: *Rudia quidem, ſed quæ aliquod numen præſeferant*. Così queſto ſimulacro benchè rozzo, paleſa qualche veſtigio di Divinità; mentre non altro, che una potenza Divina può tenerla così in aria ſoſpeſa. Io però non voglio, che voi impegnate le voſtre maraviglie d'intorno a una rupe: quando tutte le richiede prodigio più raro. Aſſai più, che una mole di tanto peſo trattenuta in aria, ſicchè non cada, mi ſembra maraviglioſo il vedere Franceſco ſollevato in aria dal ſuo gran merito: e pure Egli s'abbaſſa, anzi cade velocemente nel più profondo della ſua cara Umiltà. O qui sì, che s'impiega con tutto il genio la lingua a favellare d'una Virtù, che era tutto il genio di Franceſco. Se le Virtù ſono teſoro di gran prezzo: per conſervarle imparò dal Vangelo; allorchè paragonò il Regno de' Cieli ad un teſoro naſcoſo, e ſollecito ancor Egli le naſcoſe ſotto la cenere della ſua Umiltà: così chiama Tertulliano l'Umiltà: *Cinerem Virtutum*: Imperocchè come la cenere conſerva ſotto di ſe il fuoco, così ſotto l'Umiltà conſervanſi le Virtù. Ma e quali Virtù io

dico?

dico? Franceſco non conoſce in ſe Virtù alcuna; e quelle che tutto il Mondo ammirava, e gli Elementi iſteſſi riſpettarono, gli fuggirono affatto di viſta. Conoſciute da tutti le ſue Celeſti Prerogative, ſolo a Lui erano incognite. Plauſibile, che Egli era ad ognuno, appreſſo di ſe credevaſi meritevole d'ogni diſpregio; e l'eminenza dell' Opere, ſebben grande il facevano ſopra tutti, Egli ſi giudicava di tutti il minimo. Udito da Criſto, Legislatore della modeſtia Criſtiana, quel *recumbe in noviſſimo loco*: penſava, che ſuo luogo altro non fuſſe che il nulla; e quivi abbaſſato, come al ſuo centro, vi ſeppelliva ogni pregio di Virtù, ogni ſplendore d' Operazioni: Senza che mai non poteſſe da eſſo eſtraerſi neppur dal braccio del Pontefice Siſto IV. il quale volendolo conſecrar Sacerdote, non ſi potè indurre a ricevere quel Carattere Divino, che al ſuo parere troppo avrebbe accreditato il ſuo nulla; E perchè la violenza de' comandi gli fece accettare la Superiorità di Generale dell' Ordine da Lui fondato: il che potè dirſi una ſpecie di tirannía a martirizzare la ſua Umiltà, poſta in una troppo gran tortura nel ſoccombere a un tal onore: trovò modo l' Umiltà tutta ingegno per mantenerſi nella ſua depreſſione di prendere dalla Superiorità conferitagli il peſo, e le ſpine, e allontanarne l' onore. Preſene il peſo, colla vigilanza al Governo, alla quiete, al profitto ſpirituale de' Sudditi, alla dilatazione dell' Ordine: Allontanolle l' onore; imperocchè nulla ingrandito dalla maggioranza, congiunſe alla medeſima impieghi di Suddito: adoperandoſi con tutta ſollecitudine a ſervire a i biſogni de' ſuoi Figliuoli, a pulire, e raſſettar loro le veſtimenta, a togliere immondezze dal Monaſtero, agli ufizj più baſſi della Cucina, facendo l' onorevolezza del grado impegno ad una maggior ſoggezzione: ſempre intento a farſi conoſcere, come Egli ſi chiamava, di tutti il Minimo. Ma chiamiſi pure, e ſia Minimo Franceſco: ſe però ci ponghiamo a conſiderare la di Lui piccolezza, troveremo in eſſa un valore immenſo. Appunto come una

gioja

gioja riſtretta in un anello, non già vile per la ſua piccolezza; anzi più prezioſa, perchè in eſſa rinchiude un teſoro. Così diſſe Plinio, che la Natura non ſpiega meglio la maeſtría, e l' ingegno, che nel lavorío delle coſe più piccole, e in eſſe tutta vi ſi racchiude a renderle più perfette: *Natura numquam magis tota eſt, quam in minimis:* Altrettanto, e con più verità io vo' dirlo della Grazia; la quale più copioſa, ed abbondante non mai ſi ritrova, che ne' minimi. Or che direte, ſe in Franceſco Minimo, che Egli ſi proteſta, vi ravviſiamo una copioſiſſima Grazia, anzi tutto il Regno de' Cieli, come già Criſto in un grano di Senape piccoliſſimo vi riconobbe le proporzioni vaſtiſſime dell' Empireo. Avea dunque ben Egli ragione di ritirare dentro di ſe i ſuoi penſieri, e con eſſi diſtruggere la bontà delle praticate Virtù, annichilare ogni più pregiata qualità, perchè in tal guiſa evacuato (giacchè non ſoffre la Natura il vacuo) obbligaſſe la Grazia a ſcender dal Cielo per riempirlo con una più larga inondazione di ſe medeſima, e in eſſa ricevere Iddio, e tutto il Paradiſo: Così diceva Agoſtino Santo: *Quia abhorret Natura vacuum: terrenis vacui cœleſtibus implentur.*

Querelavaſi il Divin Redentore aver le Volpi le ſue tane, e gli Augelli dell' aria i nidi, ove poteſſero ricovrarſi; ſolo ad Eſſo mancava luogo, quantunque anguſto, dove appoggiaſſe la Teſta. L' albergo però bramato da Criſto, non è già qualchè maeſtoſo Palazzo, riguardevole per l' architettura, o per la ricchezza degli ornamenti: cerca Egli il ripoſo in un cuore ſenza orgoglio, ſenza alterigia, renduto quieto, e tranquillo dall' Umiltà: *Ipſa eſt Sedes Dei Humilitas:* ſegue a dire Sant' Agoſtino: Come già lo paleſò per bocca d' Iſaia: *Super quem requieſcet Spiritus meus, niſi ſuper humilem:* e però tacciando nelle Volpi la fraudolente doppiezza, e ne' Volatili la faſtoſa ſuperbia degli Uomini, lamentaſi di non trovare in loro albergo: come gratiſſimo lo ritrovò in Franceſco, sì temperato di ſentimenti, e ſempre

ap-

applicato alla depreſſione di ſe medeſimo; e però eletto da Dio per ſua Sede: *Videte miraculum*, conchiude Agoſtino: *Altus eſt Deus: erigis te, & fugit à te: humilias te, & deſcendit ad te.* Sono queſti miracoli dell' Umiltà. Calamita potentiſſima, che coll' abbaſſarſi, tira a ſe tutto il Regno de' Cieli: coll' impoverirſi s' arricchiſce, non meno, che coll' immenſo Teſoro d' un Dio: *ipſa eſt ſedes Dei Humilitas*. Ed ora intendo, perchè il noſtro Franceſco era sì ſpeſſo veduto con acceſi ardori nel volto: anzi con tutto il corpo frequentemente circondato da fiamme luminoſe. Se la Divina Natura, non meglio mai s' eſprime, che nel fuoco: giuſta il detto del Profeta: *Deus ignis conſumens eſt*: volevano quelle additarci Franceſco da Dio nel di Lui umil cuore diſceſo, tutto divinizzato.

Fuoco era il ſuo cuore, ed i ſoſpiri, che da Eſſo eſalavano, altro non erano, che fuoco; giacchè ſervendo talora le Meſſe agli Altari, le candele quivi ſmorzate, le accendeva col fiato: vampe di fuoco uſcivano dalle mani, onde eſercitandoſi per iſtinto della ſua Umiltà a preparare i cibi a' ſuoi Religioſi, col ſolo toccargli ſi trovavano cotti, e ſtagionati: ſcintille di queſto fuoco erano le parole, che proferiva, mentre ad ogni periodo v' interponeva il Nome di Carità, proprio Nome di Dio; giacchè: *Deus Charitas eſt*; e però voce famigliare a chi dentro di ſe la teneva. Anzi queſta fu la Bandiera inalberata alla ſua religioſa milizia: non tanto per iſtinto di divozione, quanto per favore del Cielo. Comparſoli viſibilmente l' Arcangelo Michele con uno ſcudo fiammeggiante in mano, ove nel mezzo di eſſo ſi leggeva impreſſo a caratteri d' oro il bel Nome di Carità: gliene fece un Dono, perchè ſerviſſe di ſtemma, ed impreſa a ſe, ed al nuovo ſuo Ordine. E quanto bene dovevaſi per ſuo ſtemma un Nome indicativo di fuoco, (che è il ſimbolo della Divinità) ad un Uomo, che ardeva tutto di fuoco Divino: eſprimendoci pure con eſſo quel ſuo quotidiano avanzamento nella Virtù; Imperocchè, ſiccome

il fuoco, per quanto ſi paſca la di Lui voracità colla materia appreſſatali più dilata l' Incendio, e più vorace ſi paleſa: non altrimenti Franceſco nulla ſoddisfatto della tanta dovizia di ſpirituali ricchezze, accumulate nel decorſo della ſua vita, aſpirava inceſſantemente a nuovi acquiſti, e ſulle mete d'un altiſſima perfezione, alla quale era già pervenuto, diſegnava i principj d' altra maggiore: Così la Carità ſempre più acceſa ne' quotidiani vantaggi di quell' Anima eroica, ſuggerivale deſiderj d' altro accreſcimento; Sicchè alla ſobrietà de i Cibi, all' aſprezze de i Cilizj, al ſentimento sì baſso di ſe medeſimo, tolſe la palma un più nobil penſiero di renderſi Martire della Fede: e per eſeguirlo tentò più volte di paſsare a Nazioni barbare per portarvi il Vangelo; il quale penſava autenticare collo ſpargimento del proprio ſangue: qualora da' lor furori irritati ne aveſſe riportata la morte, quanto più penoſa nell' acerbità de' ſupplicj a Lui più cara. Nè già mancarono l' avide brame a i tormenti, alla morte: ſebben mancaſſero la morte, e i tormenti alle brame: impeditogli il diſegnato paſſaggio agl' Infedeli da i Monarchi della Francia. Ma quando io mi ricordo, che aſſalito una volta da un falſo Romito, di cui conoſciutane la rea, e malvagia Natura, perchè nol volle ammettere tra' ſuoi Religioſi, come chiedeva: tutto sdegno avventatoſegli con un coltello per ucciderlo, rimaſe il di lui braccio iſtupidito in aria, e tutto il corpo immobile, come una pietra: Ben mi perſuado, che la morte non avrebbe mai ardito d' avvicinarſi a Franceſco, a cui profeſsò ſempre umile vaſſallaggio. Partecipata da Dio, dimorante nel ſuo umil cuore una Natura divinizzata. Agli ſplendori, alle fiamme, che circondandolo lo rappreſentavano per un Nume terreno, ſe gli aggiunſe la giuriſdizione ampliata ſulle miſure dell' iſteſſa Onnipotenza Divina; onde ſe già vedemmo ſtampate orme trionfali di ſovrumano potere ſopra gli Elementi oſsequioſi al ſuo Imperio: anche la morte volle renderſeli tributaria. Poco era, eſserſi ritirata a' ſuoi

cen-

cenni dalle Città intere, ove colla Peſte faceva ſtrage, e ritirata da un numero innumerabile d'Infermi riſanati al tocco delle ſue mani, o di qualchè ſuo utenſile: ſe ancor da i ſepolcri non gli reſtituiva vive le prede già inverminite. E che direbbe Eliſeo, che usò tante lagrime, preghiere, e ſoffi di fiato per rimettere il fiato nel corpo di piccolo Fanciullo, ſe aveſſe veduti tanti Cadaveri con una ſola voce da Franceſco riſuſcitati? Io però chiudo gli occhi a ſimili ſpettacoli, quantunque dalla rarità renduti ſingolariſſimi, per gettarli in quei tanti Peccatori riſuſcitati alla Grazia. Qua, ſiccome a proprio oggetto ſi portava con natural propenſione la ſua acceſa Carità; così vi adoperò tutto il ſuo Divino potere. Troppo s' addolorava, quaſi diſſi, per lo ſpaſimo agonizzando, al vedere in un Anima peccatrice crocifiſſo colle colpe, e morto il ſuo Gesù, che già prima colla ſua morte penoſa aveala ravvivata; e a deplorarne l'infelice ſtato, vi ſpargeva ſopra fiumi di lagrime: ſempre però da Lui reputate ſcarſe: che troppo è degno di pianto, per quel maggiore orrore, che ne cagiona, anzichè la veduta d'un Cadavere privo dell' Anima, la veduta d'un Anima priva di Dio: Oggetto, che potè cavare non meno dalle Pupille di Criſto le lagrime, che dalle vene il ſangue; a cui ſimile Franceſco ne' ſentimenti di tanto appaſſionata Carità, verſava, e lagrime, e ſangue colle volontarie flagellazioni per ritogliere da i Sepolcri delle colpe tant'Anime incadaverite, e reſtituirle a i perduti reſpiri della Grazia. Qui eſercitò egli quei pregj di Celeſte Giurisdizione, più proprj di Dio, guadagnatili dalla ſua Umiltà: ora ſcoprendo i più cupi naſcondigli delle coſcienze, ora indovinando i ſegreti del cuore, ora co' lumi profetici prevedendo futuri ſucceſſi: tutto a diſegno di togliere alla morte eterna le Anime, e mediante la Grazia ricuperata farle immortali nel Cielo. Or ſe la fama, quantunque riempia il Mondo di ſonori applauſi, pur confeſſa di non aver voce sì ſtrepitoſa a divulgare il merito, e la Santità

di Franceſco, allorchè ritorna in vita Cadaveri; come potrà mai adeguare le di Lui Glorie per quei sì numeroſi, e quaſi diſſi, innumerabili riſuſcitamenti d' Anime morte alla Grazia? Gli Angioli iſteſſi, e tutto il Paradiſo raddoppia il Giubbilo, e con inſolita allegrezza feſteggia il ritorno alla vita ſpirituale di queſt' Anime defunte; le quali, ſiccome ſono i prodigj più ſtupendi, che poſſa operare tutta l' Onnipotenza di Dio: (giacchè al parere de' Teologi più è apprezzabile la giuſtificazione d' un Empio, che la creazione del Mondo) così ſono le più prezioſe gioje, che fregino il Diadema d' un Regno Celeſte, col quale per compimento di quei Regni, che ebbe ſopra di ſe, e ſopra tutta la Natura s' incoroni Franceſco: E già le Stelle gli hanno formato un Trono luminoſo, dove io lo rimiro aſſiſo, corteggiato dagli Angelici Spiriti. Le fiamme della ſua ardentiſſima Carità dimorando con qualchè violenza ſulla Terra, fecero alla fine ritorno alla propria ſfera: Non già, che la morte ardiſſe di violare quel Corpo conſacrato dalle di Lui eroiche Virtù; Anzichè quaſi la morte ſteſſa ſia morta, e non quel corpo, vi s' appende all' urna, che lo tiene in depoſito in trofeo: venerando in eſſo tuttavia veſtigj di vita, o nella incorruzione del medeſimo, o nell' odoroſe fragranze, che eſala, o nella vena di vita, che tuttavia ſcorre a benefizio degl' Infermi quivi ſanati, ed altri portentoſi ſucceſſi: tutti Caratteri di quel Regno di Gloria, che gode l' Anima in Cielo. Ed è queſto una comune conſolazione di noi mortali nella ſalita di Franceſco a i Troni del Firmamento: riverire un ombra del medeſimo, e del di Lui ſovraumano potere in quel ſuo, quaſi diſſi, ancor vivo Cadavere; ma eziamdio ſotto gli occhi per più compiuta conſolazione tenghiamo vivo Franceſco ne' ſuoi tanti Figliuoli. A voi mi rivolgo fortunati germogli del ſuo ſpirito, addottrinati nell' Accademia della modeſtia Criſtiana dal voſtro Maeſtro: ancor voi imparaſte a chiamarvi Minimi, per occultare nell' anguſtia di tal Nome i Teſori di quel-

le

lé Virtù, colle quali colorite in voi ſteſſi le ſembianze del voſtro gran Padre, delineate con una tal' eſpreſſione, che arriva quaſi a miracolo; Onde ſe Franceſco, fu in vita tanto miracoloſo, lo ſegue ad eſſere ancora dopo morte: E voi ſiete vivi miracoli, ne' quali ſi rimira tuttavia vivo Franceſco. Egli colla moltitudine de' ſuoi operati miracoli adorna di Gloria i ſuoi Figliuoli: Voi con imitare le di Lui belle Virtù, rendendovi animati Miracoli pubblicate le Glorie del Medeſimo: vivi Panegirici al merito del voſtro Gran Patriarca; Sicchè io m'accorgo quanto temeraria ſia ſtata la mia lingua in raccontare le ſue Glorie, le quali ſol bene s' eſprimono co' Miracoli. Tacio dunque, e per correggere il mio ardire, e inſieme per genio di Divozione appendo all' Altare del Santo la lingua in pena, il cuore in voto: e inchinandolo ſovrano di tre Regni, cioè, di ſe medeſimo, della Natura, e del Cielo; implorando al mio fallo il perdono, umilmente l'adoro.

ORA-



ORAZIONE
IN ONORE
DI SAN FILIPPO NERI
FONDATORE DE' PADRI
DELL' ORATORIO.

Unâ manu faciebat opus, & alterâ tenebat gladium.
Nel Secondo Libro d' Esdra al Capo IV.



E all'apparir della luce, reſpira il cuore un aura più tranquilla, e con eſſa ſi riempie di nuova allegrezza: io ben comprendo qual poſſa eſſere quella de' voſtri cuori in queſto giorno, renduto più del ſolito luminoſo dall' eroiche Virtù di Filippo Neri, il noſtro Santo Concittadino. Che ſe per detto del Divino Spirito, i Giuſti riſplendono al pari del Sole: *Fulgebunt Juſti ſicut Sol:* ben ſe ne ſcorgono i riverberi, che fino dal Paradiſo tramanda al noſtro Emisperio queſto Sole di Santità; e tutto inſieme ſi ravviva ne i voſtri volti il giubbilo, che dal cuore vi trabocca. Ma ſe

gli

gli è vero, che dopo le tenebre si presenta più gradita la luce, e dopo un qualchè cordoglio ritorna alle labbra più grato il riso, permettamisi di turbare per breve tempo l'allegria delle vostre pupille con uno sguardo funesto per rendere in appresso più compiuta l'odierna allegrezza. Date, se pur v'aggrada, un occhiata alla Città di Gerusalemme presa, saccheggiata dall' armi Caldee, messa tutta in confusione, in royina: mirate diroccati i Palazzi, appianate le Torri, atterrato il famoso Tempio, toltone via la sacra Suppellettile in trionfo, le facoltà de' Cittadini in preda, i Nobili alla servitù, i Popoli alle catene. Non più al dolore, che potrebbe cagionarvi l'aspetto d'una Città devastata: quand'io vedo la medesima rinascere dalle sue rovine, rifiorire nelle Case, nel Tempio, ne' Popoli: i quali liberi dalla schiavitù si posero a rifabbricarla, adoprando non meno la maestria dell'Arte, che il valore della fortezza; Imperocchè con una mano innalzavano le muraglie, e coll'altra impugnavano la spada a difendersi da' Nimici, che minacciavano loro insulti, ed offese. S'unirono in un pacifico concerto queste due arti, la meccanica, e la militare, patrocinando questa il lavoro dell'altra. Non so, se io mi dica quei Popoli, o Operaj, o Guerrieri: o d'ambedue le Professioni, una misteriosa unione, preceduta fino a quei tempi a delineare la Vita del nostro Filippo, ancor Esso Operajo Evangelico, e Guerriero: tutto intento ad un maravigliosо lavoro di Santità: effetto non men della mano, che della spada. Passò Filippo i suoi giorni in Roma, ahi troppo in quel secolo devastata, non già negli edifizj, ma ne i costumi, non già dall' armi straniere, ma da i proprj vizzj, che la rendevano schiava infelice d'abbominevoli dissolutezze. Così la rimproveravano le lingue degli Eretici per odio alla nostra Fede: così la rappresentano gli Istorici per rapporto di sincera verità. Il nostro Filippo fu scelto da Dio a por freno alle licenze; ed operando in se stesso un lavoro d'eroica Santità, colla forza del-

dell' Eſempio, e colla ſpada della Divina Parola potè togliere abuſi, sbandire i vizj, diſtruggere i peccati; ſicchè in breve ſi vide rinaſcere la Virtù, rifiorir la Pietà, la Religione. Vedrem dunque Filippo con azione raddoppiata di mano, e di ſpada, prima intento a ſantificar ſe medeſimo, e dipoi con gl' iſteſſi mezzi tutto applicato alla ſantificazione di Roma: due grand' impreſe di Filippo, due punti, che invitano la voſtra attenzione.

Da poi che Iddio colla ſua voce imperioſa ebbe prodotte le tante Creature, che compongono l' Univerſo, ſi preſe Egli il ripoſo; e per opinione di Sant' Ambrogio, non altrove, che nell' Uomo, ultima Creatura da ſe formata. Non già riposò nella Terra, che coll' amenità de i ſuoi fiori gli eſibiva un bel ricovero: non già nella luce, che ne i ſuoi raggi poteva dargli un grato albergo: non già ne' Cieli, che colla prezioſità delle Stelle potevan formargli un Trono maeſtoſo: ſolo l' Uomo *fu ſcelto da Dio in ripoſo*, o perchè fatto a ſua imagine è il più bello ſpecchio, ove vi contempla le proprie perfezioni, o perchè dotato di ragione, ſolo eſſo è capace di rendergli quell' amoroſa corriſpondenza, che Egli brama. L' Uomo dunque è il più gradito ripoſo, che abbia Dio in queſto Mondo; il quale, ſe nell' Empireo abita una Città di delizie, che il rende perfettamente beato, altra ſimil Città brama trovare nell' Uomo, e perciò a ciaſcheduno è intimato il comando già fatto ad Ezecchielle di ritrarre nella creta del ſuo corpo quella Celeſte Geruſalemme: *ſume tibi laterem, & ſculpes in eo Civitatem Jeruſalem*. Conobbe queſt' obbligo il noſtro Filippo, ancor giovanetto, e tutto intento a dar di mano all' Opera, gli venne dal Cielo il modello, preſentatogli in quella Celeſte Città, ſceſa ſu gli occhi di Giovanni nella ſua Apocaliſſe: *Vidi Civitatem Sanctam Jeruſalem deſcendentem de Cœlo:* e conſideratane a bell' agio la vaghezza della ſtruttura, la prezioſità delle pietre, che la compongono, vide in ultimo eſſere tutta d' oro ſimile a traſparente Criſtal-

lo: *Et Civitas aurum mundum, ſimile vitro mundo*. Due ſingolari qualità vi riconoſcono i Sacri Eſpoſitori: Nell' oro, l'Amor Divino, nel criſtallo la Purità: e queſte ſi ſtudiò Filippo d' acquiſtare; Sicchè gettate per fondamento della Città, che diſegnava in ſe ſteſſo erigere in albergo a Dio, le gioje di molt' altre Virtù, a tutte diede una faccia, ed una ſuperficie di Purità, ed Amore.

L' amore è il più prezioſo teſoro, di cui la Natura ci arricchiſce: ed è forſe quel teſoro Evangelico, che ripoſto nel campo del corpo umano, invaghitoſene quel Divino Mercante, il Verbo Incarnato, vi ſpeſe, per ottenerlo, tutto il ſuo capitale: *Vendidit omnia ſua, & comparavit eum*. Ma quanto pazzamente ne ſiamo noi prodighi, donandolo a ſtimoli di ciechi appetiti, ad oggetti di ſcarſiſſimo, anzi di neſſun merito. Appunto, come un fiume, che diramato in più rivi perde ſopra la terra i ſuoi liquidi argenti, prima, che giungano al Mare; altresì noi diſſipiamo nella Terra queſto ricco teſoro dell' Amore, prima, che giunga a metter foce nell' Oceano della Divinità. Non così Filippo il quale acciò che vi giungeſſe tutto unito, ed intero, con economico riſparmio negonne anco una piccola parte a quelli oggetti, che la Natura ci preſcrive neceſſariamente d' amare: diſſi i proprj Parenti. Sapeva ben Egli, che Abramo non ſi ſollevò a quell' intrinſeca familiarità con Iddio, ſe non quando, allontanato dalla Provincia, dove ſortiti avea i natali: quando ſoffrì l'aſſenza della Spoſa, rapitagli dal Re d' Egitto: anzi quando con ferro ſguainato ſtette in atto d'immergerlo nella gola del Figliuolo, generoſo diſprezzatore del proprio ſangue, per paleſarſi fedele amante d' Iddio. Che però Filippo tolto di mano ad Abramo quel ferro iſteſſo reciſe dal ſuo cuore ogni tenerezza al Parentado, e aſſordito affatto alle ſonore voci del ſangue, richiamò tutto il genio impegnatovi dalla Natura, perchè ſolo Dio fuſſe l' unico centro d' ogni ſua affezzione; laonde preſentatogli da non ſo chi una carta, ove eran deſcritti i nomi

de'

de' ſuoi antichi Progenitori, ſtrappolla in un ſubito per abolire anche dalla mente, come già avea fatto dal cuore, ogni faſtoſa immagine dell'aborrito lignaggio. E tanto più glorioſo dovea dirſi l'aborrimento; quanto che i Parenti ſi induſtriarono d'obbligare l'affetto di Filippo coll'offerta di copioſe facoltà: alle quali dette ſempre un coſtante rifiuto. Or ſe lo Spirito Santo encomia con titolo di Beato chi non va dietro all'oro, metallo co' ſuoi belli ſplendori ah quanto poſſente incantatore d'ogni mortale: *Beatus vir qui poſt aurum non abiit;* quali diademi ſi prepareranno dal Cielo a chi incontrato dall'oro, lo diſprezza, e lo fugge? Potè Giosuè eſigere dal Sole una pronta obbedienza fermato nel Cielo a i ſuoi comandi; ma non già da' Soldati del ſuo Eſercito, quantunque veduto aveſſero poco prima al ſuono delle Trombe Sacerdotali disfatte miracoloſamente le muraglie di Gerico: vi fu chi traſcorſe alla rapina di poco oro, e di viliſſime veſti, ſenza che aveſſe efficacia a trattenerlo dal furto il comando intimato per autorità d'Iddio, nè i miracoli ſeguiti ad autenticarlo. Tanto maggiore ſi è l'efficacia dell'oro, anzi la tirannìa per ſignoreggiare gli affetti degli Uomini, e renderli volontarj prigionieri: nulla curando la vergognoſa prigionìa, perchè nobilitata dalla prezioſità dello ſtimato metallo. Il cuor di Filippo, acceſo d'Amor Divino potè trionfare del trionfatore del Mondo: rinunziando a tre ampie eredità del Padre, del Zio materno, e d'una Sorella: aſsai più godendo di calpeſtare ricchezze, di quello, che altri goda nel conſeguirle. Nè vi crediate, che ſomiglianti rifiuti fuſsero impreſe d'una ſol volta: poſciachè furono replicate, e domeſtiche a tutta la vita; dimodochè poſtoli più volte nelle mani cedole, ove erano groſſe ſomme di danaro, offertogli dalla liberalità de i ſuoi Divoti, appena l'occhio le rimirava, che Egli le gettava ſtracciate ſulla terra al conculcamento del piede, per rendere la tranquillità al ſuo cuore pur troppo alterato alla viſta di quei caratteri, che ad altri cagionata avreb-

bero allegrìa, e contento. Più di tutti i teſori reputava a ſe caro il teſoro della Povertà, e per cuſtodirlo, obbligò Dio ad uſare della ſua Onnipotenza.

Avealo un ricco Cavaliere, già vicino alla morte, deſtinato erede delle ſue molte facoltà: perſuaſo, che nelle ſue mani ſervir doveſſero ſolo ad uſi celeſti, quando la pietà del venerato Sacerdote ne fuſse ſtata diſpenſatrice. Pervenutone a Filippo l'avviſo ſi sdegnò fuor di modo, come ingiuriata, ed offeſa dall' amorevolezza dell' Infermo la ſua diletta povertà, e moſtrogliene un apparente riſentimento, con negargli di non mai più portarſi intorno al ſuo letto, di più aſſiſtergli, e di praticare con eſſo lui alcuna dimoſtrazione di ſervitù, e d'affetto: datoſi a credere in tal maniera di rimuoverlo dallo ſtabilito proponimento. Ma non fu vero: ſempre più fermo il Cavaliere nell' eſecuzione del medeſimo, in niun conto volle mutare il Teſtamento di già rogato. E ſempre più fermo Filippo nella riſoluzione di non accettarlo, ſi portò pieno di zelo al Moribondo, e ad alta voce gli diſſe: a tuo diſpetto non ſarò tuo Erede: quindi ritiratoſi in diſparte, genufleſſo porſe a Dio fervoroſe preghiere; le quali terminate, torna all' Infermo, e meſsagli la mano ſul capo: ſulla mia fede, diſsegli, non morirai: ed in un ſubito rinvigorito di forze, d'agonizzante, che egli era, e vicino a i funerali, per lui in quel giorno ſteſso preparati, s'alzò dal letto interamente ſanato. Ah ſe l'umana avarizia poteſse impegnare l'Onnipotenza Divina alle ſue brame, quanto volentieri, e bene ſpeſso uſerebbe de' miracoli per arricchire: come gli uſa Filippo con rarità inaudita per conſervarſi mendico.

Ma che occorre, che io mi ſtenda in lodare la di Lui povertà, quando che il Cielo ſteſso la canonizza co' miracoli? Se non che, più d'un moribondo miracoloſamente ſanato, obbliga le noſtre maraviglie un maggior miracolo: il cuor di Filippo nulla eſpugnato dagli aſsalti potentiſſimi dell' oro; perchè unicamente predominato dall' Amor Divi-

no,

no, che non permeſse contaminarſi la di lui purità dal fango di quel metallo: tanto prezioſo negli occhi del Mondo, quanto vile, ed abjetto agli occhi di Filippo.

E pure aſsalti sì veementi ad impugnare la purità del ſuo cuore, io vorrei dirli ſcherzi, e traſtulli, in confronto di quei più forti, e robuſti, che gli diede il fango della diſoneſtà. Ah quanto più amabile, più allettativo Egli compariſce nella grazia d'un volto, che negli ſplendori dell'oro. A i vaghi delineamenti d'un volto, agli ſguardi d'un occhio vivace, alle luſinghe, a i vezzi d'una qualchè ſirena cede ben preſto il cuore della Gioventù, già preoccupato dal genio a i piaceri, e ſnervato dalla fragilità, che colla colpa originaria ci trasfuſero i primi Parenti: dimanierachè anche la ritrosìa più auſtera de' Romiti, quantunque corroborata dalla Grazia Celeſte, e difeſa da Penitenze, e da Cilizj, ſi diè vinta ben ſpeſſo agli ſtimoli della concupiſcenza, e ſi pianſe ſchiava di paſſione sì violenta. Or che direte al rimirare Filippo nel fiore della Gioventù, anzi in tutto il decorſo della ſua vita conſervare i candori della purità ſempre illibati? e non già tra i Deſerti, e le Celle più ſolitarie, ma in mezzo a i luſſi di Roma, domeſtico, affabile in ogni caſa, e con ogni ſorta di perſona, ancorchè varia di ſeſſo. Pur queſto è poco, e voi direte, che anche l'impurità più sfacciata nel pubblico ſi trattiene dentro le Leggi della modeſtia: ed ogni volgar continenza ſa reprimere gl'interni pruriti del fomite; ma non già vanta vittorie, quando vien provocata dall'altrui malvagità. Chi ciò mi oppone, venga pur meco in appartamento aſſai ſegreto; ove un indegna Matrona di Lui invaghita nell'età più florida usò per allettarlo uno ſtrattagemma ſuggeritole dalla ſua, dirò così, ingegnoſa sfacciataggine: e fu il preſentarſele avanti con una veſte di quelle, che il moral Filoſofo chiamò, *Veſtem nihil celaturam*: ſervendo a null'altro, che a diſcoprire le membra più, che a coprirle: cioè a dire, con una veſte di ſottiliſſimo velo. Io non ſaprei de-

fuori ancor Esso dall'Anima in ruscelli di latte a rivestire il Corpo di candore. Ora immaginiamoci qual più gradito albergo poteva trovare Iddio nel cuor di Filippo sacrificante all'Altare: mentre avea in se stesso tanto bene ricopiate le qualità della Celeste Gerusalemme, nell'oro delle fiamme amorose, che gli avvampavan nel cuore, e nel volto: e ne i Cristalli della purità, che gli fioriva nell'Anima; Onde a tal vista potesse con verità ripetersi quel di Giovanni: *Et Civitas aurum Mundum, simile vitro Mundo.*

Io esagero gli eccessi miracolosi dell'Amore, e dell'Innocenza di Filippo, e pure sembrando agli occhi della sua umiltà assai scarsi, si studia più che mai d'augumentarli. Eccolo nelle Catacombe de' Santi Martiri, e per lo spazio di dieci anni, le notti intere passava quivi vigilando nell'Orazione: ove più, che nel sonno trovava il suo riposo. Appunto, come là nella Grecia, diceva il valoroso Temistocle, che le vittorie di Milciade, invitto Capitano, non gli permettevano l'addormentarsi: *Trophæa Milciadis me dormire non sinunt:* Così ad Esso le gloriose azioni di quelli Eroi, da Lui colla mente ripensate, non gli lasciavano chiudere al sonno le pupille: svegliato di continuo da una generosa invidia d'imitarle. Siete voi, diceva, invitti Campioni della Fede le vere fiamme d'amore; ne' di cui beati incendj moriste per rinascere Fenici immortali al Paradiso. Voi siete l'idee dell'Innocenza, che per mantenerla illibata fralle immondezze del secolo, le faceste argine colla vita, e col sangue. Oh come arde nelle vostre ceneri, tuttochè fredde, il fuoco del Divino Amore; ed Io in vicinanza d'esse non ne concepirò una scintilla? Spira dalle vostre ossa defunte un aura di Purità: ed Io respirandola non attrarrò neppure un alito? Risplende in questi Avelli tenebrosi il lume della Fede, che mi addita il sentiero della Virtù da voi calcato: ed Io ancor pigro non tengo dietro a' vostri passi? Con somiglianti espressioni sfogava l'ambasce del cuore, e condannando la sua freddezza in amare, procurava

ac-

accenderſi di nuovo ardore, al baciar ch' Ei faceva quella terra ſantificata, ſpargendovi ſopra teneriſſime lagrime, e talora il ſangue, uſcitogli dalle membra: che armata la mano di sferza aſpramente flagellava, per ricopiare nel ſuo corpo quelle ferite, che in loro conſiderava. Quanto poi d' accreſcimento alle ſuè fiamme amoroſe ne ritraeſſe da sì divotō eſercizio, vedetelo: ſe ſoſpreſo dall' eccesſivo calore, cadeva talvolta ſulla terra tramortito, eſclamando, *non poſſo più*, Signore, non poſſo più: e palpitandogli il cuore con moto velociſſimo, incapace di più ſoffrire il chiuſo incendio, ſe gli ruppero due coſtole, per prendere da eſſe un qualchè eſalo: come pur lo prendeva dagli infuocati ſoſpiri, che gli uſcivano dalla bocca, e da i tronchi periodi, che la lingua articolava, ripetendo ben ſpeſſo quel dell' Apoſtolo: *Cupio*, voleva dire, *diſſolvi, & eſſe cum Chriſto:* ſe non che la tenerezza del cuore gli liquefaceva ſulla lingua le parole, ſicchè altro non ſapeva proferire, che: *Cupio, cupio*. E che brami, o Filippo? Se io rimiro quel ſuo cuore palpitare, sbatterſi sì fortemente entro il ſuo ſeno; ſicchè al ſuo moto ſi muove, e trema l' Altare, ove celebra: il Letto, ove ripoſa: la Camera, ove dimora: E chi non comprende in quei moti voler dilatarſi l' incendio, che vi racchiude, ed aprirſi più ampia sfera il ſuo gran fuoco. All' Indie, all' Indie brama portarſi Filippo, a dare il crollo agl' Idoli quivi adorati dal Gentileſmo, e ſu i lor frantumi disfatti inalberarvi la Croce. Ecco già pronta la Nave all' imbarco: Eccolo veloce ad inaffiare co' ſuoi ſudori, anzi col ſangue barbare Contrade, per farvi germogliare la vera Fede; ed a voi la tenerezza di sì doloroſa partenza vi chiama ſulle pupille le lagrime. Soſpendetele però; imperocchè mancando alle vele l' aura del Divino Spirito, ſoſpende pur egli il ſuo viaggio, e ad altre Indie lo deſtina. Così gli rivela Iddio: Roma dover eſſere le ſue Indie: dove deploraſi pur troppo rinnovata la temerità de' popoli d' Azoto, che in un

medesimo Altare volevano l' Idolo Dagon, e l' Arca d' Israelle. E ben di frequente appresso l' Arca della vera Fede, appresso la Croce vedonsi innalzati altri Idoli d' ambizione, d' interesse, d' impurità. Ed ecco Filippo colla fervorosa predicazione impugnare la spada Apostolica di Paolo: *Gladium Spiritus*, per far guerra, e sterminare la rinascente Idolatria. Seguiamolo pure, o ne' pubblici ragionamenti, o ne i privati; e noi vedremo tirarsi dietro numerosi Uditori, a i quali il seguir Filippo era una dolce necessità d' abbandonar il peccato, e professare la perfezzione Cristiana. E quanto ingegnoso fu mai il suo zelo, togliendo al vizio le ghirlande del piacere, per incoronare con esse la virtù, non più rigida, non più severa; e perchè ella venisse amata da tutti con un aria dolce, e soave: ora la fa comparire nelle Chiese più adorne in mezzo a' Musici Concerti: ora fralle Ville più amene, ed i Giardini più deliziosi: ora fralle facezie, ed i giuochi: e ciocchè altre volte fu inciampo di lubriche passioni, Egli lo fa servir d' incentivo alla Divozione, d' impegno alla Pietà. E con queste piacevoli maniere, chi mai può ridire quant' Anime convertite, quanti Cuori compunti, quanti riacquistati alla Croce, di cui prima erano odiatori, e ribelli. Nè v' era ostinazione di Peccatori più abituati, che non s' arrendesse all' amorose violenze di Filippo; mentre al solo rimirare i lor volti inteneriva loro i cuori: e scorgendo in essi i peccati più nascosi gl' induceva al vomito de' medesimi con una salutevole Confessione; ove suggerendo loro Egli stesso le colpe dimenticate, e accompagnando con profuse lagrime la contrizione, era ella parto più che del Penitente, del Sacerdote. S' accostavano a Lui gli ammorbati d' incontinenza, e l' Angelico odore di purità esalatogli dal Corpo, smorzava in loro quelli ardori infernali. Col solo tocco delle sue mani conferiva a' putrefatti nel senso la primiera onestà: cambiati in un subito gli zolfi tartarei, che loro ardevan nel petto in incensi di divozione; Anzi il solo No-

me

me di Filippo proferito da' ſuoi Diſcepoli era ſchermo, per renderſi ineſpugnabile alle tentazioni di ſimil ſorta. Un legaccio da Lui adoperato, un capello reciſo dalla ſua fronte erano i Cingoli Evangelici co' quali Criſto volea ſoppreſſi ne' lombi gl' incentivi del fomite: ed inſieme catene adamantine al ſerpente infernale, che più non ardiva inviluppare colle ſue ſuggeſtioni i corroborati da' Cingoli di Filippo.

Nelle Corti iſteſſe, dove la Virtù non compariſce, che per miracolo, e peregrina, Egli ve la portò, ve l' introduſſe, e ve la fece domeſtica: atterrando quivi l' Idolo dell' Ambizione, che tiene i ſuoi adoratori in un lungo martirio di non mai ſaziate ſperanze, e colle ſue ſcaltre maniere togliendoli alla volontaria tortura, gli tolſe pure alla vergognoſa latría: conſecrando le loro brame, con ſollevarle a i Troni del Paradiſo: fino a indovinare ben ſpeſſo con lume profetico i penſieri delle lor menti, co' quali grado per grado ſi facevano ſcala per ſalire all' ideate grandezze; onde diceva a taluno tutto corteſe, e ridente: Ti porteranno sì i tuoi faticoſi ſtudj all' eſercizio d' Avvocato, quindi paſſerai alla Prelatura: e poi? Oh te felice! Paſſerai dalla Prelatura al Governo della Città, a impugnar Paſtorali, a riveſtirti di Porpora: E poi? E con un occhiata, che facea darle, o al ſepolcro, dove tutte marcivano le pompe della Superbia, o al Paradiſo ove rilucono i Diademi della Beatitudine, rompeva loro le ſcale dell' ambizione; ſicchè ſvogliati affatto di ſalire ad altezze, ſcendevano innamorati d' abjezzioni, e di diſpregj. E qual luogo potevano mai dare nelle lor menti a' penſieri di maggioranze? ammaeſtrati da chi, per così dire, inondato da onorevolezze di Canonicati, di Prelature offertegli, da oſſequj di Cavalieri, e di Porporati, tutto ſeppe diſpregiare il ſuo umiliſſimo cuore: fino a rigettare da ſe per tre volte la Sacra Porpora. E perchè le ſue azioni miracoloſe, le Divine Virtù venivano acclamate da' popoli con applauſi, ed

elogj, or d'Apoſtolo, or di Profeta, or di Santo: Egli per iſcreditare l'alto ſuo merito, facevaſi vedere nelle pubbliche contrade or con mazzi di fiori in mano, or con una veſte di raſo bianca, or con pelle di martora, or ponevaſi a correre a ſaltare nelle piazze, a ballar ne i mercati: perchè gli veniſſero ſimili ſtravaganze imputate a ſtoltezza di mente non ſana; e colle deriſioni, e i ſcherni, che gli venivano fatti, ah quanto glorioſamente ſcherniva Egli il faſto, e la gloria mondana! ma quanto ancor ſenza accorgerſene ingrandiva il proprio merito, e ne accreſceva appreſſo i popoli la ſtima. Come il Sole, allorchè circondato da atri vapori, e nuvole tenebroſe, in mezzo di quelle oſcurità sfolgoreggia più luminoſo: così Filippo mentre preſume eccliſſare la luce del ſuo merito, e della ſua Virtù con ſimulate follíe, la rendeva oltre modo più chiara, ed illuſtre: ed in un medeſimo tempo eccliſſava benſì gli ſplendori dell'umana ſuperbia. Roma, tu che fuſti la Regia dell'onore, e per conſeguenza ricetto d'ambizioſi, oh come mai vedeſti avvilite le tue grandezze, ſcreditate le tue pompe al ripeterſi da Filippo in faccia agli avidi pretenſori: Paradiſo, Paradiſo. E in così dire, qual'aria di Paradiſo reſpiravaſi in Roma, non più infettata da' Vizzj, e contaminata da colpe: ma ſantificata da Filippo non meno con l'eſemplarità de' coſtumi, che coll'infervorato ragionar della lingua; onde potevaſi per verità giudicare un ritratto della Celeſte Geruſalemme: reſtituita agli Eccleſiaſtici la perduta Santità, alle Chieſe il decoro, a i Sacramenti la frequenza, a i Popoli la purità, la divozione. Io voleva perciò congratularmi teco, o Roma, nel rimirarti tanto avvantaggiata nella Virtù; quando mi trovo neceſſitato ad accompagnare il tuo dolore per la perdita di Filippo. Ohimè! muore Filippo, e dappoichè Egli ha ritratto in ſe ſteſſo, ed in Roma una Geruſalemme di beate Virtù, chiama Iddio il ſuo Spirito a beatificarſi in ſeno alla Geruſalemme Celeſte. Ecco la Regina degli Angioli ſceſa nella ſua Cel-

la

la ad incontrarlo. Roma il tuo Apoſtolo, il tuo Profeta, il tuo Padre amoroſo ſi muore. Ma che dico? Via lagrime, via ſoſpiri, anzi vive nel Cielo eternamente al tuo patrocinio: anzi vive anco in terra moltiplicato ne' ſuoi Figliuoli. E che belli germogli di Santità ſono mai i ſuoi Figliuoli, ne' quali pur troppo evidentemente vive il ſuo Spirito. Partitevi di quà, parlo a voi, o Figliuoli di Filippo, che io non voglio cimentare la voſtra modeſtia a i roſſori; ma neppur voglio tacere la più bella impreſa da Eſſo operata: cioè l' aver arrollato alla Croce sì bel Drappello di Soldati ſenza Regola, ſenza Legge, ſenza Voti, perchè lo Spirito del Padre in eſſi infuſo fuſſe una Regola, una Legge, un Voto, che più ſtrettamente obbligaſſe a Dio le loro azioni. Che ingegnoſo ſtrattagemma! piantare negli ſteccati del Mondo una ſacra milizia tutta ſimile al Mondo: perchè più vicino al vizio con più vigore l' impugnaſſero, lo trafiggeſſero da i Pulpiti co' periodi della lingua, lo diſtruggeſſero totalmente coll' eſemplarità della vita. Rimane ſolo, o Glorioſo Padre, che cooperando all' intento de' voſtri Figliuoli, i quali colla propria bontà, e colla ſpada della Parola d' Iddio procurano di ſantificare queſta Città, e renderla ancor' eſſa una Geruſalemme di Virtù, voi diate fine all' impreſe co' voſtri ſguardi pietoſi. Voi che vivendo, col ſolo rimirare i peccatori, diſtruggeſte nelle lor Anime ogni colpa, e conferiſte loro Spirito di vero Criſtiano, rimirate ſu dal Cielo con occhio benigno queſta voſtra Patria, rimirate tutti noi voſtri oſſequioſiſſimi Divoti: e vinta ogni contumacia del ſenſo, infondeteci Spirito di purità: ſmorzato ogni fuoco d' affetto profano, accendete ne i noſtri cuori l' Amor Divino: perduto ogni appetito di Gloria terrena, inſeriteci ſolo brama di Gloria Celeſte; ſicchè rinunziando a tuttociò, che ci offeriſce la terra, unitamente all' infervorate voci della voſtra lingua eſclamiamo ancora noi inſieme con Voi: Paradiſo, Paradiſo.



ORAZIONE
IN ONORE
DI SAN GIOVANNI
DELLA CROCE.

Chriſto confixus ſum Cruci: Vivo ego, jam non ego, vivit vera in me Chriſtus.

L' Apoſtolo nell' Epiſtola a' Galati al Capo II.



Empre amoroſo Iddio verſo l' Uomo, anche i rigori, che ſeco uſa ſon Grazie, anche i gaſtighi, che a lui decreta ſon tratti della ſua eccesſiva Clemenza. Prenderebbe errore chi condannaſſe di ſeverità il diſcacciar che Egli fece Adamo, dopo la diſobbedienza commeſſa dal Terreſtre Paradiſo. L' eſiliarlo da quel luogo felice non fu altrimenti ſeverità, ma conſiglio ſuggeritogli dall' Amore: e la morte iſteſsa fulminatali, che ſembrerebbe pena acerbiſſima, fu penſiero inſinuatogli dalle ſue viſcere di pietà. E vaglia il vero, corrotta la Natura Umana dal

pec-

peccato, furono tante le calamità, le miſerie, i dolori che l'inveſtirono, che rendettero il viver noſtro, non più vivere, ma un prolongato martirio, un acerbo ſupplicio. Tale è la definizione, che ne fece il Filoſofo Morale: *Omnis vita ſupplicium eſt.* E de' ſupplicj anche la ſofferenza più generoſa non gradiſce la brevità? Non deſidera il termine? Or ſe la morte abbrevia queſto martirio, termina queſto ſupplicio, vorraſſi chiamar pena, e non più toſto delle pene il ſollievo? Che però il bando dato da Dio all' Uomo dal Paradiſo fu una tenera compaſſione a' ſuoi mali; mentre che divenuto per lo peccato infelice, quivi dimorando, quando mai guſtato aveſſe il legno della vita, ſi ſarebbe nelle infelicità eternato. E la ſua vita, che fatta per la colpa un compleſſo di più dolori ſi eſperimentava da lui non più vita, ma una penoſa agonìa, col guſtar di quel legno, renduta avrebbe l'agonía immortale, come ben lo diſſe Sant' Eucherio: *Immortales quidem forent de ligno vitæ comedentes; ſed miſeriis obnoxii propter peccatum, infelicius tunc viverent, quam nunc moriuntur.* Si bandiſca dunque dal Paradiſo l' Uomo, e aſſediato in queſto eſilio delle ſpine di tante calamità ſi condanni alla morte, non già come a pena, ma bensì come delle pene al termine, delle miſerie al confine. E ben la mente illuminata de' più ſavj mortali ciò conoſcendo ſoſpira la morte, come un colpo deſtinato da Dio a troncare la catena di lor miſerie, a ſpezzare i ceppi della loro ſchiavitù, ad aprire l' adito al laberinto de' loro affanni; anzi con pupilla più acuta rimirano eſſi la morte, e la ſoſpirano come ella ſia per eſſere ad eſſi un principio, ad una vita più nobile, e più elevata. Appunto come il ferro d' un Agricoltore minaccia ad Albero ſilveſtre la morte col troncar de' ſuoi rami, e coll' inſerirvi virgulti di miglior ſpecie, lo traſferiſce ad una vita di qualità ſuperiore: giuſta che diſſe Sant' Agoſtino: *Inſitio minatur mortem, & dat vitam.* Altresì la morte pe' Giuſti è un taglio di dotta mano, che ſopra una vita temporale, e terrena vi inneſta

ſta una vita Spirituale, e Divina. E queſte furono ſempremai le anſie più fervoroſe del cuor di Giovanni, di cui oggi ſi ſolennizza l'illuſtre memoria. Fino dalla ſua infanzia recataſi a gran pena la vita, mettendo in pratica il *quotidiè morior* di Paolo, coll' ali de' deſiderj volò a cercar la morte nella Croce di Criſto, ſulla quale affiſſo co' chiodi d' una volontaria penitenza, ucciſe in ſe ſteſſo la vita ſenſitiva, e terrena, per inſerirvene altra Spirituale, e Celeſte; onde di pari all' Apoſtolo ripetendo, *Chriſto confixus ſum Cruci*, potè con eſſo ancora ſoggiungere: *Vivo ego jam non ego: vivit vero in me Chriſtus*. Vedrem dunque nel preſente Diſcorſo Giovanni inchiodatoſi alla Croce di Criſto, morto al Mondo, alle Paſſioni, a ſe ſteſſo: Vivo d' una vita tutta Celeſte, e Divina. E ſaranno i due punti ſopra de' quali intraprendo a favellare. Voi intanto, o Giovanni, dappoichè col Diadema de' Santi poſtovi ſulla fronte dalla deſtra del Regnante Pontefice illuſtrate co' lampi di nuova luce tutto il Mondo Cattolico, vibratene un raggio ad illuminar la mia mente; acciocchè meglio penetrata l' eccellenza delle voſtre Virtù poſſa inteſſerne più proporzionate le lodi, ed inſerirne in queſti Uditori maggiore la divozione, e la ſtima. Io dò principio.

Riconoſciutoſi da Giovanni non meno al lume della Ragione, che della Fede le calamità tutte di queſto Mondo eſſere le ſpine, che per comandamento di Dio germogliano dalla terra ad aſſediare la noſtra vita, e lavorarci la morte; e la morte, e le ſpine ſi fece oggetto de' ſuoi deſiderj; i quali ſempre più s' accendevano, quando ancor Fanciullo deſtinato ogni dì a ſervire al venerabile Sacrificio dell'Altare, chiamato da Ruberto Abate ſacro Funerale, che ci rappreſenta ancor durevole la Paſſione di Criſto: *Sacra mortualia perrennantia Chriſti paſſionem*; bene Egli avvertiva non poterſi aſſiſtere a queſto ſacro Mortorio, che innamorandoſi della morte di Criſto, e di quelle tante pene, e flagelli, che ad Eſſo la cagionarono. Uſato però l' occhio

della mente a considerare quel luttuoso sacrificio, che l'Incarnato Verbo sull'Altar della Croce di se medesimo offerse all'Eterno suo Padre, se ne impresse nella medesima una fedele immagine, delineatavi colla vivezza de' suoi pensieri: e rimirando nel di lui corpo le ferite, e le piaghe, sentivane Egli nel cuore tutto il dolore, rimasa però la sua Anima crocifissa co' chiodi d'una tenera compassione. Non pago però di questo interno dolore pensava eziandio di ricopiarne un vivo, e più natural ritratto nel corpo: ed ancor' esso crocifiggerlo coll' amarezza della mirra, che insieme colla Sposa della Cantica andava raccogliendo sul Calvario: *Messui myrrham meam:* Cioè a dire delle più aspre penitenze, le quali, prendendo le veci della crudeltà Giudaica, usassero contro di se il rigore necessario a crocifiggerlo, ed uccidere nel suo corpo la vita sensitiva; dalla di cui morte sperava rinascere ad altra vita superiore dello Spirito. Ed ecco, che chi salito avea le pendici del Calvario con passo preveniente la tenera età, a vista del suo Gesù Crocifisso imparò ad avere in avversione la vita, ed in affetto la morte, io lo rimiro in braccio alla morte portatovi improvvisamente dalle disgrazie, che forse favorivano il suo desìo. Muore sì Giovanni! Vedetelo fanciullo, che Egli era ora caduto in un pozzo, ed un' altra volta in una palude già già sommerso dall' onde, fare a Dio della sua vita innocente un odoroso sacrificio. Morrebbe ben contento Giovanni: ma se un Angiolo scese dal Cielo a togliere di mano ad Abramo il coltello destinato a dar la morte al Giovane Isacche; a Giovanni più fortunato la Regina degli Angioli scende dall' Empireo a stendergli benigna la mano per sollevarlo dalla caduta, e rattenere la falce della morte, che d'ucciderlo minacciava. Assalito da onde furiose a vista della sua Stella polare era impossibile, che Ei naufragasse; Anzichè confinante co' naufragj trovò il Porto della Salute nel seno di Maria, esperimentata la sua disgrazia cagione di sì bella fortuna. Come già Mosè peri-

ricolante trall'onde reſpirò aure di ſicurezza fralle braccia della Principeſſa d'Egitto, dalla quale adottato in Figliuolo, ſi vide cambiate le faſce della culla in una Porpora, e le catene di ſchiavitù in uno Scettro; Così Giovanni s'acquiſtò tra i naufragj la figliuolanza di Maria, che coll'opportuno ſoccorſo eſibitogli gli diè caparra del ſuo materno affetto. Voi al vederlo ſopra quell'acque galleggiare lo preſagite un nuovo Mosè Condottiero di numeroſe ſchiere, che dipoi guidate avrebbe dall'Egitto del ſecolo alla ſolitudine de'Chioſtri: Ma io conſidero quell'acque ſopra le quali ondeggia Giovanni far riſcontro a quel vaſto Pelago di tormenti, e di pene, al quale paragonando Criſto la ſua Paſſione ſi trovò aſſorbito, come tra onde tempeſtoſe dentro un mare amariſſimo di dolori: *Veni in altitudinem maris, & tempeſtas demerſit me:* E Giovanni pure bramava di perdere dentro un ſimil mare la propria vita; la quale comecchè riconoſceva preſervatale da Maria, lo poſe in impegno la gratitudine di farne alla Medeſima un dono; e veſtito il ſuo Abito nella Religione del Carmelo per diſtinguerſi ſuo ſpecial Figliuolo, poichè per Eſſa vivea, volle per Eſſa a lenta morte morire: fattoſi vittima volontaria alla Croce, cioè ad una prolungata penitenza.

Io non averò lingua, nè efficacia baſtevole a raccontarvi ciocchè Egli ebbe penſiero, e coraggio di patire. Col nome preſo di Giovanni della Croce bene Egli eſpreſſe, che i ſuoi penſieri, ed affetti eran tutti rivolti alla Croce, e la ſua riſoluzione di crocifiggerſi in eſſa, per ripetere inſieme coll'Apoſtolo: *Chriſto confixus ſum Cruci:* rinnuovò per tanto la disfida, fatta già dal medeſimo; ed invitando ſeco a cimento le calamità tutte della Terra, l'anguſtie, la fame, la nudità, i pericoli, e per fino le ſpade più taglienti de'Carnefici; comecchè d'ogni pena, che poteſſe incontrare maggiore fuſſe il ſuo desìo, la ſua ſofferenza.

La Povertà, che è il primo paſſo ſolito farſi da chi cammina ad abbracciare la Croce, fu bensì un inſulto fattogli

dalla fortuna, che povero lo fe naſcere per oſcurare i chiarori del ſangue ſortito da nobili Genitori: fu però per Lui un contento, rallegrandoſi in eccesſo nel vederſi privo di tutto il temporale; e per compimento della ſua allegrezza ſpoglioſſi ancora di tutti i deſiderj; i quali mai non ebbero luogo nel ſuo cuore, perchè più ſpedito ſi portaſſe alla Croce: la quale reputò ſempre il ſuo teſoro, e la ſua ſola ricchezza: Potendoſi ad Eſſo adattare il bello Elogio dato dal Nazzianzeno al gran Baſilio: *Divitiæ illi nihil habere, & Crux.* Il nulla ove ſi era riconcentrato il ſuo ſpirito, come lo privava di qualunque comodità, e ſollievo temporale, lo diſponeva a maggiormente ſentire le pene della Croce; e ravvolgendo ſempre mai d'intorno alla Croce i ſuoi penſieri, da queſti ricavò il diſegno d'una veſte inteſſuta di funi raggruppate in nodi, che portava ſul nudo corpo, cinto i fianchi d'una catena di ferro, la quale profondata dentro la carne gli fu poi in una grave infermità tolta, anzi ſtrappata a forza dall'obbedienza, non ſenza ſpargimento di ſangue, che fortemente l'addolorò: ſe non che più pena gli dette la confuſione provata nel manifeſtarſi l'occulto flagello. Se noi daremo un occhiata alle Nitrie, alle Tebaidi vedremo bensì molti di quei Romiti vivere colle membra ignude eſpoſti agli Aquiloni gelati, ed ora a i raggi cocenti del Sole, tra i rigori delle ſtagioni mutate ſempre ferma la loro coſtanza; Ma che ſopra l'iſteſſa nudità ſi renda più penoſa una veſte, la quale ſenza le vicende de' tempi, tormenti in ogni ora la carne, fu invenzione di Giovanni, che coll'abito eſterno occultando la pena, che gli cagionava, la rendette ancor più ſenſibile: perchè priva di quella compaſſione, che ogni pena, quando è paleſe, ſuole incontrare da' riguardanti. Di pari alle membra rimaſero afflitte ancor le viſcere obbligate ad un continuato digiuno, interrotto da ſcarſo cibo non tale, che ſolo negaſſe delizie al palato, e teneſſe lontana la morte; ma bensì tale, che diſguſtaſſe il palato, ed inſieme affrettaſse la morte al corpo

po eſtenuato, e languido per l'inedia. Il ſonno iſteſso, all'umana fiacchezza il più opportuno riſtoro gli fu ſempre d'un nuovo tormento, preſo ſolo a titolo di neceſſità, o ſopra faſci di ſermenti, o ſopra le nude tavole. Anche ne' ſentimenti ſi ſtudiò d'imprimere i caratteri della Croce con una ſevera mortificazione de' medeſimi; allontanandoli non dico da quelli oggetti, che ben ſpeſſo ſogliono eſſere d'inciampo all'umana fragilità; ma eziamdìo da' più indifferenti, e che l'uſo di queſta vita ci rende talora neceſſarj. Se s'offeriſcono alle ſue orecchie diſcorſi più grati, o armonie più ſonore, Egli ſe ne ſottrae con ſollevare la mente all'Empireo. Se la preceduta fame rende più guſtoſo il cibo tutto, che rozzo, Egli lo amareggia meſcolandolo con ingrate polveri d'aſſenzio. Se all'occhio ſi preſentano proſpettive più vaghe, Egli le ſcanſa col chiudere le palpebre: ſolito ſempre d'aborrire qualunque oggetto più aggradevole, che abbia il Mondo; comecchè temeſſe d'offendere la purità del ſuo cuore, e il genio della penitenza, ſe anche da lungi con ſguardo fuggitivo li rimiraſſe. In ſomma ſenza l'uſo de' ſenſi, e quaſi diſſi ſenza l'uſo del corpo parea vivere nel Mondo fuori del Mondo; anzi parea vivere tutto nella Croce per in eſſa morire.

Ma io non intendo d'onde mai originato fuſſe un tanto affetto alla Croce, alla Penitenza! Che perſone già diſciolte ad ogni malvagità, ree di molte colpe, illuminate dalla Divina Grazia, e riconoſciuta la loro deformità verſino dagli occhi a fiumi le lagrime, e dalle membra flagellate il ſangue, per formare a lor medeſimi un ſacro Giordano; ove a guiſa di Naaman laſcino la lebbra peſtilenziale, che le lor anime infetta; lo ſo eſſere iſtinto naturale di ricuperare la perduta ſalute, e di ſottrarſi allo ſdegno della Divina Giuſtizia, di cui uſurpano le veci nel gaſtigarſi. Il lor dolore irritato dalla bruttezza della colpa, o dalla bontà d'Iddio, che hanno offeſa, ſi rivolge contro ſe ſteſso; ed armato d'una giuſta ferocia puniſce nel corpo le commeſſe mal-

malvagità. Ma dunque i rigori, che seco usa Giovanni, le lagrime, il sangue che versa ci dan sospetto di qualchè colpa preceduta! Ah temerario pensiero! Si sa pure, e ce ne dà testimonianza infallibile Santa Teresa, che disse, e più volte lo replicò, Giovanni essere una delle Anime più pure, che in quei tempi vivesse nella Chiesa Cattolica! Si sa pure, che celebrando la prima Messa, l'unica dimanda, che Egli a Dio facesse, fu di mai non commettere colpa mortale; E ne ottenne benigno il Rescritto confermato fin d'allora in sua Grazia. Adoro la vostra illibata Innocenza, o Giovanni: Perdonate il sinistro concetto, che trascorse alla mente. Io come peccatore, non giungeva a conoscere la di lei bell' indole; se ancor senza colpe, che mai non contrasse, piange, e sospira, e si soggetta a i rigori, ed agli strazj per avere un merito più eminente di detestarle possibili; e colla detestazione, e coll' orrore, che sempre più vi concepisce forma a se stessa una forte difesa: giacchè sempre dal Demonio, e dal Mondo combattuta, solo si giudica sicura da' loro insulti, quando ella faccia di se medesima Avvocata, e Tutrice la Penitenza. Dappoichè l' Innocenza più rara, che passeggiò sulla Terra, cioè di Cristo sospirò sempre la Croce, e volle in essa morire; Anche l' Innocenza di Giovanni con ugual simpatía colà indrizza i desiderj, e gli affetti: E con quanta finezza d' ingegno vedetelo: se anche i divertimenti religiosi, che ei si prendeva erano santificati da queste divote brame alla Croce.

Per prendere, ed insieme dare un gradito sollievo a quei Claustrali, che in qualità di Superiore governava, rappresentava loro il martirio di qualchè invitto Campione della Fede, di cui Egli stesso sosteneva la Persona; e figurandosi circondato da Manigoldi alla presenza del Tiranno irritava la di lui fierezza, ora con manifestargli le verità del Vangelo, ora convincendolo con forti argomenti della falsità de' suoi Dei, meritevoli, più tosto di scherno, che degli Incensi scioccamente loro abbruciati. Quindi se lo sde-

gno

gno in Esso acceso si sfogava in voci di terrore, o in minacce di tormenti, viepiù s'incoraggiva il suo spirito, ed accusando l'indugio ad adoperarli contro di se, soggiungeva: lacci, e catene, fiamme, e patiboli, ed ogni altro ordigno, che la Barbarie crudelmente ingegnosa usasse per istraziarlo a Lui non recare alcun timore; mentrechè adorando un Uomo Crocifisso nulla più bramava che le Croci: e della di Lui Divinità, e del Vangelo, che Ei gli annunziava ne averebbe fatta prova più autorevole il proprio sangue, e la morte. Chiunque degli Assistenti rimirava l'azione espressa con tanta proprietà, e vivezza si metteva in dubbio, se fusse vero, o finto il martirio rappresentato; e quantunque finto ei lo sapesse, confessava però esser vero, e in tutto uguale a i primi Fedeli il corraggio, e lo zelo di Giovanni; a cui se mancò il vero martirio, al martirio fu sempre pari l'invitto suo cuore. Che se disse Tertulliano, che un grand'Amore ha *Virtù, ed efficacia a formare de' martirj*: *Dilectio martyrem excudit*: ben pos'io chiamare Giovanni Martire di Desiderio, e d'Amore. E voi ne potete ravvisare anche nel corpo i caratteri; quando in tali rappresentazioni da chi teneva le veci di Carnefice imprecando a titolo di favore più pesanti le battiture, ne rimase colle spalle peste, e mal conce con sua somma soddisfazione: Come maggiore la ebbe, quando affaticatosi il suo zelo di ritirare da scandalosa corrispondenza una Claustrale, sdegnatosene fieramente l'appassionato Amante frall'oscurità della notte lo assalì, e lo lasciò in terra come morto sotto i colpi del suo furore. Così passando Giovanni da' martirj immaginati a i veri, non furono quelli, che preludj degli altri, i quali la sua mente preoccupata da Immagini di Croci a se medesimo presagiva. Ed ecco de' suoi presagj l'esito sospirato.

Io lo rimiro chiuso in una Carcere: e la vostra compassione in udirlo s'invoglia di saperne il perchè? Si sa pure l'innocenza vivere sempre sfortunata nel Mondo, e ri-

rimanere ſoggetta alle traversìe, agl' inſulti. Ed è tutto una provvidenza del Cielo; il quale, come geloſo Cuſtode della medeſima: prezioſiſſimo teſoro, che ella è, la condanna al bujo delle Prigioni per quivi renderla più ſicura. Come un oro ſopraffino la deſtina alle fiamme de' travagli, perchè eſca da eſſe più luminoſo. Come un Diamante di tempra perfetta l' eſpone a i colpi delle avverſità, perchè in tal guiſa paleſando la ſua fortezza più ſe ne apprezzi il valore.

Sollevataſi un improvviſa tempeſta per li nuovi fervori, che s' ideavano ſtabilire nel Carmelo da Giovanni, fu egli il Giona riputato colpevole, e però gettato tra i vortici, ad effetto di richiamarne la perduta tranquillità. E poichè Giona vi nominai, fermiamoci con S. Girolamo a conſiderare l' infelice Naufrago fabbricare a ſe ſteſſo la felicità dentro il ventre d' una Balena. Inghiottito, come ſapete dall' affamato moſtro, nulla l' intimorirono la furia delle tempeſte, l' orrore del naufragio, la rabbia della beſtia, che a momenti era per iſtritolarlo co' denti, per farne opportuno alimento alla propria voracità. Circondato da tanti terrori, e in faccia alla morte imminente, quieto in ſe ſteſſo, e tranquillo conſacra la moſtruoſa Carcere in un Tempio; ove ſi duole della ſua contumacia, eſagera la Miſericordia di Dio, ſempre propizio a chi l' invoca, ſgrida i Peccatori, che ſe ne allontanano, ora ſalmeggia, e và filoſofando d' intorno alla Provvidenza d' Iddio, e ne ammira i di Lui ineſcrutabili decreti: *In profundo Maris, in ventre tantæ Beſtiæ philoſophatur:* Così San Girolamo. Or rivolgiamo l' occhio al noſtro Giovanni, e lo vedremo con uguale ſerenità di mente convertire la ſua penoſa Carcere in un Oratorio. Mai non ebbe voce per formare un lamento dell' aggravio ricevuto: mai non dette un ſoſpiro per ſollievo del ſuo cordoglio; ed era ben tutto voce, ed il ſuo cuore s' eſalava in ſoſpiri amoroſi di ringraziamento al ſuo Gesù Crocifiſſo, che gli facea parte de' ſuoi diſonori, della ſua Croce: ad eſſa unito col Corpo, a Dio più s' univa colla mente ſollevata in altiſſime contem-

pla-

plazioni; donde ne ricevette una tanta copia di Lumi Celesti, che ridondarono ad illuminare ancor la Prigione, veduta talora d'insoliti raggi sfolgorare; Ed i lampi di tanta luce balenano ancora oggidì a' nostri occhi ne' suoi libri di mistica Teologia, che qua concepì, e distese; Ove la sublimità delle Dottrine, la profondità de' Misterj in essi racchiusi ben ci rappresentano Giovanni trasformato in altro Uomo non più terreno, ma Celeste, e Divino. Che se Egli stesso chiamò la sua angusta Prigione, ove per nove mesi dimorò, come un utero di tribolazione, ove formato l'interno con uno Spirito Celeste si sentì come rinato ad un altra vita più sublime; Così, dirò io, che le penalità ivi sofferte fussero l'ultimo Chiodo, che tutto il suo corpo affisse alla Croce, ed unì al Crocifisso; onde assorbita la mortalità dalla Vita di Cristo, come parlava l'Apostolo: *Ut absorbeatur, quod mortale est à vitâ*, in Lui rinascesse, e potesse con verità asserire vivere non più Egli, ma Cristo in esso: *Vivo ego jam non ego: vivit vero in me Christus*. Appunto come Giona vomitato dalla Balena al Lido diverso da quello egli era per l'addietro con uno spirito, tutto zelo, e fervore. A miglior lido approdò Giovanni rinato pur nello spirito; cioè al seno della sua amorosa Madre Maria, che gli fu scorta, ed ajuto per sottrarsi alla Carcere. All'apparire di questa Celeste Aurora, come Giacobbe terminò la lotta coll'Angiolo suo Avversario: ottenutone in argumento della sua prepotenza al medesimo benedizioni, e ferite; Così Giovanni al bujo di quella Carcere finì il conflitto dell'Umanità combattuta da prolungati disagj: e prevaluta la di Lui costanza alle pene, agli stenti, co i quali s'inchiodò nella Croce, come indizio della benedizione, e della vita partecipata da Cristo, ne riportò ancor Egli piaghe, e ferite: non già ne' fianchi come Giacobbe; ma in parte più nobile, cioè nel Cuore. Questo con un Dardo infuocato più volte gli ferì un Serafino del Cielo: Ed alle replicate ferite cade Giovanni in un dolce sveni-

mento d' Amore; e tralle mancanze, e i deliquj dell' Umanità creſcendo l' amoroſo incendio, viepiù ſi corroborava la vita Celeſte, e Divina da Criſto partecipata.

C' inſegna Egli ne' ſuoi miſtici libri tre gradi avere, l'Amor Divino. L' eſtaſi, che rapiſce il cuore all'oggetto amato, e come in Lui ſolo vive, così lo rende morto a ſe, ed al Mondo. La piaga, che è una liquefazione del Cuore, che tutto s'apre, e ſi ſtrugge per rimanere penetrato, ed intimamente unito dal fuoco del Divino Amore; e quindi ne ſegue il terzo grado, che è una trasformazione nella Divina Carità, e quaſi diſſi un identificazione col Divino Spirito, come l' eſpreſſe l' Apoſtolo: *Qui adhæret Deus unus Spiritus eſt*. A queſto grado giunſe Giovanni: ed avendo di già ricopiata nel ſuo corpo la morte di Gesù Criſto; così ancora, ſegue a dire l' Apoſtolo, dovea in eſſo manifeſtarſene la vita: *Mortem Jeſu in corpore circumferimus; ut & vita in corpore manifeſtetur*. E ben ci porge un manifeſto indizio di queſta Vita di Criſto in Giovanni quella Colomba di piume candide, e riſplendenti, che per lungo tempo ſe gli raggirava d' intorno, e poſtaſi più volte di rincontro al ſuo povero Albergo, come di Lui innamorata non deſiſteva di mirarlo. Che ſe già lo Spirito Santo ſotto una tal figura poſatoſi ſopra di Criſto là nel Giordano teſtificò la Divinità, la quale nell' aſſunta umanità s' occultava; ugualmente quella Colomba, ombra del Divino Spirito, ci fa fede occultarſi in Giovanni una vita ſovraumana, e Divina. O ſe ci aggrada confrontare quella Colomba coll' altra, che ſi preſentò all'Arca di Noè meſſaggiera di pace, volea indicarci la bella pace, che fioriva nel Cuor di Giovanni: ove ſottomeſſe le paſſioni alla ragione, neppure con leggier moto di ribellione diſturbavano l' interna tranquillità, ma affatto morte, ed eſtinte ſole vive regnavano le Virtù; In evidente argumento della Vita di Criſto, che in Lui vivea; Giacchè come vuol San Girolamo ſolo chi le Virtù poſſiede può ripetere coll' Apoſtolo: *Vivit vero in me*

Chri-

Chriſtus. Poſſedeva Giovanni le Virtù tutte, e ſolo Iddio, che dovea premiarle potè conoſcere l'intenſione, ed il merito di quegli atti, che producevano: ora di viva Fede intorno a' miſterj più reconditi, che a noi propone la Chieſa, creduti con tanta fermezza, che invidiava a' primi Fedeli la lor fortuna; ed al loro eſempio avrebbe voluto renderne teſtimonianza col proprio ſangue. Ora di ſperanza, ſolito di ripetere ben ſpeſſo: O ſperanza del Cielo, che tanto ottieni quanto ſperi. Allontanato ogni ſuo penſiero, o dalle facoltà della Terra, o dalle aderenze di Perſonaggi più conſpicui nel Mondo, ove per lo più s' appoggiano le ſperanze de' mortali: ſu nel Cielo da Lui ſpeſſo, e con avidità di pupille rimirato ponderava l' immenſo, e ſommo Bene a noi propoſto, e promeſſo; e la ſperanza di queſto era il condimento, che addolciva le ſue amariſſime penitenze, e gli dava nuova, e maggior lena a proſeguirle. La ſperanza nel Cielo era la ſorgente ineſauſta, d'onde ritraeva il nutrimento al ſuo ſpirito, e gli alimenti eziandìo temporali per ſe, e pe' ſuoi Religioſi, de' quali affatto ſpenſierato ne fu più volte miracoloſamente provveduto dagli Angioli. L' Amore poi, come Egli fu uno ſtudio, ed un eſercizio continovato di tutta la ſua vita, queſto dava l' anima alle ſue operazioni, che tutte erano effetti di queſto fuoco; gli ardori del quale ben provava chi ſeco diſcorrendo ne rimaneva infiammato; Teſtimonio di ciò Santa Tereſa, ſolita a dire, non poterſi favellare con Eſſo di Spirito, che non ſe ne rimaneſſe ſorpreſi. E voi avreſte veduto queſta coppia di Serafini, ragionando inſieme dell' adorato Miſtero della Trinità, ſollevati amendue in alto ſeco traendo ancor le ſedie, ove dimoravano, attratti da queſto fuoco, che verſo l' Empireo andava ricercando la propria ſfera. In ſomma tutto il bel Coro delle Virtù riſplendeva nell' interno di Giovanni quaſi tante ſtelle in un vago Firmamento; e l' eccefſiva lor luce traſpariva ancora al di fuori ad incoronargli il volto: veduto più volte ſcintillare di raggi, o offeriſſe all' Altare

il Sacrificio incruento, o insegnasse a' Popoli da' Pergami la perfezione Evangelica.

Quello però, che a me cagiona maggior stupore si è, che conservano le Stelle i nativi splendori sempre invariabili, e tra di loro uniformi: laddove le Virtù di Giovanni, quantunque in se tutte luce, s' osservavano sempre di nuova luce ripiene; Voglio dire crescevano le di Lui Virtù in perfezzione, e grado per grado salivano ad una meta più elevata; onde compariva Giovanni in ogni ora differente da se, e come trasformato in un altro Giovanni di bontà, oltre ogni credere alla prima superiore. Sempre mai in un continovo, e sensibile augumento nelle Virtù: alle Virtù precedute rubavano la palma, ed il merito le Virtù susseguenti; onde ben posso applicare ad Esso l' Elogio già dato da Sant' Ilario ad altro simile Eroe: *In summitate Virtutum positus semper quo crescere posset invenit.*

E qual fu l' arte ingegnosa di questo prodigioso avanzamento? l' Umiltà; dalla quale acciecati volontariamente i suoi occhi, nulla vedevano della posseduta bontà, nulla della luce, che spargevano le sue Virtù: ed il suo gran merito eccliffato dal nulla, che Ei si riputava, come un Sole di mezzo alle Nuvole, che lo circondano, vibra i raggi più luminosi; così Egli compariva più sfavillante, ed acceso. Poichè Egli avea coll' Apostolo riposta ogni sua Gloria nella Croce: *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce*: raccolse da essa gli scherni, i dispregj, l' ignominie, le contumelie, e tutto quel gran fascio d' obbrobrj, che già servirono ad avvilire l' Umanità di Cristo, e con queste nere tinture s' industriava di colorire in se stesso quelle sembianze di verme contentibile, a cui l' istesso Cristo si confrontò: *Ego sum Vermis, & non Homo*: E come tale bramava porsi sotto i piedi di tutti al loro calpestamento. Da questi sentimenti s' originò quella aversione, che Egli avea alle Prelature, e la dimanda fatta a Dio di vivere senza di esse; anzi senza di esse di morire. Di qua pure s' originò quell' accordo fatto

con

con un Religioso suo Compagno di sempre tacere quelle austerità, e quei rigori praticati nel primo Convento della nuova osservanza: Quel risentimento sdegnoso verso di chi suggerendogli le molte sue Opere virtuose, mediante le quali potea prometterſi un immenso premio nel Cielo: Ah, rispose mezzo adirato: E perchè in vece di ciò, che di buono non ho mai fatto, non mi ridite i mancamenti, che senza numero ho commessi? Così la riputazione, che Egli acquistava per le sue Virtù a se medesimo importuna s'affaticava di screditarla; e senza accorgersene davale un lustro, una perfezzione più grande: sempre intento ad avvilire le sue Virtù, e quasi dissi a deturparle colla bruttezza di quelle imperfezzioni, delle quali reo s'accusava, impresse in esse un Carattere di bellezza maggiore: *In summitate Virtutum positus semper quo crescere posset invenit.*

Adorata Umiltà: io ben so, che da te ritraggono le Virtù la loro grandezza, e che della loro grandezza sei tu la Corona; Nulladimeno con tutto il rispetto dovuto io voleva quasi quasi di te querelarmi, che se fai far grandi le Virtù ne i Santi, quelle troppo gelosa agli occhi nostri nascondi. Tu conducesti Giovanni a i Deserti, al ritiro delle Celle, e quivi le di Lui più nobili, ed eccellenti operazioni ricoprendo coll' ombre della modestia, e del silenzio, rubi loro quella gloria, ed applauso, che esse meriterebbero. Molto sappiamo delle azioni illustrissime di Giovanni; Ma come la sua Vita fu nascosa, e la di Lui perfezzione tutta un lavoro interno del cuore, il più illustre, ed eroico rimane a noi occultato, ed appena puote il pensiero immaginarselo. Selve felici, che il riceveste: Carcere tenebrosa, che l'includesti: Celle anguste, che l'albergaste, santificate dalla presenza di Giovanni, voi riditeci quel più, che l'Umiltà, quasi dissi invidiosa dell' alto suo merito, seppellì nell' oblìo. Ah temerario, che dico? Io querelarmi dell'Umiltà; quando gli artificj, che ella usa nell'occultare le Virtù sono troppo giusti, e lodevoli! E quelle tenebre col-

colle quali s' ingegna di ricoprirle a' noſtri occhi, e quaſi quaſi diſtruggerle, ſervono a dar loro un riſalto, un pregio maggiore agli occhi di Dio; Ed eſſo ben ſi prende il penſiero di manifeſtarle a ſuo tempo, e di renderle con una voce ſtrepitoſa d' un miracolo anche appreſſo il Mondo più plauſibili, e più glorioſe.

Conſiderava Sant' Ambrogio il corpo del Santo Giobbe tutto grondante di putredine, poichè roſo da tante ulcere, aperto in tante piaghe; e penſò, che queſte fuſſero tante bocche, le quali favellaſſero Enigmi, e miſterj: *Totum Corpus diris refuſum ulceribus myſteria loquebatur.* Prima d' inoltrarci alla morte di Giovanni diamo anticipatamente uno ſguardo al di Lui Cadavere; Ed i Popoli, che genufleſſi vi ſi fermano ad adorarlo, ci raccontano di vedere nelle ſue carni tuttavia incorrotte impreſſe alcune Immagini di Gesù, ora giacente ſul Preſepio, ove nacque, ora tralle braccia della ſua Madre Maria, ora pendente dalla Croce, e ſimili. Or non diremo, che tutto il Corpo di Giovanni, come quello del Santo Giobbe parli miſterj? Miſterj, che bene inteſi, oh quanto ci raccontano della ſua Vita! Miſterj, che ci diſcoprono quelle tante penitenze a noi occulte; Comecchè ogni ſtrazio, ogni trafittura, che ferì, e lacerò le ſue carni per ricopiarvi la Paſſione di Criſto, ſia ſtato il pennello, che le ſue belle Immagini vi dipinſe. Miſterj, che indicano l' Innocenza, e Purità di quell' Anima, dalla quale conſacrato anche il corpo lo rendette quaſi diſſi uno ſpecchio del Paradiſo. Miſterj, che ci acennano le fiamme del ſuo cuore amante; quaſichè ogni figura, che al di fuori ſi rimira ſia una ſcintilla, e un rifleſſo di sì bel fuoco. Miſterj, che ci ſvelano i tanti Eſtaſi, che tenevano la ſua Anima ſollevata al Cielo, ed unita a Dio; nè ſapeva far ritorno al Corpo, che non vi laſciaſſe impreſſi i Caratteri della ſua Gloria. Miſterj in ſomma, che ci fanno chiaramente conoſcere, che viveſſe non più Giovanni, ma Criſto in Eſſo: *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Chriſtus.* In tal guiſa, ciocchè

a noi

a noi naſcoſe, ed occultò l'Umiltà, ſi fa paleſe al Mondo tutto con una voce miracoloſa. Ed oh ſapeſſimo noi meglio penetrare, ed intendere quelle cifre di Paradiſo! Quanto più ci ridirebbero delle ſue rare, e maravigliose Virtù; per le quali arricchito d'un merito, oltre ogni credere, eminente l'iſteſſo Criſto anche in queſto Mondo ſi moſtrò pronto ad incoronarlo col premio eſibitogli: Così orando Giovanni proſtrato a' piedi d'una ſua Immagine ſentì dirſi: *Joannes quid vis pro laboribus*. Chiedi, o Giovanni, qual ricompenſa più brami di ciò, che per mio amore, e per la mia Gloria operaſti. Or qual c'immaginiamo, che fuſſe la dimanda di Giovanni ad un'offerta sì ampia, ed illimitata? Se ſi fuſſe conſigliato con Agoſtino qual più degna dimanda poſſa farſi ad un Dio? Null'altro, che Iddio iſteſſo dimandato avrebbe: *Tu autem ut á Deo digna petas, pete ipſum Deum*: E qual più ricco, e più adeguato premio alla Virtù, che Iddio, delle Virtù Autore, e Maeſtro. Se fuſſe venuto a conſulta col ſavio Re d'Iſraele, avrebbe con eſſo richieſto a Dio non ricchezze fallaci, non onori fuggitivi, non applauſi di gloria mondana, ma la ſola ſapienza: ſe non che avea Giovanni di già conſeguito un tal dono. E vedete qual profonda ſapienza Ei poſſedeſſe? Addottrinato, che Egli era nel Calvario ſi proteſtava coll'Apoſtolo di nulla ſapere, che Criſto: *Et hunc Crucifixum*. E da un Dio Crocifiſſo ſolo imparato avea il patire. Scienza sì alta, e sì profonda, che chi patir non ſapeva, ancor colla piena cognizione di tutte le ſcienze giudicava nulla ſapere. Appoggiato Giovanni ſopra queſto principio di Sapienza Celeſte non ſeppe dimandare a Criſto, che patimenti, e diſprezzi: *Pati, Domine, & contemni pro te*. Da un Dio per me fatto Uomo, che io rimiro tanto avvilito, e carico d'ignominie languire ſopra una Croce non ſo chiedere, che avvilimenti, che ignominie, che Croci: Queſta è la mercede, che io vi dimando, o Signore, la Voſtra Croce: E nella Croce null'altro amando, che l'abjezione, e il patire.

Que-

Questo riputerò mia ricompensa, e mio premio. Questo giudicherò mia gloria, ed onore: *Pati, Domine, & contemni pro te.*

Chi fino ad ora non avesse compreso qual fusse l' amor di Giovanni alla Croce, lo raccolga da una tal dimanda, colla quale impegna la Bontà d' Iddio, e tutta la sua Onnipotenza a favorirlo colle pene. A fronte di un Amore, che pronto si dimostra a dispensargli Laureole di Gloria, Corone di Stelle, Troni di luce su nel Cielo, raddoppiare i desiderj di patire, ed obbligarlo ad essergli liberale di nuove Croci! Questo obbliga pur noi a rimirare Giovanni sempre più affisso nella Croce tralle abjezzioni, e i dolori. Vi è chi scolora la di Lui innocenza con imputazioni, e calunnie. Vi è chi forma Processi per iscreditarlo: E l' avversione di taluno, che eseguiva senza accorgersene le disposizioni del Cielo, intento a compiacere le brame di Giovanni, in un congresso capitolare perduto di vista il suo gran merito, lo allontana da ogni grado di superiorità: Contentissimo intanto Giovanni d' essere reputato nell' altrui concetto, qual si giudicava nel proprio di tutti il più vile, e dispregevole. Al rifiuto, e poca stima, che veniva fatta d' un sì grand' Uomo vi s' aggiunse una grave infermità, dalla quale sorpreso voi lo vedete giacere in un povero letto, con tutta serenità di volto abbracciarsi a' suoi dolori, tanto a se più cari, quanto che per la negligenza di chi era destinato a servirlo rimanevano privi talora di caritativo sollievo. Cresciuti ogni dì gli ardori febrili, ed aggravatasi l' infermità gli s' aprirono in una gamba cinque tormentose piaghe, le quali con gli aculei del dolore acerbamente lo trafiggevano: Non però a misura del suo desiderio, assai più soddisfatto, quando per comando del Medico sottopose la gamba al taglio de' rasoi, co' quali per dare maggiore sfogo al maligno umore gli allargarono le piaghe, e gli recisero pezzi di carne imputridita: soggiacendo a tali aspre ferite con intrepidezza di cuore, e di

volto

volto nullameno, che un martire ſotto la ſpada de' Carnefici, e ringraziando quella mano, che lo feriva, come ſe lo aveſſe incoronato. A queſte pene eſterne del corpo vi s'aggiunſero l' interne dell' Anima, fatto partecipe da Criſto di quelle deſolazioni, che provò ſulla Croce abbandonato dall' Eterno ſuo Padre: *Deus meus, ut quid dereliquiſti me*. Videſi in un ſubito Giovanni ingombrata la mente da denſe nuvole, che gli formavano un oſcura notte; ove perduto ogni raggio di luce gli parea aver perduto ancora Iddio, che più non rendeva ſenſibile nell' Anima la ſua preſenza: diffidando in oltre di non più ritrovarlo, quando non più ritrovava nell' intelletto un penſiero, che gliene dipingeſſe l' Immagine, più nella volontà alcun moto, che ad Eſſo l' accoſtaſſe; E ſe pure il naturale iſtinto a Lui lo ſpinge, ciò non ſerve, che a raddoppiare il dolore colle ripulſe, che gli vengono fatte; quaſi fuſſe ad Eſſo venuto in abominazione, e in faſtidio. E quindi in qual confuſione lo mette la paura, il timore, che tutto ſia una pena di qualchè colpa, che pur non ſa rinvenire, o un gaſtigo per avere abuſato di quei tanti lumi, e grazie, delle quali anche la rimembranza d' averle una volta godute accreſce il dolore della perdita. Tra queſte oſcurità, ed abbandonamenti vive, anzi muore Giovanni; ed il ſuo Spirito privo d' ogni alimento del Cielo, ſol nutrito di quel ſuo genio innato al patire, parea ſol di eſſo, languidamente ſi ſoſtentaſſe. Quando appunto come il ſacro fuoco del Tempio di Geruſalemme, eſtratto dal Profeta Neemia da una Ciſterna, a i primi raggi del Sole ripreſe la naturale vivacità; così Egli a i primi lampi del Sole Divino, che gli balenarono alla mente, diſſipate le tenebre di notte sì oſcura, uſcì fuori rinvigorito, e con maggior robuſtezza per abbracciarſi all' amata ſua Croce, bramoſo di nuovi Chiodi, che ad eſſa più lo ſtringeſſero. Rammentiamoci le precedute auſterità, le catene, che gli cinſero i fianchi, i cilicj, che lo veſtirono, le aſtinenze, i digiuni, che l' infiacchirono, le carceri, che l' affliſſero, ed

ogni altra praticata Penitenza unita a i dolori della preſente infermità, ed interne deſolazioni; nulla però a proporzione coll' inſaziabile ſua brama di più patire, e di traſformarſi nel Crocifiſſo: E ſe per queſto non può conſeguire nuove pene, gode almeno di raggirare intorno ad eſſe i penſieri, e gli affetti. Ora da uno ſguardo alle paſſate operazioni, e condannate dalla ſua umiltà tutte per imperfezzioni, e difetti graviſſimi ſi giudica per eſſi meritevole, d'ogni pena maggiore, più commoſſo, ed agitato dal dolore di quelli, che da ogni altro dolore. Che ſe la ſperanza l'aſſicura averne ottenuto di già il perdono, gli ſuggeriſce la gratitudine dover patire per riconoſcimento; e dappoichè col patire abbia placata la Giuſtizia d' Iddio, gli par doveroſo di più patire per meritarſi la di Lui Miſericordia. Se poi conſidera il ſuo Gesù nella Croce patire per Lui per un eccesſo d'infinito amore, ſi ſtima ancor Egli obbligato di patire per amore, e per imitazione. In tal guiſa moltiplicando a ſe ſteſſo i motivi, che Egli avea di patire luſingava il ſuo genio di moltiplicarſi i dolori, de' quali l'incontentabil brama potè ſolo interrompere la morte. La morte? E che diſſi? L'Amore colle ſue fiamme acceſe queſto maravigliosſo olocauſto di penitenza, e nelle ſue fiamme lo conſumò. Stava Egli giacente nel ſuo povero letto ſotto gli ſguardi della ſua Madre Maria, di cui con filiale affetto implorava la protezzione, ed alla preſenza del Venerabile Sagramento dell' Altare, col quale amoreggiando, e in teneriſſimi affetti ſfogando gl' interni ardori: anzi nuovi ardori attraendo, alla vicinanza di sì bel fuoco, acceſa ſempre più l' Anima ſi ſciolse dalle membra, e ſe ne volò al Cielo nella figura d' un globo di fuoco (così la videro i circoſtanti) tal quale renduta l' avea il ſuo intenſiſſimo amore per congiungerſi al ſuo amato Amore Iddio: E ad eſſo unita l' immenſità della gloria, che ella gode ce la paleſa in qualchè modo la fragranza eſalata dal ſuo Cadavere, e più dalle ſue piaghe, e da tutti quei lini, che già faſciate le aveano, ſpirando da

eſſi

essi un odore soavissimo, che avea efficacia di favorire chiunque a se gli appressava colla vittoria di languori incurabili: allontanata, anzi fuggita ne' suoi sepolcri la morte, ovunque si spandeva questo odore d'eterna vita.

Con questi argomenti di sovrumana possanza onorò Iddio il suo Servo ancor vivente; e la sua sola presenza potè più volte fermar l'impeto di precipitosi torrenti, sospendere in aria le grandini, fralle quali si trovò Egli illeso, ed asciutto, frenare la voracità delle fiamme, retrocedute a' suoi preghi, come imperiosi comandi, riabilitare alla luce del giorno cieche pupille, fugare da' corpi umani i maligni spiriti, spacciato da loro, e temuto, come un altro Basilio, e fino rendere la vita a' freddi Cadaveri: stampando in tal guisa orme di trionfale impero sopra gli Elementi sottomessi, sopra i morbi debellati, e sopra le bare de' Defunti cambiate a' suoi cenni in culle di vita. Questo Dominio d'Onnipotenza nell'operare, comunicato da Dio a Giovanni in vita, ed in morte, è il più bello elogio, che faccia il Cielo alle sue Virtù, delle quali può dirsi in questo Mondo anche una corona, ed un premio; ed insieme un raggio di quella Gloria, che incorona l'Anima su nell'Empireo: ed alla quale tutti noi aspiriamo. L'aspirarvi però co' desiderj è un istinto universale di tutti i Fedeli: la pretensione più giusta a quelle Sedi Beate si fonda nell'operare: al quale ci stimola Iddio con metterci sotto gli occhi nuovi esempj di canonizzata bontà. Noi abbiamo ascoltato fino ad ora il grand'amore che portò Giovanni alla Croce, alla quale appese, e gli appetiti soppressi, e le passioni estinte, e le sue innocentissime Carni co' Chiodi d'una sanguinosa Penitenza; e quasi quasi si commossero le nostre viscere all'udirne il racconto. Ma crediam noi di onorare abbastanza questo Santo col rendere a' suoi patimenti, o un atto di compassione, o al più un tributo d'ammirazione alle sue eroiche gesta! Eh che queste sono una voce, che a noi dimandano non l'ammirazione, ma l'imitazione. Potè Gio-

vanni con ardore insaziabile abbracciarsi alla Croce, ed in premio del suo patire chiedere a Dio nuove Croci: E noi al solo nome infastiditi da essa sempre più ci allontaniamo, vivendo sempre tra i piaceri, e i diletti? Oh Dio! Se v'è secolo più corrotto nel quale potesse l'Apostolo piangere più nemici alla Croce: *inimicos Crucis Christi:* Voi ben lo sapete, e dalle vostre bocche ne intesi più volte i rammarichi: che tutto si trascura oggidì di più serio, e profittevole, o agli affari domestici, o all'addottrinamento negli studj, e solo si studia in procurare a' nostri sensi le allegrie, i trattenimenti. Le giornate intere sembrano corte ad una tale oziosa occupazione, e vi si aggiungono ancor le notti dissipate in trastulli giocosi; e senza riconoscere, o volere alcun lido all'ampio Mare delle soddisfazioni godute, più oltre passa il pensiero, e si immagina, e si premedita ove in simili festose adunanze possa dissiparsi ancor la giornata futura: Dimanierachè, se Giovanni può ripetere dalla sua gioventù, ed in ogni ora dalla sua vita: *Christo confixus sum Cruci:* Noi per l'opposto fin dagli anni più teneri, ed in ogni ora ci troviamo allacciati col Mondo. Quegli sempre vive, anzi sempre muore nella Croce con Cristo: e noi morti a Cristo, sempre viviamo, anzi moriamo infelicemente col Mondo. Dio Immortale! E qual Professione è mai la nostra? Dichiararci seguaci del Crocifisso, e rivolgere ogni passo alle felicità, a i passatempi del Mondo? Adorare la Croce, e volere il cuore sempre immerso ne i diletti, e nelle allegrie del secolo? Venerare ne' Santi la Penitenza, ed aborrirla in noi stessi con tanto orrore? Ma la Penitenza la vita tutta di Giovanni è più tosto un prodigio, che un esempio capace della nostra imitazione. Egli è vero: ma riduciamolo alla nostra fiacchezza; e non perchè egli molto ha fatto, noi ci faremo scusati di non far nulla. Non ci si dimanda, che andiamo a chiuderci nelle solitudini de' Chiostri; ma almeno allontaniamoci da quelle conversazioni esperimentate altre volte pregiudiciali, e dannose. Non ci si chiede asti-

nenze

nenze di tutto l'anno; ma che ſi tolga quell'eccesſo, che ſi uſa per compiacere alla gola, e riſerbiamo a' biſogni de' Poveri qualchè parte di quei diſpendj ſuperflui. Non ci ſi preſcrive portare indoſſo ſacchi, e cilicj; ma che ſi moderi il tanto luſſo degli Abiti, e non ſi voglia ſopra un corpo di fango una pompa eccedente di veſti fregiate d'oro, e di gioje; ſe non dove la nudità oſtentata ſi rende ſopra l'iſteſſe veſti più ſcandoloſa. Non ci ſi dimanda conſumare la giornata genufleſſi in orare; ma che con economia più Criſtiana ſpendiamo il tempo: e riſparmiatolo a' lunghi divertimenti ne diamo alcuna parte a i penſieri dell' Eternità. In ſomma, ſe non vogliamo morire ſulla Croce, almeno ſi prenda da eſſa una ſpina per mortificare in noi, ed uccidere qualchè appetito più ſregolato. Queſto dimanda, ed a queſto c'eſorta Giovanni colla voce delle ſue Eroiche Virtù: alle quali tutto l'onore, ed il più bello, e più gradito Panegirico, che voi, ed io poſſiam tributarli ſarà la riforma di noi ſteſſi, la di Lui imitazione.

ORAZIONE
IN ONORE
DI SAN GIOVANNI
DI DIO.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto Corde tuo, & Proximum tuum, ſicut te ipſum.
L'Evangeliſta San Matteo al Cap. XXII.



Raſportato fuori di ſe per lo ſtupore non capiva Mosè, come un rogo ſpinoſo poteſſe reſiſtere alle fiamme, che lo circondavano, ed in mezzo di eſſe conſervarſi illeſo ſenza inaridire una fronda. Ma quanto più mi dò a credere ſtupiſſe l'Ebreo Legislatore ſenza potere intendere, come l'Uomo cinto per ogni lato da innumerabili benefizj, tutti fiamme dell'Amore, che Dio ad eſſo ne porta, repugnante contraſti, ed a Lui s'opponga colle ſpine dell'ingratitudine, e del diſprezzo: ſenza che in mezzo di queſte fiamme concepiſca una ſcintilla d'affetto per chi tan-

tanto, e lo accarezza, e lo ama. Si promulgò ſopra il Sinai al rimbombo di tuoni, e di folgori ſpaventoſi il comando dell'amore di Dio; e quando io mi credea, che il merito infinito dell'oggetto, e le grazie ricevute rendeſſero pronto l'Uomo ad eſeguirlo, e che a ciò vel portaſſe la natural gratitudine, o che i tuoni, ed i folgori minacciando gaſtighi a i trasgreſſori, vel coſtringeſſe il timore; Egli nulladimeno ſi dimoſtra ſempre più repugnante: ſenza che, nè il timore, nè il debito della gratitudine poſſa indurlo ad amare il ſuo Creatore. La cagione di ripugnanza sì moſtruoſa ſi fu il peccato, che di tal maniera alterò la Natura Umana; ſicchè quantunque per un iſtinto rimaſole nello fregolamento di eſſa ami ſempre, e ſoſpiri un qualchè bene, non ſa ſollevare i ſuoi affetti al Cielo, ma raggirandoſi ſopra la terra ſi laſcia ſorprendere il cuore da qualchè bene apparente, che vi rimira: e dandoſi in preda, ora a queſt'oggetto, ora a quello, di tutti ſeguace, di neſſuno appagato, altro da loro non ritrae, che pentimento, danno, e vergogna. Durerebbe pure oggidì la pertinacia del cuore umano, ſe un più efficace, e potente Legislatore, Gesù Criſto, rinnovando il comando: *Diliges Dominum Deum tuum*, colla profuſione della ſua Grazia non correggeva lo ſregolamento della Natura Umana: e colla diſceſa dello Spirito Santo in una pioggia di fuoco non portava dal Cielo in Terra un incendio di fiamme, tralle quali anche le ſpine più pungenti dell'odio Egli inceneriſce: e arde finalmente il cuor dell'Uomo in un beato fuoco di Carità. Quindi è, che divenuta la terra un Cielo, vanta ancor ella i ſuoi Serafini, i quali gareggiano con quelli dell'Empireo in amare Iddio, ed ardono, e ſi conſumano in acceſi deſiderj: affidandoſi di dilatare il lor cuore per amare infinitamente, chi infinitamente è amabile. Uno di queſti Serafini fu il noſtro Giovanni, di cui oggi ſi ſolennizzano le memorie. E chi può mai comprendere le fiamme dell'Amor Divino, che avvampavano in quel cuore, e con eſſe ſempre

più

più avvicinandoſi a Dio, mettevano in una bella invidia gli Angioli ad Eſſo aſſiſtenti; i quali diſceſi più volte in Terra ſotto le ſembianze di Giovanni, ce lo paleſano a loro negli ardori della Carità nulla inferiore. Io però m'avanzerei a dirlo aſſai più maraviglioſo; giacchè ſegue negli Angioli, come proprietà neceſſaria l'Amor d'Iddio alla viſione beata, e con eſſa ſi conſerva, come in propria sfera; ſenza contrarj, che l'impugnino. Laddove l'amor di Giovanni ardeva in un corpo mortale, combattuto dagli appetiti ſenſitivi, che lo raffreddano, in mezzo a tante Creature, che lo divertiſcono: e pur nulladimeno ſeppe da queſti Oſtacoli ritrarre nutrimento per le ſue fiamme, con un arte ingegnoſa, ſuggeritagli dall'iſteſſo amore, che ce lo rende ancor nell'uguaglianza con gli Angioli più di eſſi maraviglioſo. Fermiamoci a conſiderare quanto ingegnoſo fuſſe in Giovanni l'amore verſo Iddio: quanto ingegnoſo verſo de' Proſſimi. Queſta fiamma ſi diviſe in due oggetti, per riunirſi più acceſa verſo il Primo: e come fu in Giovanni l'adempimento più eſatto della Legge Evangelica, così ſarà il ſoggetto delle ſue lodi.

Se voi rimirate il Popolo Ebreo là ne' Deſerti dell'Arabia guidato da una Colonna di fuoco, vi dirà Sant'Ambrogio, ſignificar quella lo Spirito Santo: tanto grande era l'amore, che Dio portava a quelle Turbe, che Egli ſteſſo volle eſſere loro la guida in un viaggio sì lungo, e diſaſtroſo. Or date uno ſguardo alla Caſa, ove naſce il noſtro Giovanni, e al vedere ſopra di eſſa una ſimile fiammeggiante Colonna, quivi comparſa ad onorare la ſua Naſcita, dite pure quella eſſere l'Amor Divino, che vuol farſi a Lui condottiero per queſto aſpro, e periglioſo Deſerto del Mondo. Quel fuoco intanto, da cui ſorpreſo il ſuo cuore ſervì a dare i primi moti a' ſuoi deſiderj, e fu di ſcorta a' ſuoi paſſi, ſervirà a me di colore a delineare l'Immagine di Giovanni: e voi in Eſſa riconoſcerete una vita inteſſuta d'atti fervoroſi d'amore, e che come il fuoco ha tutta l'inclinazio-

ne alla propria sfera, così la di Lui vita, trattenuta in terra per condizione della Natura, avea per istinto dell' Amore tutta la propensione al Cielo. Quindi è, che non ravviserete ne' suoi primi anni quei tanto sconci lineamenti, che deformano l' altrui Gioventù, fino a cagionarne nell' intelletto di Salomone maraviglia, e stupore, per non intendere: *Viam viri in adolescentiâ*. E vaglia il vero, che altro è il cammino della Gioventù, che una caduta vergognosa d' una colpa in una altra, secondo l' impeto della passione, che là lo trasporta, e che dallo sfogo dell' una si fa libertà allo sfogo dell' altra, senza alcun freno, che la rattenga, quando l' immaturità del senno, e il bollore del sangue fanno scusa alle colpe; Anzi, come di se medesimo confessava Sant' Agostino, rivolge taluno a proprio credito, e riputazione l' apparire più degli altri iniquo, e malvagio. Diamo uno sguardo alla propria coscienza, e ritrovando non senza confusione i nostri anni giovanili un laberinto d' errori, un complesso mostruoso di sregolate concupiscenze, non potremo rimirare senza maraviglia la Gioventù di Giovanni, segnata tutta con vestigj di Virtù. E non solo nell' esercizio di Pastore, a cui le selve, e gli armenti insegnano la semplicità, l' innocenza; ma nella professione più libera di Soldato, ove rotta quella fatale opposizione, che hanno l' Armi colla pietà, le accoppiò tanto bene in se stesso: spiccando nel suo cuore con maggior risalto tra gli strepiti marziali la Divozione, la Modestia, la Carità. Queste furono le armi colle quali miglior Soldato di Cristo combattè, e vinse il Demonio, allorchè nelle sembianze umane di Giovane li persuadeva l' apostasia dalla Fede, colle promesse di sollevarlo a migliore stato, e fortuna, come era appunto avvenuto ad altro Soldato, di Lui conoscente, ed amico. Vaneggi, o Demonio: queste fortune di Mondo puoi tu offerirle ad Anime vili, e terrene: la bell' Anima di Giovanni non sa idearsi miglior fortuna, che amare il suo Dio, da cui si vedeva tanto favorito, ed amato.

Ten-

Tenghiam dietro a' ſuoi paſſi, allorchè ritrovandoſi in viaggio, con Eſſo s' accompagna un leggiadro, e gentil Fanciullo, ma co' piedi ſcalzi, e rozzamente veſtito: Compaſſionando Egli la tenerezza dell' età, inabile a i diſagj del cammino, che facea colle piante ignude: ſe lo prende, e lo porta ſopra le ſpalle. Corteſe atto di Carità, a cui è caro un tal peſo; ſe pure peſo alcuno ſa conoſcer l' Amore. E chi vi credete voi, che fuſſe quel Fanciullo? Dimandatelo al cuor di Giovanni, che come l' altro Giovanni, a cui ſervì d' occhio la ſimpatìa col ſuo Signore, preſentatoſegli in foreſtiera ſembianza: *Dominus eſt*: così Egli vi dirà eſſere quegli il Fanciullo Gesù; e che il fuoco che Ei ſi ſentiva accendere nel petto gli dà lume a ſicuramente conoſcerlo. Or vedete, come già dimorante nella ſua Anima ſe gl' inſinua viſibile all' occhio, ſenſibile alle ſue braccia: con quanta famigliarità ſeco tratti: come dolcemente inſieme favellino, più che colle voci della lingua, colla lingua del cuore: come s' eſprima in fatti, e in parole ſuo Amico, ſuo Amante, per renderſelo quanto amato ſi vedea, altrettanto Amante dell' amor ſuo: e come Ei tutto ſi facea di Giovanni; così Giovanni fuſſe tutto di Dio. Così appunto lo chiama il Celeſte Fanciullo: Giovanni di Dio. E parrebbe quì all' orecchie di San Bernardo d' udire dalla bocca di Giovanni le parole già proferite dalla Sacra Spoſa: *Dilectus meus mihi, & ego illi: Dilectus meus mihi?* Ardite voci: appropriarſi tutto l' amore del ſuo Diletto, e quegli, che è l' amore di tutti i Serafini crederlo a ſe intento, quaſi di ogni altro dimenticato? *Dilectus meus mihi? Inſolens Verbum*, dice San Bernardo; ma più ardita voce quella, che ſegue: *Et ego illi*. Gloriarſi di uguale vicendevolezza, e di rendergli quaſi alla pari altrettanto amore per amore? *Et ego illi?* Se non che dell' una, e dell' altra ſembrino più ardite ambedue congiunte: *Niſi quod utrâque inſolentius utraque ſimul. Itanè huic intendit illa Majeſtas, cui incumbit gubernatio univerſitatis, & cura ſæculorum, ad ſola transfertur*

negotia, immo otia Amoris? Dunque il Governatore dell'Universo s'occupa in amoreggiare colle sue Creature, far loro vezzi, e carezze? e come con esse ritrovi le sue più care delizie non risparmia alla propria Maestà, la profusione di simili grazie, e replicatamente se gli pone fralle mani: ora sotto la persona d'un Povero, a cui lavati i piedi inchinatosi a baciarli, scorge nelle cicatrici delle piaghe accesi rubini: ora nelle sembianze di tenero Infante, datogli da Maria Vergine insieme con panni lini, perchè prendesse la consolazione di fasciarlo, e stringerlo tra i suoi amplessi, e affettuosamente baciarlo, uscendogli dalle labbra il cuore per congiungersi con nodo di stretto amore all' amato suo Bene. Qua Amanti profani sacrileghi idolatri di volti terreni: venite a vedere le tenerezze affettuose, che passano tra Dio, e Giovanni: invidiatene i casti piaceri, e confondetevi. E noi in tanto argomentiamo qual profitto facesse Giovanni in amore, se avea maestro l' istesso Amore? Che se un raggio del Sole potè accendere il Sacrifizio di Neemia in un gran fuoco, come leggiamo nel secondo de' Maccabei: qual' incendio si sarà acceso nel cuor di Giovanni; allorchè teneva fralle sue braccia il Sole medesimo? E con ciò voi non vi farete maraviglia, se io ve lo rappresento qual' altro Mosè tralle fiamme del Sinai. Avvampavano d' attorno al Monte voraciſſime fiamme, e lungi ne svaporavano i fumi, ne balenavano i folgori: Tutto apparato di magnificenza, e di terrore alla Maestà Divina quivi comparsa, che esigeva da' Popoli la riverenza, e il rispetto. Mosè si ritrova in mezzo di dette fiamme, vi dimora domestico, vi prolunga il soggiorno, e la fragile umanità, che al dire di Giobbe, altro non è, che un fieno, non ne risente lesione; perchè animata dall' Amore Divino non potea un maggior fuoco rimanere oppresso da un minore. Or rimirate là nella Città di Granata un furioso incendio, che abbrucia il grande Spedale: Vi s' affolla il Popolo, e vorrebbe tutto sollecitudine soffocarlo, ed estin-

guer-

guerlo; ma troppo ha Egli preſo di forza, e a guiſa d'impetuoſo Torrente ſcorre a devaſtare, a incenerire, ſenza riparo, ſenza freno: che in vano s'affaticano gli Uomini a porvelo, quando l'ardore delle vampe, non permette loro appreſſarviſi; ma ſoſpeſi dal dolore vedono in lontananza, e deplorano il totale eccidio della gran macchina, ove ſi danno a credere abbruciati gl'Infermi, che vi ſi trovano, e dentro le lor ceneri già ſepolti. Ma nò: che Giovanni paſſeggia in mezzo di quelle fiamme, e riſpettoſe al maggior fuoco dell'Amor Divino, che gli ardeva nel ſeno, ſcorre ove più vede il biſogno, e pone in ſicuro gl'Infermi, e i mobili più opportuni, e dipoi ſe ne eſce da eſſe glorioſo non meno, che Mosè dal Sinai, e le fiamme iſteſſe ſervirono di ſerto a coronare il fuoco dell'Amor di Dio nel ſuo petto racchiuſo; e ad Eſſo in ſegno di riverente oſſequio l'altro fuoco elementare laſcia la propria attività, e volontario s'eſtingue.

Ma io non debbo divertirmi in farvi vedere l'Amor di Dio in Giovanni miracoloſo: ſua maggior lode ſarà il moſtrarvelo tanto avvantaggiato nell'amore, fino a divenire Egli ſteſſo dell'Amore un Miracolo. Il ſuo fuoco dell'Amor Divino, che potè dar legge a quelle fiamme, ed eſtinguerle imparò da quelle altra legge, che non potea Eſſo ſu queſta Terra mantenerſi, ſe non procurava di ſempre più avanzarſi, e di creſcere: a guiſa del fuoco ſacro del Tempio, a cui per conſervarſi ogni giorno ſi davano nuovi alimenti alle fiamme. Ingegnoſo a ciò fare chiamò in ajuto l'altre Virtù: la prima delle quali fu l'Umiltà. Non ſapeva Mosè dal commercio delle fiamme del Sinai aver ritratta tanta luce nel volto; onde abbagliando le pupille de i Popoli, tra i quali converſava, gli fu neceſſario il ricoprirla con un velo, che a me rappreſenta l'Umiltà; la quale, o non conoſce di poſſedere alcun lume, o ſe pur lo conoſce, ſi ſtudia, quanto più puote, occultarlo. Così in Giovanni l'Umiltà fu il velo, col quale naſcoſe quella luce, che più volte gli fu veduta uſcire dal volto: indizio di quel

gran-

grand' incendio di Carità, che gli ardeva nel petto; e condannando il ſuo cuore di freddezza, e di gelo, l'Umiltà, che lo condannava, gli aggiunſe gli ardori deſiderati.

Udiva Egli a caſo le lodi del Martire San Sebaſtiano, recitate da fervoroſo Oratore: e quelle frecce, che vibrate dalla crudeltà ad impiagare il di lui Corpo, ſagrificato dal ſuo amore all'amor della Fede, che profeſſava, mutata Natura divennero tanti ſtrali d'amore; e dal Corpo del Martire rivibrato il colpo nel cuor di Giovanni ne ſentiva aperta la ferita, con doppio effetto, e d'amore, che tutto lo rapiva in Dio, e di dolore; imperocchè rammentandoſi d'averlo offeſo, languiva ſenza conforto. Al lume di quel fuoco amoroſo, che le ſaette del Martire gli accendevan nel ſeno, conoſce la Bontà Divina, e ſi muove ad amarla con tutto l'impeto del cuore: vede in ſe la deformità del peccato, e l'aborriſce con tutta la forza dell'Anima: Loda la Miſericordia di Dio, che a ſe lo tira: Maledice quelle colpe di già commeſſe, quaſichè ancora poteſſero rattenerlo. Così l'amore eſacerbava il dolore, e il dolore raddoppiava l'amore; ſicchè agitato da un amore addolorato, e da un dolore amoroſo andava empiendo l'aria di ſinghiozzi, e di gemiti, implorando da Dio Miſericordia alle ſue colpe, le quali con alta voce pubblicava, e ne eſprimeva l'interna amarezza con forti colpi di pietra battuti nel petto: anzi con immergerſi in una Cloaca di fango, e d'immondezze, e ſeminudo ravvolgendoviſi in mezzo ad una pubblica Piazza, tirò d'intorno a ſe gran numero di Popolo, che non conoſciuti quei paroſiſmi d'amore, e condannatigli per delirj di mente infana, gli gridavano ad alta voce: Al Pazzo, al Pazzo: caricandolo di ſcherni, di villanie, di percoſſe, fino a tanto, che la compaſſione di due Uomini più pietoſi ſottrattolo alle mani di quella Turba inferocita, lo conduſſe al ſerraglio de' mentecatti: reputandolo leſo nel cerebro, tal quale la comune opinione del Popolo avevalo giudicato. Quivi racchiuſo tutto l'ingegno

del-

dell' amor ſuo s' adoperò in proſeguire la ſimulata pazzìa, bramoſo di confermare in tutti il ſiniſtro concetto, che di Lui facevano; e in tanto Egli prendevaſi tutto il piacere delle ingiurie, degli ſcherni, che riceveva, delle battiture, che a lui davano fino al numero di cinquemila in un ſol giorno. Così ſatollandoſi di dolori, e d' obbrobrj ad imitazione del ſuo amato Gesù, di cui diſſe il Profeta: *Saturabitur obbrobriis:* facendo ſua reputazione, e ſua gioja il diſonore, la confuſione, il diſprezzo: quanto altri prenda diletto, e ſi compiaccia per la gloria, ed applauſo del Mondo.

Lo ſo, che David, fuggitivo dal furore del Re d' Iſraele, e ritiratoſi appreſſo il Re di Geth, temendo, che l' invidia irritata dal di Lui valore dimoſtrato nelle Battaglie, che lo dichiaravano il Marte Ebreo, glorioſo vincitor di Giganti, non gli macchinaſſe la morte: pensò ſottrarſi al pericolo, naſcondendo la propria perſona ſotto un ſembiante ſtraniero di frenetico, con gli occhi ſtralunati, col mento bagnato dalle ſalive, tutto in atto, e in figura di forſennato, nel moto, ne i geſti, nelle ſmanie; e con una tale artificioſa pazzìa, chiamata da Sant' Agoſtino *ſanam inſaniam*, ſi ſottraſſe al pericolo, e ſi rimeſſe in libertà. Ma che poſſa affettarſi una ſimil pazzìa per perdere la reputazione, e mettere in riſchio la libertà, e la vita: fu invenzione ſuggerita a Giovanni dal ſuo amore, a cui troppo erano care le ignominie della Croce, quanto gli era caro il ſuo Amor Crocifiſſo.

Lo ſo, che vi furono de' Criſtiani coraggioſi, che a bello ſtudio irritarono la rabbia de' Carnefici con pungenti rimproveri, perchè loro moltiplicaſſero le sferzate, e i flagelli: perſuaſi, che in mezzo ad eſſi compariſſe più ferma, e più coſtante la Fede; ma che nella pace, che godeva la Chieſa vi fuſſe un arte di formare de' Carnefici, a i quali la ſimulata mancanza del ſenno deſſe un preteſto innocente d' incrudelire maggiormente ſopra un reo immaginato,

to, e ſtraziarlo non meno colle mani, che lo percuotevano, che colle lingue, che l'ingiuriavano, fu ingegno dell'amor di Giovanni, che preteſe augumentarſi col merito d'un martirio, il quale da per ſe ſteſſo s'andò lavorando.

Lo ſo, che i primi Fedeli della Chieſa innamorati delle abjezioni ebbero un odio generoſo agli applauſi, agli onori, fino a naſconderſi nelle Selve, e ſeppellirſi nelle Caverne, per quivi ſeppellire co' lor nomi il merito, che gli portava alle Mitre, alle Dignità, da loro aborrite aſſai più che la noſtra mente preoccupata dall'ambizione, e ſedotta dalla propria ſtima ne proccuri l'acquiſto; ma che oltre alla fuga degli onori Giovanni con tutta l'avidità del genio vada in traccia de' diſonori, e degli ſcherni, e con una mentita ſtolidità ſi formi un demerito per renderſene più capace: ditemi, ſe nell'Accademia dell'Umiltà Evangelica, dove Criſto è il Maeſtro, udiſte mai Diſcepolo più approfittato?

L'Umiltà è il piccolo ſaſſolino, veduto da Daniello ſcagliarſi ſopra la Creta, che ſoſteneva il maeſtoſo Simulacro di Babilonia, prezioſo per i metalli, che lo formavano, e in un momento lo diſfece, e lo riduſſe in polvere: Non altrimenti, che la cognizione della Creta, di cui ſiam formati avviliſce in noi ogni altezza di Doti naturali, ogni pregio di Virtù, o Talento, che ci nobilita: Il tutto annichila, il tutto diſtrugge per farne Olocauſto al Supremo Monarca, il quale nulla più gradiſce, che il Sacrifizio offertogli di un cuore umiliato; ma che s' inoltri ad annichilare, e diſtruggere anche il ſenno, e la ragione; cioè l'eſſenziale dell' Uomo per renderſi più vile, e abjetto appreſſo il Mondo, fu ingegnoſa ſagagità di Giovanni, che conſapevole di ciò, che diſſe Sant' Agoſtino, allora innalzarſi taluno all'auge della Carità, che più s' abbaſſa al profondo dell'Umiltà: *Ad faſtigium Charitatis pervenitur per profundum Humilitatis;* volle dare un riſalto più vivace, e un ardore più intenſo al ſuo amore con un annichilamento

to totale di se medesimo, eziamdio del proprio senno, sul modello del Divin Verbo; allorchè nell' incarnarsi quasi quasi pretese annichilare la propria Divinità: *Exhinanivit semetipsum*. Deh non mi mostrate Giovanni dimorare illeso fralle fiamme, come poco fa lo vedemmo; Io non mai mi sazierò di mirarlo dentro l' Ergastolo de' Mentecatti, divenuto tra essi l' obbrobrio, e il disonore degli Uomini. Là le fiamme elementari rispettano la Santità di Giovanni, e in ossequio delle Celesti, che gli ardevano nel cuore, fralle ceneri volontarie s' estinguono. Qui le fiamme celesti abbassandosi alle ceneri dell' Umiltà, maggiormente s' accendono. Là le fiamme, perduta la propria attività, onorano co' miracoli l' amore di Giovanni. Qui Giovanni per l' Umiltà si rende dell' Amor Divino un miracolo. Giovanni vuol' esser creduto un stolto fragli stolti: O Umiltà senza pari! E se l' Umiltà al parere d' Agostino è la misura dell' Amore: O Umiltà senza pari! O Amore senza misura! Amore senza misura! Non così sembra all' Umiltà di Giovanni, e bramoso di dargli un nuovo augumento pensò darglielo colla Penitenza. L' Umiltà, che sempre gli portava sull' occhio della mente le passate sue colpe, e gliene esagerava la gravezza, reputandosi per quelle meritevole d' ogni più severo gastigo, gli rendeva cari gli affronti, le ingiurie, che in quell' Ergastolo riceveva; cari i disprezzi, che di Lui facevano: addormentando il dolore de' medesimi il dolor più sensibile di quelli avea fatti a Dio colle sue colpe. Ma comandatogli dal Confessore, che desistesse di più fingersi Pazzo, e licenziato però dall' Ergastolo, se ne prese troppa pena l' Umiltà: considerandosi priva di quel sinistro concetto, che di Lui veniva formato; e per conseguenza privo di quelle battiture, e percosse, che sì volentieri riceveva; se non che avendone ben fresco il sentimento, e ben vive le Immagini, da esse ideò la Penitenza, che pensò sostituire alla fierezza usatagli da quei Ministri. Si fece però un obbligo volontario di flagellarsi ben spesso a sangue, di prolongare

i digiuni, differendo fino a due giorni a prendere alcun cibo: e nel prenderlo, di qualità sì rozza, di misura sì scarsa, che potea dirsi servire più che a preservar vivo il suo corpo, a preservar viva la Penitenza; la quale meglio allor vive, che rimira il corpo tra gli stenti, e le pene lentamente morire. Se fu eccesso di crudeltà in un Tiranno il dispensare le pene non con tutto l'eccesso, ma con economico risparmio inventato dalla Barbarie, per rendere più acerbo nel Paziente il sentimento della morte: *Sentiat se mori:* Questo concetto di fierezza si santificò da Giovanni con infinito suo merito: lasciando, che il suo Corpo fralle Penitenze prescrittegli a lento grado morisse, per gustare più lungamente gli spasimi d'una penosa agonía. Qua rivolse Egli tutto il suo studio, prima in martirizzare ogni inclinazione della Natura, ogni desiderio ancor lecito con una totale annegazione, in sottrarre a i sensi ogni oggetto di lor piacere, e condannare, e i sensi, ed il corpo ad una total privazione di tutto il sensibile, e più gustoso: Anzi condannare, ed i sensi, ed il corpo al più aspro, e più rigido, che potesse tormentarli, ed affliggerli. Fu però suo uso ordinario l'andar sempre col capo scoperto agli oltraggi delle piogge, a i calori del Sole, co' piedi affatto ignudi tralle selci, e le spine, con una lacera veste, che sol servisse a ricoprire la nudità, e non a difendere il Corpo da rigori delle Stagioni. Il sonno istesso, che dovea essere tregua agli usati rigori, e dell'afflitte membra il refrigerio, e la quiete, si fu per esse nuova tortura; imperocchè coricatosi sopra una stuora distesa in terra, e tenendo sotto il capo un sasso tormentava colla loro durezza anche il riposo. Le austerità di vita praticate da più fervorosi Romiti nelle Tebaidi, nelle Nitre perderebbero la loro maraviglia, poste al confronto di quelle di Giovanni: mentre quei rigori divisi in più soggetti, e flagellazioni, e cilizj, e veglie, e astinenze, e tutt' altro di più penoso si vedeva adunato nel suo Corpo; Avvengachè proposto s'era per esempio la pri-

ma

ma idea ſanguinoſa della Penitenza, il Crocifiſſo Gesù; la di cui Immagine portava naſcoſa entro una manica, e ben di frequente teneva nelle mani; e incontemplando il ſuo Dio, e Signore aver veſtita l'Umanità per ſoggettarla ad un tanto numero di ſtrazj, e di pene: avrebbe Egli voluto cogli ſtrazzj, e colle pene ſpogliarſi della propria Umanità in corriſpondenza d'amore a chi tanto avealo nell'amor prevenuto; inſufficiente a ciò fare, come Ei bramava, laſciò che il pianto ne teſtimoniaſſe il dolore. La penitenza intrapreſa per le ſue colpe, congiunta colla compaſſione, che ſentiva nel vedere il ſuo Amor Crocifiſſo, furono due motivi, che diſtillarono dalle ſue pupille due gran rivi di lagrime. Piange Giovanni, e vuol col pianto coltivare della Penitenza il dolore; perchè a guiſa d'acuto ferro trafigga, e ſquarci con piaga più profonda il ſuo cuore. Piange Giovanni, e vorrebbe col pianto far balſamo alle ferite del ſuo Signore, che la ſua pietà, ed amore non ſoffre di rimirare ſopra un Tronco di Croce così piagato.

Ma a che mi trattengo in farvi vedere Giovanni piangente per impulſo di dolore, e d'amore ſopra il ſuo Gesù? Offenderei la Natura dell'Amore, ſe ozioſo ve lo dimoſtraſſi, e non per altro vi eſagerai l'eccesſo delle ſue fiamme, che per paleſarlo più attivo. La tenerezza conceputa ſul rifleſſo della Paſſione del Redentore ſi rivolſe alle tante paſſioni, che ſoffrono i mortali; ed impegnatoſi con ogni ſtudio a dar loro ſoccorſo, ed ajuto: luſingavaſi nelle membra di porgere ſollievo al capo, cioè a Gesù Criſto, che in quelle conſiderava ricopiato, e paziente. Dovrei deſcrivervi a lungo tutte quelle penoſe calamità, che opprimono l'Uman Genere per farvi concepire a qual termine ſi dilataſſe la Carità di Giovanni. L'impiegarſi ne' lavori delle fortificazioni, che ſi fabbricavano in Ceuta, là nell'Affrica, perchè co' ſuoi guadagni ſomminiſtraſſe gli alimenti alla Famiglia di povero Cavaliere colà rilegato, furono i primi penſieri di generoſo amore; perchè un eſule ramingo reſpiraſſe nelle

ſue miſerie co' faticoſi aneliti di Giovanni. Il portare addoſſo per le Contrade di Granata faſtelli peſanti di legne, raccolte da' vicini Boſchi, e vendutili diſpenſarne a' poverelli il prezzo, fu replicato coſtume, applaudito dalla Natura co' Prodigj; quando una volta nel rigore dell' Inverno non trovato da eſitarle, acceſone un faſcio per riſcaldarſi dal ſofferto freddo, in mezzo a rovinoſe piogge, che dal Cielo cadevano, ſi vide il fuoco, e Giovanni totalmente aſciutto: comecchè non poteſſero quell' acque eſtinguere il ſuo maggior fuoco di Carità. Che ſe il volgo, incapace della forza de' ſuoi ardori, attribuiſce il fatto ad incanteſimo, e come un Mago lo chiude in una Carcere, Egli reputerà ſua gran ventura a coſto d' ogni ſiniſtro accidente il dar ſoccorſo alle ſventure de' miſerabili; e però offeſo da ingiurie, percoſſo nel volto con un ſchiaffo, anzi ferito da un ſaſſo, da quelli iſteſſi, che Ei ſovveniva: giudicando la loro avidità ſcarſo il ſoccorſo ricevuto: pensò l' inſolenza adulare il ſuo genio, che ritraeva piacere da ſimili affronti, e vantaggio alla Carità; la quale prendeva nuova occaſione di maggiormente beneficare i ſuoi ingrati perſecutori, fino a farſi di eſſi difenſore, per liberarli dal gaſtigo, che altri riſentito per le ſue offeſe a dar loro ſi preparava. Patiſce la Carità di Giovanni non per l' ingiurie, che a Lui ſi fanno, ma per le calamità, che ne' ſuoi Proſſimi rimira, e raffina l' amore il ſuo ingegno per ſollevarle. Quindi è, che veſtito più volte da' ſuoi affezzionati Divoti di nuovi abiti Egli ben preſto ſe ne privava, donandogli a quei poveri, che ſeminudi s' offerivano a' ſuoi occhi: oſſervataſi una bella conteſa fralla Pietà di Criſtiane Matrone in riveſtire Giovanni, e la ſua di ſpogliarſene, per riveſtirne chi più di ſe riputava biſognoſo. Or con queſte azioni caritative voi crederete Giovanni giunto all' ultime mete della Criſtiana benevolenza; e pure non vi raccontai, che i ſoli principj.

Entriamo in un Albergo, ſopra del quale leggevaſi ſcritto per mano Angelica: *Caſa, che s' affitta pe' Poveri.*

La

La prende Giovanni, e vi raccoglie un gran numero di poveri, di languenti, d' infermi fino a portarvegli ſopra le ſue ſpalle: gli pone ſopra letti provveduti dalla ſua Carità, e colla medeſima aſſiſte loro, gli ſerve, e s' appaſſiona, e ſi ſtrugge per desìo di dar loro ſuſſidio, e conforto. Immaginatevi di ritrovarvi nella Probatica Piſcina, ricordata dal Vangelo; e tra quella moltitudine di languenti Giovanni è l' Angiolo Tutelare, che dalle ſue viſcere intenerite dando il moto a lagrime di compaſſione rende non ad uno, ma a molti inſieme la ſanità. Girate ſe pur v' aggrada per quel nuovo asìlo della Pietà: e voi lo direte anguſto al gran numero d' Infermi radunativi; ma quanto è più largo il ſuo cuore, nel quale volea dar ricetto a quanti ſe ne trovavano nell' Univerſo, e però ſempre altri ve ne conduce, e raddoppia l' anſietà di ſervirli, ſcorre per la Città a mendicare per eſſi gli alimenti, li porge loro di propria mano, e di propria mano dà loro le medicine, raggiuſta i letti, puliſce l' immondezze: di quelli raccoglie i ſoſpiri, di queſti raſciuga le lagrime, degli altri riacquieta i lamenti, ed anima alla pazienza: e s' affanna, e ſi moltiplica per dare a tutti ajuto, e ſoccorſo. Ma che diſſi mai? Si moltiplica Giovanni? Altrimenti: come una ſola perſona potea rendere la ſervitù più eſatta a tanto numero d' Infermi? Dunque in quello Spedale ſi rimirano più Giovanni? Queſto è un miracolo operato dalla ſua Carità. Scendono dal Cielo gli Angioli, e ſi veſtono delle ſembianze di Giovanni, e prendono il ſuo portamento, il ſuo abito per ajutarlo ne' pietoſi ufizj. Che volete voi dire Spiriti Beati, con aſſumere la Natura Umana, a voi tanto ſtraniera? Se non farci intendere, che biſognavano molti corpi per adequare l' ampiezza, e i deſiderj del Cuor di Giovanni, e che dal ſuo amore prendono il moto le voſtre mani per ſupplire alla ſcarſezza del di Lui Corpo. Or non ſi confeſſerà eccesſiva la Carità di Giovanni, ſe gli Angioli iſteſſi ſe ne rendono imitatori: bramoſi in quella Scuola d' amore ſotto il Magiſtero

di

di Giovanni di apprendere una sì sublime scienza di Carità verso i Prossimi, che su nel Cielo non vi ha luogo di praticare? O Prodigj dell' Amore! Giovanni incapace di servire con un sol Corpo a tanti Infermi, si moltiplica nella persona degli Angioli, ed Esso onorano colla loro presenza; recandosi altresì ad onore il farsi visibili nella di Lui sembianza: e con sì bella trasfigurazione di Giovanni negli Angioli, e degli Angioli in Giovanni, Oh quanto rimane accreditata la di Lui Carità.

Ed oh voi troppo avventurati Infermi! benedite pure le vostre infelicità, e languori, che vi portano sì gran vantaggio d' essere sotto l' assistenza di Giovanni corteggiati ancora dagli Angioli. Questo celeste conforto tratteneva molti nelle proprie infermità, sembrando loro di godere nella Compagnìa di quegli Spiriti Beati un Paradiso: che del resto all' efficacia del grand' amor di Giovanni, al tocco solo delle sue mani sarebbero tutti in un istante guariti. Osservatelo lambire colla lingua la putrida piaga, che portava nella gamba una Donna, e co' balsami stillatile dal suo cuore si risanò. Qua Naaman, Principe della Siria, a cui rincrebbe il comando d' Eliseo di bagnarsi sette volte nel Giordano, per rendersi libero dalla lebbra; se ciò difficile ti rassembra, accostati a Giovanni, chiedi dalle sue labbra infervorate un bacio, e sarai sano. E se Ezecchielle potè co' soffi miracolosi ravvivare scheletri disfatti, ed ossa spolpate, sparse sopra d' un Campo, anche le preghiere di Giovanni, e vivo in Terra, e invocato dal Cielo rendono a i Defunti, e senso, e vita.

Nè vi date a credere, che i sussidj di liberale, e possente amore si ratteness̃ero nel suo solo Spedale: penetrò ingegnoso anche in quelle Case, ove il chiaror della nascita viene oscurato dalla povertà, e la vergogna tiene nascosi tanti languori, e miserie, e portò segreti soccorsi sopra disperate Famiglie. In ogni luogo, in ogni parte questo Sole di Carità diffuse i raggi delle sue favorevoli influenze:

Sic-

Sicchè si diceva comunemente, l'Opere della Misericordia essere tutte a Giovanni riservate. E' d'uopo provvedere ad Orfani derelitti? Tralle sue braccia trovano il refugio. Fa di mestieri albergar Pellegrini? Egli è l'Abramo, che da per se stesso prepara loro la mensa. Pericola l'onestà di Donzelle per la loro estrema indigenza? Egli è il Danielle, che colla Dote loro provveduta le fa sicura difesa. Giacciono Cadaveri insepolti per le contrade? Egli è il Tobia, che sollecito dà ad essi la sepoltura. Ardono odj implacabili per la vendetta? Egli è l'Angiolo della Pace. Insomma qual bisogno vi fu, a cui non portasse assistenza, e soccorso? Qual calamità, che Ei non si studiasse di sollevare? Or co' conforti della lingua, ora colle opere delle mani, ora colle limosine dispensate? Ma e da qual Regio Erario ritrasse mai tanta copia di danaro, per riparare alle pubbliche indigenze, alle quali, come Padre commune s'era addossato l'obbligo, ed il pensiero di sovvenire? Il profondo della sua Carità si fu la miniera inesausta d'onde uscirono i tesori: ed alla misura, che scorrevano, a guisa di fiume inondante, alla pubblica utilità, si trovò impegnata la Provvidenza Divina a riempirne quelle mani, che tanto opportunamente li profondevano: senza che mai ne usasse alcuna parte per se medesimo; quanto contento di provvedere all'altrui povertà, altrettanto, e più contento di rimirare se stesso povero, e bisognoso.

Su questo fervore di caritative azioni vedo Giovanni sorpreso da importuno deliquio. Infiacchito di forze, anzi divenuto infermo per le molte fatiche, che sempre più robusto, ed infatigabile nello spirito intraprendeva per sollievo de' suoi Infermi; perchè una nobil Matrona ben si persuase, che tutto compassione, che Egli era per gli altri, non avrebbe usata alcuna per se medesimo; ma proseguendo anche indisposto negli usati rigori della Penitenza: [solita gloria degli Amanti del Crocifisso, vivere non fra gli agj del rilassamento, ma morire fralle spine della Croce]

ce] il volle appreſſo di ſe in ſua Caſa per ſomminiſtargli il biſognevol riſtoro, e la neceſſaria ſervitù. Al che condeſcendendo Giovanni, forzato ſolo dal comando del ſuo Prelato, dimandò prima d'andarvi d'eſſer condotto per lo Spedale, per licenziarſi da' ſuoi amatiſſimi Infermi. Ed ecco, che nel dar loro l'ultimo addìo, e con avide occhiate rimirargli cade in un languido ſvenimento. Se la Carità era l'Anima del ſuo Corpo; come non dovea tramortire, e venir meno nel ſepararſi dall'oggetto, che tanto amava? La diviſione da chi più di ſe ſteſſo ſi ama divide con piaga troppo ſenſibile il cuore; ma perchè alle piaghe d'amore ſolo amore dà conforto, prende Egli nelle mani il ſuo Amor Crocifiſſo, e poſto in ginocchi ſopra il letto, raccogliendo quegli affetti già diſperſi per le Creature a procurare delle lor miſerie il ſollievo, tutti gl'indrizzò al ſuo centro. Che ſe al dire di San Gregorio: *Per amorem proximi Dei amor nutritur:* Coll'amore a i Proſſimi ſi fomenta, e nutriſce l'amor di Dio. Chi può comprendere l'ardore di quel fuoco, che tutto lo portava ad unirſi all'amato ſuo Bene? Rimiratelo col ſuo Gesù Crocifiſſo nelle mani, e facendo con gli ultimi aneliti un Epilogo delle Virtù praticate, fiſſa in Lui gli ſguardi: ed ora preſentandoſi reo a i piedi del ſuo Giudice, ravviva gli atti della Penitenza, coi quali implora il perdono: Ora conſiderando l'altezza della Divinità tanto abbaſſata, ſi confonde, e ſi annichila co' ſentimenti dell'Umiltà: Ora ravviſa in Lui i languori, le infermità de' Poveri, e raddoppia i deſiderj di ſovvenirle. Tiene in ſomma nelle mani il ſuo Creatore, il ſuo Redentore, tutto il ſuo Bene, e ſalito lo Spirito nelle labbra con un bacio affettuoſo, lo pone nelle mani di chi già avea poſto tutto il ſuo cuore. Muore Giovanni, ed alla poſitura del Corpo genufleſſo, agli occhi fiſſi in Gesù, a ſoſpiri in Lui eſalati, voi ben riconoſcete, che ella è una morte d'amore. Morte per Lui felice; ſe l'uniſce alla vera vita, e lo mette in poſſeſſo di quelle eterne ricompenſe, che tiene Id-

dio

dio preparate a' ſuoi Amanti. Morte per Lui felice; ma troppo funeſta pe' Poveri, che han perduto il loro Protettore, il lor Padre. Soſpendete però i voſtri rammarichi, poichè Giovanni prima di morire ha laſciato per teſtamento il ricco teſoro della ſua Carità a' ſuoi Figliuoli. Arde tuttavia in eſſi la ſua gran Carità; e come lo era nel Padre, del pari ingegnoſa in augumentarſi hanno eretto per l'Univerſo tanti Spedali, ove vigilanti nella ſervitù degl' Infermi fan provare ad eſſi ancor vivo Giovanni, tutto intento a i loro biſogni. Che ſe gli Angioli tante volte preſero la Perſona di Giovanni: voi ſiete gli Angioli, che collo ſpirito, e colla Carità, ereditata dal voſtro Padre, lo fate vedere ancor oggi vivo, ed occupato ne' pietoſi ſuoi ufizj.

Ma e noi, uditori, laſceremo a i Figliuoli di Giovanni la gloria, il poſſeſſo di sì bella Eredità, ſenza che nulla ci prema di rendercene a parte? Siam noi venuti ad udire le tante azioni di Miſericordia, praticate da Giovanni per eſſerne ſemplici ammiratori: quaſi che ſolo a' ſuoi Figliuoli rimanga l'obbligo d' imitarle? che diranno dopo tali eſempli coloro, che tocchi da qualchè leggiero dolore ſono per ſe ſteſſi, tutti ſenſo di compaſſione, e i dolori, le infermità, le miſerie di tanti Poveri ſono affatto ſtraniere, e indifferenti? Uſi alle delicatezze il ſolo nome di Spedale gli nauſea. Una piaga, che rimirino nel corpo de' miſerabili, che pur ſono loro fratelli, fa loro orrore. Non han tempo di conſolargli, non han tempo di viſitare Infermi; poichè le loro ozioſe converſazioni rubano ad eſſi le intere giornate, e ancor le notti. Non han danaro per ſoccorrere le pubbliche calamità, e ſi fanno ſcuſati dall'eſſere caritativi, perchè hanno impoſto a ſe ſteſſi la neceſſità d'eſſere troppo ſuperbi, e ambizioſi. Non ſi vuol dare, e non ſi danno limoſine a i Poveri; poichè delle noſtre facultà troppe ſe ne dettero, e tuttavia ſe ne danno al giuoco, al luſſo, alle vanità. Deh, Santo Glorioſo: Voi che con tante Opere di Miſericordia confondete la noſtra du-

rezza, gettate ſu dal Cielo ne noſtri cuori una ſcintilla della voſtra Carità; acciò da eſſa intenerite le noſtre viſcere ſiamo in avvenire più compaſſionevoli verſo de' poveri, e più pronti a loro ſollievi: acciocchè rivolti i noſtri affetti all' unico, e vero Bene Iddio, ſolo Eſſo di tutto cuore amiamo; ed imitando le voſtre belle Virtù ſotto il favore del voſtro poſſente Patrocinio, venghiamo ad eſſer partecipi della voſtra eterna felicità ſu nel Cielo.

ORAZIONE
IN ONORE
DI SANT' ANTONIO
DI PADOVA.

Vadam, & videbo visionem hanc magnam, quare non comburatur rubus?
Nell' Esodo al Capo III.



LA Natura, nella moltitudine, varietà, e bellezza de' suoi parti non sol pretese porgere alla pupilla un grato divertimento, se essi sono lavoro di segreta intelligenza: secondo il comun detto: *Opus Naturæ, opus Intelligentiæ:* più che alla veduta dell'occhio, li espose alla veduta dell' Intelletto; che al considerarli a minuto, e via più internarsi nella lor cognizione riman sospeso in un estasi di dolcissimo diletto. Perciò ella inserì nell' animo di ciascheduno quell' insaziabil brama di sapere: come acuto stimolo ad investigare il pregio, e l'eccellenza

de' ſuoi lavori, de' quali volle noi diligenti oſſervatori: reputando perduto ogni frutto del ſuo operare, ove le mancaſſe l' Uomo, Giudice della ſua ſavia, ed ingegnoſa maeſtría. Gettar lo ſguardo in un Giardino per ſolo brio della vivace, e non mai ferma pupilla, è un tradire l' intento della Natura, che in ogni fiore, preſentandoci un prodigio, ne vuole applicati ad inveſtigare, come ritragga da rozzo ſuolo la gentilezza, da fetida radice le fragranze, da oſcura terra la vivezza de' colori? Vedere ſulla fronte d' una Donna ricco apparato di gioje per ſolo paſcere la curioſità coll' ornamento di profana bellezza, è un defraudare il fine della Natura, che ne volle attenti a rintracciare, come generate in ſeno all' acque, abbian le Perle tanta ſolidità: come il Diamante nelle viſcere della terra partecipi lo ſcintillar delle Stelle? Il carbonchio emuli il fiammeggiare del Sole? E tutte prodotte con una innata, e poſſente Virtù, come ce lo riferiſce Alberto Magno: or di ſcoprire veleni come il Rubino: or d' incoraggire timido cuore, come il Berillo: or di mitigare ardori febbrili, come il Criſolito: or di conciliare amichevol concordia, come il Saffiro. Volgete il piede, o ſopra rupe alpeſtre, o ſolitudine più deſerta, in ogni luogo ci apre Natura un Teatro di maraviglie: mentre non naſce, o pietra, o erba, o radice, o minerale, che colla ſua particolar Virtù, e coll' innate qualità non ſia un prodigio; ſicchè all' occhio d' un Savio è queſto Mondo ne' tanti oggetti, che lo compongono un Mondo di miracoli; e il diſtintamente, e meglio, che ſe ne puote inveſtigarli è un rimanere ſopraffatto da' miracoli, e viver coll' animo aſſorto in una guſtoſa maraviglia: come lo diſſe Sant' Agoſtino: *obſtupeſcit Animus, obruiturque miraculis*. Da parte però oggi giorno i miracoli di Natura. Quanto li ſopravanzano in pregio, in ſtima quelli della Grazia? vagliane in prova gli occhi di Mosè, anzi di tutti voi, ſe appreſſati alle falde dell' Orebbo vi fate a rimirare un rogo verdeggiare illeſo fralle fiamme. E come mai conſerva fral-

le

le arsure, intatte le spine, e fresche le foglie? E come mai il fuoco, deposta la solita voracità, non inceneriſce i virgulti appreſſatili? Che ſottiliſſime verghe ſian de' Bronzi più ſode per reſiſtere alle vampe? Che un incendio di fiamme, cambiato in aure rugiadoſe non più abbruci, ma rinfreſchi? Sono miracoli operati dalla Grazia: e ſe a riverberi luminoſi di quelle fiamme riceveſſe qualchè luce il mio rozzo intelletto, direi, che riſcontrando nella Vita del grand' Antonio (di cui in queſto Tempio, oggi ſi venera la memoria) congiunzione prodigioſa di fiamme acceſe, e di ſpine verdeggianti, eſſere egli queſto rogo miracoloſo. Fermiamoci a rintracciare quali ſiano le fiamme, quali le ſpine, che tra di loro amichevolmente s' intrecciano: e non ho dubbio, che cagioneranno a tutti noi una dilettevole maraviglia, che ci neceſſiterà a ripetere con Mosè: *vadam, & videbo viſionem hanc magnam.*

Chiarezza di naſcita, abbondanza di facoltà, grazia di corpo non ſon le fiamme, che riſplendono in Antonio; poichè parti della terra, ſono più toſto le ſpine, che dopo il peccato eſſa germoglia; quantunque alla cieca ambizione de i mortali oſtentino qualchè luce; ed allora lampeggiarono queſte ſpine in Antonio con ſplendori celeſti: quando avvicinatoſi ad eſſe la Grazia Batteſimale, ed acceſogli il cuore d' Amor Divino, regolando con Eſſo le operazioni, ſi rendette vittorioſo delle giovenili leggerezze, nulla avendo della Gioventù, che l' età. Chiuſi per Lui erano i Teatri, ſchernite le ſcene, Conculcato il faſto, ed aborrita ogni allegria, ogni riſo di Mondo. Vivere un Giovane ſul più verde degli anni tutto innamorato del Cielo: unire al vigore dell' adoleſcenza, maturità di ſavj coſtumi: e ſcanſato il lubrico ſentiero de' piaceri, fermare il piè ſull' erta cima della Virtù: dite: ſe non è queſto l' infiammato rogo dell' Orebbo? So, che all' opinione della Chieſa egli ſignifica la Verginità di Maria, conſervata nel Parto Divino: nè potea queſto colle ſue fiamme celeſti non conſecrare, e ren-

rendere più florida la materna purità. Ma in Antonio qual Virtù ſopraumana imbalſamò il Giglio di Vergine, conſervato ſempre freſco, e verdeggiante tra gli ardori di quell'età, che ſuole bene ſpeſſo inaridirlo e diſtruggerlo?

E' troppo univerſale lo ſcempio, che fa della Gioventù il fiero moſtro della concupiſcenza: nemico, che nato in noi, ſenza tregua c' impugna, tanto più ſicuro di vincere, quantochè guerreggia colle luſinghe, ſnerva colle dolcezze, ferisce co' diletti; e fingendoſi di noi amante, nel porgerci le delizie ci uccide. Or quanto ſon più communi le vittorie di queſto nimico: mentre appena ſi trova chi non abbia cicatrice nell' Anima laſciatavi dalle catene del ſenſo, che ſchiava la ſoggettò: Argomenti qual ſia il valore, la Virtù d' Antonio, che di tal nimico trionfa; laſciando eſtatico il Mondo, che non intende in qual guiſa tra i focoſi riſentimenti del fomite verdeggi il Giglio immacolato della continenza: *Videbo Viſionem hanc magnam, quarè rubus ardeat, & non comburatur?*

Ai Trofei riportati da Antonio ſopra il ſenſo s' aggiunſero quelli del Mondo tutto, ſuperato da Eſſo con una generoſa fuga: ritirandoſi ne' Chioſtri Religioſi d' Agoſtino; nella ſolitudine de' quali ſi raddoppiarono i candori del Giglio Virginale; circondato, non dirò più, dalle fiamme della concupiſcenza già eſtinte; ma bensì dalle fiamme dell' Amor Divino, alle quali congiunſe ſpine moltiplicate d' auſtere Penitenze. Poſſiamo immaginarci, ma non ridire appieno quelli innocenti furori, co' quali a viſta del Crocifiſſo incrudeliva contro ſe ſteſſo; e per renderſi ſimile all' appaſſionato Redentore eſtenuava il Corpo co' digiuni, l' infiacchiva colle veglie, l' impiagava colle diſcipline; perſuadendoſi, che quanto più le ſpine de' dolori trafiggeſſero le membra, maggiormente s' accendeſſe nell' Anima il fuoco del Sant' Amore. Arda però queſto fuoco fralle ſpine d' auſtera Penitenza, divenuto un prodigio a vederlo, Antonio nulladimeno lo reputa ſcarſo, perchè poco pungenti le ſpine, che

l' in-

l'intrecciano: I ferri arrotati dalla Barbarie de'Carnefici, qualora più penetranti gli sbranaſſero le carni, ſarebbero più opportuni ad augumentarli gli ardori amoroſi del cuore. Nobili brame di uno Spirito Celeſte, ed in che modo vi appagherete?

Ecco Antonio attento a rimirare i Cadaveri di cinque Religioſi dell' Ordine Serafico, che poco fa martirizzati nell' Affrica avevanli da quelle parti trasferiti in Lisbona. Vede Egli quei glorioſi Trofei della fortezza Criſtiana, e ſente accuſar da i medeſimi la ſua codardìa: giudicando traſtulli dell' ozio l'auſterità de' Chioſtri, ove vivea; quando le furie de' Tiranni ſolo danno un proporzionato cimento di valore a' ſeguaci del Crocifiſſo. E che ardori generoſi ſentiva infonderſi dal gelo di quei Cadaveri! bevendo dalle lor ferite non il ſangue; ma un nuovo Spirito di fortezza. Siete voi, diceva, per me i grappoli d' uve portate dalla Terra di Promiſſione da Gioſuè, e Caleb a darmi un ſaggio della Gloria, che le voſtre Anime godono ſu nel Cielo. Io però più che della Gloria ſono invogliato di quelli ſtrazj, che in voi rimiro: e nel maneggiare le voſtre piaghe, vorrei incontrarmi in quei ferri, che già le aprirono. Penſieri di quell' Anima grande, e dove ci traſportate il noſtro Antonio? Salito ſopra una Nave s' incammina all' Affrica a ritrovare approdato a quelle Contrade il naufragio; giacchè chi naviga abbracciato all' Albero della Croce, altre merci non cerca, che una penoſa morte. Ohimè! Dunque piangeremo eſtinta la bella fiamma d' Antonio fralle ſpine della Barbarie Affricana? Reſpiro dal temuto pericolo all' aure di vento favorevole, che ſpinge all' Italia la Nave; e approdato Antonio a' noſtri Lidi, ſi raddoppia a noi la maraviglia nell' oſſervare più da vicino l' acceſe brame d'Antonio, per divenire martire della Fede averlo incoronato martire di pazienza: uſurpando le veci della barbarie il ſuo dolore, da cui vivea martirizzato, ſolo perchè martire non morì. Quanti ſoſpiri, e lagrime, e querele paleſavano l' interne anguſtie per la Palma del martirio rapitale dal deſtino

ſtino troppo contrario, perchè troppo favorevole. Intanto fralle ſpine del duolo fiammeggiando le brame del cuore, ammiravaſi in Antonio un Martire ſenza martirio, un martirio ſenza ferro, e ſenza morte: *Vadam, & videbo viſionem hanc magnam quarè non comburatur rubus?* Alle fiamme riſpettate dalla morte macchina Antonio iſteſſo eſtinzione coll' occultarle nel Deſerto dell' Emilia; dove naſcoſtoſi s'induſtriava di ſopprimere gli ſplendori del ſuo merito, per ſottrarlo a quella maraviglia, che cagionavano nel Mondo.

La Santità ha col Mondo una tale antipatìa, che neppure oſſequioſo lo gradiſce: anzichè ella odia i ſuoi corteggj, aborriſce i ſuoi applauſi, e quanto ama d'eſſer conoſciuta dal Cielo, altrettanto vuol vivere ſconoſciuta ſulla Terra. Riconoſcendo ſe ſteſſa una bella luce di Paradiſo, tenta ecclisſarſi coll'ombre dell'Umiltà, dove naſcoſo Antonio, avealo quaſichè perduto di viſta, come lo perdettero tanti Superiori del ſuo Ordine, i quali radunati in un Capitolo non riconobbero con alcuna diſtinzione d'ufizj il merito d'Antonio: anzichè a fatica ſi trovò chi l'accettaſſe nel ſuo Monaſtero con titolo di Servo; e queſto titolo da Eſſo avidamente s'ambiva, col quale eſprimeva in ſe ſteſſo più al vivo le ſembianze di quel Dio, che *Exinanivit ſemetipſum formam ſervi accipiens*. Coll'affronto della repulſa adularono il ſuo genio: formandogli colla viltà delle ſervili operazioni, commeſſeli la miſtica ſcala di Giacob; nella quale ſi ſollevavano gli Angioli con altrettanta ſublimità, quanto che grado per grado ſcendevano ne' cupi abiſſi dell'Umiltà. Queſto appunto all'opinione di dotto Eſpoſitore ſignificava l'aſcendere, ed il diſcendere degli Angioli veduti da Giacob ſu quella ſcala; e queſto ſi praticava da Antonio, ſalito ſenza accorgerſene ad altezza impareggiabile di Santità; mentre con ſagace induſtria ſi ſtudiava di ſcendere in un totale annichilamento di ſe medeſimo.

Ri-

Rimirate Antonio applicato a togliere l'immondezze dal Monasterio, a ripurgar vasi nelle cucine, e in simili ufizj più abjetti; e per essere trattenuto ne' medesimi, fingere ottusione d' intelletto, ignoranza di scienze. In disparte poi, o Signori, io voglio dirvi: quelli che voi vedete affaticato in quei servili ministerj essere un Arca animata di dottrina: così chiamato dal Pontefice Gregorio Nono per la piena intelligenza delle scritture, per la chiarezza nello spiegarle, per l' acutezza in formare co' Testi delle Bibbie, ragioni a confondere Eretici ostinati, e turar la bocca a quell' Idre infernali, che vomitavano bitumi d' infedeltà, e zolfi d' apostasìe. Quelli essere il più celebre Predicatore di quei tempi, che armato di Dottrina, di zelo, e d' un profluvio d' eloquenza assaltò i cuori de' più perversi peccatori, e cambiò in loro il fango di sordidi costumi in oro di divozione. Quelli essere il primo, che nella Serafica Religione innalzò Cattedre Scolastiche, e da esse insegnò i dogmi della più alta Teologia, svelò gli arcani più reconditi della medesima, sciolse, e confutò gli errori di dispute più intrigate. Primo Cattedratico del suo Ordine lo vedrete di poi corteggiato dalli Alensi, da' Buonaventuri, dalli Scoti, da i Maironi, e da tant' altri innumerabili Maestri, che fino al dì d' oggi risplendono quasi Stelle nel Cielo di questa Sagra Religione, e come Discepoli d' Antonio: Sappiate esser Egli il Sole, che communicò loro la luce: ricoperto ora questo Sole da' Nuvoli d' affettata ignoranza. Ma se, al dire di Seneca, il Sole non ha maggior numero di riguardanti, che quando per interposizione di Pianeta inferiore perde i suoi raggi: *Sol spectatorem non habet, nisi cum deficit.* Qua invita gli occhi di tutto il Mondo Antonio, allorchè congiunge in se stesso ombre d' ignoranza, e luce d' ogni scienza, grado di Teologo, ed esercizio di Converso, Lauree Dottorali, e professione servile: che vale a dire, congiunge a rozze spine d' ignoranza, raggi luminosi di celeste sapienza. L' illuminato Maestro pensò nulla sapere fral-

le ſue erudite cognizioni, ſe non ſi facea Diſcepolo della ſapienza incarnata; che da ſe preſcriſſe imparare non la Creazione del Mondo, non la ſaggia coordinazione delle cauſe ſeconde, non l'accorto, e provido governo dell' Univerſo, ma ſolo quella baſſa ſommiſſione di ſe medeſimo: eſpoſtoſi a ludibrj di patibolo infame, agli ſcherni, agli affronti di popolo inferocito: *Diſcite á me, quia mitis ſum, & humilis corde:* fino a confrontarſi colla viltà de i vermi, da piè diſpettoſo calpeſtati ſulla terra: *Ego ſum vermis, & non homo.* Or ſe Sant' Ambrogio più reputa maravigliosò in Criſto queſt' umile depreſſione di ſe medeſimo, che gli innati attributi di Bontà, di Giuſtizia, di Sapienza: ugualmente in Antonio reputerete di pregio maggiore quel ſuo glorioſo avvilimento a i miniſterj abjetti del Monaſtero, abbracciati colla finta rozzezza de' ſuoi talenti. Antonio conduce all' Occaſo il Sole della propria ſapienza fralle ombre della profeſſata umiltà: e diſtrutte le fulgide glorie della Teologia vi diſegna ſopra Calvarj tenebroſi d'ignominie, e d'obbrobrj; vedendoſi perciò poſta in aſpra tortura la ſuperbia, la quale rimirando da lungi con occhio bieco, ed invidioſo divenuta in Antonio ignorante la Dottrina, e dotta l'ignoranza: confeſſa a ſuo mal grado grande Antonio per la ſcienza poſſeduta, ma aſſai più grande per la ſimulata ignoranza.

Tratténetevi ad oſſervare in Antonio con ciglia inarcate per lo ſtupore il Moſaico rogo, vile per le ſpine dell' ignoranza, e maeſtoſo per la luce della Dottrina; mentre io gli ricordo le brame del martirio poco men, che ſvanite. Errai, non ha già Egli dimenticate le ſue prime idee, che fralle vampe de' ſuoi amori il vollero vittima ſagrificata in onore, e ſoſtegno della Fede: Anzichè dall' avere in ſe ſteſſo, per così dire, martirizzata la ſuperbia cogli atti dell' Umiltà più eroica, raddoppiava il deſiderio di vederſi pure martirizzato tutto il corpo ſotto i ferri della più cruda Barbarie. Io volea perciò dare un lieto avviſo ad Antonio, e dirli: che l'Affrica da Lui ſoſpirata, per quivi coronare la

ſua

ſua Teſta con Laureola di Martire eſſer a Lui vicina, ed averla già ritrovata nell' iſteſſa Italia.

Era in quei tempi l'Italia un Teatro funeſtiſſimo, dove facevano tragica rappreſentanza le maggiori calamità, che mai compariſſero ſopra la terra. L'armi ſtraniere inondate dalla Germania l'impiagavano co' ferri: e via più la laceravano i proprj abitatori, dati in preda ad ogni ſorta di vizio, e ribellati alla purità della Fede Cattolica l'appeſtarono col contagio d'enormiſſime Eresìe. Rappreſentavano però sì funeſte immagini agli occhi di ciaſcheduno l'Italia più moſtruoſa, e più barbara dell' Affrica medeſima: ſignoreggiata in oltre da Principi Tiranni; ſotto le cui ſpade non fumavano, che ſtraziati Cadaveri. Ed ecco, che come già il fuoco del ſagro Tempio, convertito in acqua, eſtratto da Esdra Sacerdote dal Pozzo, in cui venne celato, a i raggi del Sole ripigliò l'ignea Natura: così il vivo fuoco d'Antonio naſcoſo, e depreſſo dall' Umiltà arſe più ſpiritoſo a i lampi delle ſpade, maneggiate da i Tiranni: ed avvampandogli ſulla lingua colle fiamme dello zelo, e colla luce di faconda Dottrina, ſi fece ad aſſaltarli per confondere coll' efficacia delle ragioni le loro frenesìe, o ſoſtenere dallo sdegno irritato la morte. Nuovo Gedeone, che aſſalì i Madianiti colla luce riſplendente in un ſubito da i vaſi ſpezzati: Così Egli colla luce della propria Dottrina, riſplendente in mezzo all'ombre diſſipate della ſimulata ignoranza, ſi fece Antonio a combattere cogli Eretici; la codardìa de' quali non reſiſtendo agli aſſalti, ſcanſa il cimento, e laſcia ſolo Antonio, allorchè predica: Vedendoſi Egli abbandonato rivolta il piede, e la voce verſo il Mare, ed invitati i peſci, proſegue con eſſi loro il divoto Ragionamento. Chi vide mai più peregrina udienza d'intorno a ſagro Oratore? Corrono a ſtuoli interi le ſpecie tutte de i marini Armenti ad ammirare quella fiamma Celeſte, che nella lingua d'Antonio, come già nel rogo dell'Oreb lampeggiava: e coll'attenzione al di Lui Ragionamento,

confondono la pertinacia disapplicata degli Eretici; i quali dettero credenza a i Dogmi della vera Fede, poichè per crederli vedevano quasi vestirsi di ragione anche gli Animali irragionevoli. Nuova costumanza introdotta da Antonio nella Chiesa per condannare Eretici bestiali, congregare non più un adunanza di Vescovi, e di Prelati, ma un Concilio, quasi dissi, di muti Pesci. Assai meglio, che il fiele d'un pesce restituì a Tobia l'uso del vedere a cieche pupille, illuminarono quei pesci, coll'attenzione prestata ad Antonio, la cieca mente di quei perversi. Non divertite l'occhio da sì curioso spettacolo: e vedrete congiunto all'adunanza di quei pesci un Giumento affamato per la dieta di tre giorni lasciare il cibo presentatoli, e correre ad adorare il Pane degli Angioli, che teneva nelle mani il nostro Antonio; e in tal maniera convincere uno stuolo d'Eretici, che negavano la Sagramental presenza di Cristo in quell'Ostia.

E chi potrà vacillare sopra le verità Cattoliche: se per autenticare la loro fermezza esibisce Antonio agli Eretici di gettare da grand'altezza un vaso di vetro in sulla Terra, senza che egli si spezzasse? e come lo promesse così seguì. Ma se a riprova della Fede divengono infrangibili i vetri più fragili, si spezzano bensì i cuori più impietriti di perversi Cristiani. Parlo di quell'Ezzelino Tiranno di Verona, che per la strage di ben undicimila Cittadini, fatto avea quella Città un pubblico macello; anzi per l'empietà verso i poveri, per le Leggi Civili, e Divine calpestate, per le Chiese spogliate, ed i Sacerdoti vilipesi renduta avea quella Città un ritratto d'Inferno, dove quella furia micidiale signoreggiava. L'incontra Antonio nell'istesso suo Trono; dove non solo la superba Maestà, ma ogni arme, o Soldato, che per pompa lo circondava, spirava terrore. Nulladimeno il Santo con libertà pari al suo zelo lo rimprovera de i tanti eccessi, sagrilegj, crudeltà, omicidj: e quando non desista gl'intima vicino il gastigo della Giustizia Divina. Con tal libertà di riprensioni ciascheduno creduto avreb-

be

be ſollecitare il Santo i morſi di quella Tigre a sbranarlo, e che cadeſſe in un iſtante trucidato dal ferro dello sdegnato Tiranno; quando che con corda al collo gettatoſeli umile a' piedi chieſe perdono ad Eſſo, e a Dio dell' iniquità, che con copioſe lagrime deteſtava. Con ſimigliante effetto ventidue ladroni, che in una foreſta praticavano ogn' inumana barbarie co i Paſſaggieri, laſciando le lor prede, infelice frutto d' infami aſſaſſinamenti, divennero felicemente preda dell' Eloquenza d' Antonio, che perſuaſe loro a mutar vita: e in quel Deſerto iſteſſo eretti tanti Romitorj, conſecrarlo colle Penitenze, ſe già l' infamarono co' ladronecci.

E qui eſige raddoppiata la maraviglia il rimirare come arda a prodigio dell' Univerſo la viva fiamma d' Antonio fralle ſpade, e le armi de' ſuoi nemici, che mai poterono eſtinguerla. Se è così può diſperare Antonio il martirio; poichè i Tiranni più diſumanati perduto ogni genio di nuocere, ſi mutano in Agnelli oſſequioſi per venerarlo: *Vadam & videbo viſionem hanc magnam, quare non comburatur rubus?* Vive Antonio immune tra gli odj degli Avverſarj, che gli tramarono la morte; e per fino i cibi avvelenati, preparatigli ad una menſa per toglierli la vita ſi prendono da Eſſo ſenza leſione. Quel naufragio però, che diſegnava portare alle colpe col ſangue, che ſparger bramava martirizzato, lo portò il fiume della ſua dotta eloquenza.

Diſceſe Dio ſul rogo dell' Orebbo per dare un preſagio di libertà al Popolo d' Iſraele: trattando con Moſè la maniera di liberarlo dalla ſchiavitù di Faraone; come pure ardeva in Antonio quella fiamma Divina per più felice preſagio di libertà, da reſtituirſi all' Italia, manſuefatti in eſſa i Tiranni, che la dominavano, ſedati i rumori dell' armi, pacificate le fazioni contrarie, confutate l' eresìe, diſtrutti i peccati, e colla luce della ſua Dottrina riformato quel chaos tenebroſo d' errori in una ben regolata armonìa di Criſtiane coſtumanze. Ride tranquilla la pace non meno nell' Italia, che nelle coſcienze de' peccatori convertiti; allorchè nelle brac-

braccia d' Antonio in più lieto aſpetto ride la pace del Paradiſo: diſſi il Bambino Gesù, volatogli dal Cielo in ſeno. Qui ſe per l'addietro da lungi, e ſolo alle falde dell' Orebbo oſſervaſte queſto rogo Moſaico, ora avvicinatevi a meglio diſtinguere, come mai quella viva fiamma, che accende d' amore tutti i Serafini aſſiſtenti al ſuo Trono, amoreggi con Antonio, e ſeco ſcherzi con ogni domeſtichezza? Vedere quel Pargoletto cogli ſguardi vibratili ſul volto ferirlo, e rimirato da Antonio, quaſi ancor Egli ſi ſenta da quei lumi ferito: languire ambidue all' incontro di ſcambievoli occhiate: correrli ora tralle braccia, e di poi ritroſo fuggirne: quindi più vezzoſo tornarvi: e ſtretto al di Lui ſeno parlarſi tacitamente col mutuo congiungimento di cuore a cuore: or co i fuocoſi ſoſpiri, or colla tenerezza de' baci, che l' un l'altro s' imprimevano. Vien qua, Amor profano: e riconoſciuti per vili, e brutali quei diletti, che naſcono da' tuoi ſordidi ampleſſi, invidia quei più puri, e innocenti, che ſi prende Antonio col Bambino Gesù; i quali mettono pure invidia alla Spoſa della Cantica anſioſa di guſtare dal ſuo Diletto un ſol bacio, per cui credevaſi beatificata: quando Antonio a mille a mille gli riceve.

La maraviglia impegnata in sì grato ſpettacolo di vedere Antonio rivale de' Serafini vezzeggiare il Bambino Gesù, non laſcia parte di ſe a quei tanti prodigj da Lui operati: inferendoſi per legittima conſeguenza, che chi tiene Iddio nelle mani, abbia pure nelle mani l' Onnipotenza. Contentatevi però, miei Signori, che attribuendogli l' Onnipotenza per feudo, io non mi prolunghi a ridire quel numero innumerabile di miracoli: o il Veſcovo di Vercelli con un ſol tocco di mano riſanato da infermità incurabile: o quel Fanciullo, che poſto diſgraziatamente in una Caldaja bollente, fu ritrovato dalla Madre, che in quel tempo udiva la Predica d' Antonio ſenza alcuna leſione: o quella Donna, che ſtrappatile dalla teſta tutti i capelli dal Conſorte adirato, li vide in un punto ſulla teſta iſteſſa reſtituiti: o l'altra,

che

che curva ſopra la terra recuperò in un iſtante la natural rettitudine: o il piede d'un Giovane reciſo con colpo d'accetta col ſolo ſegno della Croce ricongiunto al ſuo luogo: e fino un ſarmento arido, e ſecco preſſo un focolare imparò da queſto verdeggiante roveto a riveſtirſi di nuove frondi, e a maturare uve ſaporite. All'Imperio della ſua voce perdono le Stelle le lor maligne influenze per non più nuocere. Calma il Mare le tempeſte per non aſſorbire navigli pericolanti. La morte più non ardiſce uccidere Infermi, contro ogni ragion di Natura reſtituiti alla ſanità. Fuggono i Demonj implacabili nemici del Genere Umano, abbandonando le loro fraudolenti inſidie. Ceſſano le diſavventure, i pericoli, le diſgrazie: *Pereunt pericula, ceſſat, & neceſſitas, narrent hi qui ſentiunt, dicant Paduani.* Così canta Santa Chieſa, chiamando in Teſtimonio de' tanti prodigj i Cittadini di Padova. Ma e perchè riſtringere ad una ſola Città la teſtimonianza delle ſue glorie? *Dicant Paduani?* E le Città circonvicine, l'Italia tutta beneficata dal Santo non dovrà pubblicare i ricevuti favori? E la Francia ſantificata dalla ſua preſenza, dalle ſue Prediche, e Miracoli potrà contenerſi in ſilenzio? E la Spagna, che gli diè la naſcita, e che fu la prima a vedere di queſto ſuo Figliuolo gl' illuſtri fatti vorrà tacere? Quando in Lisbona alla ſua morte le Campane ſenza ajuto di mano da per ſe ſonando lo pubblicano il Taumaturgo tra' Santi? Dicanlo dunque non ſolo i Padovani, ma i Popoli più rimoti abitatori, o del Nilo, o del Gange: dicalo il Mondo tutto ſe vi è parte, che non confeſſi il Patrocinio d'Antonio una vena indeficiente di Grazie, e di Miracoli.

Nell'introdurſi a raccontare l'Iſtorie di Roma Lucio Floro, avverte a chi ſia per leggerle: che ritrovando in eſſe tanto numero di battaglie, tanta moltiplicità di vittorie, tante conquiſte di Regni, e fatti, ed impreſe eroiche ſenza numero, ſenza paragone, parragli di leggere le azioni non d'un ſolo Popolo, ma di tutto il Genere Uma-

Umano: *Qui hæc legerit, non unius populi, sed totius generis humani facta perlegerit*. Con più ragione potrò io dire a chi legge gli Annali, che raccontano i fatti d'Antonio, o rimira i suoi Altari carichi di tavolette votive: parragli di vedere i miracoli non d'un sol Santo, ma d'un intero popolo di Santi. Confermerebbe il mio dire la sua Real presenza più volte moltiplicata: vedutosi in un istesso tempo predicare nel Pergamo, e nel Coro salmeggiare. In Padova in una pubblica Chiesa, e in Lisbona a difendere l'innocenza di suo Padre, per omicidio falsamente imputatogli sentenziato a morte. E che altro volle il Cielo con moltiplicare la di Lui presenza, se non manifestare il suo gran merito; uguale a quello di molti Santi, che per prodigio dell'Universo la Grazia volle unire in un solo. Volle il Cielo con raddoppiare la sua persona, dichiarare angusto ogni luogo, anzi angusta tutta la terra a capire l'immensità del suo merito, e che solo il Cielo era Teatro capace, dove traportato questo rogo luminoso anche gli Angioli s'appressano a rimirare: come mai alle spine della nostra Umanità, verdeggiante sul fiore degli anni possa congiungersi fiamma d'Amore Divino sì avvampante, che con bella emulazione contenda co' Serafini medesimi. Ma come ardito mi prolungo negli Encomj d'un tanto Santo, che solo quegli Angioli, che lo godono su nel Cielo Concittadino, potrebbero colla loro eloquenza degnamente lodare? Se Mosè dopo aver veduto il rogo fiammeggiante divenne tardo, ed impedito di lingua: ricusando perciò portarsi a Faraone, come Dio gli comandava; ancor io ben m'avvedo a fronte di questo rogo miracoloso, cioè d'Antonio, avere solo balbettando accennati i suoi pregj: e che fu troppo arrischiato il mio dire, quando i Figliuoli del Serafico Padre, e discendenti d'Antonio, come vive immagini del Medesimo, fanno al Santo un più eloquente Panegirico. Essi sono eredi legittimi delle sue Virtù, del suo merito, e in loro scorgerete assai meglio rappresentate le Glorie di questo Santo; Mentre io prostrato a' suoi piedi imploro per tutti noi il suo favorevole, ed efficace Patrocinio.

ORA-

ORAZIONE
IN ONORE
DI SANT' ANDREA
AVELLINO.

Vidi unum Angelum ſtantem in Sole.
Al Capo 19. dell' Apocaliſſe.



LA nuova, ed inſolita luce, che riſplende a i noſtri occhi, ben voi vedete diffonderſi da un nuovo Sole, che nel Cielo Eccleſiaſtico s' innalza ad indorare la Chieſa Cattolica, i di cui raggi luminoſi riverberano in queſto Tempio, e ne riempiono ad ognuno il cuore di gioja. Egli è Andrea Avellino, ornato dal braccio del Regnante Pontefice collo ſplendido Diadema de' Santi, poichè già vivente ornò Egli il Mondo col lume delle ſue praticate Virtù. Furono queſte sì rare, sì eminenti, che diſperando io ritrovar ſulla Terra ſimbolo opportuno ad eſprimerle, lo direi più che Uomo terreno, un Angiolo. Nè

m'andò fallito il penſiero, quando l'Evangeliſta San Giovanni con occhio profetico rimirando gli Eroi, che dovevano adornare i futuri Secoli della Chieſa, ſe gli rappreſentò Andrea a guiſa d'un Angiolo: e come tale mi dò a credere voleſſe alla noſtra età preſagirlo: *Vidi unum Angelum*. Con queſto metaforico Laconiſmo ci colorì la Vita di Andrea: epilogando in tal nome l'Innocenza, l'Umiltà, l'Amor d'Iddio, lo zelo del ſuo onore, ed altre ſimili prerogative degli Angioli, le quali imitate perfettamente da Andrea, ce lo fan credere ancor eſſo un Angiolo, non di Natura, ma di coſtumi, non di ſoſtanza, ma di vita, emulo in tutto di quelle forme intellettuali, ſpecialmente nel candore della Purità, e nelle fiamme del Divino Amore; ond'è, che a queſt'Angiolo terreno vide adattato il Sole in manto: *Vidi unum Angelum ſtantem in Sole:* ſpiega Ugon Cardinale: *ideſt in plenitudine Charitatis*. Raddoppiando nel calore, e nella luce di queſto Pianeta, l'Innocenza, la Carità, ſingolari fregj d'Andrea, e principali materie del mio Ragionamento; nel quale, ſe all'Evangeliſta Giovanni le Virtù d'Andrea con bell'equivoco di perſone gli fecero raffigurare in un Uomo un Angiolo, a me corre l'impegno di moſtrarvi in un Angiolo, un Uomo, tanto ſuperiore agli Angioli, quanto che queſti hanno le Angeliche Virtù per Natura, Andrea imitò l'Angelica Natura colle Virtù. Lo ſplendore di queſte invita le voſtre menti ad ammirarle non meno, che l'attenzione ad udirle.

Una Vita ſuperiore alla terrena, la quale m'accingo a moſtrarvi, non ha d'uopo mendicar la Gloria da' terreni Lignaggi, che chi ſi dichiara ſeguace della Virtù, ſi reca a maggior gloria il diſprezzarli. Rimirate Andrea in ſeno alla Nutrice, e ammaeſtrato da eſſa una ſol volta a farſi il Segno della Croce: appena ſi trovò ſciolta da' legami delle faſce la deſtra, che ben ſpeſſo l'innalzava a formare ſulle tenere membra queſto Segno adorato. Che ſe l'eſterne Operazioni ſono interpetri dell'interne propenſioni del genio

nio

nio, io ben comprendo la parzialità dell' affetto, che il ſuo tenero cuore nutriſce per la Croce.

L' intenſiſſimo Amore, che l' Apoſtolo Andrea portava alla Croce, eſpreſſoſi al vederla in termini di ſtraordinaria allegrezza, per l' ardente brama di morir ſopra di eſſa fe chiamarlo da San Pier Damiano: *Filium Crucis:* Figliuolo della Croce; comecchè in eſſa ſpirato lo rigeneraſſe ad una Vita immortale. Or ſe il noſtro Andrea ama con ugual tenerezza la Croce, ancor Eſſo mi farò lecito chiamarlo Figliuol della Croce; e ciò, perchè s' intenda da queſta rigenerato ad una vita non più terrena, ma Angelica.

Perduta l' Innocenza in Adamo, là nel terreſtre Paradiſo appreſſo l' Albero de' ſuoi mortiferi pomi predato, non ſi vide queſta rifiorire, che nell' Albero della Croce; il quale fecondato dalla prezioſa Morte di Criſto, e paſſando agli Ufizj di Madre, ne riproduce ad una nuova vita, reſtituendo a i nuovi parti la perduta innocenza. Or ſe Figliuolo della Croce noi chiamiamo Andrea, s' intenda ornato d' una ſpecial innocenza, che la ſua cara Genitrice, la Croce communicolli.

Io non poteva con più bell' auſpicio rappreſentarvi una Vita Angelica, incominciata da Andrea ſotto il Segno adorato della Croce. Non ha la ſua lingua ancora l' uſo della favella, e ſervono di favella al cuore le operazioni. E ſe al primo entrare, che Egli fa nel Mondo, ſi ſegna, pare, che voglia dire Bambino, ciocchè diſſe l' Apoſtolo già adulto: *mihi Mundus Crucifixus eſt, & ego Mundo.* La vita, che una tal Madre mi partecipò, non dee avere alcun commercio col Mondo: morto egli mi reputi a' ſuoi divertimenti: morti altresì reputerò io non meno i divertimenti, che quanto mai di maggior ſtima ei ſapeſſe offerirmi, e come Croci penoſe le fuggirò. Con queſte proteſte fatte da Andrea col Mondo, voi vedrete tutta la ſua Gioventù ſantificata, o dall' aſſiſtere agli Altari ad udir Meſſe, o dal recitare ſervoroſe Orazioni, e più adulto giubbilare in eſtremo,

qual' ora insegnava a gran numero di Fanciulli i Rudimenti della Fede Cristiana, spiegava loro i Misterj, e con essi formava divote Processioni. In somma ne' suoi andamenti poteva da chi che sia osservarsi, non le leggerezze dell' età giovenile, ma solo i Caratteri della Croce, di cui era Figliuolo: che vale a dire, i lineamenti d' un illibata Innocenza. Io però non espongo abbastanza i pregj della medesima, se non ve la mostro combattuta da' suoi contrarj.

L' Innocenza negli Angioli è Dono ricevuto dal Creatore, e il conservarla pura nel Cielo, che può dirsi la sua propria sfera, non è industria di chi la possiede, e felicità del luogo, che abitano; ma che poi trasferita sulla Terra in Andrea, circondata dal loto, che gli forma il corpo, oppressa dal peso della colpa originaria, stimolata dalle male inclinazioni del fomite, assediata da tanti oggetti lusinghevoli, e pur s' ammiri nullameno, che nel Cielo immacolata, è prodigio, che necessitarebbe il Profeta Reale a canonizzare per Beato, Andrea ancor vivente: *Beati Immaculati in viâ*. Presuma pure il Mondo d' offuscare la di Lui Innocenza col prezioso fango delle ricchezze offerteli a conseguire nell' Ufizio d' Avvocato, che esercitava. Egli generoso rigetta da se le ricchezze, e l' Ufizio, sposandosi alla povertà, la quale professò con Voto solenne in una Religione fra l' altre la più povera; poichè senza libertà di mendicare il necessario sostentamento, di cui tante volte ancor volontario privossi. Se tenta d' allettarlo con aure d' onore, al quale potea portarlo il merito de' suoi talenti, Egli come Figliuolo della Croce scende sollecito nel più profondo dell' abjezzione, e solo di essa contento, rigetta una Mitra, che con premurose istanze gli volevano porre sulla fronte, e per chiudere l' adito a queste, ancorchè consacrate sublimità, supplica il Pontefice Gregorio XIV. a non ammettere alcuna nomina, che gli venisse fatta per la sua Persona a Vescovadi: assicurando in tal guisa all' innocenza i candori, allontanati da fumi di grandezze terrene, che pur troppo offuscano gl' incantati dall' ambizione.

For-

Forſe agl' inviti del piacere ſi darà vinta l'innocenza d'Andrea, e criſtallo fragile, che ell'è, ſe non riceve rotture, non potrà non contrarre appannamenti, che la deformino. Ohimè, queſto è combattimento troppo poſſente! Ognun di noi confeſſa, anzi piange la propria fiacchezza, in Guerra sì periglioſa. Ove ci ſi preſenti all'occhio la venuſtà di qualchè Sirena: le di lei bellezze ſono armi troppo violenti, i ſuoi vezzi ſono inſidie, che ſorprendono anche i cuori più forti: un ſoſpiro gli ſnerva, un geſto gli piega, una parola gl' incanta. Vincere ogni altro vizio, è pregio di valore volgare: giacchè un tal qual orrore, che eſſo ha, incoraggiſce i combattenti a ſuperarlo; ma vincere il piacere, che colle ſue dolcezze inſinuandoſi nel cuore, previene le difeſe, è coraggio, che ſupera ogni maraviglia, perchè ſupera la forza della noſtra Umanità: *malum omne faciliùs vincitur, quam voluptas: quia illud quidquid habet, horridum eſt, hoc verò blandum:* dice San Cipriano. Ed a queſto combattimento v' invita Andrea.

La ſua bell' Anima, che Egli avea ſortita, ſe gli era troppo affacciata nel volto, di fattezze oltre modo vaghe, di pupille sì brioſe, che invaghitane rea Donna potè aver delle pretenſioni per li ſuoi affetti, e s' ingegnò ottenerne la corriſpondenza con imbaſciate amoroſe, con donativi. E l' uno, e l'altro ſi rigetta da Andrea. Replica quella le batterie: ma che vuole? riſponde Andrea alla meſſaggiera dell' importuna femmina: I voſtri begli occhi, diſs' ella, ſon quelli, che in voi più ama, e le acceſero il fuoco, onde per Voi arde, e ſi conſuma. Sì, riſpoſe Andrea, i miei occhi hanno acceſo un fuoco tartareo nell'altrui cuore? E queſt' occhi io chiuderò, perchè con eſſi s' eſtingua un fuoco sì abominato: Rimanga io pur cieco, poichè la luce de' miei occhi ſerve d' inciampo all' altrui purità: Perdo volentieri la viſta, perchè altri non perda l' Anima: Nò, nò, non riconoſco per miei queſt' occhi, ſe v' è chi da eſſi ritragga ſcintille d' amor profano: Ancor che cieco, ſarò più veggente pel bel Sole

le della Divinità, giacchè la pupilla a rimirarlo, altra non è, che la mondezza del cuore: *Beati Mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Siete pur troppo degni di gastigo, o miei occhi: se ponete in rischio a me l'innocenza, agli altri il Paradiso, e però son fermo nella determinazione di non soffrirvi in fronte, quando dobbiate servire d'incitamento alla sfrenatezza di chi vi mira.

Qua, Uditori: ecco il Coltello: ecco Andrea pronto a cavarsi gli occhi, troppo a se dispiacendo, perchè troppo agli altri piacevano. Io so bene, che il paziente Giobbe per non vedersi macchiato d'impura pece il corpo, e la mente, precluse l'adito ad ogni reo pensiero con una volontaria cecità: *Pepigi fœdus cum oculis, ne unquam cogitarem de Virgine;* ma che ha che fare il chiudere delle palpebre collo svellersi di fronte gli occhi, disegnato da Andrea per far con essi argine glorioso all'incontinenza. Voi ammirate Abramo col ferro nella destra, pronto a svenare il suo Isacche; e fu un acciecarsi alla ragione dell'amor proprio, alla Natura, alla luce dell'allegrezza, che più goder non potea: privandosi d'un Figliuolo, che ben può dirsi la pupilla del cuore, per farne olocausto alla Fede. Ma più bel Sagrifizio non poteva offerirsi all'onestà, che i lumi del volto, essendo questi le armi più dannose, che l'inpugnino, e l'offendano. Gradì il Cielo la sola volontà di Abramo, e sospesa dall'Angiolo l'esecuzione, fu riserbato Isacche a propagare quella Fede, di cui fu vittima; siccome gradì Iddio il solo desiderio di Andrea, riserbategli in fronte le sue pupille per maggior gloria della sua vittoriosa innocenza; onde io gli conduco in Trofeo altre due simili Donne, delle quali seppe Andrea con sagace invenzione schernire la rea volontà, e più liberale di Giuseppe, lasciò loro in mano, non il Manto, ma la Casa intera, predatagli da una di queste, perchè non riuscille predar dal cuore del Giovane fuggitivo la purità. Non so, se io mi dica il suo Corpo, col Damasceno, impastato di Verginità: *Virginitate solidatum:*

op-

oppure lo chiami con Tertulliano: *Carnem Angelificatam:* quasichè ancora col Corpo imitasse l'incorruttibilità, propria Dote degli Angioli. Che vivesse illeso Daniele in mezzo ai Leoni, fu grazia del Cielo, che insinuò alla lor fierezza il rispetto dovuto all'Innocente: ma uscire Andrea insuperabile dagli artigli di queste sfacciate Arpìe dell' Innocenza, è Virtù, che l'incorona di splendori Celesti, nullameno, che un Angiolo; veduto perciò dall'Evangelista circondato dal Sole: *Vidi unum Angelum stantem in Sole;* onde è, che ancor vivente il suo Corpo fu osservato spargere raggi: quasichè spiegasse in se stesso un Taborre di Gloria, e alle nevi dell' innocenza, che vestiva nel Corpo, si dovessero accoppiare raggi di fulgidissima luce.

Mi dilungherei dalle brame di Andrea, se mentre io ve lo mostro per le nevi dell' innocenza, che ei veste, e per la luce, che l' incorona salito ad un Taborre di Gloria, non vi rappresentassi una perfetta imitazione di Gesù Cristo; il quale ancor Egli nel Tabor, quasi nulla curasse una tal Gloria, volle oscurarla co' ragionamenti di quelle pene, che soffrir dovea sulla Croce: *loquebatur de excessu, quem completurus erat in Jerusalem:* così Andrea nulla apprezzando quegli splendori, che l' innocenza vittoriosa di più cimenti gli guadagnò, pretese offuscarli coll' ignominie della Croce; e se di essa lo disse Figliuolo, ben palesò Egli solo per la sua cara Madre gli affetti.

Venne questo casto Daniele destinato Custode ad una, dovrei dire, Susanna, che tale la Professione Religiosa l' obbligava d' essere, e dimostrarsi; ma le tolse dalla mente l' obbligazione la pessima indole, che tutta la portava alle licenze del Secolo; e per isfogarsi nelle medesime, teneva scandalosa corrispondenza con un Giovane, col quale le ore, e le giornate passavano in trastulli, e ragionamenti meno modesti. Andrea v' adopera tutto il suo zelo, esagera all' affascinata claustrale lo sfregio fatto all' Abito, alla Professione, alla Nascita: le espone il pericolo della salute, le pene eterne, che sorpresa dalla Giustizia d' Id-

dio,

dio, avrebbe incontrate; ma la passione della sedotta Religiosa non avea occhi per iscorgere le macchie dell' onore, o i precipizj infernali, sull' orlo de' quali vivea, continuando tuttavia ne' vergognosi affetti. Replica Andrea a' contumaci le ammonizioni, vigila nel Parlatorio ad impedirne gli abboccamenti; ma tutto in vano: se negli ostinati, vedendosi contese le soddisfazioni de' loro condannati appetiti, passò l' amore in furore a vendicarsi; e più volte macchinate per mezzo de' sicarj insidie ad Andrea, riuscì loro avventare nel di Lui volto tre ferite, che gli posero in grave rischio la Vita. Ohimè, voi piangete lo strazio dell' Innocente: e a vista del sangue, che Ei sparge vi opprime nel cuore il respiro, la paura, il timore di perdere il nostro Andrea! Via, lagrime, via timori: Io già mai più giulivo applaudisco al successo, ah quanto vantaggioso a Andrea, per quel contento, che Egli ha di vedersi impressi nelle membra i Caratteri della Croce, potendo dir con l' Apostolo: *Stygmata Jesu Christi in Corpore meo porto*. Sono quelle piaghe del volto tacite cifre della fortezza del cuore, un Geroglifico dell' innocenza dell' Anima, che si dipinge al di fuori del Corpo colle Piaghe, e col Sangue; e con ciò, ne apparisce, a maraviglia più candida, e risplendente: mentre anche le clamidi di luce, che vestono sù nel Cielo i Beati, ritrassero dal sangue la lor bianchezza: *dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni*: sono quelle piaghe il più bel di quel volto, e tanto più bello, quanto che inseparabile. E se tanti Guerrieri van fastosi di Collane preziose, di Serti d' Alloro, di Trofei, argumenti di riportate Vittorie; ad Andrea le sue ferite sono Collane, Serti trionfali, Trofei, che, oh quanto rendono illustre, e glorioſa la sua innocenza, che cimentossi di far guerra all' Inferno, e co' suoi chiarori dissipar quelle tenebre, ove tenea sepolti i due profani, e sacrileghi Amanti.

Io non mi fermo su quelle piaghe; e mentre voi rimirate sgorgare da esse ruscelli di sangue a smorzar fiamme d' incontinenza, m' inoltro a rimirar altre piaghe maggiori,

di

di cui elleno ſono indizio. Vuol San Bernardo, che l'Evangeliſta Giovanni uſaſſe termini miſterioſi nel riferirci la lanciata, che vibrò al Redentor Crocifiſſo il Centurione: *lanceâ latus ejus aperuit:* Non dice impiagato dal ferro il ſuo petto, ma ſolo aperto; perchè l'apertura del petto ſerviſſe a farci vedere l'altra piaga, che molto prima gl'impreſſe amore nel cuore: *vigilanti verbo uſus eſt, ut inviſibile vulnus, viſibili vulnere panderetur.* Amore ſi fu il Sacerdote, che l'offerſe vittima di ſoddisfazione alla Giuſtizia Divina: Amore fu il Carnefice, che lo ſtraziò, e gl'impreſſe tante piaghe nel Corpo, perchè prima con ferita amoroſa gli ſquarciò il cuore. Non altrimenti a Andrea l'Amor Divino impiagò il cuore, e furono i Dardi, quelli iſteſſi ferri, che vibrarono le ferite nel corpo del Redentore; la conſiderazione delle quali rivibra il ferro nel cuore di chi le conſidera, e vi forma altra piaga la compaſſione: volendo di quelle piaghe, che vede nel Crocifiſſo comune il riſentimento, e il dolore. Così ferito rimaſe il cuore d'Andrea, e con queſta ferita del cuore non gli dolgono le ferite del volto: anzi adulerebbe la barbarie il ſuo genio, quando gli traforaſſe in tal guiſa tutte le membra: nulla più deſiando, che vederſi ſomigliante al ſuo Amore piagato ſulla Croce. Se col farſi queſto Segno ancor fralle faſce, ſi dichiarò Diſcepolo ammaeſtrato ſul Calvario, moſtrò adulto aver ben appreſe le regole di queſta Scuola: ove amare, e patire confondono tra di loro il ſignificato, e la voce più dolce, e più ſonora, che uſi un Amante, ſon le ferite, ed il ſangue. Sentiva ben Andrea quella, che formava il tanto ſangue ſparſo dal Redentore; che ſe Egli *exclamans voce magna expiravit:* avvalorò il fiato del moribondo la gran voce, che articolava, il ſuo ſangue: e parea ad Andrea udirlo dire, che ſe la ſua morte gli avea renduta la vita, Eſſo era in obbligo di fare tutta la ſua vita una morte. Quindi nacque quel ſuo gran genio al patire, proteſtandoſi, che ſe gli fuſſe ſtata data elezione di portarſi al Paradiſo per ſentiero

ſeminato di delizie, e di fiori, o per altro intralciato di ſpine, e di dolori: queſto ſolo ſi ſarebbe Egli eletto, e per queſto ſolo s' incamminò; Imperocchè abbracciate l' auſterità regolari, che non poche erano in Chioſtro sì penitente, poche bensì ſembrando al ſuo ſpirito: altre molte ne ideò, e ve ne aggiunſe il fervore. Sottrarre al ſonno l' ore permeſſe, e sbandite le morbidezze delle piume, quello prendere ſulla nuda paglia: veſtir ſulle carni pungenti Cilizj: armare la mano di sferza a flagellarle ben ſpeſſo: obbligar la gola a lunghi digiuni: privarſi del vino per le intere Quareſime; e il prender che facea il poco cibo, altro non ſembrava, che un combattimennto dell' aſtinenza coll' appetito, concedutoli ſol quello, che poteſſe, non dirò, mantener vivo il Corpo, ma bensì mantener viva la fame, per più provarne mordaci i ſuoi ſtimoli. In ſomma non avea ſentimento, che non ſtudiaſſe, col negargli le ſoddisfazioni ancor lecite, mortificarlo; ed in quella guiſa, che altri cerca avido per eſſi le delizie, Egli ſe per loro delizie le pene. In queſta lunga, ed affannoſa ſerie di Penitenze, che Egli ſi preſcriſſe, ſtancherei bensì la voſtra compaſſione ad udirle; ma non già la ſofferenza d' Andrea ſempre più ineſorabile nell' affliggerſi.

Eccolo in Roma portato da iſtinto di Divozione a viſitare quei Luoghi Santi, i Sepolcri de' Martiri. Ed oh come ſorpreſo il ſuo cuore da una bella invidia, a quelli invitti Campioni della Fede, quali ſlanci non dette verſo il Paradiſo, verſo la Croce! Verſo il Paradiſo, dolendoſi d' eſſer sì freddo in amare il ſuo Dio, per cui altri diede il Sangue, e la Vita. Verſo la Croce, per quivi offerirſi vittima di Penitenza al ſuo giammai abbaſtanza amato Redentore. Non ſo, ſe io dica quelle Catacombe de' Martiri il Campo d' Ezechielle, dove i nudi Scheletri ſembra, che abbiano ſpirito, e vita per infonderlo in chi gli mira; ed appunto un nuovo ſpirito di fortezza, un nuovo, e più ardente affetto alla Croce ſentivaſi infondere Andrea a viſta

di

di quell' oſſa nude, e ſtraziate; ed invogliato ancor Eſſo del martirio, fluttuando tra il deſiderio, e la diſperazione di conſeguirlo, udivaſi eſclamare, ah Martiri, ah Martiri.

I ſaluti cordiali, che inviò Andrea l' Apoſtolo alla Croce deſtinata pel ſuo ſupplicio, chiamandola ſuo prezioſo Teſoro, ſua ſtella d' ogni altra ſtella più luminoſa, e propizia, parvero a San Bernardo tante ſcintille eſalate da quell' incendio d' amore, che gli ardea nell' Anima, eſclamando per la maraviglia: *Quales ſcintillæ ſunt iſtæ?* Altresì poſſo io ripetere nell' udir dire a Andrea: ah Martiri, ah Martiri: eſſer queſte voci ſcintille di quell' incendio amoroſo, che gli ardea nel petto; e portato da Eſſo rubava alla Barbarie de' Carnefici le loro più crude maniere di tormentare i Corpi, e tutte avrebbe voluto uſarle contro ſe ſteſſo; ſenza mai rallentare le abbracciate mortificazioni, neppur quando le infermità gli toglievano affatto la lena: anzichè allora più odiando le delicatezze, i ſollievi, le medicine, e quel cibo più diſcreto, che l' obbedienza gli comandava di prendere, proteſtoſſi una volta, che ſe lo volean guarito, gli deſſero a mangiare ſoli legumi. Condeſceſero alle di Lui voglie gli Aſſiſtenti, e in breve rimaſe libero da ogni male; operando in Lui la Penitenza, ciocchè non ſeppe confuſa co' ſuoi rimedj la Medicina.

Confuſa la Medicina? Ma più confuſo rimaſe non ſo chi, che vedutolo fuori del ſuo ſolito, pallido in volto, e macilente, gli diſſe: Padre abbiatevi cura. Dio mi guardi, riſpoſe con ciglio ſoſpeſo, e labbra ridenti: dimodochè vedeaſi, come sdegnata la cortesìa: Dio mi guardi, che io abbia cura, e compaſſione d' un mio nemico. Così chiamava il ſuo Corpo, e da nemico ſempre trattollo. Dirovvi coſa, che metterebbe in ſoſpenſione la voſtra Fede, e la mia: ſe il Regnante Pontefice col Canonizzare Andrea non aveſſe pur Canonizzata la verità dell' Iſtoria. Giunto all' età di ſettant'anni, quando l'anzianità del Chioſtro, le forze indebolite, e il calor dello ſtomaco attenuato, voleano mitigati i rigori delle

paſſate aſtinenze, e la neceſſità, la ragione eſigevano refocillarſi con cibi di maggior nutrimento, Egli tutto all'oppoſto uſogli più rozzi, negando alla ſua bocca le carni, l'uova, i peſci: ſicchè da' ſettanta agli ottant'anni, che viſſe ſi paſcè ſolo d'erbe, frutti, e legumi. Dio immortale! ſe abbiamo poco prima oſſervata la Penitenza, uſar de' miracoli per guarirlo, converrà pur credere altresì, che li uſaſſe per mantenere le forze alla ſua età fiacca, e cadente; operando tali Miracoli la Penitenza con Andrea, perchè ſi rendeſſe della Penitenza un miracolo. Quindi è, che mai ſi dava ſazio in patire: vedetelo caduto una volta da un Cavallo ſopra di cui viaggiava, e rimaſtoli un piè nella ſtaffa, fu per molto tratto di ſtrada ſtraſcinato, finchè pietoſo Agricoltore accorſe a liberarlo. Si diſſimulò la cortesìa d'Andrea in uno ſcarſo ringraziamento; anzichè moſtrogliene diſpiacere, avendo caro quel penoſo ſtraſcinamento: e diſſegli, aver chieſto la mattina al Signore, che gli mandaſſe qualchè diſgrazia; di che ſtupito l'Agricoltore, ebbe a dire: Padre altri chiedono da Dio l'andar liberi dalle diſgrazie, Voi le diſgrazie chiedete? Sì: chiede a Dio Andrea ogni giorno le diſgrazie, i patimenti, per quel caro piacere, che gli portavano in renderlo ſimile a i Martiri. Contuttociò ſcarſo riputava ogni piacere, perchè ſcarſo era ogni patire al confronto di quell'Oceano di pene, ove quelli naufragarono, e non potendovi gettare il penſiero, che non ſi ſentiſſe pungere dalla conceputa invidia, ripeteva: ah Martiri, ah Martiri! E in qual anguſtie di cuore ponevalo queſt' invidia a i Martiri! provando pena aſſai acerba, poichè vedevaſi ſenza pene; ſicchè queſto deſiderio fu per Lui una ſpada di Carnefice, che eſercitò la ferocia non contro il Corpo a diſſetarſi di ſangue, ma paſsò più oltre a fare una penoſiſſima tortura dell'Anima; onde con verità poſſa dirlo Martire di deſiderio, e d'amore.

Or vedete a qual'eccesſo ſia giunto queſto ſuo amore, che non potendolo ſtruggere in rivi di ſangue ſotto le ſpa-

ſpade de i Carnefici, lo ſtrugge, e lo conſuma in deſiderj, in ſoſpiri.

Io vo pur dare qualche pauſa a i ſoſpiri di Andrea, e al martirio inviſibile, che gli fa ſoffrire il ſuo bel deſio, porgere qualchè conforto: e ſia quell' iſteſſo, che poſe in pena il Redentore del Mondo, e fralle pene lo conſolò. La ſalute del Genere Umano, ſiccome fu il ſolo motivo, che gli fe dare la ſua Vita alla Croce; così fra gli ſpaſimi di morte sì tormentoſa fu l'unico refrigerio, che ricreandoli la mente rendette forte l'umanità a ſoffrirla, lo diſſe l'Apoſtolo: *Propoſito ſibi gaudio ſubſtinuit Crucem.* Or queſto è il ſollievo, che io vo dare ad Andrea: e fralle ſmanie de' ſuoi deſiderj, che internamente lo martirizzano, proporli la ſalute de' Proſſimi. Ed oh con quanto zelo Egli l'abbraccia.

Credè Sant' Ambrogio non eſſervi Angiolo ſenza zelo, unico preſervativo della loro ſpirituale ſoſtanza: *Angeli ſine zelo nihil ſunt, & ſubſtantiæ ſuæ amittunt prærogativam, niſi eam zeli ardore ſubſtentent:* ed in ciò dimoſtroſſi il noſtro Andrea vero Angiolo, perchè tutto infiammato di zelo, e ſe l'oſſervammo ammantato del Sole, al calor de' ſuoi raggi, niun vi fu, che ſi poteſſe naſcondere, per dirlo colle parole di David: *Non eſt qui ſe abſondat a calore ejus.* Lo provarono i Novizj della ſua Religione, de' quali fu Maeſtro: e tant' Anime pie, e divote, che gli viſſero familiari, a cui non parlò, che il ſuo parlare non fuſſe un fuoco, che li accendeſſe ad una maggior perfezzione. Lo provarono più felicemente tanti Peccatori, per i quali adoperò ogni arte, ogn' induſtria di metterli ſul cammino del Cielo. Voi lo vedrete fermarſi le intiere giornate ne' Confeſſionali, e ſe gli s'appreſſano Avari predatori dell' altrui ſoſtanze, Sicarj inſanguinati nelle vendette, Giudici oppreſſori della Giuſtizia, Giovani appeſtati d'impurità, non sì toſto aſcoltano gli avvertimenti di Andrea, che deteſtano le colpe, abjurano con pianto copioſo l'iniquità, e di Crocifiſſori, che eſſi erano di Criſto, divengono adoratori fedeli; anzi Crocifiſſori di lor medeſimi, per le Penitenze abbracciate. Se

Se noi leggiamo in San Matteo aver Iddio potenza a ſuſcitar dalle pietre Figliuoli di Abramo: *Potens eſt Deus de lapidibus iſtis ſuſcitare Filios Abrahæ:* tal potenza fu conceduta a Andrea, e le Anime al pari di una pietra inſtupidite nella mente rivolta ſempre alla Terra, ravvivando in eſſe la Fede perduta, e l'Amor Divino eſtinto, le cambiò in veri Figliuoli di Abramo. Nè cagionerebbe ſtupore a Sant'Ilario, la prodigioſa trasformazione operata da Andrea, che era della pietà, anzi di tutte le Virtù Criſtiane una Scuola animata; *Qui lapides non in Abrahæ Filios verterentur, ubi tanta erat in expoliendis mentibus officina virtutum:* Così diſſe Ilario d'altro Uomo Apoſtolico: così dico io di Andrea, la di cui Vita rendendolo un vivo eſemplare di Virtù, anzi un Angiolo, potè compungere delinquenti, e trasformare ancor eſſi, ebbi a dire, in Angioli. Sallo l'Inferno, a cui ritolſe tant'Anime ſprigionate dalle ſue Catene; che però più volte gli furono addoſſo i Demonj a vendicarſi, or percuotendolo aſpramente con battiture, or tentando di ſoffogarlo: ſenza accorgerſi, che co'loro vani attentati ſi raddoppiavano le vergogne, e le perdite; avvengachè preſervato era dal Cielo Andrea per erigere dall'Inferno ſpopolato, e ſconfitto nuovi Trofei. Tali appunto sì furono tanti Monaſterj eretti, o della ſua Religione, o di divote Donne tolte a'pericoli del Mondo: tanti Popoli migliorati di coſtumi, tante Città ſantificate, come Napoli, e Piacenza, luoghi di più ſuo lungo ſoggiorno, ove potevano vederſi i Detrattori ammutoliti, i Vendicativi manſuefatti, gli Artiſti ſenza frodi, i Nobili ſenza ſuperbia, le Dame tolte alle lor vanità, i Giovani alle pazzìe de'loro amori, e ſimili Perſone più abituate ne'vizj, guadagnate tutte dallo zelo di Andrea alla Divozione, alla Santità. Che ſe talora la contumacia de'perverſi non ſi piegava sì facilmente agli avvertimenti del Santo, veniva il ſuo zelo avvalorato dall'Orazione; e quivi verſando il ſuo cuore diſciolto in lagrime ſu i piedi del Crocifiſſo, quanti cuori più impietriti

non

non ammollì, quanti oſtinati non compunſe, quanti prodigj non operò? Vedetelo ſcoprir nell' interno de' Peccatori le loro colpe, per iſtimolargli alla Confeſſione, camminare per mezzo ad una pioggia dirotta ſenza neppur bagnarſi un lembo di veſte. Altre volte fare ſcendere a Ciel ſereno diluvj d' acque, per impedire adunanze di Popoli a Feſte, ove ſi commettevano offeſe di Dio, cambiare in aria i Venti per agevolare ſopra il Mare la Navigazione, e gli Elementi, e la Natura tutta tributaria all' arbitrio delle ſue fervoroſe Orazioni. Mancava ancor queſto di riconoſcere il noſtro Andrea tutto ſimile agli Angioli: che, ſe diſſe l' Areopagita, abitar eſſi ſulle ſoglie della Divinità: *Veſtibulum obtinent Divinitatis:* quaſi Cortigiani ſempre veglianti agli oſſequj del lor Sovrano; che però fu chiamato l' Angiolo da Sant' Atanaſio: *Hymnus indeſinens, & laus irrequieſcens magnificentiæ Dei:* tale appunto ſi fu Andrea ſempre indefeſſo a ſalmeggiare nel Coro, più aſſiduo nell' Orazione; anzi per vent' anni abitò in Camera corriſpondente alla Chieſa, ove per anguſta apertura amoreggiava di continuo col Divin Sagramento dell' Altare: facendo in tal guiſa una non interrotta Orazione, e di tutto ſe ſteſſo un Inno di Lode immortale all' Altiſſimo, potendoſi chiamar al pari d' un Angiolo: *Hymnus indeſinens, & laus irrequieſcens magnificentiæ Dei.*

Eppure in tanta copia di operazioni, e prodigj, che rendono il noſtro Andrea tra gli Uomini più che Uomo un Angiolo, vi è chi ſcolora i candori dell' Innocenza, chi offuſca gli ſplendori del merito, e le tante prerogative, che fin ad ora ammirammo le ſpaccia idee fantaſtiche del capriccio. E chi è il temerario? Chi l' invidioſo, che ſcredita le azioni d' Andrea, di lode bensì meritevoli, non di cenſure? Voi Uditori attoniti a tant' ardire non comprendete chi ſia? Non è la temerità, non è l' invidia: Egli è l' iſteſſo Andrea, che ſeppelliſce nelle tenebre quelli ſplendori, che gli formano d' attorno un Taborre di Gloria, e ſi piange, e ſi deplora povero d' ogni opera buona, privo di

ogni

ogni Virtù. Richiamando ſe ſteſſo al Tribunale della mente, s' accuſava di peſſima corriſpondenza a i Doni di Dio, d'ingrato, d'infedele, ſcialacquatore della ſua Grazia; e proceſſatoſi per reo ſi vide la ſua innocenza andar cinta di Cilizj, di Penitenze, di Lagrime: come ſe Ei foſſe ſtato un pubblico Peccatore; anzi fuggendogli dalla viſta tutto l' operato s' eſcludeva dal Paradiſo: non perſuadendoſi, che perſona sì vile, come Egli ſi diceva, doveſſe mai unirſi a quelli Spiriti Beati: fino ad aggregarſi all'infelice ſtuolo de' reprobi; onde è, che pieno di timore, di confuſione chieſe ad Agoſtino, e Tommaſo d' Aquino, Santi ſuoi tutelari, una volta apparſigli, e ben ſpeſſo chiedeva a' Confeſſori: Credete voi, che io mi debba ſalvare? Che dite, Uditori? Voi aſcoltate delle prove d' umiltà ben grandi negli altri Santi; ma una, che arrivi a chiuderſi il Paradiſo, e un capitale di tanto merito pel Cielo reputarlo demerito per l' Inferno! Credete voi, che io mi debba ſalvare? Ah, mio Dio: voi avete voluto, che io tratti le lodi di Andrea, perchè i ſuoi baſſi ſentimenti ſiano a me d' un amaro rimprovero: ed io preſumerò ſalvarmi; quando Andrea ricco di tanto merito ne diffida? Ah Anima grande, queſta voſtra diffidanza ſi fa mio Giudizio, e tutto inſieme il proceſſo della mia preſunzione.

Ma che, ſaranno forſe pregiudiciali al ſuo gran merito i baſſi ſentimenti di Andrea? Non già: ſe l' umiltà congiunta a sì gran numero di peccati, che avea commeſſi il Fariſeo, potè cancellarglieli dall' Anima, e arruolarlo tra i Giuſti, l' umiltà di Andrea congiunta a tant' innocenza, ed opere buone, potrem dubitare, che non lo porti a più ſublimi Cori degli Angioli? Così la diſcorreva San Gio: Griſoſtomo: *ſi mixta delictis humilitas tam facile currit, ut juſtitiam ſuperbiæ conjunctam tranſeat; ſi juſtitiæ eam conjunxeris, quo non ibit?*

Ed oſſervate quanto accorta, e prudente ſia la ſua Santità: ſovviemmi della belliſſima Torre, piantata ſull' Iſo-

let-

letta di Faro, alla bocca del Porto d'Aleſſandria, tutta di marmo finiſſimo, ſuperato però dalla perfezione del lavoro, e dalla leggiadra forma, che gli diè l'Architetto; ſicchè baſtò l'eſſer veduta per eſſer ammirata, e coll'ammirazione annoverata fralle ſette maraviglie del Mondo. Voi avreſte creduto, che l'Artefice v'improntaſſe ſulla proſpettiva, a viſta di tutti anche il ſuo nome, avido di quella gloria, che ſogliono recare ſimili lavori, ideati, e condotti a fine con tanta felicità d'ingegno, e maeſtrìa dell'Arte. Nò, non è vero: ricusò la modeſtia quella lode, che potevale guadagnare sì bella macchina, per ritrarla raddoppiata nell'Eternità; Imperocchè v'inciſe, egli è vero, ſulla principal facciata della Torre il proprio nome, ma lo naſcoſe, lo ricoperſe con una ſottil vernice di ſmalto, la quale tolta via a poco a poco, e diſtrutta dal corſo degli anni, comparve alla fine ſcolpito nel marmo a gran Caratteri il nome di Soſtrato l'ingegnoſo Architetto: e quelli, che ſul principio ſconoſciuto, e naſcoſo diſſimulò la gloria del ſuo lavoro, divenne in avvenire, con maggior ſua lode, immortale alla fama, alla gloria, che per tutti i ſecoli la bella, e ſtupenda macchina gli acquiſtò. Così appunto ſi praticò da Andrea, che con ſagace induſtria avviliva, ed occultava le ſue grand'Opere, ſopraponendovi una vernice, per così dire, d'umiltà, la quale di poi tolta via dal tempo, al diſtrugger, che Egli fece, l'umanità, comparvero le numeroſe, ed eroiche azioni, ed in eſſe ſcolpito il ſuo bel Nome. Rammentatevi, che già lo dicemmo Figliuolo della Croce: avendolo eſſa rigenerato all'innocenza; ed ora pur Madre amoroſa vuol rigenerarlo a nuova, e più felice vita nel Paradiſo. Stava Egli all'Altare per principiare la Santa Meſſa, e ſul farſi il Segno della Croce: *In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti:* ſorpreſo da accidente apopletico, che ſolo lo laſciò libero a ricevere i Sagramenti della Chieſa, di eſſi munito, facendo replicati Atti di Fede, di Speranza, di Amore, di Pentimento, comecchè formaſſe un epilogo alla ſua Vita,

che tutta fu un esercizio di Virtù, rendette lo Spirito con una dolce tranquillità; e al distrugger, che fece la morte la caduca spoglia del Corpo, salì la grande Anima all' Empireo, e con suo gran vantaggio quella gloria, a cui prima si sottrasse, gli fu restituita a mille doppj maggiore: e le sue grand' Opere, ed Angeliche Virtù lo resero per tutta l'Eternità immortale, e glorioso. Nè la gloria acquistata rendette solo illustre il Nome, e l'Anima su nel Cielo: anche il Sepolcro, ove giace la mortal' spoglia, ne fu partecipe. Parve, che al morir sulla Croce il Redentore, la Natura tutta con un gran numero di Prodigj volesse, non dirò già, celebrargli i funerali; ma bensì applaudire alla santità, alla fortezza di chi sì generosamente moriva. Or se il nostro Andrea si può dire ancor Egli, che morisse sulla Croce, spirato nel farsi questo Segno alla fronte: la Natura, e la Grazia vollero applaudire alla Santità di un tant' Uomo, e divulgarne le glorie con un infinità di prodigj. Si videro gli Storpiati ricuperare l' uso delle membra offese, i Ciechi la vista, i Languenti incurabili la salute, le Pestilenze domate: e fino due Morti risuscitati. Chiedetelo a Napoli, a Palermo, a Messina, che si vantano d' averlo per Protettore: e saran tante le Grazie, i Miracoli, che vi racconteranno di aver ricevute, che voi pure renderan vaghi d' implorare il suo possente Patrocinio.

Così fate pure, mentre io volgo l' occhio a quel maggior miracolo: dissi i Figliuoli di Andrea; che vivendo in istituto sì santo, sono eredi legittimi delle sue Virtù. In loro può rimirarsi l' Innocenza, l' Umiltà, l'Amor d' Iddio, lo Zelo: e ben ciò conoscono i Sommi Pontefici, i quali si vagliano di così scelti Soggetti a reggere i Pastorali, ad onorare le Porpore Cardinalizie, a santificare il Mondo; onde con verità possón dirsi i Figliuoli di Andrea copie fedeli delle sue Virtù, e per così dire, Panegirici animati delle lodi d' un tanto Santo. Essi dunque proseguiranno a ridire le belle lodi di Andrea: Io Dicitore inesperto tacerò: Voi quelli ascoltate.

ORA-

ORAZIONE
IN ONORE
DI SANT' ANSANO
MARTIRE,
APOSTOLO, E PROTETTORE DELLA CITTA' DI SIENA.

Egredere de Terrâ tuâ, & de Cognatione tuâ, & de Domo Patris tui, & veni in Terram, quam monstravero tibi; faciamque te in Gentem magnam.

Nella Geneſi al Capo 12.



Eciſo dal tronco un ramo, e gettato ſull'arido ſuolo a i rifleſſi del Sole, non và lungi, che inaridito il ſuo verde, s'inaridiſca ancor la ſperanza di più vederlo germogliare quella copia di frutti, che unito alla propria pianta potea produrre. Poichè mano ſcorteſe lo diſunì dal tronco nativo, riman morta quella Virtù valevole ad adornarlo di frondi, ed arricchirlo di pomi. La fecondità è affatto deplo-

rata, ove la violenza del ferro tolse al ramo la communicazione colle radici. Eppure non è così: mi dà la mentita coll'oggettarmi il fatto occorso all'opposto di quanto io dico la Verga d'Aronne, comparsa sullo spuntare dell'Alba, amena nella verdura delle frondi, e vaga nell'abbondanza de' fiori, maturati ben presto in frutti. Nè godè già la prodigiosa bacchetta, chiusa nell'angustie del Tabernacolo, o le rugiade della nascente Aurora, o l'influenza delle Stelle, o l'aspetto de i raggi solari; nè tanto meno gli umidi, e vitali umori delle radici, da cui venne smembrata, e divelta. Riuscille contuttociò vantaggioso lo smembramento; avvengachè, senza attendere il corso di successive Stagioni, potè in pochi istanti vantare le pompe odorose della Primavera, e i tesori vegetabili dell'Autunno: mercè, che come scrisse il Nisseno, di terra, e di umori, di radici, e di tronco serville l'Onnipotenza d'Iddio: *Pro terra, pro humore, pro radicibus, Divina ei virtus suffecit*. E volle con questo portento aggiunger credito al vaticinio di numerosa Prole, fatto da Dio ad Abramo; qualora come germoglio di nobil Famiglia si separasse dal ceppo materno, ed allontanato dal suolo nativo, da i tetti domestici, si trasferisse a Provincia straniera: *Exi de terrâ tuâ, de cognatione tuâ, & de Domo Patris tui, & veni in terram, quam monstravero tibi; faciamque te in gentem magnam*. Questa dolorosa divisione dal Parentado, che con rescindere cuori da' cuori, distillò per mio credere lagrime di sangue dagli occhi, dovea riuscire di perpetua sterilità al germoglio svelto dall'Albero dell'illustre Prosapia; quando videsi, giusta la promessa d'Iddio, moltiplicato in una copiosa descendenza di Figliuoli uguali all'arene del Mare, e non inferiori alle Stelle del Firmamento: *Numera Stellas Cœli, sic erit semen tuum*: così disse Dio ad Abramo. Ad Abramo? Io erro: se quanto di maraviglioso occorreva in quei secoli, era al dir dell'Apostolo un abbozzo, e figura di quei maggiori prodigi, che succeder doveano a' tempi fortunati della nuova Legge. Il vatici-

ticinio di tanta Prole ſi adempì ultimamente in Anſano. A queſti pure venne intimata la doloroſa diviſione da' tetti nativi, e dagli abbracciamenti di nobiliſſimo Parentado, per trasferirſi a ſuolo incolto; ove quivi giacendo ſulla terra, germoglio non ſol reciſo dalla pianta, ma in oltre ſtraziato da' ferri, contro ogni ragion di Natura, (aſſai meglio, che la verga Sacerdotale) s' innalzò incoronato da moltiplicità di Figliuoli, che ſulla di lui tomba ebber la fortunata lor culla. E di queſta prodigioſa fecondità, ſiccome della penoſa reciſione dal tronco materno, ne precedè ſecoli avanti delineata in Abramo un ombra, che oggi a me ſervirà per fare ſpiccare più vivace l' Immagine di Anſano, la quale nel preſente Diſcorſo offeriſco alla voſtra attenzione: delineata prima colle Virtù di quei tanti Figliuoli, che col Batteſimo rigenerò alla Grazia; e dipoi col ſangue ſparſo nel ſuo penoſo Martirio.

Ed ecco, che a colorire queſta Immagine, m' offeriſce il Cielo tutto il bello della ſua luce, non già come dono gratuito, ma come pegno reſtituito a chi vi ha ragion di Dominio. Se il Firmamento fa pompa di Stelle: ciaſcheduna è parto di Anſano, ſalitavi ad arricchirlo co' raggi della ſua luce. Non è ſola la Madre di Auguſto, che tra i ſogni notturni ſi creda in un Figliuolo partorire un Sole. Eccedono i delirj di Donna ambizioſa le verità della Fede: i di cui Alunni producono parti di Stelle; quaſichè, chi naſce alla Virtù non debba avere altra culla, che il Cielo. Così fu detto ad Anſano per felice pronoſtico della futura ſua Prole: *Numera Stellas Cœli, ſi potes? ſic erit ſemen tuum.* Apritevi, o Sfere, e moſtrate colà nell' Empireo la deſcendenza di Anſano, voglio dire, quel numero innumerabile di Santi, i quali da queſta lor Patria ſalirono a riempiere i Troni del Paradiſo, ed ivi sfavillano: *Sicut Stellæ in perpetuas æternitates.* E qual' arte ora mi aſſiſte, per architettare di queſte Stelle un Immagine al mio Anſano; come già la Statua del gran Pompeo venne in Roma, formata di Gioje preziose?

Che

Per quanto però s'affretti la tirannìa a perſeguitare i Fedeli di Criſto, ella è ſempre prevenuta da quell' anſie, che nutriſcono nel cuore, di patire; ed ozioſa la deſtra de i perſecutori a ſomminiſtrar loro le pene, hanno ingegno di eſſerne a lor medeſimi ſagaci inventori. E che direſte ſe ancor prima d'entrare nella Carcere rimiraſte Anſano prigioniero? Rivolgiamo, come voi già volevate, le pupille al Palazzo dell' illuſtre Giovane, e lo vedremo da Eſſo convertito in un Carcere, ove co' legami di rigida mortificazione, ſeppe incatenare quella libertà mondana, che gli offeriva la fortuna a godere; penando ancora nell' affluenze delle terrene grandezze, quanto altri penaſſe nella privazione; ed arroſſendo agli oſſequj eſibitigli da' dependenti, quanto altri ſi rattriſtaſſe fralle contumelie, e gli ſcherni. Le Sale fregiate d'oro, e ricoperte di prezioſi apparati erano a Lui nojoſe, più che l'orrore d'una Prigione. I riſi, ed il brio licenzioſo della ſervitù eragli di moleſtia, più che le malinconie, ed il tedio di tenebroſo Ergaſtolo, e non meno che il viſo minaccioſo de' Carcerieri eragli grave il volto giulivo, e gli accarezzamenti del Padre, diviſo totalmente dall'affetto del ſuo cuore, perchè da Lui era diviſo nel culto del vero Dio. Così Egli fece al ſuo corpo del Palazzo una Carcere, ove fralle ricchezze, fralle comodità, e gli onori Ei traſportò, e vi ſoffrì la penuria, gl' incommodi, e l'abjezioni, che altri tollerarono nelle più anguſte Prigioni; Onde poſſo io ripetere per ſuo Elogio quello che già diſſe di Sant' Aleſſio Pietro Damiano: *Nova atque inſolito martyrii genere dimicavit; Martyribus enim Carcer erat pœna, catena preſſura, iſti vero propria domus auratis decorata triclinìis: illis fuit pœna ſupplicium, huic è contrario blandimenta tormentum.* In tal guiſa penava Anſano nel proprio Palazzo, convertito dal ſuo genio al patire per Criſto in una Carcere; Ma collo ſpirito obbedì al comando intimatogli: *Egredere de terrâ tuâ, de cognatione tuâ, & de Domo Patris tui;* giacchè ſchiantata dal cuore ogni ſimpatìa alla Patria, ogni

in-

inclinazione al Parentado, ogni attacco a' Tetti paterni, si preſe un volontario bando: datoſi a ſeguir quella voce del Cielo, che lo guidava. Che ſe Abramo nella ſua peregrinazione domò l'orgoglio de' cinque Re, i quali unitamente inſultarono alle facoltà del Nipote: ſignifichino al parere di Sant' Ambrogio i cinque ſenſi, che impugnano l'avanzamento nello ſpirito; quanto meglio ſi domarono da Anſano, affordito alle voci luſinghevoli del Mondo, cieco alle proſpet ive delli ſpettacoli più vaghi, digiuno nelle menſe più laute, ripugnante alle fragranze di odori abominati; e ciò che ſupera l' iſteſſo Abramo, co' rigori d' illibata continenza lontano ancora dagli ampleſſi di Talamo non vietato. Or ſe noi lo vediamo ancor nel proprio Palazzo, privo ugualmente, che nella Carcere, di tutte quelle dovizie, ed agj, che la fortuna propizia gli concedette, non lo diremo eſule, e fuggitivo da eſſo per renunzia, e ſpropriamento di affetto, ed inſieme prigioniero? rattenne Egli il piede dentro la ſoglia Paterna, vago di farſi del proprio Albergo (quantunque Ei non l' avvertiſſe) un Campidoglio, ove calpeſtando il faſto della terrena grandezza trionfava. Ma ſecondando le ſue brame di penare, dirò meglio, vago di farſi del proprio Albergo una Prigione, ove per iſpontaneo rifiuto di ogni comodo tolleraſſe gli ſtenti, e i diſagi di mendica prigionìa, diſpiacendogli ſolo quell'ombra di libertà, che gli rimaneva. Ed a torgli ancor queſta: ſu via, Genitore inumano, ſe la pietà verſo i tuoi falſi Numi ti fa lecito moſtrarti empio verſo la Prole, affrettane la vera carcerazione, non potevi guadagnarti in altra maniera la benevolenza del Figliuolo, che con renderti verſo di Eſſo più tiranno, che Padre: ſarai quanto più crudo, tanto più amato. Ma, ſtolto, e chi perſeguiti? il Figliuolo? Se Egli già nella miglior parte di ſe è fuggito dalla tua giurisdizione; ed eſule collo ſpirito abbandonò l'ereditaria magione, rimaſo in eſſa col ſolo corpo, prigioniero d'elezione in mezzo alle native ricchezze, colle quali ſi formò ceppi d'oro ad allacciarne la pro-

pria libertà, che ne rinunciò il dominio. E ſe pur non intendi, come poſſa eſſere carcerato, ſe ancor Ei gode la luce aperta del giorno: ſtretto da catene peſanti chiudilo nelle Torri più oſcure: Eh che mai non annotta a chi la Virtù forma nella mente un giorno ſempre ſereno. Mira qual temenza poſſa aver delle tenebre? Se con imperioſo dominio dilegua una notte eterna, che la Natura poſe ſulle pupille d' un Cieco, e vi fa ſpuntare l' alba di giorno non mai più goduto. E quando anche debba perdere la luce del Sole, ſe s' appoggia a i duri ſaſſi della Prigione: come ad altro Giacobbe non ſe gli apre in bella proſpettiva l' Empireo? Così appunto ſeguì, mentre al dir dell' Apoſtolo, un Giuſto in mezzo alle pene è ſpettacolo, che invita l' attenzione iſteſſa del Paradiſo: *Spectaculum facti ſumus Deo, Angelis, & Hominibus*. Miraronlo quelli Angioli Beati: e forſe con invidia, più apprezzando, che la poſſeduta Beatitudine, le catene, che gli ſtringevan le mani; imperocchè in quella ſtimavano il pregio della felicità, in queſte il valore della coſtanza. Miratelo ancora voi: che non s' avviliſcono già le pupille, rivolte a contemplare quel Martire di Criſto sbalzato per opera della barbarie dall' abbondanza di un ampio patrimonio agli eſtremi di ſtentata mendicità; avvengachè conſerva quello ſtato sì abjetto un non ſo che di grande, e le di Lui miſerie moſtrano un non ſo che di prodigioſo. Grande ſi è quel cuore, che ſoffre l' abjezzioni: Prodigioſe quelle brame, che anelano a miſerie maggiori; e la ſperanza d' ottenerle gli forma nelle nubi del ciglio addolorato iride di pace. Un penſiero però amareggiava la gioja goduta dal carcerato Giovane; ed era, che ſublimata la mente a' luminoſi Troni dell' Empireo: ahi, dicea, dunque tanti popoli han da vivere ſepolti in tenebre d' errori, per paſſare ſenza accorgerſene agli Alberghi dannati dell' Abiſſo? E perchè un raggio di queſti ſplendori non iſcopre la falſità de' ſuoi Idoli, e ne addita loro il ſentiero della ſalute? Mi concedeſte, o Cieli, rendere il giorno alle oſcu-

oſcurate pupille di una fronte? Eh ch' io non curo un vanto d' Onnipotenza partecipata. Quanto più caro mi ſaría ſtato portare il giorno delle verità Evangeliche agli acciecati Infedeli: verſerei di buona voglia il mio ſangue per formare un collirio, che abilitaſſe le cieche menti del Gentileſmo alla luce della vera Fede.

Queſta pia compaſſione natagli nel cuore per l' altrui cecità, mel fa vedere, come Abramo ſotto la Quercia di Mambre Albergatore d' Angioli; ma l' inbandimento del convito, fatto da quel Patriarca agli Oſpiti Beati, ſtò per dire veniſſe ſuperato da Anſano; mentre usò lo ſtile di Maddalena, la quale entrata al convito del Fariſeo, preſentò a Criſto nella compunzione del cuore, nel profluvio delle lagrime, e nella tenerezza de' baci un convito di pietà; così lo diſſe il Griſologo: *Intravit Domum Fariſæi pietatis exhibitura convivium*. Ed una menſa appunto di pietà, di divozione nell' eſercizio di Criſtiane Virtù appreſtò Anſano all' Oſpite di Paradiſo; il quale in tanto iſperanzò le ſue fervoroſe brame di ſucceſſione ſpirituale col vaticinio già eſpoſto ad Abramo: *Veni in terram, quam monſtravero tibi; faciamque te in gentem magnam*. A Siena, Anſano, indrizza il cammino, e quivi parti di tua fecondità avrai una proſapia di Stelle. *Numera Stellas Cœli, ſic erit ſemen tuum*. Nè laſciò partire quello Spirito Beato, finchè come Giacobbe non otteneſſe la Benedizione all' impreſa commeſſali, ed a i Figliuoli futuri, che già l' amore gli fe nelle viſcere concepire. Ed eccolo in Siena, dove al poſarvi il piede, potevi, o Città fortunata, vedervi poſato il Cielo iſteſſo: ſe l' Inferno con quei veli, che ti bendavano la pupilla dell' Anima, non te ne invidiava l' aſpetto; perciò Egli con mano ſollecita ſi miſe a ſtrapparli, ed a ſciogliere quelle catene, che con infelice vaſſallaggio ti dichiarava ſchiava di ſaſſi incenſati. Se pretendevi ne' tuoi Figliuoli correre a gran paſſi al Campidoglio della Gloria, troppo deviavi dall' intento, perchè arrollata ſotto le Bandiere del Demonio.

Ecco Anſano, che t'invita a militare ſotto lo Stendardo della vera Gloria la Croce. Ma la frenesìa talora tanto ſi addomeſtica co'ſuoi mali, e sì ne gode, che ſtima rimanere offeſa da chi ſi prende premura di liberarla. Così Siena ſi rivolge adirata ad Anſano, e vorrebbe punire quella pietà, che ſi appaſſiona per le di lei miſerie: ſerve però, non volendo, a i di Lui vantaggi; Avvengachè mentre il Grano del frumento non cada a marcire tra i ſolchi della Terra, non biondeggia moltiplicato in ſpighe dorate: *Niſi granum frumenti cadat in Terram, ipſum ſolum manet*, diſſe la Verità Incarnata; e ſe le membra di Anſano non cadono sbranate da oncini, traforate da' ferri, arroſtite da fiamme, elle non potranno ripullulare feconde in quantità di Fedeli. Poco però vi biſogna di ſtimolo alla tirannìa per queſto, che già lo pone ad ardere in una caldaja d'olio bollente. Or venga un Mosè a rivedere ne' Colli Seneſi il ſuo Orebbo: e ſe là ne i Monti dell' Arabia ammirò ceſpugli di ſpine verdeggiare illeſi tralle fiamme: qua vedrebbe Gigli d'innocenza in mezzo al fuoco fiorire più vigoroſi. Schernita crudeltà: ſe non ſapevi, che le fornaci di Babilonia ſi cangiano in ameni Giardini, ove trall'aure di zefiri danzano i Fanciulli vittorioſi di un tanto Elemento; almeno perchè non apprendere da un Muzio Scevola, che i Romani non hanno ſenſo per le fiamme: e colle membra abbruſtolite, più che ſane, ed intiere trionfano de' Re Toſcani? Come trionfa Anſano tra quelle fiamme, e ſi ride della tua Barbarie. Tu sì, che ſentiſti l'attività di quel fuoco, che via più acceſe i furori dell' ira, che t'arde in ſeno, ſfogala a i danni del tuo preteſo nemico, e con mazze peſanti flagella quelle membra intatte all'arſure; null'altro però farai, che porgere quaſi ad altro Mosè la Verga prodigioſa alla ſua mano, perchè rinnuovi in tuo favore i portenti ſeguiti nel Deſerto dell'Arabia; e ſiccome là uſcirono acque da duri ſaſſi, così dagli Altari, dove ſtan poſte le Statue dell'Idolatrìa, faccia ſcaturire i ruſcelli dell'acque Batteſimali: ed in oltre pel mare

re di queſto ſecolo apra il paſſaggio alla vera Terra di Promiſſione. Riconoſcine l' augurio in una di quelle verghe, iſteſſe, che ſervirono alla penoſa flagellazione; mentre gettata a caſo dal Carnefice, ſi vide verdeggiare in una pianta di Olivo, in evidente argumento, che Anſano era la Colomba meſſaggiera di pace, che con quel ramo additava il Cielo riconciliato a' Popoli Toſcani. Ma il livore acciecato di Liſia Proconſole, o non diſcerne, o diſſimula il prodigio; e rimirando in tanto il Giovane ſoſtenere intrepido la furia delle percoſſe, ed oſſervare col riſo ſulle labbra i rivi di ſangue, che ſcorrevano per le membra, parvegli, che quelle verghe adoperate a batterlo (appunto, come quella prodigioſa del Legislatore Ebreo) per eſſo ſi cangiaſſero in Serpenti; da' quali lacerato inviſibilmente nell' interno, fremeva invelenito, penſando di farne la vendetta col recider dal buſto il capo di Anſano.

Qui ricordiamci il funeſto ſacrificio, offerto da Abramo a Dio, quando obbediente a' ſuoi cenni, giudicò pietà ſcannargli in vittima il proprio Figliuolo. Stava egli di già col ferro ſguainato in atto d' immergerlo nell' unica Prole: nè ſaprei dire a chi de' due più s' apparteneſſe quel colpo, ſe prima di cadere ſopra del Figliuolo coll' aculeo del dolore impiagò il cuore del Padre; Sicchè egli ſi rimaſe vittima di Divozione, e Martire d' Amore: perciò impedita dall' Angiolo con replicato comando l' uccision del Figliuolo, contento Iddio della prontezza d' animo riconoſciuta in Abramo, riſoluto di ſacrificargli a coſto de' ſuoi acerbi dolori un oggetto il più caro ch' ei poſſedeſſe. Queſto ſacrifizio pur s' offerſe da Anſano all' Altiſſimo: prima nello ſpontaneo rifiuto di quelle fortune, e grandezze, che tanto s' amano, e s' apprezzano nel Mondo, e in ultimo della propria vita, eſpoſta a i flagelli, a i ferri, alle mannaje nel miniſtero eletto dell' Apoſtolato. Gradì il Cielo l' offerta di Anſano, piaciutogli d' eſacerbare il dolore della vittima con una penoſa circoſtanza; imperocchè dove ne' Monti della Paleſtina s' oſ-

ſervò

ſervò un Abramo in atto di ſcaricare il ferro ſopra l'amato Figliuolo, ne i Colli di Siena ſi vedono i Figliuoli armar la deſtra ſopra l'odiato Padre. E non vi è Angioli in Cielo, che ne rattengano il colpo? Dunque la fecondità della Prole promeſſa, è perduta? Ah nò: che Egli allora divien Padre, che Ei ſi muore per dar vita col ſangue ſparſo a' ſuoi amati tormentatori; giacchè, Teſtimonio Tertulliano, eſſo è la vera ſemenza de' Fedeli: *Sanguis Martyrum ſemen eſt Chriſtianorum*. Se la Chieſa Cattolica venne formata dal Coſtato di Criſto morto ſulla Croce, qualunque naſcita di Figliuoli, aggiunti alla medeſima, s' effettua con la morte del Padre, cagionata però più che dalla barbarie, dall' amore, per meglio trasfondere lo ſpirito nella Prole diletta, giacchè: *Anima Amantis eſt magis ubi amat, quam ubi animat*. Non rida, nò, faſtoſa la tirannìa ſul buſto del Decollato Anſano: anzi pianga le ſue ſventure; mentre le violenze uſate contro di Eſſo, cagionarono a lei medeſima con ignominioſo ſcorno l'ultimo eſterminio. Ritraſſe l'invitto Martire, non ſo qual gagliardia dalla morte iſteſſa; e nuovo Sanſone, ſcoſſe con mano inviſibile le Statue de' falſi Dei, ancor morendo abbattè l'Idolatria. Voleva forſe Egli con quei marmi formarſi un nobile Mauſoleo, che indicaſſe a i riguardanti: La fortezza Criſtiana morire: ma morire vincendo ſepolta nel ſuo trionfo, e celebrare a ſe ſteſſa pompoſi funerali col pianto di tutto l' Inferno, che piange negl' Idoli disfatti tante Anime, rapite da forza ſuperiore al giogo della ſua tirannica ſchiavitù. Volea in ſomma con isbalzar dagli Altari quelle Statue ciecamente incenſate, ſurrogarvi l' Immagini di tanti ſuoi diſcendenti: che qui in Terra veneriamo come Santi; mentre in Cielo ſcintillano, come Stelle: compita l'eſecuzione del felice Pronoſtico, fatto ad Eſſo dall'Angiolo: *Veni in Terram; quam monſtravero tibi; faciamque te in Gentem magnam.*

ORA-

ORAZIONE
IN ONORE
DI SAN LUIGI
RE DI FRANCIA.

Decipies, & prævalebis.
Nel Terzo Libro de' Re al Cap. 22.



On ſo qual genio di ſolitudine ebbero ſempremai i Profeſſori della Virtù. Con queſto ricco teſoro nell' Anima, temerono forſe, che il portarlo ſugli occhi de' Popoli, fuſſe un eſporlo alle rapine; che però ſi prenderono un volontario bando dalle Città più frequentate? O che in queſte applauditi ſolo i vizioſi, rimanendo eſſi ſempre ſoggetti ad affronti, a perſecuzioni, a calunnie, ſperino fralle ſelve, e le fiere incontrare miglior fortuna? Ma nò: che ſe amante di patimenti è la Virtù, fino ad eſſere a ſe ſteſſa innocente Artefice di pene ſi aſcriverebbe a mancanza di coraggio la fuga. Ciò dunque vien conſigliato da una accorta prudenza per iſcanſare gl' inciampi,

pi, che loro oppone il Mondo insidiatore, perchè rimangano impegnati nel suo affetto. Quanti oggetti, egli presenta a i loro sensi, o di onori fastosi, o di preziosità di tesori, o di bellezze dilettevoli, sono tanti lacci per far cader l'innocenza ne' precipizj di colpe scandalose, e di stomachevoli incontinenze; ed il camminare in mezzo ad essi senza mai inciampare, e invilupparvi il piede, fù impresa malagevole alla Santità istessa di David, che caduto nel fango di vergognoso adulterio, e di proditorio Omicidio lamentavasi a ragione: *præoccupaverunt me laquei multi*. Avete dunque ragione, o seguaci della Virtù a ritirarvi ne i Deserti, o ne i Chiostri per rendervi sicuri dalle insidie, che il Mondo vi trama. Ma dovendo io proporre a chi dimora nelle Città un idea di ben vivere, dovrò prendere dalle Tebaidi gl' Ilarioni, gli Antoni; da i Chiostri, i Benedetti, i Francescbi? Quella lor rigida apparenza di volto stenuato, di barba incolta, di abito abjetto, quella in somma deformazione totale della Persona per riformare l'interno, più tosto, che ad invaghire i mortali della Virtù, temo ad altro non servirebbe, che a porla in odio maggiore, e mettere con ciò agl' Infermi in orrore la Medicina. Nò: non temete, Uditori, un germoglio delicato, perchè di sangue Imperiale, vissuto nella Regia più doviziosa di Europa, Luigi il Grande io vi rappresento, norma di una Vita virtuosa. Non si ritirò questi dal Mondo per vivere Ospite delle Selve, e Convittore di Fiere: dimostrando a tutti noi essere bensì più difficile, ma ancor più glorioso pugnare a fronte dell' Inimico, senza fuggirlo: *Difficilius quidem*, direbbe San Pier Grisologo, *sed glorioſius Mundo præsente luctari*. Accettò per tanto i Diademi, che l'incoronarono, e le Porpore, che lo vestirono, e le ricchezze, e gli onori, che la fortuna gli preparò: tutte armi d'inganno, e di frode, colle quali il Demonio suol renderci a lui soggetti; onde vantavasi per bocca di Osea Profeta: *Decipiam, & prævalebo*: con gl' inganni, e coll' astuzie mi sarà facile il sovra-

stare

ſtare ad ogni mortale. Queſta volta, vantatore sfacciato, non la vinceſti: e Luigi il Santo, preſi dalla tua bocca i Periodi feſtoſi della vittoria, ancor Egli intuona a tua confuſione: *Decipiam, & prævalebo*. Se con armi d'inganno preſume il Demonio di renderlo a ſe ſoggetto, coll' iſteſſe armi, preſe di mano al Nemico, Luigi più ſagace lo ſuperò. Uditene brevemente il ſucceſſo.

Alle Tende d'Oloferne accampato con numeroſo Eſercito ſotto Betulia vi chiama San Girolamo a conſiderare un bell' Enigma di Santità. Ella è Giuditta, che per liberare i Popoli della ſua Città aſſediata, ordiſce una frode artificioſa: Intermette i digiuni, laſcia i cilizj, ſpoglia gli ammanti vedovili, ed in lor vece prende le veſti d'allegrezza, e gli ornamenti di Spoſa. Via quelle pompe di vanità, ſempremai nimiche alla Virtù. Ed a che fine colorire con minio le guance, inanellare ſulla fronte i capelli, arricchire di gioje la teſta, il ſeno, le mani? Queſta ſcena di ſtudiata bellezza, è in oltraggio della pudicizia, che ſol tra lugubri, e rozze ſpoglie più bella riluce. Queſto è un mettere in equivoco il Vizio colla Virtù. E pur ci aſſicura il precitato San Girolamo tuttociò aver per fine la ſalute de' Cittadini, e l'augumento in ſe ſteſſa della pudicizia coll' augumento della Grazia Divina: *Judith ob libertatem Civium, vel ſalutem, ſe ſub ſpecie fornicationis implevit Deo; & inermis armatum, & mutier virum occidit*. Troppo ardiſce Girolamo con tal fraſe di parlare: ma più ardì Giuditta nell' operare: *Se ſub ſpecie fornicationis implevit Deo?* mentre s'acconcia a figura di Donna impudica, riempie l'Anima di Divinità? Io ben ſapeva, che all' impreſa premeditata era d'uopo, che Iddio aſſiſteſſe con ajuto ſpeciale; ma che il modo di conſeguire gli ajuti del Cielo, e di adoperarli per riuſcire nella vittoria ſia il prendere figura di Donna fornicaria: queſta è arte non mai udita. Apre Giuditta il cuore a Dio con affetti amoroſi, implorando corroboramento alla ſua fiacchezza; acciocchè gli ornamenti della vanità ſenza danno della

propria pudicizia ſervano ad ingannare l'incauto Oloferne; ed ella ſi conſervi ſobria tra i Conviti, divota tra i tumulti di Guerra, caſta appreſſo il letto d'un Adultero. Dia paſto colla proſpettiva della ſua bellezza agli occhi del Duce Perſiano, fino a crederla, e deſiderarla, come Donna inoneſta; acciò fralle di lei braccia trovi ſchernito, in vece degli ampleſſi, la morte. Più bel trionfo della Caſtità non può darſi; che per le ſue mani cada ſvenata la laſcivia, e lavi col proprio ſangue l'impure macchie. Più vergognoſa perdita della laſcivia non può vederſi; che le gioje adattate in vezzi in collane nella perſona di Giuditta ſiano armi contro l'iſteſſa, dove in altre ſon Dardi a ferire la Purità. Queſto è vincere l'Inimico colla ſua ſpada; onde a maraviglia ne ſtupiva Sant'Agoſtino: *Monilium tela pudori ſemper adverſa hoſtem ferire didicerunt*. Savio inganno, praticato già da Giuditta contro Oloferne, e rinnovato da Luigi, del quale poſſo ripetere: *Se ſub ſpecie vanitatis implevit Deo:* mentre ricopre di Porpora il ſuo Corpo, riempie l'Anima di Dio; e le gemme del ſuo Diadema, ſolite a trafiggere l'animo de' Regi con ſtimoli di ambizione, con pruriti di diſſolutezze, ſervirono ad abbattere il Mondo, il Senſo, il Demonio, giurati nemici dell'Uman Genere. Penſarono queſti, che il porre lo Scettro nelle mani d'un Fanciullo di nove anni fuſſe un inſerire all'umil Natura dell'età tenera ſentimenti d'orgoglio: e chi s'avvezzava ancor Bambino a ſovraſtare a Provincie, e proferire comandi imperioſi, ſi ſcordaſſe dipoi adulto di ſoggettarſi alle Leggi Umane, e Divine, facendo il capriccio, e l'arbitrio ſola Legge di ſe medeſimo. Quanto andò ingannata la malizia degli Avverſarj! Prende Luigi lo Scettro, ma inſieme conſidera, che il braccio, che l'ha da reggere, ſe non venga aſſiſtito dal Cielo la ſua potenza in breve ne mancherà. Sale al Soglio: ma nel vederſi innalzato ſopra degli altri, riconoſce l'obbligo d'eſſere ne' coſtumi di tutti gli altri il migliore. Accetta la Corona Reale, ſe la pone ſulla fronte, e le gemme, e l'oro, che

la

la compongono, gli danno avviſo, che i penſieri della ſua mente han d' avere dell' oro la gravità, delle perle il candore. Penſieri di Luigi, ed a qual centro vi ravvolgete? Finitela una volta, Scrittori ſfaccendati, di celebrare le lagrime del Fanciullo Macedone nell' udire i più Mondi di Democrito per la brama d' impadronirſene: laſciate pure di lodare le temerarie impreſe di quel Giovane, che la fortuna favorendo con proſperi ſucceſſi accreditò per Virtù; eſſendo veriſſimo il giudizio datone da Seneca: che in Lui, *felix temeritas pro virtute fuit*; Ed impiegate con più decoro le voſtre penne in ridire i penſieri del piccolo Luigi, ed i ſoſpiri uſciti da quella bocca, e le lagrime verſate; allorchè ſente, che Babilonia, che Geroſolima, che l' Egitto vengano oppreſſe da barbaro giogo. Eufrati, Nili, Giordani: ed è pur vero, che correte in grembo al Mare tumidi, e gonfi più, che di acque, di pianto di Popoli prigionieri? Impugno la ſpada per troncare a queſti le catene, e riempire i voſtri letti di ſangue tiranno. Ferma, o Luigi, che ancora è anguſto il pugno, che dee ſtringere i gran faſci di Palme, che a Te verdeggiano nell' Idumea, ſciolta per le tue mani da i lacci Maomettani. Rattienſi Luigi alla mancanza dell' età, non già del valore, che gli abbondava; ed in tanto l' adopera a debellare il Demonio, ma con arte di lodevole inganno.

Il vivere in Corte porta ſeco, al dir di molti, una qualchè neceſſità d' eſſer malvagio; giacchè da eſſa con perpetuo eſilio vien bandita la Virtù. Ella è una Lizza, ove i Frenetici, che vi corrono, per meglio conſeguire i lor fini fan getto dell' Innocenza. Se è così: Luigi per non perderla, mentre a Lui più del Regno ella è cara, calpeſterà Scettri, e Diademi, e dalla Corte s' involerà. Nò, che Egli ſtima debolezza di teſta il deporre il grave peſo della Corona: vuol' Egli vivere nella Corte; ma qui l' Innocenza pericola: la conſerverà con aſtuzie.

L' accorta Michol, per ſalvare David ſuo Spoſo da i furori di Saul, che a' ſuoi Soldati avea commeſſo d' ucci-

derlo, raddoppiò il Marito in una finta ſtatua, e poſela nel letto, ove i mandatarj deluſi ſcaricaſſero a vuoto i colpi; mentre David illeſo ſi conſervava, ſottrattoſi naſcoſamente a i loro inſulti. Michol tien figura della ſapienza, quella iſteſſa, che ſtimola i Fanciulli ad apprender l'aſtuzie: come ſi legge ne' Proverbj: *Intelligite, parvuli, aſtutias:* e conſiglia Luigi a raddoppiare ſe ſteſſo. Luigi l'eſterno viva in Corte, e veſta le Porpore. Luigi l'interno fugga la Corte, e calpeſti il Manto Reale. Or venga il Serpente Infernale, e faccia prova delle ſue arti. Il creſcere di dignità, l'innalzarſi a grado ſuperiore è inclinazione troppo propria dell'Uomo, che ancor nello ſtato dell'innocenza potè ambire ſomiglianze Divine. Intendi Luigi, Tu puoi pregiarti d'eſſere Gran Re della Francia: l'indole però del nativo valore t'obbliga a dilatare le Provincie, e diſegnare Troni più elevati ſopra la vaſtità dell'Univerſo. E roſſore de i Gallici Monarchi l'eſſere inferiori nella dilatazione, ed ampiezza del Regno a i Macedoni, ſe ad eſſi ſon ſuperiori di coraggio. Queſte ſono ſaette dell'ambizione, avventate a Luigi: a Luigi però, che alberga in Corte; giacchè Egli diviſo nella miglior parte di ſe medeſimo, cioè nell'Anima, s'è ritirato all'Empireo; e quivi al Soglio della Divinità depone i Titoli di Regnante, e lo Scettro, e la potenza conferitali da Dio: fino a ricuſare la Corona Imperiale, offertali dal Pontefice Innocenzio IV. Almeno prevalgaſi, gli dice il ſenſo, dell'autorità, che tiene in pugno; la quale troppo ſarà limitata, ſe alle regole dell'oneſtà la miſura. Il ſupremo potere rende lecito qualche ſfogo d'incontinenza: e le cure del Governo ricercano ſollievi, da raccorſi di grembo alle Veneri ſenza ritegno alcuno; mentre ognun compatiſce in un Sovrano traſcorſi di Gioventù. Queſti ſon dardi dell'Amor Profano, ſcagliati al cuor di Luigi, ma a ſcherno dell'arciero medeſimo: ſe il ſuo cuore ſull'ali de' ſoſpiri volò all'Empireo; ove l'influenze de' diletti di Paradiſo, quantunque a ſole ſtille guſtati, l'obbliga a vilipendere, ed abor-

rire

rire quei piaceri, che in altri appetirebbe la corruttela del fomite. Ma le luminose prospettive del Mondo, o di Regia maestosa, o di amenità di Giardini, o di copiosità di ricchezze, non faranno alcuna breccia nel petto forte di Luigi? Anzi a Luigi son armi per vincere il Mondo istesso. Se vede Mense imbandite: pondera i Conviti dell'Empireo, ove Iddio istesso sfama pienamente le nostre brame. Se scorge fontane scorrere per i Giardini: gareggiano con esse le sue pupille a versare lagrime di divozione. Se passeggia pel Regio Palazzo: compatisce quelli Infelici, che vivono dimenticati della Regia del Cielo, alla quale Egli unicamente aspira. Se osserva nelle Pareti pendere Pitture di gran grido: passa a far stima de' suoi Prossimi, ne' quali scorge vive Immagini di Dio. O qui sì, che il zelo lo trasporta, nè può darsi pace, che il Demonio abbia a fare di queste Immagini tanto scempio ne i Popoli di Natolia, di Terra Santa, di Egitto, Provincie una volta obbedienti al Vangelo. Poco vi volle a i Padri, e Prelati del Concilio di Lione ad esortarlo a prenderne vendetta, se a ciò il suo genio fortemente inclinava. Ed eccolo nelle Campagne di Soria alla testa di numeroso Esercito, accinto a snidare quei barbari usurpatori dalle Contrade Cattoliche. La fortuna, se ha gran parte nelle Battaglie, già lo sapea esser contraria a Luigi; poichè ella è solita a favorire i peggiori. La ringrazio però della sua malignità; acciocchè niuna parte ella s'abbia nelle vittorie di Luigi: e tutto s'ascriva al Gallico valore l'espugnare Città, e il rompere ben due volte le Squadre de' Saraceni. Convien però dire, che i prosperi successi a i Giusti sian presagi d'avversità: forse, perchè in ambidue gli stati dian saggio della loro Virtù; e quel cuore, che non s'ammollisce nelle felicità, via più s'induri nelle sciagure. Oh Dio, che miro! Luigi circondato da un Mondo di Barbari; tuttochè Egli col brando armato adequi la metà d'un Esercito, pur sopraffatto dalla moltitudine, gli è forza stendere il braccio alle catene nemiche. Luigi Prigio-

gioniero! So che ride l'invidia de' Principi a Lui contrarj, che rimirava di mal occhio le ſue conquiſte, e ſi confedera coll'Inferno, che ancor eſſo ride, e trionſa nelle perdite di Luigi. Trionſa l'Inferno? Non andrà molto, che piangerà. Sa pure, che gli obbrobrj, gli ſcherni, la Croce d'un Uomo Dio lo ſnervarono di forze, lo debellarono, allorchè ſi credeva più vincitore. L'Umiltà praticata da Criſto nelle agonìe del Patibolo ſi fu l'arme a lui più dannoſa: e con queſta Luigi pure lo ſupera, e lo confonde. Vengano pure tutti gli Spiriti di Averno a vedere Luigi paſſato dal Trono alla Prigione, dallo Scettro alle Catene: ravviſeranno però tralle avverſità un non ſo che di grande, che lo dichiarano Re ad onta delle ſciagure, che gli ricoprono la Maeſtà. Grande ſi è quel ſuo animo invitto, che non può ſoggiacere a' legami ſervili, grande la ſofferenza della diſgrazia occorſale, e più grande il deſiderio di ſoſtenere avverſità maggiori; anzi di ſpargere il ſangue per le mani di quei Barbari, per trionfar colla morte a ſomiglianza del Redentor Crocifiſſo: giudicando rendere più glorioſa l'entrata della ſua Anima all'Empireo, quando ella uſciſſe dal corpo per le ferite, apertevi dal furore Maomettano. Queſti ſentimenti del ſuo gran cuore mi dan motivo d'aſſerirlo libero ancor nella prigionìa; mentre quei lacci, che portava al piede potè rivolgerli agli animi di quei Popoli inſtupiditi, ed inſieme affezzionati di tal maniera alla ſua generoſità, e fortezza d'animo: fino ad offerirli il vaſto Reame dell'Egitto nella morte occorſa di quel Soldano. Voi dunque non chiamerete Schiavo chi rimira genufleſſo a i piedi gl'iſteſſi Nimici, in atto di riconoſcerlo per Sovrano. La Virtù ſi dee giudicare eminente in quel tale, che può renderlo meritevole di Corona, e di Regno; ma molto più eminente dovrà confeſſarſi, ſe ha cuore per diſprezzarli: però Luigi non accetta l'offerta: amando meglio, che un Reame ſtraniero, i ludibrj della ſua Prigionìa; fino a tanto, che piacque al Cielo eſimerlo da eſſa, e reſtituirlo a' ſuoi Eſerciti

citi per proſeguire l'incominciate conquiſte: ma queſte vennero da nuovi accidenti impedite, obbligando Luigi a laſciare l'Armata per ripigliare il Governo del Regno, nella morte della Regina Madre ſoſpeſo.

Se geme ſconfitto l'Inferno dall'armi di Luigi, neceſſitato a cedere tant'Anime, ſopra le quali perdette il Dominio, nel perdere, che fecero le Città i Saraceni; e molto più rimaſe confuſo dalla coſtanza, ed umiltà oſſervata nella di Lui Prigionìa: almeno goderà nel ritorno alla Corte, ſe lo vede raffreddato da' primieri fervori. L'eſercizio dell'Armi ogni altro ſpirito, che di Pietà influiſce: e l'Elmo, e l'Usbergo che veſtito Egli avea, tolte al cuore, ed alla mente le tenerezze di Divozione gli avranno inſerite, nell'animo durezze di acciajo: Anzi come ſe Luigi non dal Campo militare, ma ritornato fuſſe da un Santuario, più che mai s'impiegava negli Eſercizj dello Spirito.

Fù un bel diſegno, ideato dalla Pietà di chi volle fabbricato il Palazzo de' Re d'Iſraele congiunto al famoſo Tempio di Geroſolima; dove per ſegreta Porta vi avean quei Monarchi l'ingreſſo. Volle inſegnarci la communicazione, che dee avere la Corte con Dio: e che ſolo dal di Lui culto potevano ſperare le felicità a i loro Stati più vantaggioſe. Luigi però con migliore idea, acciò più foſſe unita col Tempio la Regia queſt'iſteſſa convertì in Tempio: conſacrato da prima colle inſigni Reliquie, la Corona di Spine, e la Lancia del Redentore; e dipoi colla pratica continuata delle ſue Virtù. Disdicaſi fra tanto chi intimò uſcita dalle Corti a chiunque voleſſe conſervar nell'Anima la Pietà: *Exeat Aulâ, qui vult eſſe pius:* E a' bramoſi d'apprenderla null'altra Scuola gli additi, che la Corte di Luigi. Paſſeggiate pur, ſe v'aggrada per eſſa: Qui è il grand'Atrio del Palazzo, ripieno di Poveri mantenuti a ſpeſe del Regio Erario, e più oltre è il Salone, ove il buon Re ſerve loro a Tavola di Coppiero, e di Scalco; anzi da prima genufleſſo lava a ciaſcheduno i piedi, e loro li raſciuga più, che co'li-

co' lini, col calore de' baci, che ossequioso in essi n' imprime. Fortuna maligna perdesti con Luigi le forze; ciocchè suol essere giuoco della tua incostanza: il gettar Diademi dalle Fronti Reali nel fango, è volontaria elezione di Luigi, che incurva la Testa Coronata alle piante di pezzenti mendichi. Mira qual disprezzo Egli faccia della Maestà: fino a lasciarla conculcare da piede plebeo: mira quale stima Egli faccia della Povertà: fino a farle seggio della sua istessa Persona. Seguite pure il cammino: Qui è la Camera dell' Udienze, ove ascolta Luigi le suppliche degl' Infelici, e con affettuosa compassione dà sollievo alle loro sciagure: Qui è la Sala della Mensa, ove si prolungano più, che i conviti le astinenze: e la mortificazione, con eleggere le vivande più disgustevoli, sa rendere l'istesso cibarsi del digiuno più tormentoso: Qui è il Gabinetto Reale, ove si tratta di promuovere l'osservanza della Giustizia: si scrivono Editti contra i Malvagj, e si fulminano pene rigorose a' Bestemmiatori: Qui è il luogo de' divertimenti! E che mai m' uscì dalla lingua? Accetterà per se Luigi i divertimenti: quelli, che vietava ancora a' suoi Cortigiani, i quali veduti una volta giuocare in tempo importuno, Luigi pieno di zelo gettò per terra i Dadi, e i Tavolieri? E pur vuò dirlo: questo è il luogo de' divertimenti. Intendetemi: Questa è la Sacra Cappella da Lui fabbricata, ove ritrae Luigi i suoi più cari divertimenti, e ricrea lo spirito con celesti contemplazioni. Udite di qual sorta sono i divertimenti, i sollievi, che Egli prende: Qui s' ammaestra nella Caccia: e quel sangue, di cui va intriso il Pavimento, lo crederete indizio di qualche Fiera svenata; una Fiera appunto stima Luigi la propria carne: ed a domarle la ferocia con pesanti discipline l' impiaga. Volatili, Egli crede, quei pensieri della mente, o vani, o men puri: e questi in rigido Esame di coscienza gli rintraccia per estirpargli. Qui vi son Danze: ma come quelle di David appresso l' Arca: e sono i Tripudj del cuor di Luigi avanti l' Immagine di Maria, la

qua-

quale Egli riverentemente oſſequiava. Qui pure ſi fanno Gioſtre continue: ma ad eſempio di quelle della Spoſa de i Cantici, null'altro ſi piglia di mira, che il Cuore di Dio; acciocchè ferito, ancor con Luigi amoroſamente ſi quereli: *Vulneraſti cor meum*. Solo gli Angioli, che ſi ritrovaron preſenti potrebbon ridirci gli affetti, le tenerezze, che paſſavano tra Dio, ed il Divoto Monarca. A noi ſolo è noto, che nel contemplare la Paſſione del Redentore, morto per la ſalute del Genere Umano, s'infiammava di ſanto zelo di guadagnare Anime al Crocifiſſo; e però ad inſtanza del Re di Tuniſi, che col favore delle ſue Armi volea renderſi Cattolico, paſsò di bel nuovo il Mare con numeroſa Armata, e accampato nelle Spiagge Affricane, ſorpreſo da morbo epidemico ſe ne morì. Come già il pio Joſia, Re d'Iſraele morì nel Campo di Battaglia; così Luigi emulo della di Lui pietà muore nel Campo Militare: acciò la fama abbia più pronti gli Oricalchi guerrieri a divulgar le ſue geſta. Impegni pure la fama le ſue cento Trombe a ſpargere il ſuono del di Lui invitto valore; mentre io per far paleſe le altre ſegnalate vittorie, che Egli riportò dal Mondo ſuperato, colla ſpada preſa dalla di Lui deſtra intriſa, e fumante di ſangue nimico, ſcrivo nell'urna ſepolcrale, che accoglie il di Lui Cadavere: Qui giace Luigi il Grande: nella di cui Vita, ſe oſſervi Sembianze di Real Maeſtà, e Povertà di mendico: Valore di bravo Soldato, e Cuore di ſolitario Romito: Accortezza di Cortigiano, e Mente di Religioſo; tutto fu Arte, che ſeppe traſportare dalle Tebaidi, e da i Chioſtri negli Eſerciti, e nella Regia la Santità. Arte io diſſi d'innocente inganno per meglio vincere il Mondo, il Senſo, il Demonio: de' quali ad eterno ludibrio, ed a ſua gloria immortale repéton l'oſſa, ſebben le aſcolti: *Decipiam, & prævalebo*.



ORAZIONE
IN ONORE
DI S.ᴬ M.ᴬ MADDALENA
PENITENTE.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.

L'Evangeliſta San Luca al Capo VII.



Ue gran contrappoſti ci rappreſenta oggi il Vangelo di una Donna, prima Peccatrice, e pubblico ſcandalo di Geruſalemme, e dipoi idea di Santità, e onore della Cattolica Chieſa, che mi obbligano a ripetere attonito col Profeta Iſaia. *Babylon dilecta mea, poſita eſt mihi in miraculum!* Che una Dama ſcordataſi dell'onore della naſcita, calpeſtate le Leggi della modeſtia, proſtituita a i ſordidi piaceri del ſenſo, portaſſe come in trionſo le ſue laſcivie; anzichè eſſa ſenza accorgerſene divenuta delle laſcivie un obbrobrioſo trionfo, ſi muti in un iſtante

in un Angiolo di costumi! Che chi poco avanti era per le licenze della vita una Babilonia di vizj, si cangi in un momento in un Arca santificata, è prodigio, e miracolo il maggiore, che possa considerarsi: *Babylon dilecta mea, posita est mihi in miraculum!* Miracolo stupendo, operato da Amore, il quale se rivolto a se stesso, ed alla Terra, trasforma l'Anima in un mostro abominevole, indirizzato a Dio la consacra in un Tempio animato di Virtù. Quindi prendo io occasione di paragonare il cuor d'un Uomo ad un Campo, di cui trascuratane la cultura da mano oziosa, in quella moltitudine d'erbe inutili, di cespugli spinosi, e di piante selvagge, che germoglia, scopre l'ottima condizione della Terra, la quale lavorata dall'industria, ed impiagata nel seno da ferri pesanti, produrrebbe ogni più riguardevole frutto: Altresì il cuore umano, Terra sopra la quale più che ad ogni altra cadde la penale maledizione di produrre triboli, e spine di colpe, dà pure in questi viziosi germogli manifesto indizio dell'innata fertilità, atta a produrre ogni frutto più maraviglioso di Santità, quando una vigilante industria la coltivasse. Un orrido campo di spine si era appunto il cuore di Maddalena ne' suoi dissoluti Amori, nido di mille serpi, che co' fiati contagiosi avvelenavano il Mondo; ma appena Ella rivolse gli affetti al Salvatore, ritrovato alla mensa del Fariseo, che si cambiò in un Giardino fecondo d'ogni frutto più riguardevole di Virtù. Ridonda dunque in qualchè credito di Maddalena il nome vergognoso di Peccatrice, che l'Evangelista le attribuisce; volea dire, che se Ella era un incolto terreno sol fecondo di spine: coltivato da un Sant'Amore, e inaffiato da lagrime penitenti, divenne un orto di delizie già profetizzato nella Cantica, dove agli austri caloros de' suoi infocati sospiri si sparsero pel Mondo tutto gli aromatici odori delle sue Virtù a profumarlo assai meglio, che co' balsami versati a' piedi dell'Amato Redentore. Maddalena dunque incoronata da Cristo Regina degli Amanti con quel singolar Elogio: *Dilexit multum*, vuol in-

se-

ſegnarci queſto bel Documento, che ſe il noſtro Amore rivolto a noi ſteſſi, ed alla Terra ci fa Peccatori, indrizzato al Cielo, e a Dio, ci fa gran Santi. Riconoſcerete la verità di queſta propoſizione nella Vita di Maddalena, che brevemente vi riferiſco.

Il fermare alle fiamme il rapido moto, e ſoſpenderne i voli fuggitivi, è aſſai più agevole, che impedire ad un cuore il moto naturale de' ſuoi affetti: lo ſcriſſe già la penna di San Gregorio: *Eſſe ſine dilectione Anima non poteſt; nam aut infimis delectatur, aut ſummis.* Amar ſi dee, queſta è legge inviolabile della Natura, è inſtinto a cui contrariar non ſi puote; ma che ſi ami un freddo marmo, come là nella Grecia della ſua Venere arſe l'Artefice Alcamene, che la formò, o s'innamori Zerze di un Platano verdeggiante, è un violentare le brame del cuore, con oltraggio dell'innata inclinazione: Come, ſe voleſſe taluno, che le fiamme prendeſſero moto retrogrado, e oppoſto a quello prefiſſole dalla Natura. E pure queſti ſforzi ſi hanno da vedere giornalmente nel cuore umano, volendo ſtravolti i ſuoi affetti; e dove eſſi aſpirerebbero al Cielo, ſi neceſſitano a raggirarſi ſopra la Terra, per quivi cercare, ma in vano, qualche ſfera immaginata de' ſuoi ripoſi. Queſta è una violenza di troppo pregiudizio al cuore, che altera, e diſtrugge la ſua nobil natura, e in eſſo riman diſtrutto tutto l'Uomo, trasformandolo in un moſtro ſpaventevole: *Quid enim de homine etiam malè operatur, niſi amor; flagitia, adulteria, facinora, homicidia, nonnè Amor operatur?* Diceva Agoſtino Santo. Non vi è ſcelleraggine al Mondo, o ſia di Omicidj per vendette volute, o d'Ingiuſtizie per avanzar Facoltà, o di Laſcivie per isfogo di ſenſo, che non ſi operino dall'Amore. Laonde quel *dilexit multum*, Elogio ſingolariſſimo dato da Criſto a Maddalena Penitente, puote tanto bene applicarſi ad Eſſa per ſuo rimprovero: come fù tutta la di Lei colpa, quando Ella era Peccatrice. Il ſuo troppo amore al Mondo, ed alle Creature la rendette

quel

quel moſtro abominevole di laſcivie, che sì deteſta; ma appena un lampo di luce celeſte le balenò alla mente per farle conoſcere i ſuoi errori: *Ut cognovit*, che Ella poſe in pratica quel Documento dipoi inſegnato da Agoſtino, cioè, ripurgare il ſuo Amore, trasferirlo dal ſenſo allo ſpirito, dalle Creature al Creatore: *Amorem tuum purga; aquam fluentem in Chloacam converte ad Hortum*. Se abbiamo ne i noſtri affetti un Tago prezioſo, con onde d'oro, perchè laſciarlo ſcorrere per l'immondezze del Secolo? Rivoltiſi a corſo più felice per innaffiare un Giardino di Virtù, che può fiorirci nell' Anima a noſtro piacere. Non vi ſi preſcrive il non amare; ciò ſarebbe un voler morto il cuore, ed inferma l'Anima nell' Eſercizio negato alle ſue potenze. Amate: ma riflettete qual ſia l'oggetto del voſtro amore; avvengachè la diverſità degli Oggetti, che ſi amano, rende un Uomo virtuoſo, o malvagio, come ſegue a dire Agoſtino: *Bonos, vel malos mores faciunt boni, vel mali amores. Non vobis dicitur, nihil ametis; amate: ſed quid ametis, videte.* A ſcegliere l'oggetto de' voſtri amori vagliavi quella luce, che lampeggiò agli occhi interni di Maddalena: *Ut cognovit*: E che conoſceſti, o avida ſeguace de' piaceri? Se fu un raggio ſpiccatoſi dal Cielo, mi moſtrò un Dio ardere per me in un incendio di Carità, quando io vivo inceppata tra i geli dell'Ingratitudine: Fu un raggio, che tralle gale de' miei vani ornamenti mi moſtrò ignuda d'ogni Virtù, e in un Corpo bello, e per natura, e per arte chiudere io un Anima di Demonio: Fu un raggio, che con forza magnetica a ſe mi tira, ſeguo l'arcane attrattive, con iſperanza di ritrovare quel fuoco, di cui già ſento sì vivi gli ardori. Ed ecco, che frettoloſa s'invia Maddalena alla Caſa del Fariſeo. Bene, io lo conſento; che così rimpruovera la tardanza di chi tante, e tante volte invitato dal Cielo non ſi riſolve a ſeguirlo. Ma laſci, volea io dirle, laſci almeno quelle Pompe di Vanità, veſta un rozzo Sacco, e non quel Drappo fiorito, che ſebben mal la ricopre, così ſemi-

nuda

nuda fa credere la negligenza, artifizio per far preda maggiore di Amanti. Recida la bionda chioma, che così sciolta, e scapigliata più allaccia i cuori de' riguardanti. Lasci gli Alabastri, che chiudono negli odori il più forte incentivo delle lascivie. E che han che fare quest' Insegne del lusso col pentimento disegnato? Che Ella ricerchi Cristo, può dirsi consiglio di mente ravveduta; ma il cercarlo tralle allegrezze d'un Convito è importunità indiscreta. Se io la rimiro porsi dietro al Salvatore ritrovato, già intendo, che accortasi d'essere spogliata della Grazia Divina, si riveste della vergogna, che è il primo Abito della Virtù. Ella si pone a i piedi, e non al capo, poichè fallita di strada, cerca l'orme sicure per prendere un nuovo cammino; ma l'adoperare baci, lagrime, capelli, e profumi, e quegl' instrumenti, che nel compiacere a' suoi appetiti servirono ad offendere Dio, volergli mezzi di riconciliazione col Medesimo, può crederfi frenesìa di chi perdette il senno. Sì appunto frenetica è Maddalena; ma in queste sue frenesìe non perdette, ma ritrovò il senno perduto, e in discolpa delle medesime, parmi che tacitamente risponda: Non vi stupite nella censura delle mie stravaganze: se nell'amare il Mondo, io fin ad ora delirai, appresi, che non è grande un amore se non rapisce fuori di se; ne è grande un dolore, che può ricever Leggi dalla ragione. Se sfacciataggine giudicate il portarsi così sola una Dama nell' altrui Case, non conviene, che meno sfrontata sia in guadagnarsi la salute, chi tanto lo fu nel meritarsi la perdizione. La modestia di già perduta ne i miei voluti disonori mi avvertisce, che io non debba vergognarmi degli sguardi di pochi Commensali, se prima non mi vergognai degli sguardi di chi lascivamente mi rimirava: nè importuna è la sala d'un Convito alla riconciliazione, che io bramo con Dio, quando pel passato, d' ogni luogo, d' ogni tempo mi servii per offenderlo. Queste schiere di vanità, che meco porto mi rappresentano per Donna di Mondo:

amo

amo d'eſſer riconoſciuta qual ſono: con gl' iſtrumenti del delitto in mano, vengo rea a' piedi del mio Giudice: e ſe eſſi ſervirono a' miei ſpaſſi, or che gli ſpaſſi mi ſon cambiati in dolori, ſervano a' miei dolori. Perdonate ad un Anima, che alla ſcuola del Mondo non ſa laſciare i mali uſi appreſi: Fui ambizioſa nelle gale, però quel che arricchiva il faſto delle mie incontinenze, ſerve ora ad accreſcer pompa a' miei affanni, quaſi non ſappia farſi creder grande il mio dolore, ſe non veſte ancor egli livrea di luſſo. Perdonate, io diſſi, ad un Anima, che non ſa laſciare i mali uſi appreſi, altro fino ad ora non ſeppi, che amare, ed altro non ſo, che amare; ma dove un amore immodeſto mi fe colpevole, ſpero, che l' amore pudico del mio Gesù mi aſſolva dalle mie colpe.

Qua io vorrei tutti gli occhi del Mondo ad ammirare con San Gregorio in una ſala di delizie divenuta un Tempio, proſtrata a' piedi del Redentore Maddalena tributargli in Olocauſto di Penitenza i paſſati piaceri, e convertire le profanità de' luſſi in fomenti di divozione: *Quot in ſe habuit oblectamenta, tot de ſe invenit Holocauſta: convertit ad Virtutum numerum, numerum vitiorum.* Se era poco l'offerta della ſola perſona, negl' iſtrumenti che avean ſervito tante volte ad allontanarla da Criſto, ſacrificati a i ſuoi piedi, volle moltiplicare l'olocauſto di ſe medeſima: *Quot in ſe habuit oblectamenta, tot de ſe invenit Holocauſta.* Qua, pupille avide di ſpettacoli inſoliti, a vedere l' Idolo adorato dalla Gioventù di Geruſalemme, offerto in vittima al vero Dio, e liquefatto alle fiamme d' un grand' amore, correre ſtillato in pianto ſopra il ſuo Altare, *Cor ſum* dicea San Lorenzo Novarenſe, *ſupra pedes ejus mixtum cum flectibus fudit.* Se le lagrime vengon chiamate ſangue dell' Anima, come le diſſe il Niſſeno: *Vulnerum Animæ lacrymæ ſanguis ſunt*, a ragione ſgorgavano in larga vena a paleſare le tante ferite, che v' aveano aperte i peccati. Di un nuovo prodigio intanto ci avverte San Pier Criſolo-

go;

go: ſuole il Cielo dar le piogge alla Terra: oggi Maddalena, ſe piange ſopra i piedi di Criſto, la Terra le traſmette al Cielo ad inondarlo di nuova allegrezza, che in ogni Angiolo maggiore riſulta al pianto d' un Peccatore ravveduto; ma Ella liberale inſieme, ed avara del ſuo pianto co' capelli raſciuga i piedi bagnati, e ripiglia quell' onde preziose, che dalle pupille versò: A guiſa d' un animato lambicco, di cui paleſando per le ſtille verſate gl' interni ardori, fu detto: *Imbribus incendia prodit*. Ancor Ella nelle lagrime, che verſa copioſe, manifeſta l'amoroſo incendio, che racchiude entro il petto, e bramoſa, che più s' accenda, ripiglia col crine quell' onde, da cui aſperſo il ſuo fuoco amoroſo, più vivamente avvampava: *Amoris carbo lacrymarum imbre reſperſus fortiùs exarſit*: lo conferma Drogone Oſtienſe. Oppure ridondavano quelle lagrime ſopra la ſua fronte a ripurgarla dalle lordure de' ſuoi peccati; quaſi anche il Cielo per tal effetto non abbia più efficace lavacro delle lagrime ſpremute da un violento dolore: così lo penſava il Griſologo: *In peccatricis caput purgandis criminibus refluebat unda, ut ſuâ fronte ſuorum diluëret illuviem peccatorum;* videſi in quelle lagrime con felice naufragio ſommerſa Maddalena Peccatrice, e dipoi, qual Giona vomitato dalla Balena a i lidi, ancor Ella approdò a i piedi del Redentore tutt' altro da quella, che Ella era, mutata di Donna infame in uno ſpecchio di Purità, e in Vergine innocente. Egli è San Lorenzo Novareſe, che di tal vanto l' onora: *Intravit Domum, non reſpexit ad Phariſæum; ſed recto limite tendit ad fontem, & facta eſt de Meretrice Virgo*. Imparò da Suſanna a fare ſcudo colle lagrime alla pudicizia aſſalita: mentre, al dire di Sant' Ambrogio, Ella pianſe più che la morte minacciatale l' infamia della Caſtità, e col pianto conſervò alla medeſima il candore pericolante: Maddalena però col ſuo pianto ripurga il corpo contaminato, e ricupera l' innocenza perduta, uguagliando ancora le miracoloſe correnti del Giordano, dove Naaman Siro laſciate

le croſte della lebbra ritornò colle carni freſche a guiſa di piccolo Bambino: *reſtituta eſt caro ejus, ſicut caro Pueri parvuli;* Così Maddalena uſcì dal bagno del ſuo pianto coll' Anima riſplendente per la Santità, come un Sole dall' Oceano, e col corpo ſparſo de i Gigli della Verginità: *Facta eſt de Meretrice Virgo;* nè tal prerogativa dovea mancare a chi era dichiarata da Criſto un Serafino nell' amore: *Dilexit multum.* Queſta efficacia ſi dee alle lagrime ſtillate al fuoco d' un acceſa Carità; imperocchè l' aver molto amato fu null' altro, che aver molto pianto, dirò con dotto Eſpoſitore: *multum dilexiſſe, multum ploraviſſe fuit.* Il pianto la paleſava inſieme addolorata, ed amante, creſcendo con recriproca gara, e nell' amore il dolore, e nel dolore l' amore. Venga pure a far prova della ſua coſtanza il Mondo con ridurle alla memoria i paſſati divertimenti: amore le fu ſchermo a quanti aſſalti egli mai potè darle; laonde ſe talora ritornavano nella fantasìa i dolci ritrovamenti de' Feſtini, i riſi de Teatri, l'allegrìe de' Conviti: In vano, dicea, mi tentate traſtulli odiati dell' ozio; Io più non vi curo ora, che ſolo amo il mio Dio. Se i broccati, le gale bizzarre, le gioje, di cui una volta andava ſeminata, e la fronte, e il petto, la ſtimolavano a farſi con eſſe nuovamente ſpettacolo gradito alla Gioventù: In vano, dicea, mi luſingate, pompe efimere dalla vanità; or che da voi diſimpegnato il cuore null' altro vuole, che il ſuo Dio. Se le converſazioni co' Cavalieri, ſe gli amoreggiamenti, ſe i piaceri di già goduti la ſollecitavano a ripigliarli, per far con eſſi tregua al ſuo pianto: Amo, dicea, e più che de' paſſati piaceri godo di queſte lagrime, che mi paleſano amante del mio Gesù, e inſieme affogano quante ſpecie di vanità coloriſce nella mia mente il Mondo per divertirmi da' miei amori: v'amo mio Gesù, e inflеſſibilmente ſon riſoluta di ſempre amarvi.

Non vi è chi non ammiri il fuoco ſacro di Geroſolima, quando per ſottrarlo a i Nemici fu ripoſto da Eſdra Sacer-

dote

dote in una Cisterna, e quivi in progresso di tempo si vide trasformato in acqua: ma quanto più dee ammirarsi Maddalena, allorchè divenuta un vivo fuoco d'Amor Divino, tutta si distruggeva in pianto. Io erro però, e m'oppongo a' desiderj di Maddalena, la quale più che ammirazione bramerebbe da noi imitazione. Quante saranno, che uguagliarono le di Lei iniquità nel lusso de' vestimenti, nell' immodestia degli sguardi, nella prostituzione del corpo, perchè collo scempio della propria innocenza facciano scempio della Gioventù, che le segue, ed ancor differiscon l'emenda. E fin a quanto dureranno le frenesìe dell'Amor Profano trascorse ad infettare le Città intere? E fin a quanto si porteranno avanti queste licenze, inoltrate a profanare anche i Tempj più santi, dove s'accorre a far mutui cambj di cuori colla dissolutezza de i sguardi? E fino a quanto si continuerà ad irritare il Cielo con tante disonestà? Crediam forse, che non abbiano le nuvole acque bastevoli a seppellirci in un nuovo diluvio, per estinguere le nostre fiamme impure, quando non risolviamo con Maddalena smorzarle colle lagrime di un vero dolore? E che sarebbe poi, se non solo in tal materia difettosi, ma rei in ogni genere di colpa, amassimo, oltre gli sfoghi del senso, o i Palazzi ornati a pregiudizio de' poveri non sovvenuti, o le tenute multiplicate coll' oppressione de' Pupilli, o le facultà accresciute coll' usure de' traffichi, o l'onorevolezze conseguite colle calunnie imputate a' più meritevoli. Ah quanti amori inviluppano il nostro cuore, ribellato al vero Amore del Cielo, e imprigionandolo dentro la Terra, lo rendono una Cloaca di fetori abominevoli: come ben lo disse Isaia: *Facti sunt abominabiles sicut ea, quæ dilexerunt*. Dove potremmo amare in Dio il compendio d'ogni bene, vogliamo deludere le brame del cuore con un oggetto di bellezza inorpellata, fugace al pari del vento? Non così operò Maddalena, dappoichè la Luce del Cielo le fe conoscere i suoi svantaggi negli amori terreni. Ella sconsolata, ed afflitta

per la Crocifiſſione, e Morte di Criſto, indi a due giorni ſi portò frettoloſa all'Orto di Getſemani, dove avea udito ripoſare nel Sepolcro le membra del ſuo Gesù, bramando ſtringerſi a quelle lacere ſpoglie, che ſebben morte, eran l'Anima del ſuo cuore, e ne' di Lui ampleſſi credea reſpirare dall'eccesſivo cordoglio: deluſa per tanto ne' ſuoi deſiderj dette in un dirotto pianto, perchè altro non trovò nel Sepolcro, che due Angioli. Non raſſerenò già Ella la fronte nell'incontro di quei Perſonaggi del Cielo, i quali nel candore de' veſtimenti, e ne' lumi del volto più riſplendente del Sole, portaronle un Paradiſo ſugli occhi, anzi quaſi che non curaſſe il loro maeſtoſo aſpetto, proſeguiva oſtinata nel ſuo dolore a rimirare il Sepolcro, e verſare dalle pupille più copioſe le lagrime. Interrogaronla però quei Spiriti Beati qual fuſſe la cagione del ſuo pianto: *Mulier quid ploras?* Ed Ella con voce interrotta da i ſinghiozzi, riſpoſe: *Tulerunt Dominum meum, & neſcio ubi poſuerunt eum.* Almeno io mi credea, che la viſta sì aggradevole di quei Cittadini del Cielo frenar doveſſe il corſo alle lagrime, e ingannaſſe almen per un poco i ſuoi affanni: eppure Maddalena non ſi dà quiete, ove le venga rapito non dall'Anima, ma dal Sepolcro il ſuo amato Gesù; nè la preſenza di due Angioli con paludamenti di luce potè raddolcire l'amarezze del cuore, nè interrompere la divota contumacia degli occhi nel lagrimare: perchè il ſuo grand'amore d'altri non s'appagava, che del ſuo Gesù, e in aſſenza del Medeſimo sdegnava di ritrarre un minimo conforto da alcuna Creatura, che tutte le erano di moleſtia, e d'affanno: Così ci riferiſce i ſuoi nobili ſentimenti San Gregorio: *Nolo videre Angelos, nolo manere cum Angelis: ego quæro Creatorem; & ideò mihi gravis eſt ad videndum omnis Creatura.* Ricopro di buona voglia i miei occhi colle nuvole del duolo, e coll'inondazione del pianto, perchè non ritragga nè la pupilla, nè il cuore alcun ſollievo da altri, che dal mio Gesù: ſono, e ſarò ſempre inconſolabile,

ſe

ſe io non vedo, e non mi ſtringo a chi è l'unico mio Bene: *Nolo videre Angelos, nolo manere cum Angelis, ego quæro Creatorem, & ideò mihi gravis eſt ad videndum omnis Creatura.*

Ahimè la purità di queſt' amore, qual rimprovero non fa a tutti noi, che non d'un Angiolo ci appagghiamo, ma d'un pezzo di terra riſplendente nell' oro, o miniata in un volto? Noi che ci finghiamo Paradiſi non nelle converſazioni degli Angioli, ma di Perſone licenzioſe, e di circoli diſſoluti? A noi, che in vece di piangere ridiamo, e giubbiliamo, quando le paſſioni ſoddisfatte, e gli appetiti ſfogati ci tolſero dall' Anima Iddio? Starebbe pur bene l' aſcoltarſi da noi ripetere trà ſmanie di vero dolore: *Tulerunt Dominum meum.* I noſtri amori impegnati in oggetti illeciti, ed i piaceri goduti ci tolſero Iddio, e la Grazia ſantificante dall' Anima, e con un diletto momentaneo diſſimuliamo la perdita? E un aura di fortuna, che ci favoriſce, e un riſo di qualche Venere, che ci adula, ci ricompenſa lo ſcapito? E tanto poco da noi ſi cura la perdita d'un Dio? E col diſamore al Sommo, e vero Bene poſſiamo appagarci d' un Bene vano, caduco, inſuſſiſtente? *Ah quid amas, ut Deum non ames?* Dirovvi con Sant' Agoſtino. E che mai amiamo, per diſobbligarci ad amare il noſtro Dio? Ma ditemi in grazia, l' acquiſto di quei Beni, per cui tanto ſpaſimate, vi portarono mai la quiete, il ripoſo ſoſpirato? Vorrei vedervi Padrone di quanto poſſa goderſi nel Mondo: Teſori in ogni abbondanza, onori, e grandezze in ogni miſura, corteggi, e applauſi in ogni eccesſo, Feſte, Teatri, regali di ſenſo a ſazietà, a dovizia. In tutto il godimento d' una vita la più allegra, che poſſa darſi, credereſte mai ſentirvi dire dal Mondo quel *vade in pace*, che diſſe Criſto a Maddalena, allorchè qual'altro Giacobbe lottava con eſſo colla forza de' baci, e del pianto; nè ſeppe partirſi, prima, che otteneſſe colla benedizione l' indulgenza a' ſuoi falli, la calma all'agitamento del ſuo dolore, la quiete al cuore, che fralle tempeſte del ſecolo procurava approdare a lui,

lui, come a Porto di ſicurezza? Ah ſe quei tanti, chè favoriti dalla fortuna menano una vita colma di diletti, e di ſpaſſi terreni, io poteſſi obbligarli a deporre con verità i lor pareri, ſentirei pur confeſſarmi, che nel Mondo va ſempre congiunto la ſervitù a i comandi, l' invidie agli onori, i precipizj all' altezze, che il Mondo meſcola ſempre il fiele tralle dolcezze, e le ſpine tra i fiori, le torture tra i riposi: e voi pure per quell' eſperienza, che ne acquiſtaſte, direte alla fine, che lo ſperar quiete, e ripoſo nell' amore del Mondo, è un rinnovare le pretenſioni di Lucifero, allorchè diſegnava Troni di pace in mezzo alla furia degli Aquiloni ſcatenati: *Sedebo in lateribus Aquilonis*; E che ſolo l' amor di Dio apporta calme tranquille di Paradiſo nel Cuore Umano, e perciò più volte determinaſte dare l' ultimo addìo al Mondo, per tutto applicarvi all' Amore del Crocifiſſo; ma la Gioventù, la Nobiltà, i riſpetti di chi cenſuraſſe la mutazione, e ſopra ogni altro i mali abiti, furono tanti ſcogli, ove rotti i diſegni, ribalzaſte nell' onde instabili, e tempeſtoſe del ſecolo. Grazie però al Cielo, che oggi Maddalena ſpezza, e ſtritola quanti ſcogli rattengono le voſtre riſoluzioni, e fanno argine alla dimora ne' traſtulli dell' amore mondano. Maddalena ſi è, che accredita coll' eſempio ciò, che vi dice Sant' Agoſtino, che quando amaſte daddovero il voſtro Dio, non conoſcereſte delle difficultà neppure il Nome: *Amor nomen difficultatis ignorat*.

Date in grazia un occhiata là tralle rupi della Provenza, e in una Grotta incavata dall' ingiurie de' tempi nel ſeno d' un Monte, ſe vi vedete una tal qual ſembianza di Donna Romita quantunque ſfigurata nelle membra dalle Penitenze; a quella lunga chioma, che le ſerve non ſo, ſe di cilizio, o di veſte, alle lagrime, che continue le cadon dagli occhi, già mi credo che la riconoſcerete per Maddalena. Il luogo sì orrido, e addenſato di folte piante, che vi tolgono la luce del Sole, più che abitazione umana vi ſembra un Sepolcro: E qui vive Maddalena, ma con tanto

odio

odio alla vita, che conoſcendoſi meritevole di mille morti ancor viva ſi ſeppellì. E difatto quel Corpo conſumato dalle diete, illividito dalle battiture, un Cadavere potea crederſi, ſe non lo paleſavano ancor vivo i ſinghiozzi, i gemiti, le ſtrida, colle quali, conoſcendoſi ſenza forza per tormentarſi, invitava le fiere vicine a ſtraziarle colle zanne in ogni peggior modo le membra; e perchè le credea di genio troppo mite, dicea loro, che apprendeſſero da Eſſa la fierezza, colla quale tante volte incrudelì contro il ſuo Dio, obbligatolo colle ſue colpe a morire in una Croce; e ſe non l'appagavano, perſuadevaſi, che avendola i ſuoi peccati traſformata in una fiera, riſpettaſſero in Lei la lor medeſima ſpecie. Lamentavaſi in oltre, che ſe Amore vien creduto uguale di forze alla Morte, il ſuo benchè ſpacciato grande da Criſto non fuſſe baſtevole ad ucciderla: reprimeva però il penſiero, parendole preſunzione, che l'Amore le vibraſſe il dardo di Morte, quando era degna di eſſere berſaglio a quanti fulmini avea il Cielo; che ſe la benignità di Dio le avea condonata la pena, uſurpava da per ſe ſteſſa le parti della di Lui Giuſtizia, condannandoſi a quegli ſtrazj maggiori, che ſeppele ſuggerire un odio giuſtamente adirato contro ſe ſteſſa, e poichè Ella ſi trovò preſente alla penoſa Crocifiſſione del ſuo Redentore, conſervava sì freſche le ſpecie, che non le fu difficile copiare nelle Rupi di Marſilia il Calvario, ove in una prolongata carnificina giornalmente ſi crocifiſſe. Ecco dunque, Uditori, io vi parlo colle parole dette da Criſto al Fariſeo: *Vides hanc mulierem?* Vedete voi queſta Donna? Ella è una Principeſſa grande per naſcita, ricca per facultà, per bellezza un Angiolo, per maniere attrattive una calamita animata: eppure al primo conoſcimento, che Ella ebbe di Dio, ſprezzò la nobiltà, odiò le ricchezze, aborrì la grazia del volto, e quante Ella avea doti dalla Natura, per ritrovare la Grazia Divina, perduta tralle vanità, e grandezze del ſecolo: *Vides hanc mulierem?* Queſta è una Dama nata in faſce d' oro, allevata tra gli

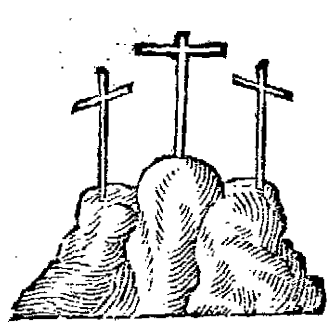
ſpaſ-

ſpaſſi, e i Feſtini, paſciuta de' cibi più ſaporiti, corteggiata da un Mondo di Gioventù, viſſuta in ſomma in un mar di delizie, eppure adeſſo le ſue delizie ſono le sferze, che la flagellano, la ſua veſte un pungente cilicio, i ſuoi cibi radiche d'erbe, il ſuo letto la nuda terra, i ſuoi divertimenti un continovo, ed amariſſimo pianto. Or andate, e con queſto miracolo di Penitenza ſugli occhi ſcuſatevi di non mutar vita per la gioventù, per la delicatezza, per la convenienza, e cortesìa, che non vi permette d' abbandonare tralle tenebre del duolo, chi vi chiama il ſuo Sole. E una Dama delle prime d' una fiorita Città, ſul fiore degli anni può trionfare di queſte ſcuſe, e di queſti riſpetti umani, può trattare il ſuo Corpo con tanto rigore, che l' avreſte detto avanzato alla rabbia de' Carnefici, e voi non potete?

Fralle Guglie, che vantava l' Egitto, come miracolo dell' arte, e per la maeſtrìa del lavoro, e per l' altezza della Mole, una ve n' era innalzata da Rodope, Donna di mal partito, che tutto l' oro guadagnato nel poſtribolo, volle ſpenderlo in quella Macchina, per ivi eternare le ſue infamie, che la di lei sfacciataggine tenea a credito di glorie. Fu vergogna, e confuſione di tutta quella Provincia, che frall' Opere più maravigliose, che l' abbellivano vi ſi leggeſſe ſcolpito il nome d' una Meretrice: ma, oh Dio! Qual vergogna, qual roſſore dovrebbe cagionare a tutti noi, che nella più ſtupenda Opera di Santità, di Penitenza, d' Amor Divino, che orni la Chieſa Cattolica, dobbiamo leggervi il Nome di Maddalena, cioè a dire, d' una Donna di poco buon nome! O quanto ſcredita, e confonde la Penitenza di queſta Donna le noſtre ſcuſe ſofiſtiche, di non mutar vita, di non ridurci una volta a Penitenza! Ma ſiaſi, che l' imitarla nella Penitenza ci ſi renda impoſſibile; e perchè non poſſiamo imitarla nell' amore? Non vi ſi dimanda, nè digiuni continuati, nè macerazioni di corpo, nè ſangue dalle vene: vi ſi dimanda, che amiate queſto Criſto, che ſtà per voi inchiodato ſopra una Croce. Siete voi Peccatore?

tore? Se bramate l'assoluzione, dovete rivolgere gli affetti del vostro cuore dal Mondo a Dio, che di tanto soddisfatto vi condona i delitti. Troppo è delicata, e tenera, dicea il Grisologo, quell'Arte militare, che col solo amore trionfa dell'Inferno, ed ha vittoria de' suoi peccati; ma troppo ancora è degno d'ogni pena più grande chi ricusa di farlo: *Plectendus est Debitor, qui solâ dilectione suam negligit redimere cautionem*. Deh non più scuse, non più indugj: amate il vostro Dio, al che v'obbliga la Natura, vi costringe la ragione, vi necessita la giustizia, e vi sforza tutto quel cumulo di beneficj, che riceveste.

Dirovvi quel che scrisse Santa Caterina di Siena al Cardinale Vescovo Portuense: Voltatevi per ogni parte, la Vita, che voi avete, la Terra, che vi sostiene, l'Aria, che respirate, i Cibi, che v'alimentano, la Fede Cattolica, che v'accoglie in seno, i Sagramenti, che vi dan pascolo all'Anima, il Sangue di Cristo versato a redimervi, sono tante fiamme attorno di voi, che vi stimolano ad ardere d'amore per chi tanto v'amò; che se ancora non vi risolvete a farlo, costretto a credervi più che Uomo un mostro, senza senno in testa, e senza cuore in petto, lascerò di parlare.



ORAZIONE I.

IN ONORE

DI SANTA TERESA.

Convertam luctum in gaudium.

Il Profeta Geremia al Capo 13.



Genj de' Mortali ſono tanto trà loro differenti, che io ſtupiſco a riflettere, come un medeſimo oggetto cagioni in uno odio capitale, nell' altro un intenſiſſimo amore. Che il palato de' Luculli s' affatichi coll' ingegnoſa arte della gola per ritrovare ſapori, che lo contentino, egli è iſtinto del noſtro inſaziabile appetito, che avidamente v' inclina; ma che poi ſi ſia trovata una Donna, la quale, nauſeati i cibi più ſalutevoli, i condimenti più guſtoſi, voleſſe paſcerſi di cicute, e nappelli, e ſimili erbe velenoſe, ſtarei in forſe di crederlo, ſe l' autorità di Alberto Magno non l' atteſtaſſe. E qual convenienza ſi ha mai il noſtro cuore con i veleni? Anzi qual antipatìa con eſſi non inſerì la Natura ancor nelle pietre prezioſe, benchè inſenſate; ſicchè in lor preſenza con macchie improvvi-

se, o con freddi sudori palesino l'innato aborrimento. Se è così, per un sì fatto genio convien mutar nome al veleno; giacchè esso non è più tale per chi lo ama, ma gradito, e confacevole alimento. E se le spine, che in pena dell'Originale Peccato produce di null'altro più feconda la nostra Terra, passano in oggetto desiderato da un Anima, la pena si muta in favore, e le spine non dovran chiamarsi più spine, ma rose. Questa strana Filosofia di cambiare il nome agli oggetti a seconda del genio, che v'inclina, me la dò a credere insegnata da Cristo, allorchè chiamò Beato chi piange: *Beati qui lugent*. Che uno sfogo del dolore constituisca Beato? Che il pianto passi in argomento di felicità? Io non l'intendo! Sapevo, che le lagrime si versano a gran rivi da' nascenti Bambini, non per altro in verità, che a formare il prologo alla tragedia del vivere Umano tanto calamitoso; onde cantò quel Poeta: *Sulle soglie di vita ha il pianto Albergo*; ma che poi debba porsi alle Porte della Beatitudine, e che per esso si faccia ingresso al Tempio del riposo? Se è così il lagrimare dovrà chiamarsi gioire, e il pianto, che scaturisce dagli occhi di Gente sì fortunata, non è pianto, ma riso. Tacete, Egizj superstizioni: a che più vantare per relazione di Claudiano, le vostre piogge serene? *Imbres serenos*: le quali uscite dal Nilo, benefico inondatore di quelle Campagne, senza che i Popoli aspettino dal Cielo i consueti rinfreschi, abbondantemente le impingua, e feconda, però da essi adorato qual Nume: Tacete, io dissi: Questo prodigio non è più solo; Oggidì anche gli Eletti, ed i più fervorosi Cristiani lo fan vedere al Mondo rinnovato: e trà essi più d'ogni altro la mia gran Madre Teresa, la quale passando i giorni della sua Vita co i sospiri tralle labbra, e colle lagrime sugli occhi, mostra: *Imbres serenos*: piogge di giubbilo, ove senza invidia all'Empireo gode la sua Beatitudine. Un Amor tenero, e principiante suol pascersi di gusti, e carezze; ma quel di Teresa forte a maraviglia, ed adulto cer-

cerca in nutrimento pene, e travagli: e con petto inſtancabile, divorando le più atroci traverſie, queſte ſolo reputava paſcolo il più ſoave, e guſtoſo del ſuo Amore. Spine, amarezze, lagrime, tormenti, perſecuzioni, infermità, per Teresa mutate il nome; mentre divenuti oggetti graditi delle ſue brame vi convertì in materia d'allegrezza, giuſta il Profetico Oracolo di Geremia: *Convertam luctum in gaudium*. Che il Popolo Ebreo nauſeaſſe la manna piovutagli in tanta copia dal Cielo, per paſcerſi de i putridi carnami dell'Egitto, fu perverſità d'animo ingrato; ma che Teresa nauſeata la manna delle conſolazioni, sì della Terra, come del Cielo, voleſſe paſcere il ſuo cuore d'afflizioni, pene, e tormenti, fu prodigio d'un forte amore, che convertendo in gioja, e in diletto il patire, farà a noi conoſcere la ſua gran Santità.

Se piangono gli Aleſſandri nell'aſcoltare l'eſiſtenza de i più Mondi ſognati da Democrito, per desìo di ſoggettarli alla propria ambizione, ſoſpira un Anima eletta all'udire rammentarſi l'Eternità, per brama di poſſederla, ed eſimerſi a queſto eſilio penoſo. Rimbombò queſta voce d'Eternità in tal maniera nella mente di Teresa, che null'altro la ſua lingua ancor balbuziente con più guſto articolava. Quindi nel leggere le impreſe de i Martiri s'accendea d'una generoſa invidia verſo la loro felicità, giudicando, che con troppa ſorte laſciaſſero un vivere manchevole per l'Eterno, la Terra pel Cielo, il Mondo per Iddio. Talora per isfogo di queſta invidia, dicea: Diocleziani, Decj, Neroni dove ſono le voſtre crudeltà, che per me ſarebbero gradite piacevolezze? Dove, dove ſono i voſtri fuochi, che full'ali delle lor fiamme io me ne voli all'Empireo? Dove gli Orſi, e i Leoni, che per le loro bocche trovi l'ingreſſo al Paradiſo? Dove le Mannaje, che col decapitarmi mi pongano ſulla teſta le Corone della Gloria? Non ſoſpettate, che io mi naſconda dentro le Catacombe, come era già l'uſo in Roma, per timore delle voſtre minacce: ſuperflue ſaranno

le

le Sbirraglie, e i Soldati per custodirmi, e togliermi ogni luogo alla fuga: sarò volontaria prigioniera, qual voi mi vorrete negli eculei, nelle fornaci, tragli oncini, tralle ruote: sù via, che si tarda, bevete, Tigri Coronate, a queste vene il mio sangue: eccomi vittima straziata con doppia sorte a saziare la vostra sete, a contentare il mio genio. Così infiammata di santo zelo si figurava d'essere appresso i Tribunali de' Presidenti, e con essi tenere Controversie in materia di Religione, offerire il Corpo alle sferze, a i flagelli, e talora tutt' allegra stendere il collo alle spade de' Carnefici. Ritraeva perciò piacere singolare, ove queste finzioni lusingavano le sue speranze; ma nel riflettere alla falsità dell' opera terminava il piacere in una smania affannosa: comecche quelle prove giocose del Martirio scherniffero il suo desìo. Impaziente però di quella finta morte, per ritrovarla vera fuggì improvvisa dalla Casa Paterna. Ah coraggio inaudito! Teresa all' Affrica, Teresa ancor Bambina al Martirio! Stupiva San Bernardo, che Andrea l' Apostolo a vista della Croce, destinata al suo Corpo, desse in insanie, per così dire, d' allegrezza; salutando quel Patibolo, sopra il quale dovea atrocemente spirare, come una Stella benefica, alle di cui influenze era per istabilirsi la sua eterna fortuna. Non capiva il Santo, come la morte, chiamata dal Filosofo l' ultimo de' terrori: *Terribilium omnium terribilissimum:* e però da tutti con ogni studio fuggita, potesse da un' Uomo bramarsi con tanto ardore; onde ad encomio di sì rara fortezza l' acclamava per più che Uomo un Angiolo: anzi non un Angiolo, ma una nuova, e più sublime Creatura: *Obsecro, fratres, homo est, qui loquitur? An non est homo, sed Angelus, aut nova aliqua Creatura?* Or che direste, Santo Dottore, se v' incontraste in Teresa, la quale uscita poco meno, che dalla Culla, con passo intrepido va a ricercare nell' Affrica gli steccati de i Martiri? Non è un Apostolo, animato dal vivo Esempio di Cristo, o disingannato dall' età provetta, da i pericoli del Mondo:

è una

è una Fanciullina di ſoli ſette anni, e pur fugge dal ſeno della Madre, bramoſa di cambiare i ſuoi ampleſſi colle catene, i ſuoi vezzi cogli ſtrazj de i Carnefici, i ſuoi baci co' morſi delle Tigri, e de' Leoni, e pur ſoſpira alla morte! Se non che un improvviſo incontro d'un ſuo Zio, che a ſorte la ritrovò nel cammino, ſgridandola dell' imprudente attentato, col ricondurla alla Caſa impedì l' eſecuzione dell' Opera; non però rapì alla ſua deſtra la Palma dovuta a sì Eroico ardire: laſciando in forſe la maraviglia, ſe debba crederſi una Donna, un Angiolo, o altra nuova Creatura? *Obſecro, fratres*, dirò con San Bernardo, *qui talia agit, mulier eſt, an non eſt mulier, ſed Angelus, aut aliqua nova Creatura?* Conſolati frattanto, generoſa Eroina, ſe quel ſiniſtro incontro ti rattenne il volo alla gloria, ſeguì a tuo vantaggio; mentre col conſervarti in vita, è pregio unico a te dovuto il principiare le tue Operazioni, dove poſero il termine i più robuſti Atleti della Fede. Contentatevi, Girolamo Santo, che io applichi ad Eſſa, ciocchè già diceſte della Vergine Demetriade: *Puellares annos Fidei ardore ſuperavit, & inde cœpit, ubi aliis deſiiſſe perfectæ, conſumataque virtutis eſt;* Avvengachè il Martirio, che è la meta alla Carriera degl' iſteſſi Apoſtoli, e che incorona qualſivoglia conſumata Virtù, in te fu il principio delle tue azioni. Che ſe poi brami Martirj da ſoffrire, Tiranni per ſeco cimentarti, quietati, non mancheranno. Allorchè diſegni entrare ne' Sacri Chioſtri, e veſtire le Lane Religioſe, ſorge in te ſteſſa un Tiranno, cioè il ſenſo, a contendertelo: Ed or coll' offerirti gli ſpaſſi, e i piaceri del Mondo, or riempiendoti la mente di minacce, e timori, procura diſtoglierti dall' impreſa con dipingertela tropp' ardua. Tereſa, e che? Una voce parevale ſentir nell' interno: vorrai dunque abbandonare il Mondo, per ſeppellirti ancor viva nel recinto d' anguſte pareti? Nata, ed allevata tragli agj de' Palazzi Paterni, ti ſottoporrai a' diſagj d' una ſtentata povertà? I chiarori del ſangue, che per linea materna

terna ritrai dalli antichi Re di Caſtiglia, s'eclisſeranno fral-l'ombre de i Chioſtri; ivi rimanendo indiſtinto il bel fregio della Nobiltà, o per cedere alle meritate precedenze, o per l'indifferenza de' Titoli? Dunque ſi cambieranno i manti teſſuti a fiori d'oro, e le perle, e gioje luminoſe, che ſopra il crine inanellato sfavillano in un iſpida Lana, ed in un rozzo Velo, che cingendo la fronte, il pregio della bellezza ſcolora? Si muterà il corteggio di tanti occhi, del tuo volto ſtupidi ammiratori, nella ſolitudine d'una Cella? Ed al titolo di Dama ſpiritoſa, e di bella converſazione, già comunemente acquiſtato, ſuccederanno titoli abjetti, e nomi vili? Forſe che non prevedi ſopraſtare alla compleſſione delicata il mancamento delle forze, che ti faran ſoccombere al peſo della regolare oſſervanza, le inquietudini, che affliggeranno lo ſpirito brioſo, ed incapace di ritiro, le malinconie, che difficulteranno al cuore il reſpiro? Deh tralaſcia ſimili penſieri; che troppo è imprudente quella riſoluzione, che la ragion non governa: nè può dirſi governato dalla ragione, ciocchè rieſce violento all'età, repugnante alla Natura, ſuperiore alle forze. Fecero gran breccia nell'animo di Tereſa queſte poſſenti diſſuaſioni: ma il creſcere del contraſto rendette a Lei più glorioſa la vittoria; imperocchè ſuperate in breve le contradizioni del ſenſo, veſtì l'Abito Religioſo, e ſi ritirò a i Chioſtri.

La Virtù, dicea Seneca, che a grand' impreſe s'accinge, ancorchè per oppoſizione di maligna fortuna non fortiſca il ſuo intento, riſplende nulladimeno a maraviglia, e fa pompa di ſe medeſima: in eſempio di ciò ne adduce il fatto di Muzio Scevola, il quale penetrato con intrepido ardire ne' Padiglioni del Re Porſena a diſegno d'ucciderlo, sbagliando il Perſonaggio cadde in altri il colpo fatale. Accortoſi dell'error della deſtra, la condannò ad ardere ſull'acceſe braci, che quivi dentro un vaſo d'argento ſi racchiudevano. Nel ponderare atto di sì rara fortezza, ſegue a dire il citato Filoſofo: Abbaſtanza ſi paleſa il coraggio

del

del tuo Cuore, Giovane ſpiritoſo, quantunque non aveſſe l'opera l'effetto premeditato: anzi quella deſtra reciſa, ed arroſtita ſul fuoco, mentre sì fattamente intimorì il nemico, che deſiſtè dal moleſtare i Romani colle ſue Armi, ſto per dire, eſſere a guiſa dell'iſteſſo Nemico ucciſo: *Mutii manus in hoſtili Arâ relictâ inſtar occiſi Porſenæ fuit; & ſemper contrâ fortunam luctata virtus, etiam citra effectum propoſiti operis enituit.* E' chiaro, che il grand' animo di Tereſa ſi manifeſtaſſe nell' intrapreſa riſoluzione di renderſi Martire della Fede; ma venendole impedita dal Zio l'eſecuzione, volle punire in ſe ſteſſa quel ſiniſtro incontro, col ſottoporre il ſuo Corpo a i rigori della vita Clauſtrale: dove ſull'Altare della Religione rimaſe il medeſimo vittima ucciſa tra gli ſtrazj d'inſanguinata Penitenza; onde ben poſs' io ripetere: *Ejus Corpus in Arâ Religionis relictum inſtar occiſæ Tereſiæ fuit.* Quivi in verità potè dirſi morto il di Lei Corpo nella ſoppreſſione di tutti gli affetti, nel rinnegare le proprie inclinazioni, nell' interdire a i ſentimenti l'uſo pe'l Mondo: in ſomma nell' eſtinguere il ſenſo a qualſivoglia dilettazione ancor lecita, e ſolo laſciarlo vivo alle pene. Fin quì giunſe il ſuo genio innato di vederſi lacere le ſue Membra, e ucciſo il Corpo a ſomiglianza de i Martiri; sforzandoſi d'uguagliare colle auſterità regolari, e colle volontarie macerazioni le ſpaventoſe Carceri de' Neroni, e gli Anfiteatri crudeli, ove i Tiranni eſponevano agli ſtrazj delle Fiere i Confeſſori di Criſto. Vi s' aggiunſe di più in breve la peſante Mano di Dio, che toccandola, come già lamentavaſi il Santo Giobbe: *Manus Domini tetigit me:* la diſteſero in un Letto oppreſſa da numeroſe infermità: col divario però, che al ſoprannominato Paziente la perdita de' figliuoli, i ſaccheggiamenti delle ſoſtanze, i rimproveri della Conſorte, e degli Amici, e qualſivoglia altra diſavventura ſofferta, gli venne permeſſa da Dio a richieſta del Demonio invidioſo, dove Tereſa da ſe ſteſſa ſtimola il Cielo a concederle l'inondazioni delle pene; il

quale vinto dall' amoroſe querele, con che lamentavaſi della Palma del Martirio non conceſſale, condeſceſe alle di Lei iterate dimande. Ed eccola aſſalita da un gran numero di mali rabbioſiſſimi, i quali tutti inſieme gareggiano a tormentarla. Ardori di acute febbri l'abbruciano, Paraliſie veementi la sbattono, Dolori Artetici le sluogan le membra, or di altra ſpecie le rattraggono i nervi, Paroſiſmi fin per quattro giorni continuati la rendono eſanime, Etiche incurabili la conſumano, Malcaduco la ſoffoga, Piaghe ulceroſe la ſcorticano: la Lingua dalle arſure reciſa, la Gola da i bruciori inaridita, la Teſta da acute punture di dolori trafitta: ſenza, che trovar poſſa luogo nel letto, che per Lei non han morbidezza le piume per ſoſtentarla, non ha quiete il ſonno per riſtorarla, non han Virtù per ſanarla le Medicine, non han Scienza per curarla i Medici, non han lenitivo per mitigarle i dolori i tanti rimedj ad Eſſa applicati; ma ſervon ſolo a maggiormente inaſprirli. Ella però niente abbattuta di Cuore ſoſteneva intrepida la paſſione di tanti mali; giubbilando in eſſi aſſai meglio di quello facciano i Mondani ne i piaceri.

A tal propoſito ſovviemmi aver letto una prova inaudita di gagliardìa, praticata da Fermo Imperadore: Queſti in argumento della gran forza, di cui dalla natura era ſtato provveduto, ſtendevaſi ſul pavimento, e rialzando in aria il Corpo, ſoſtenevalo pendente alle braccia, che ſulla Terra appoggiava: quindi ſi faceva porre ſopra il petto un' Incudine, ed a i fianchi gli ſtavano due Uomini ben robuſti, a i quali avea commeſſo di ſcaricare ſopra di eſſa a tutta lena gagliardiſſimi colpi di martello; ed egli del tutto immobile reſiſteva al peſo dell' Incudine, al battere de' martelli. Or ciò, che queſto Imperadore faceva per oſtentazione delle forze corporee, vorrei figurare in Impreſa per eſprimere l' invitta robuſtezza dell' Animo di Tereſa: e prenderei il Motto da San Giovan Griſoſtomo, allorchè riflettendo alla coſtanza degli Apoſtoli, colla quale ſoffrirono i tanti,

ti, e sì diversi Martirj, chiamogli Incudini animate; le quali in vece di cedere alle percosse de' Martelli, gli rigettano da se talora spezzati sulle mani de' Lavoranti: Così eglino senza mai darsi vinti alle crudeltà, agli strazj, che facevano delle lor membra, ribalzavano da se gl' Istrumenti de' Martirj rotti sulle mani de' Carnefici, li quali stanchi alla fine si arrendevano a i Dogmi della Fede da i medesimi predicata: *Vos, tamquam Incudes quædam animatæ cum sitis, dum cædimini, eos, qui vos cædunt ad cognitionem instruitis.* Or chi mi vieta appropriare a Teresa sì bell' Elogio, e chiamarla ancor Essa un Incudine animata. Dio Immortale! convien pur credere, che al suo gran Cuore adattasse la Natura membra di ferro; giacchè nullameno, che un Incudine, battute, e martellate per diciott' anni continui da tanti mali, anzichè spezzarsi s' indurivano alle percosse, senza impazientirsi dell' acerbità, senza attediarsi della lunghezza: e seppure alla violenza de' Dolori usciva dall' occhio spremuta qualchè lagrima, per dichiararla involontaria, l' accompagnava col riso delle labbra: e come appunto una nuvola rugiadosa, investita da i raggi del Sole, spiegava nel volto, umido di lagrime, e brillante pel riso un Iride di giocondissima pace, per attestare Beato, secondo il detto di Cristo, chi piange in tal guisa.

Compatitemi, Glorioſi Apostoli, se ardisco di prevalermi degli Encomj a voi dovuti, per adattargli alla mia gran Vergine. Io non intendo sollevare altri a competenza col vostro gran merito: So, che siete i primi Originali della Fortezza Cristiana, e da voi ogni altra copia è ideata; tuttavia, se vi fu chi disse, la Divina Grazia scegliere deboli soggetti per operare i più stupendi Prodigj, permettamisi ritrarre una Lode per Teresa, d' onde il Mondo ricava la stima a i Cristalli. Figuratevi di questi un Vaso lavorato gentilmente in arabeschi, in fogliami, che s' intreccino a Figurine di Pesci, o di altri simili Mostri, secondo, che la bizzarrìa dell' Arte seppe inventare. Or quel che aggiunge

il prezzo a queſt' Opera ſi è l'eſſere formata in materia sì fragile, che ad un urto leggiero di mano inavvertita, anzi ad un ſoffio ſi ſpezza, e ſi perde il bel Criſtallo, e da ciò ne riſulta maggiore la ſtima al ſuo ingegnoſo lavoro; onde Plinio ebbe a dire: *Addit fragilitas prætium*. Se vi fu tra i Profani Scrittori, chi condannò per errore della Natura l'aver formato alla Romana Lucrezia membra di Donna; comecchè diſdicevoli al ſuo Cuore maſchile, non già può dirſi ciò di Tereſa; alla quale il naſcere nel ſeſſo più debole fù uno ſcherzo della Grazia, acciocchè la di Lei Eroica fortezza, tuttochè copiata dagli Apoſtoli ſi rendeſſe in qualche parte ſtimabile ſopra gli ſteſſi Originali. Avvengachè non traſcende i limiti della maraviglia, che Uomini colla deſtra incallita a i timoni di Barche peſcarecce, e per conſeguenza colle membra aſſuefatte a i rigori del Sole, e del Gelo, e indurite alle fatiche, ſoſteneſſero con tolleranza impareggiabile i Martirj; Ma che una Donna di membra delicate, ove rieſce il dolore più ſenſibile, ſopporti con intrepidezza tale le tante Infermità, che a guiſa di fieri Carnefici la tormentavano, convien pur dirlo: *Addit fragilitas prætium*. Che il ſeſſo più fiacco, e che ſuol ricercare con più ſtudio i piaceri, ſi moſtri più forte ne' deſiderj inſaziabili di patire! Che chi reputa le punture di ſpine colpi mortali, gradiſca, come Roſe le trafitture de i dolori, gli ſvenimenti, e gli ſpaſimi, convien pur dirlo: *Addit fragilitas prætium*. Rimiratela, ſe v' aggrada ſopra quel Letto inchiodata, obbligate le Sorelle a muoverla di peſo, come appunto fuſſe divenuta una Statua per l'atrocità de i Dolori, ma più per la maraviglioſa fortezza nel ſopportarli; ſolo alla lingua conoſcevaſi, che Ella era viva, la quale ſcioglieva ben ſpeſſo in affettuoſi ringraziamenti all' Altiſſimo, reputando ogni ſua pena effetto della di Lui pietoſa Miſericordia; che però ſpeſſo repeteva: *Miſericordias Domini in æternum cantabo*. E ſeppure udivaſi qualche lamento, querelavaſi: che poco abbruciaſſero le febbri, poco

slogaſſero le giunture del Corpo i dolori, poco pungeſſero la Teſta gli Emicranj, poco eſtenuaſſero le membra le diete: aſpirare a Ferri, a Spade, che apriſſero in ogni parte più piaghe, che ſquarciaſſero le vene in più rivi, che ſtraziaſſero la vita in più Morti: temere, che il Cielo uſato alla Clemenza non poneſſe termine a' ſuoi affanni, e gli cambiaſſe in qualche calma di celeſti conſolazioni: Chiedeva però a Dio, che riſerbaſſele all' altra vita i godimenti, giacchè in queſta contentavaſi ſolo di penare. Deh laſcia pure, o Tereſa, ſimili timori; rimira nelle tue mani quel Chiodo inſanguinato, che a te porge il Redentore, e riconoſcilo per Arra di Croci future. Quegli Sponſali, che tu con eſſo ſtipuli col Sangue, altro, che ſventure, e tormenti, non preſagiſcono.

Altre volte il Redentore Gesù con Vergini ancor viventi ſolennizzò quello ſpirituale Matrimonio, che dipoi nell' Empireo ſi conferma indiſſolubile; ma comecchè eſſo è un unione ad un Bene infinito, così ancora è un ſaggio d' anticipata Beatitudine. Dicanlo le due Caterine, Aleſſandrina, e Seneſe, quali giubbili non provarono in sì fortunato congiungimento. Un Diamante legato in cerchio di lucid' oro, che ſi trovarono nella deſtra, fu il pegno della reciproca Fede: ma per Tereſa ſi muta ſtile, e mentre con Eſſa Criſto contrae ſimile Spoſalizio, non già le porge un Anello, ma quel Chiodo, che gli trafiſſe in Croce la Deſtra. Poichè Eſſa ſi recava a delizie le pene, convenne ſequeſtrare agli Sponſali i ſoliti giubbili, e funeſtarli con memorie di Croci, e con ferri deſtinati alle piaghe: Se brami meco ſpoſarti, diſſele Criſto, poichè dal tuo cuore ebbero un perpetuo eſilio le gioje, altro Talamo non ti preparo, che la Croce. Quivi nodi della noſtra unione altro che Chiodi non ſi ricercano, prendine uno: e ſe già ſervì queſto Chiodo a delineare nella mia deſtra la tua Immagine: *in manibus meis deſcripſi te:* la quale rimaſe improntata a colpi di piaghe, e tu colle piaghe imprimi in ogni

par-

parte di te medeſima una copia fedele del tuo diletto; il quale per eſſere tutto lacero, e sbranato, non meglio, che col Sangue, e colle Piaghe ſi diſegna, e ſi coloriſce. Servì parimente queſto Chiodo a difendere l'onore del mio eterno Genitore; Imperocchè la ſua acutezza nel trafiggermi la deſtra, trafiſſe ancora le poteſtà Infernali, le quali a trofeo del mio vittorioſo morire, rimaſero appeſe ſulla Croce iſteſſa ſnervate di forze, e debellate; Così deſidero, che a te ſia un impulſo efficace ad eſſere zelante dell'onor mio, e difenderlo dalle tante ingiurie, che gli ſon fatte: *Deinceps, ut vera Sponſa meum Zelabis honorem:* così diſſele Criſto nel porgerle il Chiodo, e farla ſua Spoſa. Ma dunque la difeſa dell'onore di Dio rimane appoggiata a Tereſa? E ſarà Ella una nuova Jaele, che con quel Chiodo ſveni Siſari fuggitivi? Tereſa, e come a tanta impreſa t'accingi? Oſſervatela levarſi improvviſamente dal Letto, ſopra del quale la tenevano confinata le ſue domeſtiche Infermità, e dato di piglio ad un mazzo di Chiavi ſi percuote aſpramente, aprendo la ſtrada a fiumi di ſangue. Scrivi pure ne i tuoi libri, che l'Amore ha forze occulte, certo che in tal caſo, altro che Amore non diè forze al tuo Corpo, il quale poco prima ſulle braccia delle Sorelle appena ſi ſoſteneva: Amore diè lena a quel braccio, che fiacco, e vacillante, non reggeva un vaſo di vetro per appreſſarlo alla bocca, acciò ſoſteneſſe quel grave peſo di ferro, e con eſſo incrudelire contro te ſteſſa! Ma con tanto ſangue ſparſo, e che pretendi? Leggete, Uditori, in quelle ſtille fumanti i ſuoi generoſi penſieri: voglio con queſto ſangue bollente liquefare il gelo dell'Ereſia, che in tanti membri della Chieſa Cattolica l'Amor di Dio agghiacciò: vedo colà nella Germania, nell'Olanda, nell'Inghilterra (ah nol vedeſſe, che tormento mi fan provare le tante ingiurie, che ſi fanno al mio Spoſo) vedo alterati i ſuoi Evangelj, appianati gli Altari, profanati i Tempi, diroccati i Monaſterj, tolto il culto a' Sagramenti, la venerazione all'Immagini, l'adora-

zione

zione alla Croce : con queſto ſangue , che io ſpargo, voglio ſoſtenere la difeſa commeſſami dell' onore del mio Gesù : ſe egli è fuoco d' amore eſtinguerà l' empio Lutero , che qual Idra formidabile da i fetidi ſtagni delle ſue libidini vomita ad oltraggio del mio Spoſo i veleni . Col ſangue , che Ella ſparge por freno Tereſa alle licenze dell' Ereſia ? A ben intendere ciò , riflettete , che la Chieſa Cattolica altro principio non riconoſce , che il Sangue di Criſto , il quale nel lavare i Mortali dalla colpa originaria , gli rigenerò in grembo alla Fede ; nè queſta ebbe mai altro augumento , e dilatazione , che dal Sangue di tanti Martiri , il quale cadendo in terra , a guiſa di ſemenza , rigermogliava moltiplicato in quantità di Criſtiani , rapiti nuovamente al Gentileſimo ; onde ebbe a dire Tertulliano : *Sanguis Martyrum ſemen eſt Chriſtianorum* . Or col Sangue brama Tereſa , a ſomiglianza del ſuo Spoſo Gesù , riparare a' danni dell' Ereſia ; il quale cadendole dalle lacere membra , qual feconda ſemenza , pullulò in un numero ben grande di Figliuoli , e Figliuole , reſtituiti con queſti in qualchè parte alla Chieſa Cattolica , i tanti membri a lei rapiti dall' imperverſato Lutero , e premunita in queſta Prole prodigioſa di una forte difeſa a rintuzzare l' orgoglio della di lui empietà . E forſe non debbono dirſi germogliati dal ſuo ſangue i tanti Figliuoli dati alla luce ; mentrechè la nuova riforma di Regola ſcaduta altro non le coſtò , che Sangue , o verſato dalle ſue volontarie battiture , o ſtillato dagli occhi in lagrime , o dalla fronte in ſudore ? Riditeci voi fortunate Campagne dell' Iberia , che ſoſteneſte il piede affaticato ne' lunghi Viaggi , a tal effetto intrapreſi : riditeci quei prezioſi ſudori , che sì di frequente vi inaffiaron l' arene , quei diſagi , che nel ſalire a' Monti , o nello ſcendere Balze ſcoſceſe tollerò : gli ardori del Sole , che nell' Eſtate l'abbruciavano : i geli e le nevi , che nell' Inverno le membra delicate offendevano : riditeci con qual pena paſſaſſe quella intera notte , eſpoſta a' diluvj dell' acque , e quante altre paſſonne ſenz' albergo

bergo all'inclemenza dell'aria, ſenza letto, ove poſaſſe le ſtanche membra, ſenza cibi, che riſtoraſſero le forze illanguidite: Eppure tutto è poco al confronto delle tante perſecuzioni, che all'arrivo nelle Città da Gente di ogni ſtato, e condizione contro di Eſſa ſi ſollevavano: I Prencipi, e Nunzj Apoſtolici ſi opponevano a i di Lei attentati, come di Donna temeraria: L'Aſſemblee de' Letterati la divulgavano per Ipocrita, ed illuſa: I Superiori la tacciavano di diſobbediente, ed inquieta: altri la condannavano per amica di ſpaſſi, e vagabonda: In Toledo, perchè veduta viaggiare in un Cocchio con un Fratello, ſi lacera la fama della ſua Oneſtà, comecchè s'accompagnaſſe con Drudi: In Avila ſi conchiude per indemoniata: In Siviglia ſi eſamina come infetta di Ereſie; e quaſi tale Ella fuſſe, nelle pubbliche Chieſe la rigettano da' Sacri Altari. L'Inferno iſteſſo ſcatenò le ſue furie a i danni dell'odiata Tereſa, ed il maligno Spirito, or le agita l'interno con ſoſpetti di diffidenza: or con mani ferrate le ſchiaffeggia il volto: or gettatale in faccia una torcia acceſa, gliela ſfigura: or precipitandola per una ſcala le rompe il ſiniſtro braccio: or di fantaſmi, e moſtri orribili le riempie la Cella, per atterrirla; ma ſfoghi pure il livore, che a Lei porta l'invidioſo Nemico: ciò riſulta a propria confuſione; mentre qual'ora ſeco ſi cimenta, con vergognoſe fughe vinto, e debellato s'atteſta; e ſolo a trofeo dell'invitto valore di Tereſa reſtano le lividure, e le piaghe, che ſulle membra le impreſſe. Cari le ſono quei ſegni, che dimoſtrando traforato il ſuo Corpo sfidano a competenza gli sbranamenti de i Martiri; anzi quando dal tempo ſi riſaldino, Ella iſteſſa divenuta di ſe medeſima infierita Carnefice, or con ortiche pungenti ſi ſtrazia le membra, or gettandoſi ignuda in una Siepe di ſpine, apre in eſſe nuove piaghe, pregiandoſi di così aſſomigliarſi al ſuo Spoſo Gesù più volte ad Eſſa apparſo lacero da' flagelli, che ſoffrì legato alla Colonna. E chi non crederebbe oramai dopo un sì gran cumulo

mulo di dolori ſoſtenuti da Tereſa eſtinta in Eſſa l' avida ſete di patire? Ma ſe Criſto in Croce con quel *Sitio* proferito eſpreſſe la ſete, che Egli avea di più penare, all' interpetrazione, che ne fece il divoto Lodovico Bloſio: *Habuit aliam ſitim, puta ampliùs patiendi;* tanto palesò l' addolorata Tereſa con quelle voci, che ancor Bambina imparò dalla Samaritana: *Domine, da mihi hanc aquam.* Rappreſentavaſele all' immaginativa quel vaſto mare di pene, ove il Redentore da fiera tempeſta agitato, dicevaſi ſommerſo: *veni in altitudinem Maris, & Tempeſtas demerſit me:* ed anelava anch' Eſſa di gettarſi in quell' onde per ſaziare, naufraga tra i patimenti, queſta ſua ſete: *Domine, da mihi hanc aquam.* Creſce, dicea Ella, col nutrirſi queſto mio appetito di penare: mi ſembran piccole le Croci fino ad ora ſofferte, e da eſſe acquiſtai lena alla ſofferenza delle maggiori: concedetemele, mio Dio, che allora contenta mi ſtimerò: che ſe ſcarſa è la Terra a produrle, vi è l' Inferno il quale potrebbe le mie brame adeguare. E dove mai mi riduſſe il mio genio, fino ad invidiare a i Dannati i loro martirj? Anime dell' Abiſſo, mi affliggono quei voſtri dolori, perchè tutti in me non ſi uniſcono: a voi è pena il patire ſenza amare, a me è pena l' amare ſenza patire: vorrei pure far comune con voi la metà di mia ſorte: Cieli, date a me quei tormenti; ma ſe quelli non ſi danno, ſe non in pena di non amare; mentre tu li brami, brami forſe di non amare? Ah penſiero importuno! Mio Dio, troppo v' offeſe queſta voce pronunziata ancora per deteſtarla: Voglio amare sì, voglio amare; Ma dunque amare ſenza patire? Mio cuore, che riſolvi? Eleggo in ſimil caſo la morte: *Domine, aut pati, aut mori:* Vada pure l' Anima ſciolta da queſto Corpo a ſaziarſi d' Amor Beato nella tua Gloria, ſe io quì non ottengo un amor penante al mio cuore. Ah, Spoſo amato, chiamerò pietà il non concedere a' tuoi Diletti le pene, oppur rigore negar loro la ſoddisfazione delle lor brame? Sì, o patire, o morire: Voglio condurre la mia vita tragli

ſtenti, oppur comincino dalla mia morte i piaceri. Patimenti, mio Dio, vi chiedo, nè più temprati con quelle rugiade celeſti, che talora mi diluviano nell' Anima a conſolarla. Rinunzio alle gioje tutte del Cielo, il quale per me di bel nuovo vi offerite a creare, dicendomi: *Cœlum niſi creaſſem, pro te ſolâ crearem:* Bramo ſolo, e ſenza conforto il penare. Allora sì, che io ſarò contenta di vivere, quando queſto debba eſſere una continuata agonía: altrimenti riceverete nel ſeno della voſtra Beatitudine il mio Spirito; ſe l'animar queſte membra non ſia per dar loro ſenſo, acciocchè ſpaſimino ſempre trafitte da i dolori: *Domine, aut pati, aut mori.* Gioiva il Redentore, ſuo Spoſo all' udire le belle voci che tra ſmanie amoroſe pronunziava la ſua Diletta; ed a contentarle le brame conceſſele inſieme, e nel vivere il morire, e nel morire il patire; imperocchè uno de' Serafini del Cielo imbrandito uno ſtrale d' oro infuocato le impiagava ben ſpeſſo il petto, e le accendeva nel cuore più vive le fiamme del Divino Amore. Chi mai credè, che deſtra di Paradiſo fuſſe sì fiera nel tormentare? Uccidevala col ferirla, e confortandola coll' Angeliche ſembianze mantenevala in vita, acciò moriſſe vivendo. Era mortale la piaga, ſe non che venendo dal Cielo, conſervava vivifiche qualità; Sicchè languiva Tereſa ferita da tal ferita, che uccidendola, le rendeva la vita, e ſolo, perchè le differiva la morte, morte più penoſa darle non le potea. Ma finalmente più non reggendo la debole Umanità, ſenza favella, ſenza polſo, ſenza moto veniva meno alla ferita dell' Angiolo tormentatore; ed in tal deliquio d' Amore, paſſata l' Anima agli ampleſſi del ſuo Diletto: alla poſitura del Corpo, rimaſto come addormentato, al volto lieto, e giulivo, parea che diceſſe: una Spoſa di Gesù, non dalla falce della Morte, ma da ſtrale di Amore impiagata, così ſi muore.

ORAZIONE II.

IN ONORE

DI SANTA TERESA.

Posuit me quasi signum ad sagittam.
Il Profeta Geremia al Cap. VIII.



L'USO del guerreggiare non si pratica solo nella Terra: nè le ferite più nocive si temono dalle Spade arruotate dall' odio delli sdegnati mortali. Contro di queste vi sono i ripari degli usberghi, e delli scudi, che ne scherniscono la violenza; Ma contro i Colpi del Cielo, quale scudo puote opporsi, allorchè sdegnato intima guerra al Genere Umano? Se rimbombano tuoni strepitosi per le nuvole sbattute, e l'Aria lampeggia co' i baleni, chi potrà difendersi da i fulmini, che ne accennano? Allo spesso cadere, che essi fanno sopra la Terra, le Montagne mostrano squarciate le viscere, e le Fabbriche, e Torri più eccelse fan vedere lacere le loro sublimità; e quantunque da loro si riconosca il Sovrano Monarca vibrarli non per punire, ma piuttosto a disegno di spaventare i

malvagi, e richiamarli con voce di terrore al ſentiero ſmarrito dell' Innocenza, come ben lo diſſe Seneca: cader dal Cielo i Fulmini: *Ad deterrendos eos, quibus Innocentia ſine metu non placet:* Non è però, che la potente deſtra del Dio degli Eſerciti gli ſcagli ſempre in falſo, e che talora non prenda di mira le teſte degli Empj, e ne faccia la meritata punizione. Sallo il temerario Oza, ſe appena appreſſata la deſtra irreverente all' Arca, che da un fulmine rimaſe incenerito. E il perverſo Imperadore Anaſtaſio ſentitoſi predire l' infauſta Morte dal fuoco, nulla giovolli lo ſchermo dell' acque preparate ad eſtinguerlo, ſe colpito da un acceſo fulmine ſpirò l' Anima infame. Quanto meglio coll' Innocenza ſcanſato avrebbe i rigori della Giuſtizia Divina, irritata dalle di lui ſcandaloſe operazioni. Solo la Virtù, e l' Innocenza va immune da i fulmini del Cielo, ſotto il di cui Patrocinio affidata vive tranquilla, e reſpira aure di pace. Ma che dico? L' Innocenza viver ſicura dalli ſtrali del Cielo: Se oggi mi è forza rimirare una Vergine Innocentiſſima languire trafitta da una ſaetta Celeſte! Le Stelle, che ſchierate in battaglia: *Pugnaverunt contra Siſaram:* come ſi legge nel libro de' Giudici, colle lor maligne influenze verſando un cumulo di diſaſtri in ſeno a Tereſa, vi ſcagliarono, per così dire, un nembo di fulmini; e tutto il Cielo preſo di mira il petto della Gran Vergine, ſe lo fece berſaglio, ove diluviò le ſue ſaette, ripetendo Ella colla Lingua di Geremia: *Poſuit me quaſi ſignum ad ſagittam.* Bello ſpettacolo, che io oggi preſento alla voſtra ammirazione! riconoſcerete nel Cielo, quanto in apparenza fevero in ſaettare Tereſa, tanto più amante della Medeſima: e in Tereſa quanto più impiagata per le ferite, tanto più forte, e vittorioſa. Non è ſolo Giacobbe, che in conteſa coll' Angelo allora rimanga vincitore del medeſimo, che la percoſſa ricevuta gli ruppe il fianco. Anche Tereſa fa moſtra della ſua fortezza, allorchè ſoffre addolorata i fulmini, che la feriſcono, e non altrimenti, che

colle

colle piaghe numera i Trofei delle ſue Vittorie. Eccovi dunque in Tereſa, divenuta berſaglio a più ſaette, una Gran Santa, comecchè Ella ſia un prodigio di fortezza impareggiabile. Vediamolo nel preſente Ragionamento.

Mal può celarſi dentro l' anguſtie del petto uno ſpirito generoſo: appunto, come una fiamma racchiuſa paleſa per qualche apertura i ſuoi ſplendori; così egli colla ſingolarità delle azioni ſi manifeſta. Riuſcì vana l' induſtria di chi preteſe di naſcondere il Greco Achille ſotto ſpoglie donneſche, ed involarlo all' impreſe Marziali, col ſeſſo mentito; imperocchè, appena balenò a' ſuoi occhi il ferro di una Spada, che impugnatala, come parla Tertulliano: *reddidit ſexum; Ipſum ferrum virum attraxit:* e con quel ferro in mano paleſò aver cuore di maſchio, deludendo gli artifizj delle veſti femminili, che avea indoſſo. Or ſe al dire del citato Tertulliano, queſto noſtro Corpo: *Eſt Animæ veſtis urbana*: è una grazioſa Veſte dell' Anima: veſta pur la natura di membra femminili la maſchia Anima di Tereſa, che Ella ſaprà ſuperare il ſuo ſeſſo, e coll' impreſe Eroiche arrolarſi nel numero degli Uomini più illuſtri: anzi avvantaggiarſi ſopra gli eſemplari della Virtù più perfetta; ammirando il Mondo ciò, che già ammirò il Niſſeno nella ſua Placilla: *Virilem animum in fœmineo Corpore, ſuper omnia propemodum virtutis exempla*. Non avea ancora la tenera Fanciullina compiti i ſette anni, che leggendo le Vite de' Fedeli Martirizzati per Criſto, pareale vedere ſotto gli occhi quei corpi lacerati da' ferri; e comecchè da quelle ferite intriſe di ſangue eſalaſſero Spiriti di generoſità, ſentivaſi eccitare ad una nobile invidia: anelando ancor Eſſa divenir berſaglio alle ſaette de' Barbari. Imparò da quei morti Maeſtri, che la Stella, la quale formi aſcendente più benigno a' Criſtiani, eſſere quella, che loro preſagiſce ſventure, e la vita più fortunata, quella, che abbandonata da ogni fortuna va a terminare ne' Patiboli. Dolevaſi però, che troppo ſereno rideſſe il Cielo ſopra la Chieſa Cattolica, ſe

inco-

incoronatala colla pace più non avea, o Neroni, o Diocleziani, che l'impugnaſſero. Pur ſe mancano ſimili cimenti alla Fede, non manca cuore a Tereſa di ricercarli ovunque ſiano. In così dire moſſe il paſſo ardita verſo l'Affrica, pronta ad irritare la barbarie di quei Regnanti, acciò avventaſſero al ſuo ſeno le ſaette più acute, che ſapeſſe fabbricare il loro sdegno. Seguite i paſſi della Bambina Tereſa, e tolto di mano il compaſſo a colui, che dalle veſtigie impreſſe dal forte Alcide ſull' Olimpiche arene, per regola di proporzione, volea dedurne la ſmiſurata mole del Corpo; e voi all'oppoſto da una piccola orma del tenero piè di Tereſa, comprendetene la vaſtità del ſuo Animo. S' incammina all'Affrica: comecchè non la ſola Europa, ma il Mondo tutto doveſſe eſſer Teatro al ſuo valore. E vaglia il vero, non merita la maraviglia dell'Univerſo, vedere una Bambina appena aver membra per ricever ferite, ed aver cuore per deſiderarle, fuggire dal ſeno dell' amata Genitrice per ſalir frettoloſa il Calvario, e quivi trafitta da più ferri agonizzare col Redentore? Il Cielo però, che inviò un Angiolo a rattenere il ferro di Abramo già cadente ſopra l'unico Iſach, rattenne pure le ſaette de' Barbari, perchè non ſvenaſſero la piccola Tereſa; e a mio credere fu un iſteſſo il motivo. Ricusò Iddio la vittima umana, offertagli dall'obbediente Abramo; poichè dal piccolo Iſach dovea propagarſi il Popolo eletto, promeſſo già un tempo al Sacrificante, numeroſo al pari delle Stelle: *Numera Stellas Cœli, ſic erit ſemen tuum:* diſſe però Sant' Iſidoro: *Attendebat Dominus ad Genus Iſach;* Come riguardando Iddio ad una Proſapia di Stelle, che dal ſeno fecondo di Tereſa dovevaſi generare colla riforma della ſua Religione, non volle ſi recideſſero nella ſua vita sì belle ſperanze; *Attendebat Dominus ad Genus Tereſiæ:* dirò io.

Alla mancanza de' Tiranni Affricani, ſubentrò Tiranno di non minor forze il Mondo; e preſo di mira il cuor di Tereſa, vi ſcagliò le ſue ſaette tanto più pernicioſe, quanto-

chè

chè avvelenate col mele d' un vano piacere, che offerivale a guſtare in una vana amoroſa corriſpondenza. Raddoppiava egli con tutta lena i dardi, allorchè vedea agitarſi nella di Lei mente il penſiero di ſacrificarſi alla Vita Religioſa: inſinuandole, che le doti del Corpo, la naſcita illuſtre, e deſcendente da ſangue Regio, la grazia del volto, l' indole viva, e brioſa erano tutte qualità, che la dichiaravano fatta al taglio del Mondo; dove ſpacciata a comun voce la Dama di ſpirito, e di bella converſazione, potea in eſſo ſperare ogni gloria, ogni applauſo maggiore.

Le ſaette vibrate contro un maeſtoſo Elefante, appena gli pungono la prima pelle, ſenza che poſſono eſtrarne una gocciola di ſangue: *Citraque cruorem confixa ſtant tela feræ*, ſcriſſe Lucano; anzichè con uno ſquoter di membra le ributta da ſe ſpezzate: *motâ cute diſcutit haſtas*. Altresì le ſaette del Mondo, toccata appena la ſuperficie del cuor di Tereſa, non mai poterono inſanguinare il candore della di Lei Innocenza; anzichè con quel tremore d' oſſa, e di membra, occorſole nel ritirarſi al Sagro Chioſtro, come colla ſua penna ci riferiſce aver provato, ancor Ella, *motâ cute diſcutit haſtas*, rigettò le ſaette del Mondo, per quivi eſporre il ſuo ſeno a' ſoli ſtrali del Cielo.

L' arte del ſaettare, non meglio, dicea Sant' Agoſtino, ſi pratica, che da Dio; allorchè per impulſo della ſua infinita bontà rivolgendoſi ad amare le Creature, le ſtimola per Legge di gratitudine a riamarlo: *Novit Dominus ſagittare ad amorem; & nemo meliùs ſagittat ad amorem, quàm qui prævenit amando, ut faciat amantem*. L' arco poi, onde Dio vibra queſte ſaette amoroſe, altro non è, che Criſto colle braccia diſteſe in una Croce: mi precedè nel penſiero Ugon Cardinale: *Arcus Chriſtus, quem Deus tetendit in Cruce*. Le ferite, che aprirono nel ſuo Corpo le Spine, i Chiodi, la Lancia ſono tante bocche, che ci paleſano l' immenſità del ſuo Amore, e inſieme rivibrano il ferro nel cuore di chi attentamente le conſidera: perciò preſentoſſi Criſto a

Tere-

Teresa su' primi anni del suo ingresso alla Religione in quella figura, quando che legato alla Colonna i moltiplicati flagelli fecero del suo Corpo tutto una piaga, e nel divoto considerarla, sentivasi Teresa trafiggere il cuore per compassione, e fortemente addolorata versava per gli occhi larga vena di lagrime: che appunto furono chiamate dal Nisseno: sangue dell' Anima: *Vulnerum Animæ lacrimæ sanguis sunt*.

La Passione del Redentore fu un cumulo di pene sì atroci, che al solo riflesso delle medesime, più Anime divote furono vedute languire, e venir meno di spasimo: Pure negl' istessi languori, e svenimenti, che fan provare le ferite aperte nell' Anima, correlative a quelle, che rimirano nel Corpo di Cristo, s' esperimenta un non so qual piacere, ed è la ferita istessa soave: gustando l' Anima d' annichilarsi in tributo di condoglianza all' amato Gesù. Quindi è, che più Santi non sapevano giammai distoglierſi dal beato esercizio dell' orare, ove si provano, per così dire, dolci i martirj, e gustose le pene. Segua però negli altri questo prodigio: in Teresa sarà prodigio l' avvenimento dell' opposto; e per diciotto anni continui applicata alla mentale Orazione, non potè mai gustare una stilla di quelle dolcezze, che per questo canale scendono dal Paradiso ad inebriare i Divoti contemplativi. Fù per Teresa lo studio dell' orare un Campo di Guerra, dove Cristo, all' uso de' Parti, che vibrano le saette dietro le spalle fuggendo, la saettò nel più vivo dell' Anima, e ritirandosi si nascose: privando Teresa di quel conforto, quando mai avesse conosciuta la mano, che la feriva; e il sospettarvi inganni del Nemico infernale, che colle sue immaginarie visioni la derideſſe, aggiungeva dolor più acerbo alla ferita: credendosi come discacciata da Dio, a cui fosse venuta a fastidio, ed a nausea. Se parla co' Confessori, non intendono il suo linguaggio: se consulta co' Teologi, sospettandola illusa le raddoppiano le perplessità dell' animo: se vuol chiedere ajuto a Dio, non ha più uso di potenze, rimaso l' Intelletto all' oscuro, la volon-

volontà inaridita la memoria ſenza alcuna rimembranza, agonizzando nella ſola conſiderazione delle ſue pene. La lingua non ha parole per eſprimere quell' anguſtie, e tormenti, che ſoffre un Anima in tale ſtato, chiamato da' Miſtici di purgazione; potendo in eſſo ripetere con David: I gemiti, l' agonìe della morte, i dolori dell' Inferno mi circondarono: sì, perchè eſſendo la maggior pena dell' Inferno la privazione di Dio, pareva appunto a Tereſa ſoffrire una tal privazione. A guiſa di Giona ſeppellito nel ventre d' un moſtro marino; così Ella aſſorbita da profonde tenebre ſentivaſi ſtruggere l' Anima, annichilarſi lo Spirito, dicendo col Santo Giob: *Sagittæ Domini in me ſunt, quarum indignatio ebibit Spiritum meum.* Le Saette di Dio ſtan fiſſe nel mio cuore, e affatto mi conſuman lo Spirito: Felice conſumamento però, ſe mancandole uno ſpirito fiacco, e mondano riſorgeva a guiſa di Fenice con uno Spirito forte, e robuſto, tutto intento al profitto dell'Anima, alla contemplazione del Cielo: così ſpiega le citate parole San Gregorio: *Sagittæ Domini Spiritum hominis ebibunt; cum intentum exteriùs, interiùs trahunt*: Che però diſſele Criſto, che da lì in poi avrebbe converſato non più cogli Uomini, ma cogli Angioli.

Non era paga Tereſa vederſi ferita nell' Anima cogli Aculei delle pene ſofferte nell' orare, ſe il Corpo immune da leſioni non ſpacciava ancor egli le ſue ferite: vergognandoſi vivere ſana di membra in faccia al Crocifiſſo tutto piagato: uſurpando co' deſiderj il già detto da San Bonaventura: *Nolo vivere ſine vulnere, cum te video vulneratum.* Nè andò lungi, che il Cielo condeſceſe alle ſue brame; onde aſſalita da numeroſe infermità le peſtarono le Carni, gli infranſero l' oſſa, dimanierachè, appena avea parte nel Corpo, che non fuſſe tormentata da trafitture acutiſſime di dolori: potendoſi ſcrivere ſopra la Paziente il detto da Sant' Agoſtino d' altro Martire: *Plùs in eâ invenire erat vulneris, quàm corporis*: Con quell' eccesſo, che dove i ferri avventati a i Martiri, o ferivano per lo più poche mem-

bra, o poco affondavano la ferita: I dolori di Teresa s'inoltrano a tutte le parti anco interne, e più sensitive; e con esatta ricerca martirizzano i nervi, l'arterie, i muscoli, le giunture dell'ossa, soffogano il Cuore colle palpitazioni, martellano la testa cogli emicranj, abbruciano le carni coll'arsure febbrili, scorticano le fauci coll'aridità: disperato in oltre ogni conforto, o da' Medici, che non conosciuti i suoi mali, la curavano all'opposto, o da' medicamenti, che contrarj alla Natura più mettevano gli umori in moto: o dal sonno, che bandito affatto dagli occhi, augumentavansi le pene colla noja delle lunghe vigilie. Ma che esagero l'Infermità di Teresa, per far credere a chi m'ascolta eccessivo il Martirio, che Ella soffre; mentrechè Ella, datami una mentita, lo nega di quella attività, che io dissi: e per grande, che ei sia, lo giura inferiore alle sue brame. Non è la costanza del suo cuore tanto ordinaria, che s'appaghi di pene ordinarie, le quali la lingua sappia descrivere. Stimava Ella i suoi dolori tesori di gran valore; come de' Maccabei disse San Gregorio Nazzianzeno: *Supplicia velut Thesauros præripiebant:* e di questi è noto, allorchè più preziosi, tenersi più nascosi, e celati; così Teresa fralle sue pene, quella avea più cara, che il suo più acuto nel tormentarla era nascoso all'umana capacità. Ricca, e felice per sì graditi tesori, custodivali con ogni maggior gelosia: temendo, che dal tempo non gli fussero involati, o raddolcita dalla lunghezza l'acerbità, o mitigati gli spasimi, o temprate le arsure febbrili: sospirando in ogni suo dolore l'augumento; e sapendo, che ogni pena di questa mortal vita, giunta che Ella sia al sommo, ha più vicino il termine, avrebbe voluto unire nelle sue pene il sommo colla durazione. A soddisfare sì generose voglie, fecele Iddio provare le pene dell'Inferno; ove dimorò durante un lungo parosismo, che agli occhi de' circostanti la rappresentava per morta. Ora sì, che io crederò appagata Teresa, se nel centro delle pene ritrova il centro de' suoi contenti. Poco

però

però durarono i contenti, venendo reſtituita a i ſenſi, inſoſpettitaſi forſe la Giuſtizia Divina, che quell' Anime dannate non s' alleggeriſſero il gaſtigo; mentre a sì raro eſemplare di ſofferenza, che tenevano ſotto gli occhi, aveſſero imparato a patire più volentieri. Manca a Tereſa l' Inferno; e ſemprepiù creſce il deſiderio di quelle pene una volta provate: al di cui confronto ſembravanle i dolori delle ſue domeſtiche infermità, ozioſi eſperimenti d' un cuor Criſtiano; e vergognandoſi di così vivere: chiede a Dio, che le moltiplichi le pene, o che le tolga la vita.

Udite, Eroi più illuſtri, che con atti di ſingolar fortezza ſaliſte a i Campidogli della Gloria: udite, Popoli tutti dell' Univerſo le inſolite voci ſulla lingua di una Donna, che mutata sfera all' inclinazioni femminili, rivolte ſempre a i piaceri, prefigge unico Oggetto delle ſue brame il penare; e con tutta la lena del robuſtiſſimo petto và gridando: o patire, o morire. Ferma nelle ſue nuove pretenſioni patteggia col Cielo, che non vuol vivere, che per iſpaſimare. Ricuſa Ella di prolongare i ſuoi giorni, che per prolongare i ſuoi dolori; e quando non venga ſemprepiù ſopraffatta nel Corpo dall' Infermità, nel Cuore dalle triſtezze, nell' Anima dall' agonie, ſi contenta morire: non accettando la vita, che per eſporla agl' inſulti, o della mala fortuna, che colle avverſità la tormenti, o alla ferocìa de' Barbari, che cogli ſtrali l' impiaghino: o patire, o morire. Mio Dio, dicea, ſiatemi qual vi volea la Spoſa della Cantica un faſcio di Mirra amariſſima; ed allora vi ſtringerò più caro al mio ſeno. Inondatemi tutta d' amariſſimo fiele: permettete alla mente aſſalti di tentazioni importune, di perpetue aridità: ſcaricate ſovra le membra piaghe, dolori, ulcere incurabili: laſciate, che mi ſi ſcolori la fama colle calunnie; che tralle angoſcie di ſtentate agonie, o prolunghi per Secoli la vita, o in queſto punto io la perda: o patire, o morire. Così diſcorrevala la fervoroſa Amante delle pene; e ſe fu arte induſtrioſa di Dio l' inchiodarſi

Umanato in una Croce, perchè in noi non andaſſe diſgiunto l'Amore della Divinità dall' Amor della Croce: ciò ottenuto a maraviglia da Tereſa, poichè tanto Ella amava la Croce; la Croce medeſima le eſibì per Talamo, e quei caſti Sponſali, che con Eſſa ebbe genio di celebrare. Io ſempre avrei creduto, che il Divin Redentore le faceſſe quì quell'offerta fattale altre volte: *Cœlum niſi creaſſem, pro te ſolâ crearem:* che a rifleſſo di Lei ſola creato avrebbe di bel nuovo il Cielo: e ben ſi conveniva alla di Lei illibata purità un Talamo di Luce; preſo dipoi al Firmamento un aſtro più rilucente, incaſtratolo in un cerchio d' oro, glielo porgeſſe in Anello per caparra della reciproca Fede. Ma non ſon queſti gli apparecchi Nuziali deſtinati per Tereſa, poichè troppo diſcordanti al ſuo genio di patire; e per ſecondarlo fu neceſſario confondere le Nozze co' Funerali, i giubbili degli Sponſali, coll'agonìe della morte. Si Spoſa Tereſa, e le ſervì di Talamo quel Legno, che già ſervì di Feretro all' agonizzante Gesù; da cui, ſe le porge in vece dell' Anello quel Chiodo, che gli trafiſſe la deſtra. Prendelo Tereſa: e fu un ricevere nuove ferite, mentre al conſiderare quel ferro, che già ferì la mano al ſuo Diletto, ſentiſſi per la compaſſione trafiggere tutte le viſcere. Non ſo, ſe io vi racconti allegrie di Sponſali, o deliquj di chi agonizza; ma un Anima forte non altrimenti ſi Spoſa con chi vien chiamato il Leone di Giuda: e ſono i ferri, che inſtillano i piaceri al cuore; a cui le tempre ricevute dalla fortezza fè paſſare i dolori in diletti. All'oppoſto di chi ſcriſſe: *Nocet empta dolore voluptas*, dee ripeterſi per Tereſa: *Placet empta dolore voluptas.*

Non ſazia ancora di quelle ferite, che quel Chiodo inſanguinato, nodo penoſo de' ſuoi Sponſali, le vibrò all' Anima: mentre più lo conſiderava, ſentivaſi ſtimolare ad incrudelire contra ſe ſteſſa, e dato più volte di mano a faſci di Ortiche, e mazzi di Chiavi, flagellavaſi aſpramente, verſando il Sangue a gran rivi; e per vederlo correre più libe-

libero da ogni parte, gettossi ignuda in una Siepe di Spine. Io non darei mai fine in raccontare quella serie di Penitenze, colle quali afflisse Teresa il suo debole Corpo: o i digiuni, che la privarono del necessario ristoro, o le vigilie, che le sottrassero il sonno, o i cilicj, che le moltiplicarono le punture, o gli assenzj, che le amareggiaron le fauci: fino a bere per più mortificazione nel cranio d'un Defunto; lusingandosi, mi dò a credere, d'abbeverarsi in esso di fiele all'istesso Calice del Redentore. In tal maniera rendevasi volontaria vittima della propria severità, non mai viva senza la morte di una spietata Carneficina. Fermati una volta, o Teresa, che più non regge la compassione di questi Uditori nel racconto delle tue pene: fermati, o Teresa, e fatta tregua al patire, accetta gli Estasi, le Visioni Celesti, che Dio t'invia per conforto al tuo cuore da tante parti combattuto. Chi sa, che quell'Angiolo, che io vedo scender dal Cielo, non sia Araldo di pace alle Guerre, che Iddio, e Tu stessa contro di Te movesti? Che, come l'Angiolo sciolse a Pietro le sue catene, non ti tolga di mano gl'Istrumenti di Penitenza? Che, come l'Angiolo di Cecilia non abbia in grembo le rose per tessere la Ghirlanda alla tua fortezza? Ma quanto offendo in ciò dire il genio di Teresa, semprepiù ferma nelle sue risoluzioni di non volere alcun genere di conforto: e rinunziando agli Estasi, alle dolcezze tutte del Paradiso, chiede a Dio, che le riserbasse all'altra vita i godimenti; giacchè in questa solo contentavasi di patire. Intese bene queste sue brame l'Angiolo, che io le vedo allato: e lasciati gli ufizj di Pietà, soliti ad esercitarsi da quegli Spiriti Beati verso di noi, simulata una fierezza di Nemico, con uno strale infuocato le squarcia il seno, le ferisce il cuore; sicchè cade a terra tramortita. Se io vedea le furie dell'Inferno assaltare Teresa, percuoterla con aspre battiture, or gettarle sul volto una torcia accesa per sfigurarglielo, precipitarla per una scala, e romperle il sinistro braccio: ben l'intendeva essere

simi-

ſimili attentati effetti di quell' odio, che come a loro nemica le portano; ma che gli Angioli dell' Empireo in vece di porger ſollievi, impriman le piaghe, e di Confortatori ſi cangino, quaſi ebbi a dire, in Carnefici! Queſto è ſucceſſo accaduto a Tereſa; avvengachè per compiacere alle di Lei brame, anche gli Spiriti Beati del Cielo militano alle pene; come già diſſe San Lorenzo Giuſtiniano del paziente Gesù, in cui: *Ipſa Divinitatis Gloria militabat ad pœnam*. Ed ora sì, ſi riconoſcerà Tereſa vera Spoſa di Criſto, poichè tiene ancor Ella, come Lui nel cuore la ſua ferita.

Io vi ringrazio intanto, o Serafino Celeſte, che mi deſte campo di rimirare per quella ferita il Cuor di Tereſa. E di che mai è compoſto un cuore sì forte, che aſſalito da tante diſavventure ſemprepiù ſi rendea fermo, e coſtante: ſenza mai tramandare all' occhio una lagrima, alla bocca un ſoſpiro; ſicchè potè Ella aſſerire colla ſua penna: che per croci, o travagli temporali mai avea pianto, o formato lamento, e che in ciò non riconoſcevaſi Donna. E di che mai è compoſto un cuore sì forte? E' forſe un Diaſpro, un Diamante, o altra Pietra prezioſa, di quelle vedute da Giovanni nella ſua Apocaliſſe, formar ſu nel Cielo la Beata Città di Dio, collocato nel molle ſeno di una Donna; acciocchè appreſſo la di Lei fiacchezza più ſe n' apprezzaſſe il valore? Venite, Uditori, e affacciatevi a quella ferita per vedere quel cuore, che porta maraviglia all' iſteſſo Angiolo feritore; dubitando, ſe anche in Cielo, ſe ne ritrovino ſimili. Venite a vedere quella Rocca inſuperabile alle traverſie, quel Mongibello di Amor Divino, che ancor dopo morte ſpezza i Criſtalli, ove lo racchiudono: comecchè le ſue fiamme amoroſe non ſappiano tollerare appreſſo di ſe materia di gelo. Venite a vedere quella ſorgente de' ſuoi generoſi penſieri, quell' Anima di tant' Impreſe ſegnalate, quel Cielo arricchito di tante Stelle. Ma che diſſi? Cielo arricchito di Stelle il Cuor di Tereſa? O quì sì, che l' occhio iſtupidiſce in vedere dal Cuore ferito di

Tere-

Tereſa uſcire un cumulo di Stelle! E non ſi concepirono qua dentro i deſiderj di riformare la propria Religione, i di cui Figliuoli, e Figliuole, quaſi Stelle d'eterno ſplendore arricchiſcono il Mondo, e il Cielo di nuova luce!

Non è più ſolo quel Re di Navarra, Gaſparo di Garzia, che al raccontare dell'Iſtorie, veniſſe alla luce per una gran ferita, data da' Maomettani alla Regina ſua Madre. Steſe egli fuori della medeſima una piccola manina, e veduto da fido Cortigiano, pietoſamente crudele allargò col ferro la ferita alla Madre; e n'ebbe vivo il Reale Infante. Non altrimenti la Riforma del Carmelo venne alla luce dal Cuore di Tereſa, ferito, e piagato in ogni maniera più cruda. Le tante contrarietà, fatiche, perſecuzioni, calunnie, ſoſtenute nel condurre a fine la grand' Impreſa, e che altro furono, che un nembo di ſtrali avventati da più parti al ſuo cuore? Sarebbe lungo a ridire quel numero innumerabile di patimenti in ciò ſofferti: i diſagj de' viaggi, ora per i geli più rigidi dell'Inverno, ora pe' calori più cocenti dell'Eſtate: i pericoli nel paſſaggio de' fiumi, fino a rimanervi una volta quaſi ſommerſa: le notti intiere paſſate all'inclemenza dell'aria, in una delle quali Ella ſoſtenne i diluvj di rovinoſe pioggie, che le cadevano addoſſo. Quindi in conforto di sì penoſi viaggi, fatti ſempre accompagnata dalle ſue infermità, all'arrivo nelle Città era il berſaglio alle lingue di tutti i Popoli: altri tacciandola di vagabonda, ed amica di ſpaſſi: i Principi, e Veſcovi s'opponevano a' ſuoi attentati, come temerità femminili: l'Aſſemblee de' Letterati la condannavano per Ipocrita, ed illuſa: i Superiori la tacciavano di diſobbediente, ed inquieta: in Avila determina la Città atterrarle il Chioſtro già fondato, e ſi conchiude per indemoniata: in Medina i Demonj con mine ſotterranee le roveſciano le muraglie del Monaſtero; ove oppreſſo dalle rovine un piccolo Fanciullino, Ella colle ſue preghiere lo reſtituì vivo alla Genitrice: in Toledo eſſendo Ella veduta viaggiare con un

Fra-

tello, ſi lacera la fama della ſua oneſtà; comecchè s' accompagnaſſe con Drudi: in Siviglia ſi eſamina, come ſoſpetta d' Ereſie, e come tale è nelle pubbliche Chieſe rigettata da' Sagramenti, e calpeſtata da' Popoli. E non ſono ſimili traversìe un diluvio di ſaette, verſo le quali correva incontro Tereſa a viſiera calata, quella ricevendo più volentieri, che più acuta penetravale il ſeno? Sottoponendo il ſuo cuore piagato, come ſtabile fondamento alla Fabbrica di trentadue Monaſterj, che ſprovveduta di ogni ſuſſidio temporale, in faccia al Mondo, e all' Inferno, che le s' oppoſero, potè erigere.

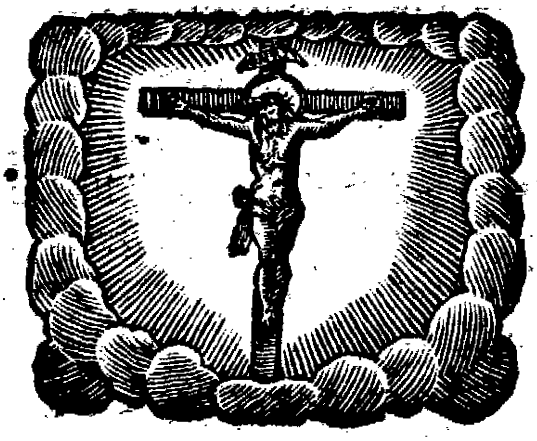
Eppure d' Opere sì eroiche poco appagavaſi il ſuo gran Spirito, lamentandoſi d' eſſere nata nel ſeſſo più fragile; Onde ſolea dire: quando mi conſidero Donna, mi cadon le braccia: come dire? Se il tuo maſchio cuore ſortiva corpo virile, e che mai potevi operar di vantaggio? Volevi con maggior robuſtezza ſcanſare ogni colpa più facile alla fragilità femminile? E non viveſti più che Uomo un Angiolo, renduta quaſi impeccabile con quel Voto prodigioſo di operar ſempre il più perfetto? Che appunto, come inſegna l' Angelico, i Voti ci uguagliano agli Angioli, fermando la volontà nel bene, ſicchè non poſſa divertirne; come quelli non ponno deviare dalla Regola della Moralità, che è Iddio: *Votum firmat voluntatem in bono, & aſſimilat nos Beatis, qui non poſſunt deficere a regulâ moralitatis.* Volevi divenir banditrice del Vangelo, cimentarti co i Tiranni, e ſotto le loro ſpade reciſo il tuo buſto, piantare un Teſtimonio autentico alla Fede? E non furono queſte le prime brame della tua fanciullezza? Volevi opporre il tuo petto, come ſcoglio immobile a quanti diſaſtri ha il Mondo, per renderlo eſemplare di non mai più veduta fortezza? E nol faceſti: sfidando ancora quanti fulmini avea il Cielo con quelle voci mai più ſentite: o patire, o morire? Volevi ſulle Cattedre ſpiegare Dottrine non più inteſe, ed inſegnare a' Popoli il cammino della Criſtiana per-

fez-

fezzione? Ma i tuoi Libri dati alla luce non t'acquistarono fin da i Pontefici il Titolo di Maestra di mistica Teologia? Volevi arrollare nuove milizie al Crocifisso, e come un altra Debora alla testa d'Uomini, condurre le tue Schiere a debellar l'Eresie, il Mondo, e l'Inferno? E non l'eseguisti colla riforma d'una Religione dilatata per tutto l'Universo, profetizzata da San Luigi Beltrando dell'insigne Ordine de' Predicatori, una delle più illustri, che fusse per avere la Chiesa Cattolica? E che restava da operare di più segnalato, a cui gli Uomini istessi dotati di più gran coraggio non si confessino inferiori? Eppure nella gran mente di Teresa si fomentano pensieri più grandi, si meditano imprese più eroiche. Natura, io voleva quasi di te querelarmi; che con dare membra femminili a Teresa, limitasti l'imprese del suo gran Spirito: che se mai Ella sortiva corpo virile; noi eravamo per ammirare in Teresa qualchè fatto non mai praticato dagli altri Santi. Ma con tal pregiudizio fattole dalla Natura, Ella non lascia d'essere oggetto di minor maraviglia.

Le Tavole de' più eccellenti Pittori, che ebbe la Grecia, lasciate imperfette, perchè sopraggiunti dalla morte non poterono porger loro l'ultima mano; al testimonio, che ne fa Plinio furono in maggior credito, e così tronche, e dimezzate riputate più belle, che l'istesse Opere già compite: *Illud perquam rarum etiam suprema Opera Artificum, imperfectasque tabulas in majori admiratione esse, quàm perfectas.* Altresì la mia Teresa, nata nel sesso femminile, ultima Creatura fatta da Dio, e lasciata a industria con qualchè imperfezione, dee più, che gli Uomini istessi venerarsi con maggior stupore; comecchè a malgrado della imperfetta femminile natura sia un prodigio della Virtù, una maraviglia della Santità, un miracolo della Fortezza. Vanne dunque, o Teresa, al Cielo, giacchè in Terra non ti rimane da operare di più illustre; e sia la piaga del Cuore, fattavi dall'Angiolo, come un Arco Trionfale, per cui se n'entri la

grand' Anima nel Campidoglio della Gloria. Potrei là mostrarvela coronata di luce, assisa nel cuore d' Iddio, come già si fe vedere alla sua fida Compagna Anna di San Bartolommeo, se io non temessi d' offendere il suo genio, che ancora in mezzo alla Beatitudine conserva di più penare. Così apparsa ad una sua Monaca le disse, che averebbe di buona voglia abbandonato il Paradiso per tornare sulla Terra a patire. Io dunque più non vi mostro Teresa glorificata: Gettate gli occhi di bel nuovo in quel suo Cuore; e al vedervi quella ferita d' Amore, quasi che Ella sia una bocca faconda, ascoltate da Essa meglio, che da me, l' Istoria della sua Santità, il Panegirico della sua invitta, eroica, impareggiabil fortezza.



SER-

ORAZIONE III.

IN ONORE

DI SANTA TERESA.

Quis mihi dabit pennas, ſicut Columbæ, volabo, & requieſcam.

Il Profeta Reale al Salmo 54.



E io queſta mane ſeguir doveſſi il coſtume de' più rinomati Oratori, che coll' arte d' ingegnoſe Analogie ſi ſtudiano di far comparire maggiore il merito de' Soggetti, che eſſi prendono a lodare. Qual numero di paragoni mi s' offerirebbero ad eſprimere le Virtù della mia Gran Madre, Santa Tereſa, della quale oggi Santa Chieſa celebra la memoria? Il Sole, primo tra i Pianeti ſi terrebbe onorato a formarle il Paralello, ed impiegare tutta la ſua luce in promulgarne le lodi; poichè rimira la Terra un nuovo Cielo, ove paſſeggiando Tereſa co' raggi delle ſue fulgidiſſime Virtù, come un nuovo Sole l' illumina: confermato il paragone dallo Spirito Divino: *Fulgebunt*

Justi sicut Sol. La Perla, Regina delle Gemme s' esibisce a colorire co' suoi illibati candori la di Lei innocenza; ed essendo Ella formata dalle rugiade, le quali possono dirsi pianto stillato dalla nascente Aurora, additerebbe quella copia di lagrime, che cadute dagli occhi di Teresa, la lavorarono in una Perla preziosa a cui pel confronto dell'altre Doti, l'istesso Cristo vi riconobbe la somiglianza del vasto Regno de' Cieli: *Simile est Regnum Cœlorum prætiosæ Margharitæ*. Gli Alberi, poichè la Sposa della Cantica venne simboleggiata nella Palma, con essa rappresentato avrebbero l' invitta fortezza del suo gran cuore, che oppresso da più forte di travagli s' innalzava sempremai più vigoroso verso il Cielo. Io però stimai svantaggioso un simil modo di lode, per l' avviso datomi da Seneca, che: *Magnitudo ignorat certum modum, & omnis comparatio illum, aut tollit, aut deprimit*. La grandezza non riconosce alcun termine, e qualsivoglia paragone, o la toglie, o almen la scema. Or se grande è Teresa per le sue grand' Opere; il mendicarne paragoni per ingrandirla è un abbassarla, e toglierle quel pregio di sublimità inaccessibile, che Ella vanta; avvengachè: *omnis comparatio illam aut tollit, aut deprimit*. Su tale avviso io disperava riuscire nel disegno prefissomi di formare un Panegirico alla mia Gran Madre Teresa, e più tosto con un ossequioso silenzio volevo io venerare la di Lei incomparabile Santità, che sminuirla con qualche freddo paragone, suggeritomi dal mio scarso talento. Quando rappresentatomisi al pensiero il felice suo transito, nel vedere la di Lei Anima salire al Cielo nelle sembianze d' una candida Colomba, tolse a me la perplessità della mente: insinuandomi il paragone, di cui prevalendomi in lodar Teresa, nulla si deroghi alla sua eccelsa Santità, quando nell' istesso Simbolo, delineò più volte lo Spirito Divino, come in uno sbozzo le sue infinite perfezzioni. Che se vola Teresa al Cielo qual candida Colomba, non sarà fuor di ragione il darmi a credere, che Ella nutrisse nel suo cuore le brame del

Real

Real Profeta: ſoſpirando ali di Colomba per imitarne i voli, chi già colla Natura innocente ſortite avea l'altre belle prerogative; le quali brevemente riſcontrando, daranno a me l'argumento delle ſue lodi.

Parrà un Enigma a prima fronte il Voto di Tereſa, che desìa accoppiare i voli al ripoſo: *Quis mihi dabit pennas, ſicut Columbæ; volabo, & requieſcam.* Nè pure in un lento paſſeggio può tal'uno eſercitarſi ſenza provare gli affanni della ſtanchezza, ed Ella ſi promette nella velocità del volo la quiete: *Volabo, & requieſcam?* Potrà crederſi inganno di ſemplice mente il pretendere di godere gli agj nel moto, nelle fatiche il ripoſo: eppure Dottrina ſi è queſta inſegnataci dal Vangelo, e però poco inteſa dal Mondo, che ſi perſuade ritrovarſi ſol nella Terra il ripoſo! Nò, diceva ſeco ſteſſa, la Fanciullina Tereſa ammaeſtrata dallo Spirito Divino: eſſere immaginario il ripoſo, e la quiete, che ci promette il Mondo, e ſolo nell'allontanarſi da eſſo gode l'Anima i veri ripoſi. Se Ella quì nella Terra ſi fermaſſe neghittoſa, l'adeſcherebbero i piaceri del ſenſo, i quali ſotto una calma mentita lavorano all'Anima eterne inquietudini; adunque qual innocente Colomba tutta ſi ſollevò a volo verſo il Cielo, ed in queſto volo godeva una tranquilla quiete: *volabo, & requieſcam.* Quindi è, che anelando il ſuo fervoroſo Spirito alla Beata Eternità, verſo la quale indirizzate avea le altere ſue piume, guſtava di ſpeſſo ripetere: Per ſempre: Per ſempre. Facevano echo a queſti accenti i Cori degli Angioli diſceſi ad udirli, laſciando in forſe, ſe dall'Armonìe del Cielo, o dalle voci balbuzzienti di Tereſa ritraeſſero maggior godimento? Almeno oggetto di maggior maraviglia ſi rendeva loro, che un tenero cuore appena acceſo nell'Amor di Dio, eſalaſſe vampe sì fervoroſe. Si augumentavano viepiù queſte fiamme d'Amore agli Eſempj de' Martiri, de' quali rileggendo nelle Sagre Storie l'Eroiche Impreſe, invidiava la loro felice ſorte; ed Ella pure avrebbe voluto eſſere a parte

delle

delle lor pene, della lor morte. Nel contemplare quei Cadaveri laceri, e sbranati, qual Spirito non sentivasi infondere nel cuore, bramoso di cimentarsi col furore de' più crudi Carnefici? Ravvisava naufragate nel proprio sangue tante invitte Donzelle; ed oh quanto avventurato giudicava per se l' incontro d' un simile Naufragio, che guidar la potesse al Porto dell' Eternità: nè altro diletto esperimentava, che fingersi possibile una tal sorte; ma nel riflettere a i tanti impedimenti, che gliela vietavano, terminava il diletto dell' ideato Martirio in un affannoso rammarico; non sapendo qual prima dovesse deplorare, o la scarsezza de i Tiranni, che in quel tempo perseguitassero la Chiesa, o il pregiudizio dell'età, e del sesso, che non le permettevano andare a ricercarli lungi dal Suolo nativo. Sorse fra tanto nell' addolorata mente un improvvisa risoluzione di fuggirsene dalla Casa Paterna, e di portarsi colà nell' Affrica, dove le sue fiamme amorose giudicava le dovessero fare scorta al cammino; ed ivi sperava trovare annidati in qualche petto umano tutti i serpenti più feroci, soliti abitatori di quelle Campagne; i quali provocati colle Verità Evangeliche, che loro pensava annunziare, le avrebbero data occasione di far prova del suo Coraggio: o viva, o morta, sempre per rimaner vittoriosa: se viva, perchè addomesticava quelle Fiere alla Cattolica Fede: se morta, perchè volava all' Empireo al possesso della sospirata Eternità.

Il pregio di fatto sì singolare, e non mai udito nella fanciullezza degli altri Santi argumentatelo da quell' incontro seguito là presso le mura di Roma, di Cristo coll' Apostolo Pietro. Custodivasi Questi dentro un oscura Prigione per essere in breve condotto alla presenza dell' Imperator Nerone, che co' tormenti tentar voleva la di Lui costanza. Scansò l' Apostolo colla fuga il cimento, non già per timore, che le sue membra di età già cadente non resistessero alla fierezza dell' incrudelito Dominante; ma persuaso da i consigli degli Amici, che volevano il preservamento della di

Lui

Lui vita, tanto neceſſaria à i vantaggi della Fede naſcente. Ripreſe Criſto l'acconſentimento di Pietro a tali perſuaſioni, e ſgridò la di Lui condeſcendenza, dalla quale veniva tradito il ſuo antico coraggio, con una pungente riſpoſta; imperocchè fattoſegli incontro, e richieſto da Lui ove ſi portaſſe? *Eo Romam* (diſſe Egli) *iterum crucifigi*. Che ſe il detto Apoſtolo com'ei venne incontrato da Criſto gli fuſſe accaduto di riſcontrarſi in Tereſa, che con paſſo intrepido andava a cercare i ſteccati de' Martiri, che vale a dire a cercare la morte; io ben mi perſuado, che a ſe medeſimo rivolto co' ſentimenti ſuggeritigli dalla propria umiltà detto avrebbe: Dunque io addottrinato nel Calvario fuggo i Neroni, ed una Bambina appena uſcita dalla Culla va a cercarli nelle contrade più remote dell'Affrica? Io mi ſottraggo alle Carceri, ed al Martirio imminente, ed una Fanciullina negli anni più teneri abbandona i proprj Palazzi, laſcia i vezzi de' Genitori, ed in lor vece, brama i ſtrazj de' Carnefici, e vuol coſtituirſi berſaglio alle ſaette vibrate dalla barbarie? Che ſpirito, che generoſità ſi è mai queſta! E in così dire tutto allegro, e contento in vedendo nati dal Vangelo, che Ei predicava Figliuoli sì fervoroſi: quali applauſi, ed encomj fatto avrebbe all'invitto coraggio della Gran Vergine? Noi in tanto applaudendo a quegli Elogj, che io mi figuro, che anche un Apoſtolo formato avrebbe in ſua lode, rivolgiamoci a ricercare, perchè Iddio non permetteſſe l'eſecuzione del Martirio colla morte deſiderata dalla Fanciullina Tereſa, venendo Ella ricondotta al nativo Albergo da un ſuo Zio, che a ſorte la ritrovò per la ſtrada? Se Sant'Ambrogio ſtimò tanto illuſtrata la Fede per l'autorevole teſtimonianza ricevuta dalla Vergine Agneſa di Stirpe Senatoria, ſvenata nell'undecimo anno della ſua età, era men chiaro il Sangue di Tereſa, diſcendente dal Ceppo incoronato de i Rè d'Aragona, che non poteſſe aggiugnerle qualche ſplendore? Al dubbio agitato, ſiami lecito applicare la riſpoſta, che dette il Filoſofo Morale,

le, ragionando della morte dell'invitto Catone. Prevalute le parti di Giulio Ceſare, agli altri ſuoi Competitori, ottenne egli il ſupremo Dominio della Romana Repubblica: e non ſapendo Catone più vivere, di già morta la libertà, determinò d'uccideſi: vibroſſi perciò di propria mano nel petto un colpo d'acciajo; e quantunque la ferita aperta fuſſe mortale, per iſpeciale diſpoſizione del Cielo non fu baſtevole a torglierlo di Vita, neceſſitato a replicarne con maggior forza, altra più profonda: godendo in tanto gli Dei immortali nel rimirare raddoppiata la di lui coſtanza, che potè incontrare ben due volte la morte: *Non ſatis fuit Diis immortalibus ſpectare Catonem ſemel mori*. Ciocchè viene attribuito alla falſa generoſità di Catone; perchè originata dalla ſua ſuperbia, che non volle, e non ſeppe ſoggettarſi al Vincitore, ſarà con più ragione adattato a Tereſa; onde io mi perſuado, che invaghito il Cielo della ſua fortezza, non voleſſe privarſi in una ſola morte di sì bello ſpettacolo: *Non ſat erat Deo immortali ſpectare Tereſiam ſemel mori*. Era poco una morte, benchè armata di numeroſi tormenti: ſi conſervi in vita; acciocchè provando ogni ora nelle tante traverſie di poi occorſele, le pene del morire, dia ſaggio continuato della ſua impareggiabile ſofferenza: *Non ſat erat Deo immortali ſpectare Tereſiam ſemel mori*. Adunque a che lagnarti, o Tereſa, della Palma del Martirio perduta, quando la tardanza t'aſſicura di mieterle a faſci? Eppure è Ella inconſolabile, e con flebili ſingulti deplora la noſtra miſtica Colomba il volo rattenuto all'Eternità. Quindi è, che ſolitaria nel Giardino domeſtico sfogava in pianto il conceputo dolore; ma ſe egli naſceva dall'amore, qual conforto potea prometterſi dalle lagrime, le quali non iſmorzano le ſue fiamme, ma le alimentano. Forſe dall'amenità del Giardino ritrarrà qualchè furtivo divertimento a' ſuoi affanni; anzi le ſi raddoppiano; mentre ogni pianta, che rimira le ricorda la ſua perduta fortuna. Vede biondeggiare nelle ſpighe il frumento, e le ſovviene il già

detto

detto da Criſto, che non altronde, che dalla Morte, e dal Sepolcro, moltiplicato germoglia: *Niſi granum frumenti mortuum fuerit ipſum ſolum manet:* dunque, perchè a Lei ſi vieta il cader morta ſull' arene dell' Affrica, ſicura di rinaſcere ad una vita eternamente Beata? Vede colà un Giglio, una Roſa, e le rammentano il Fiore del Campo, il Giglio delle Valli; cioè il ſuo Gesù, calpeſtato, e reciſo barbaramente dal ſuolo: dunque, e perchè una ſimil ſorte ad Eſſa non ſi concede? Rimira altrove un bello ſtuolo di fiori, ed ahi a tal viſta, che dolore! E dove, diceva Ella è la mia Ghirlanda di Fiori immarceſcibili, che a queſte Tempie io dal Martirio attendeva? Creſcete, care piante innaffiate dalle mie lagrime, e conſervate agli occhi miei queſte amate rimembranze del mio dolore: eſerciterà egli ſopra di me le veci di Carnefice: ed oh me felice, ſe giungeſſe una volta a darmi la morte, ch' io bramo.

Io non temo, Uditori, amareggiare colle lagrime di Tereſa i voſtri animi; quando una non ſo quale ſoavità, che elle vantano, mi aſſicura piuttoſto di addolcirveli; imperocchè Ella piange qual' amoroſa Colomba, di cui fu oſſervato, che il ſuo pianto non ſi diſtingue dal canto, così lo diſſe San Gregorio: *Columba in amore pro cantu gemit.* E Ruberto Abate: *Columba canendo gemit, gemendo canit:* E tra gli altri motivi aſſeriſce Sant'Agoſtino, eſſere lo Spirito Santo comparſo al Mondo con tali ſembianze, per inſegnarci un ſimil modo di piangere: *Docet nos Spiritus Sanctus gemere; inſinuat enim, quia peregrinamur, & docet nos in Patriam ſuſpirare.* Piangi dunque a tuo piacere, o Tereſa; quando il tuo pianto armonioſo, e noi, e tutto il Cielo ricolma di nuova gioja. Piangi, ſicura di ottenere ciò, che tu brami; ſe una molle lagrima lo dimanda. Brami affrontarti co' Tiranni? Allorchè diſegni paſſare dal Secolo al Chioſtro, ſorge in Te ſteſſa un fiero Tiranno a contendertelo; ed è la parte ſenſitiva, che co' ſuoi artifizj procura eſigere dalla Tua mano gl' incenſi per l'Idolo dell' amor

proprio. Prima colle luſinghe, quante offerte a Te non propone di Ricchezze copioſe, di Titoli onorevoli, di Parentadi illuſtri, di ſpaſſi, e piaceri continovati: Tu non ti pieghi all' offerte? Eccoti le *minacce*: Ogni qualvolta tu riſolva ritirarti al Chioſtro, ti s' intimano penoſe aridità, malinconìe profonde, lunghe, e moltiplicate infermità, inquietudini, ed amarezze di ſpirito ſenza numero. Divenne perciò la mente di Tereſa un fiero arringo, dove la ragione aſſalita dal ſenſo ribelle, con gran ſtento ne ſuperò la contumacia: coſtandole la Vittoria un tormento inaudito; mentre al primo paſſo, poſto ſulla ſoglia del Chioſtro Religioſo un Eculeo inviſibile le slogò tutte le congiunture dell' oſſa: ed a tal violento martirio, ſarebbeſi ſeparata dal Corpo l'Anima; ma all' immortale Iddio non baſtò neppure la ſeconda volta di vederla morire. Troppo bel Teatro di fortezza perdeva Iddio in Tereſa; mentrechè, provando nell' interno le agonìe della morte, dimoſtrava nel volto ſereno un lieto giubbilo: venendo perciò a formare di tutta ſe medeſima un armonioſo concerto di miſtica Colomba, che *gemendo canit, canendo gemit*. Spera intanto, o Tereſa, indulgente al tuo genio il Cielo; ſe il tuo vivere Religioſo principia dall' agonìe, ſarà ogni progreſſo concentrico nella ſfera de' patimenti. Se già portavi invidia alle Carceri, alle Catene, che imprigionavano la Vergine Lucia, le molte Infermità, che per tanti anni ti fermano in un Letto, non ti chiudono in una più anguſta, e più penoſa prigionìa? Se già bramavi le fiamme di un' Appollonia. Ecco, che gli ardori d' intenſiſſime febbri ti rendono un vivo incendio: ſe già deſiavi le Ruote di Caterina? Ecco, che i dolori artetici, e d' altre ſpecie più acerbe ti sluogano le giunture dell' oſſa, ti rattraggono i nervi, perduta ogni forza di più muovere alcuna parte del Corpo; anzichè, dove le Ruote della Vergine Aleſſandrina per non offenderla ſi ſpezzarono; a Te i tuoi dolori, condeſcendendo al genio, quaſi acuti raſoi ti sbranano ancor le viſcere; e nel cuore iſteſſo, prin-

cipio

cipio della vita oppreſſo da i paroſiſmi, che ti fanno credere già eſtinta, infieriſcono con inauditi ſtrazj di morte.

Io credo pure, che Tu reſti contenta, o Tereſa, del cambio vantaggioſo, che Tu faceſti. Colà nell' Affrica ſarebbono ſtate brevi le pene, e ad un ſol colpo di Spada cadevi eſtinta a' piedi del Carnefice; ma quì prolungandoſi ad anni intieri le Infermità, ed i Martirj, ti ſi rende la vita una perpetua morte; e ciò che non potevi ottenere nel morir Martire, riavendoti da i ſofferti ſvenimenti, e paroſiſmi, quaſi riſorgendo da morte a vita, godi, perchè moriſti in quei penoſi languori, rimaſa ſenza moto, ſenza favella, e quaſi diſſi ſenza reſpiro; e godi, perchè non moriſti, riſerbata a i rigori di nuova, e più ſpietata morte. Farebbe orrore il rimirare il Corpo di Tereſa in tal maniera martirizzato dalle ſue infermità; ſe non ne conſolaſſe il di Lei volto ridente nelle labbra, e giulivo nelle pupille: ſoſpeſo l' uſo di piangere, orachè ne' tanti mali, che la cruciano ne avea abbondantiſſima la cagione. Era contento il di Lei cuore, e fuor di modo allegro nella ſofferenza de i bramati Martirj; ma pure oppreſſo da' paroſiſmi, e deliquj, vedevaſi in eſſo quaſi addolorata l' allegrezza, come altresì nel volto giubbilante rimiravaſi allegro il dolore; con che formava un armonico pianto di miſtica Colomba, che *gemendo canit*, *canendo gemit*.

Per relazione di Suetonio nella Vita di Calligola ſi ha, che un Giovanetto battuto aſpramente, per ordine del medeſimo Imperadore, articolaſſe tra i pianti un ſonoro lamento, che cagionava negli Aſcoltanti una ſoaviſſima dolcezza: *Vocem formabat etiam in fletu, gemituque prædulcem*. Ciocchè con verità può aſſerirſi della Noſtra Tereſa. Spaſimava Ella per l' acerbità delle ſue molte, ed acerbiſſime infermità; nè ſapeva formare, che ſoſpiri amoroſi, che aſpirazioni divote al ſuo amato Redentore, ringraziandolo, che le trafitture de' ſuoi acuti dolori, la inchiodaſſero alla di Lui Croce; con che veniva a godere la prerogativa di ſua

Sposa, onorata appunto da Cristo con un tal nome: *Deinceps ut vera Sponsa meum zelabis honorem*. Or quì tra i giubbili degli Sponsali si crederà taluno, che dato sia bando alle pene, e che i castissimi baci di chi tien nella lingua favi di mele, le verseranno nel cuore una piena di celestiali dolcezze; ma se Cristo in vece dell'Anello, solita caparra della Fede Nuziale, le porge quel Chiodo, che gli trafisse in Croce la Destra: Ah, che egli è un presagio funesto di nuove pene? Così appunto succedesele; imperocchè accresciuti negli Sponsali gli amori della nostra Colomba, crescerono pure le lagrime armoniose; giacchè al dire di San Gregorio: *Columba in amore pro cantu gemit:* ed abbondante occasione di questo sonoro pianto le fu il medesimo Cristo, il quale, quantunque si fosse dichiarato suo Sposo, dissimulava però l'affetto, usando seco rigori di crudo Nemico: esercitandola con una nuova specie di tormento.

Voleva Teresa sollevare la mente alla contemplazione de' Celesti Misterj, che ben colà la portavano le sue fiamme amorose a ricercare il pascolo nella propria sfera, e rendersi più vicina al Celeste suo Sposo; ma quanti erano gli slanci del cuore per giungere a' di Lui amplessi, altrettante erano le repulse: quanti i voli dello Spirito per fissarsi nelle Verità Eterne, altrettante le cadute sulla Terra: sempre arida, e secca per diciotto anni continui, sordo il Cielo alle sue voci, non concedette giammai una stilla di rugiada alla desolata sua mente. Raddoppiarono le pene i Confessori, i quali giudicandola illusa, la tenevano angustiata tra mille perplessità, ed obbligavanla qualora le si presentavano le sembianze del Divino Sposo: a rigettarle con scherni: temendo, che il Demonio, falsificando l'Oggetto, non deludesse il suo Amore. Ahi, che martirio fu mai questo per la sua Anima! Amare, e non sapere, ove si portino i suoi amori? Vedersi presente la Persona amata, e venir costretta ad offenderla co' disprezzi; che vale a dire, a odiare chi Ella amava, per tema di non amare chi Ella

odia-

odiava? Ah Dio, e dove ſpererà un conforto alle ſue pene, ſe il Cielo ſotto il di cui patrocinio milita la Criſtiana Pietà laſcia in abbandono? E chi udì mai, che alla Santità veniſſero tolte l'aure de' Celeſti favori, di cui unicamente vive, e reſpira? Ma forſe quell'Angiolo, che io le rimiro allato, come già tanti altri volarono dal Cielo nelle Carceri a medicare le piaghe, alle Vergini martirizzate; così a Tereſa ſarà diſceſo a confortare co' colloquj Celeſti l'afflitto ſuo ſpirito: Ah, che tutt'altro ſuccede: egli è, come l'Angiolo di Giacobbe, uſo a sfiancare i ſuoi competitori, e preſo di mira la più nobil parte di Tereſa, cioè il Cuore, con uno Strale infuocato, glielo impiaga, e glielo ſvelle a pezzi dal ſeno. Ferma, o Celeſte Arciero: e donde mai imparaſti a lacerare il Cuore di una Vergine eſangue? E queſti ſono, o Spiriti Beati, i conforti, che a Tereſa languente, voi deſtinate? Voi, che a Dorotea portaſte una Primavera di Fiori per ricrearla, ora imbrandite ſtrali per uccidere? Voi, che a Caterina co' Dittami colti in Paradiſo medicaſte le ſanguinoſe ferite, ora ſquarciate il ſeno ad una Innocente? Voi, che al Giovane Lorenzo con biſſi di Paradiſo raſciugaſte il ſudore dalla fronte, allorchè ſopra la graticola ſi arroſtivano le ſue membra, ora aprite ſenza pietà al ſangue, ed alla vita le ſtrade? Compatiſco però i voſtri crudi Miniſterj: ſe tanto vi fu d'uopo eſercitare per condeſcendere al genio di queſt'Anima forte; la quale, ſiccome avea collocati tutti i ſuoi deſiderj ne' patimenti, altresì ritrovava in eſſi tutti i ſuoi guſti. Se diſſe già Tertulliano, che: *Nulla major voluptas, quàm faſtidium voluptatis*: ciò con verità potè dire Tereſa; la quale non ritraeva maggior piacere, che dalla nauſea di tutti i piaceri; onde convenne mutare ſtile al Cielo, e cambiare, quaſi diſſi, in Carnefici i ſuoi Angioli per favorirla co' Tormenti. Languiva intanto alle ferite del Celeſte Saettatore la Spoſa di Criſto, e caduta in amoroſi tramortimenti dava ſuori alcune dolciſſime ſtrida: non ſo, ſe in argumento di

dolo-

dolore, oppur di giubbilo; mentre appreſſo di Eſſa era giubbilo l'iſteſſo dolore: chiamerolle col ſopraccitato Autore: *vocem etiam in fletu, gemituque prædulcem:* eſprimendo a maraviglia le proprietà della Colomba, che *canendo gemit, gemendo canit.*

Ma è ormai tempo di rintracciare la più bella prerogativa delle ſonore lagrime di Tereſa; la quale ſi è il dichiararla invittiſſima, e di fortezza eminente ſopra di quante Eroine ci additino i Sacri Faſti. E' comune opinione, che il pianto ſia la più valida arme, con cui la Natura abbia munito il ſeſſo per altre parti più debole, e con eſſo ſupera il valore de' più arditi Guerrieri; anzi la forza d' interi Eſerciti; così lo diſſe San Pier Griſologo: *Fœminæ lacrymis arma inclinant, fletibus Regna vincunt, lacrymis totam virorum fortitudinem frangunt.* Ricordiviſi di Coriolano, Capitano Romano, allorachè diſguſtato colla ſua Patria, portava le Armi all' eccidio della medeſima; nè avea ella forze baſtevoli ad opporviſi. La di lui Madre Vetulia fattaſi a lui incontro con un diluvio di lagrime, ripreſſe il furore del Figliuolo irritato, e tutto ſmorzò con eſſe lo sdegno delle nemiche ſue ſquadre. Ma ſe tanta fortezza ſi attribuiſce al pianto dell' altre Donne: qual ſarà quella delle lagrime di Tereſa, per cui Santa Chieſa rimira ripreſſo, ed abbattuto l' orgoglio dell' Ereſia? Benchè ſempre nemiche di ogni ſordidezza le Colombe, ſol queſta volta ſi vide la Noſtra aggirarſi d' intorno a ſtuoli di Eretici, membri putrefatti, e Cadaveri della Fede: non già per ritrarne lordure; ma ſpinta da un amoroſa compaſſione volea colle ſue lagrime richiamarli alla vita, e reſtituirli a i perduti reſpiri della Grazia: così ne ragguaglia Santa Chieſa: *Hæreticorum errores perpetuis deflebat lacrymis.* Sapea Ella, che il pianto è l' unica morte del peccato: e che non meglio, che dall'efficacia di fuocoſe lagrime ſi ricupera il candore dell' Innocenza. Con tali ſentimenti di compaſſionevole pietà concepì un deſiderio di formare una nuova milizia ſpirituale;

la quale colle Orazioni continuate poneſſe freno alle licenze de' pervertiti, e colla parola d' Iddio predicata, riduceſſe all' Ovile della Chieſa tanto Gregge diſperſo. Per effettuare ciò, intrapreſe lunghi, e diſaſtroſi viaggi, ſegnati tutti, e ſparſi dalle lagrime, che verſava dagli occhi; le quali ſi rendeano al ſolito armonioſe dall' allegrezza, che le naſceva nel Cuore, ſoffrendo i diſagj, e le perſecuzioni, che contro di Eſſa ſi ſuſcitarono. La brevità del tempo non mi permette di raccontare a minuto i rigori delle ſtagioni, che offendevano le membra ſnervate di forze, per le malattìe precedenti, la ſcarſezza del cibo, con cui riſtorarſi, la mancanza degli Alberghi, ove rifugiarſi, rimaſa talora l' intere notti eſpoſta a i diluvj dell' acque: il pericolo di rimanere annegata nel paſſaggio de' Fiumi, e mille altri diſaſtri, fedeliſſimi compagni del ſuo viaggiare. Solo io ridico le contradizioni degli Uomini più Savj, e Letterati: i tumulti de' Popoli, e delle intere Città, che ſi unirono, ora per impedirle le Fondazioni de' Monaſterj, ora per atterrarle gli eretti; congiurato il Demonio iſteſſo a gettarle a terra le Muraglie già fabbricate. In oltre le maledicenze, colle quali veniva lacerato il ſuo Nome: proceſſata per vagabonda, ed inventitrice di novità: tacciata d' impudica: ſcongiurata, come invaſa da ſpiriti maligni: proibito il ſuo commercio come dannoſo, fino a chiuderla nelle Carceri: e in ultimo eſaminata, come ſoſpetta nella Fede, chi ne era il più fermo ſoſtegno: giacchè *Hæreticorum errores perpetuis deflebat lacrymis*.

Ma lode al Cielo, che il ſonoro pianto di Tereſa meſſe in calma tante fiere tempeſte, ſupì ogni difficultà, e meglio, che là nella Grecia al ſuono di una lira fu fama che ſi fabbricaſſero le Muraglie di Tebe; in Spagna ſi videro all' armonioſe lagrime di una Vergine fabbricati trentadue Monaſterj. Poichè a Lei non fu permeſſo lo ſpargere il Sangue nelle Campagne dell' Affrica, da cui ſperava foſſe per pullulare quantità di Fedeli; giacchè, come lo diſſe Tertulliano:

liano: *Sanguis Martyrum ſemen eſt Chriſtianorum*: godè almeno di vedere germogliate dalle ſue lagrime, che ancor eſſe ſono Sangue dell' Anima, come le chiamò il Niſſeno: *Lacrymæ ſunt Sanguis animæ*, tante Colonie di perfezzionati Religioſi, ornamento inſieme, e difeſa della Cattolica Fede. Ed eſſe lagrime ſi cambiarono per Lei in tante Gemme prezioſe: delle quali vennele fabbricata una Corona, ed una Collana di ſtupendo Artifizio; la prima poſtale ſulle Tempie dal Redentore, ſuo Spoſo, e l'altra cintale al ſeno da Maria Vergine: ambedue gareggiando in rimunerare le ſue fatiche con Viſioni Celeſti, con dolcezze di Paradiſo, con intelligenze altiſſime, con lumi di Profezia; impegnatoſi l'iſteſſo Criſto a concederle qualunque Grazia le dimandaſſe, anzi a creare di bel nuovo il Cielo in premio del ſuo gran merito: *Cœlum niſi creaſſem, pro te ſolâ crearem*.

Una tanta copia però di Grazie Celesti, che dopo i tollerati travagli veniva a Tereſa largamente compartita, non era altrimenti ſollievo del ſuo Cuore afflitto; anzi tormento di tutti in fino ad ora ſofferti il maggiore. Se è vero l'Aſſioma delle Scuole, che *Unumquodque ad modum recipientis recipitur*: ſarà forza aſſerire, che Tereſa foſſe elementata di Martirj, e che Anima del ſuo composto foſſe il dolore; mentre anche le dolcezze del Paradiſo nel riceverſi in Eſſa, acquiſtavano qualità afflittive, ed eſercitavano l'ufizio di addolorare: così Ella ſcriſſe di propria mano, che a Lei più apportavano di pena i favori del Cielo, che le calamità della Terra; conoſcendoſi quanto di queste meritevole, altrettanto indegna di quelle. Al ricevimento delle Celesti Grazie la cognizione del proprio demerito tingevale il volto di un vergognoſo roſſore, ſpremendole dagli occhi lagrime di confuſione. Ed a ragione, chi avea per coſtume il gioire ne' tormenti, dovea piangere nelle gioje, per rendere vicendevolmente lagrimoſe l'armonie de' piaceri, ed armonioſe le amarezze delle lagrime. Tanto avvenne nel prendere un giorno il Pane Eucariſtico alla Menſa Divina;

men-

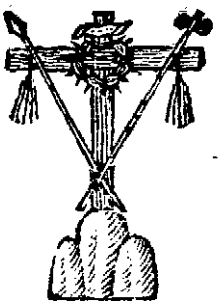
mentre ſentitoſelo nella bocca liquefatto in caldo ſangue, divertì il ſentimento del guſto, che potea ritrarre da quel liquore di Paradiſo, con un doloroſo rifleſſo, ſuggeritole dal ſuo genio al penare; imperocchè credette quel ſangue non già una grazia del Cielo propizio, ma piuttoſto un rimprovero, che tacitamente ſgridaſſe la ſua pigrizia. Queſto, diceva, Sangue d'un Dio fatt' Uomo, è il prezzo della mia Redenzione, ſgorgato da cinque amabiliſſime Piaghe, aperte più che da ferri Ebrei, dalle mie colpe; ed il mio, dovuto al Cielo per tanti titoli, ſtagna ozioſo dentro le vene a conſervare in vita un moſtro d' ingratitudine? Queſto, pegno fedele d'un intenſiſſimo Amore, uſcito da un Cuore ſvenato, anzi ſoſtanza del Cuore medeſimo al fuoco dell' Amore ſtillato in ſangue; ed io quali prove adduco in corriſpondenza del mio dovuto affetto? Se ancora io reſpiro queſt' aure vitali: in vano io mi vanto di nutrire in petto fiamme di amore: rimango convinta di falſità, che troppo freddo è quel fuoco, che non riduce in cenere la materia, ove abbrucia. Forſe dovrò reputarmi contenta, o perchè nella mia Fanciullezza ebbi idee di Martirj? O perchè l' Infermità m' inchiodarono per qualche tempo ne' Letti? O perchè m' affaticai nell' erezione di fervoroſi Monaſterj? O per le aridità di ſpirito, che ſoſtenni con qualche coraggio? E che è tuttociò in confronto delle amariſſime pene ſofferte dal mio Redentore? Perchè non debbo io abbeverarmi all' iſteſſo Calice della di Lui Paſſione; ſe il Titolo di ſua Sposa l' iſteſſa ſete mi cagionò? Vientanlo forſe le mie colpe? Anzi per queſte maggiore mi ſi dovrebbe il gaſtigo; ſe forſe al Tribunale della Divina Giuſtizia ſono elle giudicate meno ree di pena dell' Innocenza del mio Gesù: Eſſo condannato a' ludibrj d'acerba Morte, io aſſoluta da' meritati gaſtighi? Se non moſtra rigore il Cielo, che a punire gl' Innocenti: ah non mai abbaſtanza deteſtate mie colpe, e perchè mi meritaste il gastigo; e perchè non avete la ſorte d' ottenermelo. Sono miei quei peccati, che voi pagate, o mio ado-

rato Gesù, e però mia è quella Croce ignominiosa, mia quella Morte crudele, e un miracolo (quasi dissi) ingiusto di Amore a me l'usurpa. Troppo mi offende questa vostra clemenza, o mio Dio, privandomi del maggior gusto, che mai Io potessi ricevere, se una volta giungessi a sommergere nel mio Sangue i già commessi peccati: so che a bastanza sono essi cancellati da questo Vostro, che la mia bocca assapora; ma la pena, che per essi meritai non meglio potrebbesi soddisfare, che con quello, che i flagelli mi spremessero dalle membra: adunque sempre deciderebbe a mio favore quella Giustizia, che mi condannasse a i supplicj, a i tormenti, alla morte. Se io ho genio di strazj, la vendetta, e non il perdono serve al mio genio: a chi ama le pene, gradito è quel rigore, che le concede, quanto abborrita quella bontà, che le nega: vendetta, pene, gastighi, io vi dimando, o mio Gesù: altrimenti rinunzio a quest' aure, che io respiro. Parli in più chiaro linguaggio la confusione, che io porto nel volto per la vergogna di vivere una vita sì neghittosa; e mi protesto, che non altrove, che tra i pallori della Morte verranno meno i rossori di tal vergogna: *Domine, aut pati, aut mori.*

Su tal discorso, suggeritole da una severa interpretazione delle Grazie del Cielo, armava Ella frequentemente la sua destra di fasci d'ortiche, ed ora di chiavi, e con esse flagellava aspramente le proprie carni, aprendo larghe strade al sangue, che da più parti grondava sopra la Terra; anzi quasi che temesse troppo mite il suo braccio, o che un colpo alla volta non ferisse, che una sola parte, con invidia dell' altre, che rimanevano illese, gettossi ignuda in una siepe di Spine, dove ravvolgendosi aprì mille piaghe nel suo Corpo, o per meglio dire, fece di tutto il Corpo una piaga, a cui sottoscriverebbe Sant' Agostino l' Encomio dato ad altro Martire: *Plus in eâ invenire erat Vulneris quàm Corporis:* Usurparon le membra in tal successo l' ufizio di piangere, aperte in tanti occhi, quante erano le piaghe; giac-

chè

chè i due della fronte erano intenti a rimirare giulivi il Corpo insanguinato. Direste essere salito nelle pupille tutto il suo cuore, per ritrarre con avide occhiate da quella Carnificina aperta nel Corpo qualchè furtivo piacere; nulladimeno, come scarso, ancor ripeteva la lingua: o Morire, o Patire. Muori dunque, o Teresa, muori: se tu non puoi vivere senza dolori, non vi è più luogo per te nel Mondo, dove i dolori anche più atroci ti son passati in diletti. Ed ecco, che vola la Nostra Colomba all' Empireo. Che se il ritorno della Colomba all' Arca col ramo di Ulivo sulla bocca, annunziò la Pace al Mondo naufragato; così la Nostra innocente Colomba, ritornata al Cielo, annunzia Pace al Mondo Cristiano, non più lacerato dalle Guerre, e dall' Armi: Pace a i Peccatori, sospendendo quei gastighi, che Iddio sdegnato loro minaccia: Pace a i suoi Divoti; i quali assaliti dalle tante calamità, e miserie, che accompagnano la vita umana, respirano all' aure di quelle Grazie, che abbondantemente loro dispensa: come una certa caparra di chiamarli alla fine a partecipare quella Gloria immensa, che Ella gode sù nel Cielo tra i Beati, e che sotto il Patrocinio di questa Santa, io a voi tutti auguro, e desidero.



ORAZIONE

IN ONORE

DI S.A M.A MADDALENA

DE' PAZZI.

RECITATA NELLA CHIESA DELLA MEDESIMA SANTA, SOLENNIZZANDOSI L'ANNO CENTESIMO DALLA SUA MORTE.

Ecce Nubecula parvula, quasi vestigium Hominis ascendebat de mari.

Nel Terzo Libro de' Re al Capo 18.



Astoso per le continovate vittorie scorre nel Mondo il Tempo: semprepiù palesando la sua maligna Natura, alla quale riflettendo, non so se io me lo dica, come egli è nel suo simbolo figurato, Un Serpente, che co' suoi fiati contagiosi tutto avvelena: Un Tarlo, che internandosi ancor ne' bronzi, li lacera, li distrugge: Una Spada, che senza mai perdere il filo, ogni vita più robusta recide: Un Fiume, che sempre gonfio, e precipitoso,

ciò,

ciò, che incontra, atterra, e seco ne porta. E chi mai potrà opporsi alle vittorie del Tempo? Evvi forza, che come già l' Arca fermò il Giordano, rattenga questo Fiume, perchè più non danneggi? Mano, che come Giuditta ad Oloferne, tolga questa Spada, perchè più non uccida? Aspide, che come la Verga di Mosè divorò i magici Draghi, ingoj questo Serpente del Tempo, perchè più non avveleni? Sì, che vi è. Ecco oggi il Tempo spogliato delle sue forze, privo de' suoi veleni, fermo nel suo corso: non più vittorioso, ma vinto, non più trionfante, ma debellato dalla Santità. Ed io voglio appenderlo a quell' Urna divota, dove riposa la Nostra Maria Maddalena in Trofeo di onore al di Lei gran merito. E qual più bel Panegirico della Medesima, che vederla ancor dopo Morte vincere l' incontrastabil forza del Tempo? E' pur passato un Secolo, che il suo Spirito salito all' Empireo lasciò d' informar quelle membra: e nulladimeno il Tempo non ardisce disfarle, e col rispetto portatole conspira a divulgar le sue Glorie: quasi ne dica a chi si appressa a rimirarla: vive ancora in queste fresche membra qualche Reliquia della Virtù praticata. Odora tuttavia la fragranza della sua Verginal Purità: risplende qualchè scintilla di Amor Divino, onde il cuore tanto avvampava: e il tempo, che tutto distrugge, e consuma coll' avanzarsi, rende semprepiù maravigliosa la di Lei gran Santità, fomenta ne' Popoli più fervorosa la Divozione, e riempie loro i cuori di straordinaria allegrezza. Io già riconosco dalla pompa di questo Tempio, più del solito ornato, da' vostri volti ridenti quel giubbilo eccessivo, che vi sorprende l'animo nel solennizzare le memorie della Nostra Concittadina, participato da quello, che ebbe già il Patriarca Elìa: allorchè vide con occhi Profetici questa sua Figliuola nascere al Mondo, sotto il Simbolo di una Nuvola; ed era una cifra di quelle Virtù, che maggiormente spiccarono in Maddalena. La Nuvola è un vapore sollevato in aria dal Mare, e nulla ritiene di gravezza, o di amaro:

ro: così Maddalena nata dalla Terra, nulla ritiene delle ſue ſordidezze, conſervando ſempremai un illibata Purità. La Nuvola chiude in ſe l'ardente fuoco de' Fulmini, e Maddalena abbruciava del fuoco del Divino Amore. Purità dunque, e Amore furono le Virtù, nelle quali più ſi ſegnalò Maddalena, prevedute da Elía nel Simbolo ſopraddetto; e ſiccome eſſe ſono la cagione della voſtra allegrezza: per fomentare la medeſima, ſaranno appreſſo di me due motivi del preſente Ragionamento.

La Nobiltà de' Natali, ſe è una mera pompa dell'ambizione, ſi taccia nelle Vite de' Santi, mentre ſi offende la lor modeſtia ſempre intenta a calpeſtare il faſto luſinghiero del Mondo: ſe poi ella è un lume, che addita a i Fanciulli il ſentiero della Virtù, ed infonde loro Spiriti generoſi ad intraprenderne il cammino, ſi repeta: e ſi dica, che Maddalena de' Pazzi ſortì Naſcita Nobiliſſima; acciocchè s'intenda ſul bel principio il compendio della ſua Vita, tutta inteſſuta di opere illuſtri, uguali a i chiarori del Sangue, che nelle vene le trasfuſero i Genitori. I Natali, che Ella ebbe dalla Terra, io ridico? Mi ſi oppongono i Filoſofi coll'inſegnarmi, che le Nuvole, dalle quali pretendo ritrarre il paralello per Maddalena, dal Mare prendon l'origine; eſſendo null'altro, che vapori ſollevati in aria da i raggi del Sole. Dunque laſciam da parte i Gentilizj ſplendori della Famiglia, donde per lunga ſerie di Atavi illuſtri venne generata alla colpa; e miriamla naſcere alla Grazia dall'Acque del Sacro Fonte, qual tenue vapore, libero da ogni gravezza di Peccato Originale: mercè l'attrattiva dello Spirito Divino, che qual prima alla Creazione del Mondo: *Ferebatur ſuper aquas*, poſandoſi ſopra quell'acque con calore Celeſte, al parto prodigioſo le diſponeva. Intanto nuova Prole dell'Acque Batteſimali Maddalena, qual piccola Nuvoletta ſi ſollevava in aria, ſeguendo le attrattive del vero Sole di Paradiſo, Iddio, che verſo di ſe la rapiva. Direſte, che appena nata portavaſi verſo le sfere in fortunato preſagio,

ſagio, che una Donna di Virtù sì rara non doveſſe capire ſopra la Terra, e ſolo il Cielo foſſe Teatro condegno alle ſue Eroiche azioni. Ma io in oltre ſoggiungo denotarſi in ciò quella di Lei ſingolar Purità, la quale ſe giuſta l'Angelico Dottore conſiſte in *receſſu & contrariis*, appena nata ſi ſeparò dal Mondo, come ricetto di ſordidezza; e per conſervarſi immune dal ſuo contagioſo commercio ſi librò in aria a ſimiglianza di una Nuvola: laſciando in forſe, ſe debba crederſi una Donna Terrena, o un Angiolo dell'Empireo; giacchè ogni qualvolta gli Angioli ſotto ſembianze umane converſarono con noi mortali, adattarono a ſe ſteſſi membra formate di Nuvole: Teſtimonio l'Evangeliſta Giovanni nella ſua Apocaliſſe: *Vidi Angelum deſcendentem de Cœlo amictum Nube;* giudicando, che ſol le Nubi tra tutte le ſoſtanze create più ſi confaceſſero alla Purità del ſuo Spirito; che però l'eccellentiſſima Purità della Madre di Dio, agli ſteſſi Angioli ſuperiore, ci ſi rappreſentò da Iſaìa ſotto la metafora di una Nuvola: *Aſcendit Dominus ſuper Nubem levem:* ſcrive Sant'Ambrogio: *Nubem Mariam dixit, quia carnem geſtabat: levem, quia Virgo, & nullis oneribus gravata conjugii.* Anzi il nominato vaticinio di Elìa, da gran parte degli Eſpoſitori ſi ſpiega a favore della Medeſima, nata dal Mondo ſenza aggravio di colpa, come una Nuvola dal Mare ſenza l'amarezza propria delle ſue acque.

Non vorrei però venir tacciato di temerario, perchè il miſtico Enigma del nominato Profeta, da adattarſi alla Gran Madre di Dio, preteſi d'applicare alla mia Maddalena. Per diſcolpa riſpondo, non eſſer fuor di ragione, che nell'iſteſſa Nuvoletta, ambedue ſi rappreſentaſſero agli occhi profetici di Elìa; ed io intanto venni neceſſitato a prevalermi dell'iſteſſa metafora, poichè gettati gli ſguardi nell'immacolata Purità della mia Santa, tuttochè ideata da quella di Maria, riconobbi una gran ſomiglianza tra l'originale, e la copia. Mentiſco ſe riandando le azioni della ſua vita, voi pure non vi unite in breve a' miei pareri.

Se

Se i Misterj della nostra Fede, che han per oggetto Iddio, ponno dirsi raggi di luce, che da Esso si diramano ad illuminare l'acciecato Genere Umano: da Questi più, che dalle mammelle della Nutrice prendeva il latte Maddalena, per alimentare la sua Innocenza; quando ancor Pargoletta con gran premura chiedeva di essere ne' medesimi ammaestrata. Non contenta però de' soli raggi, gettò le pupille nell' istesso fonte della Purità, il Cibo Eucaristico. Se Egli è il latte, che conserva i Cittadini del Cielo, nella loro Angelica Innocenza: a questo anelava Maddalena, per rendere la propria più ferma, e vigorosa; nemmai potea saziarsi di rimirar sopra gli Altari l' Ostia Sacrosanta; quasichè con quelle avide occhiate ritraesse gli alimenti al suo vivere. Fu però un pascersi di speranze; finchè giunta all' età di dieci anni, non venne ammessa a gustare di questo Cibo Divino. Io già mi prometteva, che questa Nuvola dovesse divenir Trono Maestoso all' Altissimo, mentre di se lasciò scritto: *Thronus meus in Columnâ Nubis:* E quì nel divenire Albergo di Dio, ricevuto nel Pane Eucaristico, si raddoppiò alla Medesima la Purità; poichè ripiena di Dio, più si dilungava dalla Terra, per sollevarsi al Cielo, portatavi dalla Divinità, che tutta l' Anima le riempieva: conforme scrisse Agostino: *Quem tu imples, sublevas, quoniam tui plenus non sum, oneri mihi sum.* Di quà si augumentò quella nausea innata agli spassi fanciulleschi, alle gale, agli abbigliamenti, tanto proprj del suo sesso, alle feste, a i giuochi del Secolo: quasichè anche una sua Immagine ricevuta di passaggio nella mente, potesse appannare il Cristallo della sua rara Purità; che però a maggior cautela della medesima volle sacrificarsi a Dio con Voto di perpetuo Celibato, per renunziare anche a quei diletti, che senza colpa, benchè non senza lesione della Purità si permettono a' Conjugati. In materie sì lubriche, dove tanto stentarono i Santi a soggettare il senso, sempremai contumace alla ragione: rammentatevi i fuocosi pruriti, estinti da Francesco con geli

di Neve; da Benedetto col Sangue, che rinvoltandoſi nelle ſpine a pieni rivi versò; o l'immagini laſcive, che vagando nella mente del Gran Girolamo, ſi sfiguravano dal medeſimo con colpi di ſaſſi; e per dimoſtrarvi quanto Maddalena in ciò ſopra di ogni altro Santo ſi ſegnalaſſe: poco io direi, che la ſua immaginativa mai non veniſſe allordata da Fantaſma inoneſto, e che ſebbene per opera del Demonio provava i riſentimenti della concupiſcenza, affermava però, combattere con Nemico ſconoſciuto: mentre non ſapeva, che mai ſi pretendeſſe in ſimiglianti tentazioni; nè tanto meno con qual atto poteſſe adempire agl' impulſi del fomite ſvegliato. Io però non mi ſpiego abbaſtanza, nè voi formate adeguato concetto dell' integrità Virginale di Maddalena, finchè non ſottometto a' voſtri occhi il Cadavere della Medeſima, già eſpoſto in Chieſa al pubblico concorſo de' Popoli; quando un Giovane reo di carnali ſozzure appreſſatoſi a rimirarla, voltò Eſſa alla parte oppoſta la faccia. Direſte animato dalla verecondia quel volto, che ſenza vita potè ſcanſare l' inſolenza di ſguardi diſſoluti; e mentre voi ammirate ancor dopo morte vivo un Cadavere, nel fuggir laidezze abominate, io proferiſco quel Corpo iſteſſo mentre vivea incadaverito per l'inſenſibilità a qualunque diletto di ſenſo. Altrimenti, ſe non ſi confeſſa morta Maddalena ancor vivente, come potraſſi capire quel grand' Elogio, recitato da Santa Chieſa nel ſacro Ufizio, che: *Quidquid Caſtitatem læderet, penitùs ignoravit.*

Non è quì tempo di deplorare la comune malizia, che rendutaſi Maeſtra negli iſteſſi Fanciulli li addottrina a malvagità licenzioſe. Mutate opinione, o Teologi, egli è troppo un ſettennio all' uſo della ragione, sì accelerata in apprender il male; quantunque tarda alla cognizione del Bene. E ſe è così, qual vanto riſulta a Maddalena il partirſi da queſta vita con una dottiſſima ignoranza di ciò, che offende la Caſtità. Io vorrei dire per ſua lode, ciocchè di San Buonaventura pensò il Dottiſſimo Alenſe: e riflettendo alla ſemplicità, e al candore de' ſuoi coſtumi, che Adamo per

Eſſa

Essa quasi non peccasse; cioè, che l' Originaria Colpa poco, o nulla giungesse ad alterare la sua indole Angelica, a contaminare la sua bell' Anima; e che meglio, che Crate, e Polemone furono detti dagli Antichi, Reliquie del Secol d' Oro; che sia Maddalena una bella Reliquia dell' Innocenza, già conferita a' nostri Progenitori; anzi più m' inoltro, e con ragione, asserendo, che Eva, tuttochè creata in grazia, venne nulladimeno nella Purità in qualchè parte superata da Maddalena. Non ritorse Quella l' immodeste pupille dal Serpente Infernale: neppure inorridì, come dovea, in ascoltar quelle voci sacrileghe, che la sollecitavano a violare i Comandamenti di Dio. Maddalena però, se ode nominarsi in sua presenza il solo nome di Peccato, proferito casualmente da una Monaca, vien meno, e cade a terra tramortita. Non è un fulmine scagliato dal Cielo a punire i Malvagj, è la sola voce di Peccato Mortale, che cagiona mancanze di Spirito, e di colore in Maddalena. Or io quà vorrei le pupille di tutto il Mondo, a rimirare quelle guance, che perderono il nativo vermiglio, per accrescere candore alla Purità de' suoi Gigli, non mai più vivaci, e fragranti, che quando Maddalena così languida, e scolorita si rimirò. Adorati pallori di quel Volto: voi consacrate tutto il Corpo in un vivo Tempio della Purità; giacche è facile argumentare, quanto lontana fosse ogni macchia di Peccato dal cuore di chi tanto ne abborriva anche il nome. Ora sì mi persuado, che sarà creduto da chi mi ascolta, s' io riferisco, ciocchè Ella disse nella sua ultima infermità: in tutto lo spazio della sua Vita non aver preso alcun diletto, fuori, che in Dio. Quanto sia il cuore di una Donna facile ad inescarsi da gusti sensibili, o impariamolo dal nostro pur troppo avido de' medesimi, o vedetelo nella soprannominata Eva, alla quale la libertà concedutale di gustare le innumerabili delizie di un Paradiso, sembrò troppo scarsa, e volle ancor soddisfare l' occhio, e il palato coll' unico Pomo vietatole. Maddalena però di genio contrariissimo ad Eva nella tempe-

ranza degli appetiti ripreſſi, ed obbligati a rigoroſa mortificazione non permette, che eſſi prendeſſero giammai alcun piacere ſenſibile, perchè il Cuore non divertiſſe i voli da Dio, centro de' ſuoi caſtiſſimi, ed innocenti piaceri. Stupiva Mosè là nell' Orebbo al vedere una fiamma ſopra di un pruno, e non incenerire le Verghe, neppure avvamparne una fronda, più freſca, e più vivace in mezzo al fuoco; ma qual ſtupore più grande ne cagiona, vedere un cuore umano compoſto di Terra, dimorar ſulla Terra con una total ſeparazione da eſſa, ſenza che mai vi prendeſſe alcun diletto, o ripoſo. Non è queſto un Miracolo d' Innocenza, che dichiara Maddalena una Donna Celeſte, e l' incorona adorata Regina di Purità? Vedetela perciò ſublimata al Cielo in altiſſime contemplazioni, e notizie de' Miſterj di noſtra Fede, anzi della Trinità medeſima: nè ve ne fate maraviglia; imperocchè la pupilla per rimirare il Sole Divino è l'Innocenza: lo diſſe l' iſteſſo Criſto: *Beati Mundo corde quoniam ipſi Deum videbunt.*

Piano, ripiglia contro di me l'Invidia: Regina di Purità Maddalena? Non è così. Quelle lagrime, che le cadon dagli occhi danno indizio di rea coſcienza, che chiede tacitamente Indulgenza a i falli di già commeſſi. Sempre pura da ogni attacco di terra Maddalena? Non è così. Quei cilizj, di cui Ella va cinta, e flagelli, co' quali ſi percuote, ſe la rappreſentano Penitente, la condannano una volta Peccatrice. Quanto erra il giudizio dell' appaſſionato livore. Quei ſtrumenti di Penitenza, quelle ſanguinoſe Carnificine ne ſcreditano i miei detti, e non offuſcano il bel candore di Maddalena. Ella è un induſtria dell' Innocenza, che da ſe ſteſſa s' accuſa al tribunale dell' Umiltà; dalla quale, come Giudice ſempre ſevera, vien condannata a pene atrociſſime. Queſto rigore però, quanto più inferiſce, più s' accorda a' di Lei vantaggi; giacchè ogni ſupplicio preſcrittole augumenta alla Purità il candore, e nuovi pregj le accreſce: teſtimonio Tertulliano, il quale della Penitenza

tenza ebbe a dire: *Cum provolvit hominem magis releva, cum ſqualidum facit, magis mundatum reddit.*

Un Fiume ſolito di camminare a lento paſſo per vaſta pianura, allorchè egli entra tralle foci di qualchè monte, riſtretto dall' anguſtie; quaſi ſdegni vederſi imprigionato, ſi adira; e per desìo di libertà ſi muove più veloce, corre con impeto, urta negli ſcogli, precipita pe' dirupi, ed alle veementi, e replicate percoſſe, che danno l'acque nelli ſcogli, che incontrano, di cerulee, che elle erano, voi le vedete biancheggiare in ſpume, nulla differenti alla più candida Neve; e il bel candore non è loro proprietà di Natura, ma lo cagiona loro l'inguria del luogo, la violenza del battere ne i duri ſaſſi, che incontrano. Così ſegue al Nilo colà tralle foci della famoſa Elefantina imprigionato: al ragguaglio di Seneca nel quarto Libro delle Naturali Queſtioni: *At ubi in ſcopulos cautium intravit, ſpumat; & illi, non ex Naturâ, ſed ex injuriâ loci color eſt.* Fu pura Maddalena, allorachè con operazioni di Pietà camminava pel ſentiero della perfezione; ma poichè con ardor veemente abbracciò le molte Penitenze, o di Digiuni in pane, ed in acqua, o di cibi più penoſi dell' iſteſſo digiuno: perchè meſcolati con aſſenzio, o quando per martirizzare anche il ripoſo del ſonno, giaceva ſopra i ſarmenti, o ſi colava le cere acceſe ſopra le carni, o le ſtringeva con tanaglie di ferro, o le ſtracciava con lunghe diſcipline, e con ſimili ſtrazj, che ingegnoſa ne' ſuoi dolori inventava: ſi raddoppiò in Eſſa la Purità, e le Penitenze, che non trovavano nell' Anima neo di colpa da cancellare, le accrebbero fuor di ogni miſura l'innocenza, e il candore: potendoſi della Medeſima aſſerire, ciocchè ſcriſſe Ennodio della mortificata Vita, che conduſſe in queſto Mondo Maria Vergine: *Pœnitentia etſi in illâ non invenerit, quod diluerent, invenit quod ornaret: quæ quoties Innocentibus datur, Coronam pro humilitatis affectione conciliat.* Sì sì, diciam pure, che l'Innocenza di Maddalena creſce al moto retrogrado, che ad Eſſa impreſſe

ſe l'Umiltà; e quel condannarſi, come colpevole a sì aſpre Penitenze, danno gli ultimi eccesſi di candore alla ſua Purità: anzi ogni gocciola di Sangue, che ſpremè dalle membra il rigore, ſi cambiò in gioje di ricchiſſimo prezzo ad ornarla. Eccola appunto arricchita da' Santi ſuoi Divoti di Collane d'oro, ricoperta da Maria Vergine con Clamidi di Luce Celeſte, ed in ultimo Spoſata da Criſto con un Anello, dove il Diamante in proteſta della fede amoroſa, mi dò a credere foſſe il proprio Cuore. Non sbaglio nel penſiero; Criſto poichè a Maddaleua ebbe infuſo un mar di Grazie, diedele ancora il proprio Cuore. Orà sì potrò dire, che la Purità di Maddalena ſi ſublimi a qualche ſomiglianza con quella di Maria Vergine: ſe col Cuor di Criſto nel petto han del Divino le ſue Virtù; anzi un tal favore, quale è il donarle Criſto il proprio Cuore, ſe è eccesſivo; anima me a dar negli eccesſi delle ſue Lodi; ma nò: che ſempre ſcarſa è quella lode, che tributaſi a una Vergine, la quale col Cuor di Criſto nel ſeno vive una Vita non più umana, ma Divina.

Non ſo, ſe mai oſſervaſte il Sole, allorchè percuote co' raggi una Nuvola oppoſta, quaſi in lucido ſpecchio delinearvi la ſua Immagine, che tutta bella, e luminoſa vi riflette: ſembrando aver il Cielo due Soli. Gettate gli occhi in Maria, e voi vedrete il bel Sole del Paradiſo, cioè il Verbo, collocandoſi nel ſuo ſeno per incarnarſi, fare in Eſſa, come in una Nuvola rugiadoſa un bel riverbero; ed un quaſi ſomigliante riverbero di queſto Sole Divino ſi oſſerva nella noſtra Nuvola, cioè in Maddalena, dappoichè il Cuore di Criſto ſi vide inſerito nel di Lei Cuore, e quindi in eſſo ſcriſſe Sant'Agoſtino a lettere d'oro: *Verbum caro factum eſt*. Eccovi il bel Miſtero dell'Incarnazione del Verbo rinnuovato nel Cuore di Maddalena. Che ſe m'inſegna il medeſimo Santo Dottore, che Maria prima di concepire il Verbo nel Corpo, Ella nel Cuore lo concepì: *Prius Corde, quam Ventre concepit*: Così nel Cuore di Maddalena ſi replicò queſta ſpirituale Concezione del Verbo, ſenza che

però

però seguisse l'altra del corpo, favore solo conceduto a Maria, poichè sola con una Purità, che dopo Iddio, come ben diceva Sant'Anselmo, altra maggiore non può intendersi: *Qua sub Deo major nequit intelligi*. Or se il Cuore di Maddalena, come già si è detto, non prese mai alcun diletto nelle Creature di questo Mondo, ma solo in Dio; che vale a dire, non rimase contaminato da alcuno affetto di terra: ditemi se altro Cuore più puro dopo quel di Maria sapreste mai ritrovare? Che però un suo Divoto da una sì rara, e maravigliosa Purità, e dal contemplare nel di Lei Cuore il bel Mistero dell'Incarnazione, espresso con quelle auree parole scrittevi da Agostino: *Verbum caro factum est*: piamente meditava, che se il Divin Verbo avesse voluto rinascere un altra volta al Mondo di Madre terrena, null'altra Donna si sarebbe eletta, che Maddalena. Lascio il pensiero dentro i termini di una privata divozione; e solo voglio dire, che Maddalena imitò al possibile le principali Virtù di Maria, Purità, ed Amore; che formarono alla Medesima lo strale, onde potè impiagare il Verbo: come egli il riferisce al 4. Capo de' Cantici: *Vulnerasti Cor meum*: sicchè così piagato si costituisse nel di Lei seno prigioniero d'Amore col nome di Figliuolo, che dalla Greca Etimologia null'altro suona, che Amore. La Purità fin ad ora la ravvisammo sotto il simbolo di una Nuvola: quasichè le sue membra fossero, come i Corpi assunti dagli Angioli, null'altro, che Nubi d'aria addensata intorno al suo Spirito Angelico. Che se nelle nuvole si generano i fulmini: dentro le membra di Maddalena non sarà difficile ritrovare un fulmine, cioè a dire il suo Cuore; che qual saetta infuocata di Amore si scagliò a ferire l'istesso Dio: divenuto perciò svisceratissimo Amante della Medesima. E non la rimirate sempre in aria negli Estasi continovati: (quasi anche il Corpo fosse divenuto di fuoco al fuoco dell'Amore, che nel seno le ardeva) lasciar la Terra per islanciarsi quasi fulmine animato verso il Cielo? Sì, un fulmine appunto sembrava

brava Maddalena, quando che correndo pel Monaſtero andava gridando: Amore, Amore. Per la brama d'incendiare tutte l'Anime, con queſto fuoco Celeſte, voluto avrebbe, che ancor gli Oggetti inſenſibili faceſſero eco alle ſue grida amoroſe: come lo fecero le Campane da Lei a gran furia ſonate, per invitare tutto il Mondo ad amare il ſuo Amore. Se ne i ratti, o eſtaſi ſi trovava: Amore era il linguaggio più uſato: ſe nelle converſazioni colle Sorelle: Amore il ſoggetto de' ſuoi diſcorſi: ſe Ella dava al Corpo il ripoſo, di Amore erano i ſogni, di Amore le voci interrotte: ſe a' lavori domeſtici ſi applicava, all'opere dava il moto l'Amore; ſicchè talvolta ancor bendati gli occhi le mani con gentil ricamo delineavano Immagini di Amore. L'ardore del volto acceſo, altro che Amore non rappreſentava. I ſoſpiri infuocati, eran vampe eſalate dall'incendio amoroſo, che dentro il petto le ardeva: in vano affaticandoſi perciò con diluvj d'acque freſche, refrigerare gli ardori beati; giacchè avendo qualità d'altra ſfera il ſuo fuoco, niun conforto ne ritraeva; laſciava bensì quell'acque impreziosite, e come conſacrate al contatto di quel Corpo, Mongibello animato di ardori ſerafici, e vivo Tempio della Divinità. Altro ſfogo ſi tenti adunque, o Maddalena, al penoſo incendio, che t'arde nel Cuore; e queſto ſarà una Criſe copioſa di ſangue frequentemente verſato a i colpi di lunghe diſcipline, e d'acute ſpine, intrecciate ora alla fronte in corona, ora applicate a i fianchi: anzi a tutta la vita; mentre in quelle una volta gettataſi nuda ſi ravvolgeva.

L'Amor Divino è una fiamma di Paradiſo, acceſa in Terra dallo Spirito Santo, che però con voli ſempre inquieti cercar dovrebbe i ripoſi della ſfera nativa: non ſo però qual incanto le facciano le pene, e i martirj, che l'obblighino a divertire i ſuoi moti, e trovar in eſſala quiete tuttochè lontana dal Paradiſo. Ciò già ſi ammirò da Mosè, quando vide fermate le fiamme nel Rogo ſpinoſo dell'Orebbo: e ſi venera da noi in Maddalena; la quale alla miſura,

che

che accendevaſi di Amor Divino, in vece d'invogliarſi del Cielo, viepiù s'invogliava de' tormenti: fino a renunziare con fermo accordo con Criſto tutti i diletti del Paradiſo. Se io ve la moſtro ancor Fanciullina addormentarſi con ſerti di ſpine alla fronte, tanto vi dice, che ſol patendo ritrova il ripoſo bramato. Oppur mi avviſa, che io non rammenti punture di ſpine; giacchè, ſe Ella dorme con eſſe, vuol che ſi creda, che sì leggieri dolori altro non le ſembrino, che ſogni. Dirò dunque gli aſſalti più penoſi de' Demonj, che con ogni ſpecie di tentazione le importunavan la mente: gli aſpetti, e figure orribili, con cui le offendevan la viſta: quelle sì gran percoſſe, colle quali frequentemente le peſtaron le membra, le sfigurarono il Volto, e la precipitarono per le ſcale: arditi di più una volta d'aventarſele alla gola per ſoffogarla. Via di quà Spiriti malvagj: i voſtri ſozzi, e deformi aſpetti troppo disdicono alla Purità Angelica di Maddalena: ſe Ella ha da eſſere tormentata, cerchiſi un Carnefice più puro, e più innocente: ſcenda dal Cielo un Serafino, e armato di ſtrale, come già a Tereſa, sbrani, feriſca, impiaghi il cuore, ed uccida. Ma folle, che cerco? A chi chiude Amore nel ſeno, non manca giammai, o Tiranno, o Carnefice, che contro di ſe infieriſca: che così è chiamato da Sant' Agoſtino l'Amore: *Dulcis Tyrannus*. Amore dunque ſoſtituito alla barbarie implacabile de' Giudei, condurrà Maddalena al Calvario ad abbeverarſi all'iſteſſo Calice della Paſſione di Criſto. Qualora la Chieſa ne' giorni Quadrageſimali rinnuova il tragico Martirio del Redentore: come ſe Ella ſteſſa penaſſe nel ſuo Spoſo, per forza di ſimpatica compaſſione langue, e ſi attriſta, e ſuda ſangue nell'Orto: appreſſo i Tribunali è ſchernita, offeſa, e maltrattata: alla Colonna eſperimenta i flagelli, che fecero di tutto il Divin Corpo una piaga: ora cade tramortita ſotto il grave peſo della Croce; e ſe s'innalza, muove il paſſo anſante affannata, più per violenza d'urti, che per impulſo di forze corporali, quaſi affatto

mancate: ſe non che giunta alla ſommità del Monte, ſi rinvigoriva tutto l' interno pel desìo di vederſi nella Croce iſteſſa, inſieme collo Spoſo inchiodata. Nè vi mancarono i ferri, che le trafiſſero e le mani, ed i piedi; avendo Ella portate con iſpaſimo non ordinario, per lungo tempo della ſua vita le cicatrici, benchè agli altri inviſibili: nè tampoco le mancarono le slogature dell' oſſa, nè l' aridità delle fauci, nè le bevande di fiele: partecipe in ultimo della deſolata agonìa. Mancò però a Maddalena la morte, a gran fortuna della medeſima differita; acciocchè in tal dilazione ammiraſſe tutto il Mondo cambiati per Eſſa i Nomi, e più che i Nomi, la Natura, Paradiſo, e Calvario. Poichè giubbilando nella ſofferenza di tanti ſpaſimi, non invidiava a i Comprenſori i gaudj della Beatitudine, ſembrando al ſuo genio ſemprepiù inclinato alle pene, che a queſta mancaſſe una qualche perfezzione, cioè, la capacità di patire; perlochè poſſedendola in queſta vita mortale, era per proprio genio coſtretta di preferire all' Empireo il Calvario; giacchè in queſto ritrovava i ſuoi più graditi piaceri. Queſto è il maggior vanto, che poſſa darſi al Carmelo: il produrre Anime grandi, che ſappiano idearſi nella mente nuovi Paradiſi; e quella fruizione, che, al parer de' Teologi, naſce da un Amore Beato, fare, che ſi origini da un Amore penante. Foſti tu, o Maddalena, la Colomba innocente, che con più lode di chi ritrovò nuovi Mondi, ſcopriſti, per così dire, fuori del Cielo una nuova ſpecie di Beatitudine; mentre ſapeſti viver contenta nelli ſteſſi tormenti. E' pur voce uſcita dalla tua bocca, che ſe per accreſcer Fedeli alla Chieſa aveſſi ſoſtenuto il Martirio, ti ſarebbe ſembrato un Paradiſo. Che diceſti, Agoſtino Santo, che ſia inquieto il cuor dell' Uomo, finchè in Dio non ſi fermi? fa pur veder Maddalena, che Ella fa ritrovare la quiete ancor ne' tormenti: forſe, perchè ſol ne' tormenti, e nella Croce più ritrovaſi Iddio; e il patire per unirſi ad un tanto Bene, toglie l' aculeo ad ogni dolore; anzi così dolce era il patire a Maddalena,

lena, che Ella non ſapea diſtinguere la natura de' dolori, da quella de' contenti: conſervando però con gran gelosìa ogni ſua pena; giacchè eſſe ſole, e non i contenti la ſapevan render Beata. Un penſiero però ſi opponeva alla ſua gioja; ed era il conſiderare, che la morte, ponendo termine alle ſue pene, l'avrebbe ancor poſto alle gioje. Senſi confuſi della mia mente (dicea ſoſpirando) che mai bramate? vedere queſto Corpo sù nel Cielo immortale? ma ſe all'immortalità va conneſſo l'eſſere impaſſibile: oh Dio, che mentre divengo immortale, ſcanſo ancor queſte pene a me tanto care. Pene amate, ed è pur vero, che vi ho da laſciare ſe io vivo, perchè ſon ſoggetta a morire: ſe io muojo, perchè divengo impaſſibile. Pietoſo Redentore, non è aſſai, che per condeſcendere alle brame di una voſtra Spoſa, uſiate meco queſta diſpenſa, e mi rendiate in queſto Mondo immortale, per quivi eternamente penare: *Domine, non mori, ſed pati*. Fu voſtra pietà nell'intimare al Genere Umano le preſenti calamità, preſcrivergli il fine colla morte; ma poichè ho genio di pene, il rigore, e non la pietà ſeconda il mio genio; nè mai più propizio vi proverò, che quando sdegnato mi coſtituirete eterno berſaglio de' voſtri fulmini: mio Redentore, non morire, ma patire. Se il voſtro Sangue, che ſpargeſti nella Croce, e che sì ſpeſſo lambiſco nel Cibo Eucariſtico, mi accende ſemprepiù in amore: io non ſaprei, come paleſarvelo, che col ſangue, che eſtraeſſero dalle membra ſtraziate le pene; e ſiccome bramo di ſempre amare, bramo altresì di darvene queſta prova fedele, con un ſempre patire. Queſta brama quaſi quaſi mi traſporta ad invidiare a i Dannati, non ſo ſe più i lor martirj, o l'eternità de' medeſimi; e quando quelli ſpaſimi interminabili poteſſero eſſere in me un autorevole teſtimonio del mio affetto; ſe ſia di voſtro conſenſo, vi eſpongo per eſſi le mie ardenti dimande, per ottenerli: *Domine, non mori, ſed pati*. Chi ſa, che eſaudite sì fervoroſe preghiere, non la rimiraſſimo ancora ne' noſtri tempi viva alle pene? Certo, che la

morte colle ſolite violenze non s' appreſsò; ma quell' amore, che la ſpinſe alla dimanda, le fu parimente di oſtacolo ad ottenerla; avvengachè per la di lui efficacia ſollevata ben ſpeſſo ad Eſtaſi di Paradiſo, rimaſe alla fine sì tenacemente la ſua Anima ſtretta tragli ampieſſi del ſuo Sposo Celeſte, che ancora non fece ritorno alle membra abbandonate. Continova tuttavia nelle gioje dell' Empireo la noſtra Vergine per noſtro comune vantaggio; mentre divenuta arbitra del Cielo, impetra diluvj di beneficenze a chi ſotto la Nuvola del ſuo puriſſimo corpo ſi ricovera, e promuove appreſſo il ſuo Sposo la ſalute de' ſuoi Divoti. Diſſe Ella, che ſe Criſto le aveſſe fatta l' offerta, che fece all' Angelico San Tommaſo: *Quam ergo mercedem accipies?* non altro dimandato avrebbe, che la ſalute dell' Anime; ed una tal dimanda poſſiam credere, che faccia per i ſuoi Concittadini. Laſciam pure, che Seneca a ſuo talento riprenda gli Adoratori delle Nuvole; e proſtrati col cuore a queſta Nuvola, cioè a Maddalena, chiediamone umili il Patrocinio. Queſta è la Nuvola ſpiegata da Dio in univerſal benefizio di queſta Città: anzi di tutto il Mondo; della quale diſſe il Salmiſta: *Expandit nubem in protectionem*. O pretendiamo ſottrarci agli ardori dell' ira Divina, che minacciano incendj eterni alle noſtre colpe, e ſarà Maddalena la Nuvola di Ezecchielle frapposta in riparo al ſol di Giuſtizia: o vogliamo guida ſicura al Paradiſo: e ſarà la Nuvola dell' Eſodo, condottiera del Popolo Ebreo; che co' candori della ſua celeſte Purità, e co' lampi del ſuo ardentiſſimo amore eſigendo una fedele imitazione, ne addita a tutti noi il ſentiero. Seguiamola.

ORA-

ORAZIONE I.

IN ONORE

DI SANTA CRISTINA.

Simile eſt Regnum Cœlorum decem Virginibus.
L'Evangeliſta San Matteo al Capo 25.



Molti ſono gli oggetti, che la Natura eſpoſe ſopra la Terra al divertimento degli occhi. In che bella comparſa ſi offeriſcono i fiori di un Giardino, per la grazia colla quale vennero formati, per la vivacità de' colori, che li dipingono; talchè ciaſcheduno ſembra una maraviglia della pupilla, che vagheggiandoli ne ſtupiſce. Ma ſtupore più grande le cagiona la moltitudine delle gioje, prezioſe nella materia, leggiadre nella figura, brillanti per la luce; onde ſe i fiori ſi vogliono chiamare le gioje de i Giardini, le gioje altresì potranno dirſi i fiori, co' quali la Natura ſe medeſima adorna, ed arricchiſce: per arricchire inſieme di contento l'occhio, che le rimira. Ma perchè rintracciare ſulla Terra bellezze così limitate, per ricrear la pu-

pupilla: quando alzandola al Cielo, ſe le preſenta in eſſo il più vago oggetto, che ricolmar la poſſa di piacere, e di gioja. Al Cielo dunque i noſtri occhi. E in che bella proſpettiva ſi eſibiſce quella ſmiſurata vaſtità delle Sfere, di materia delle gioje tutte più prezioſa: quel Sole, come un grand' Oceano di luce, che ſenza lidi da pertutto ſi diffonde: quelle Stelle, quaſi fiori immarceſcibili in un eterno giardino. Bellezza tale ſi è quella del Cielo, al di cui confronto ſi perde, e vien meno ogni bellezza terrena. Or queſt' oggetto sì vago, cioè il Cielo, ci propone Santa Chieſa a rimirare in queſto giorno per noſtro diletto. E ſe già l'ingegnoſa mano di Archimede potè compendiare quella vaſta mole in una piccola sfera; con più raro artificio ci preſenta il Vangelo ricopiato il Cielo nella Vergine Criſtina: *Simile eſt Regnum Cœlorum decem Virginibus*. Criſtina è un Cielo animato, per la profeſſata Verginità al pari del Cielo incorruttibile; e per tal Celeſte Virtù coſtituita Trono alla Maeſtà dell' Altiſſimo. La Carità in queſto Cielo è il Sole, che con luce di Paradiſo l'illumina: e l' altre Virtù ſono le Stelle ſparſe in ornamento del medeſimo. Or ſe ai tempi del Popolo Ebreo le ſtelle tutte ſchierate con bell' ordinanza in battaglia combatterono a ſuo favore, e gli ottennero vittoria ſopra di Siſara: *Stellæ manentes in ordine ſuo pugnaverunt contra Siſaram*. Le ſtelle pure delle Virtù, sfolgoranti nel Cielo di Criſtina combatterono contro i di Lei nemici, e le guadagnarono trionfi ſopra il Tiranno, che la perſeguitò: ſopra i dolori, che la cruciarono: ſopra la morte, che preteſe di ucciderla. Tre cimenti del ſuo gran valore, tre Corone di Gloria al medeſimo, tre motivi del mio breve Diſcorſo.

Che le Virtù in un' Anima tengano riſcontro ad una numeroſa Soldateſca, ſchierata in battaglia, ne fa prova la Spoſa della Cantica. Terribile a' ſuoi nemici: *ſicut Caſtrorum Acies ordinata;* dove condottiero l'Amor Divino infonde alle milizie, cioè, al bel coro delle Virtù, Fortezza

in-

insuperabile, come l'osservò Sant' Agostino: *Fortitudinem Christianorum facit Charitas*. Ella è però vittoriosa di ogni nemico, che non ha forza di opporvisi: come alla falce di Morte senza alcuna resistenza cede, e si dà vinto ogni mortale. Quindi è, che la forza dell' Amore vien paragonata alla Morte: *fortis ut mors dilectio*. E ben si palesò quest'Amore nella nostra Vergine, allorchè per l'affetto, che a Cristo portava, volle chiamarsi Cristina: perchè anche nel Nome traluceſſe una scintilla di quelle fiamme amorose, che le ardevan nel cuore.

E' un bel vantaggio in chi nasce, ricevere co' sangui degli Antenati i semi delle loro Virtù. Null' altro vi bisogna per renderle adulte, che coltivarle agli stimoli, che ne porgono gli esemplarj della bontà, preceduta ne' Genitori. Ma questo è un gloriarsi di ricchezze, ereditate per titolo di fortuna, non per merito di propria industria. La bell' Anima di Cristina coll' acquisto delle Virtù si fabbricò da per se stessa la sua grandezza: senza punto doverla a i Genitori, che di Setta Gentile, che essi erano, non potevano trasfonderle, che le loro iniquità; e fu solo suo vanto l' aver deviato dalle vestigie de' Maggiori, e fralle loro oscurità aversi aperto il sentiero luminoso del Paradiso. Fragli scandalosi esempj della Casa Domestica vi ereſſe un Tempio d' Innocenza, e tramutò quel Caos di Vizj, ove era generata in un Cielo risplendente di Stelle. Invidioso perciò di tanto merito, riconosciuto in questa virtuosa Fanciulla il Tartareo Dragone, come già alla Donna dell' Apocalisse, le vomitò contro il Torrente del suo sdegno, per assorbirla; ma servì solo a maggiormente accendere il fuoco dell' Amor Divino, che formando nel Cielo della sua Anima il Solare Pianeta, comparve più luminoso, e tutte insieme più risplendenti le Stelle dell' altre sue pregiatissime Virtù.

Altre volte, e ben spesso non soffrendo l' Inferno, l' innocenza di Cristiane Donzelle, svegliò la rabbia di potenti Imperadori: ed ora con mille vezzi, e lusinghe, ora col ter-

terrore delle morti più atroci, tentò d'espugnare la lor fortezza, sempre vittoriosa de' lor vezzi, de' lor furori. Or di qual tempra crediam noi, che riputasse l' Inferno la fortezza di Cristina, ad impugnar la quale, oppose un Tiranno più forte, il Padre istesso. Ed oh quanto più efficaci sono le lusinghe nella lingua di un Padre, fatta faconda dall' Amore verso la Figliuola, a cui offerisce teneri amplessi al seno: e renduta dispotica Padrona del suo cuore qualora rinunziava alla Fede Cristiana, poteva a suo talento arbitrare delle Ricchezze domestiche: prometterssi Nozze sublimi, spassi, e piaceri; impegnandosi senza alcuna riserva a compiacerla. Or qual breccia dovettero fare queste lusinghevoli offerte del Padre, nel Cuor di Cristina, che preoccupato dall' Amor filiale, suggerivale esser impegno della Natura, farsi Legge de' desiderj Paterni; e imputarsi a non piccola colpa l' opposizione. E chi può mai penetrare il martirio, che provò il suo cuore, combattuto da doppia passione, cioè, dalla natural propensione di compiacere al Padre, e dalla necessità di contradirli, per ubbidire agli Oracoli di Cristo; che non riconosce per suo Discepolo, chi nelle controversie della Fede non odia il Padre, l' Anima propria: *Qui non odit Patrem suum, & Animam suam, non potest meus esse Discipulus*: obbligata perciò a vincere i risentimenti della Natura, che le s' opponevano, ed a cambiare il rispetto dovuto al Genitore in disprezzo delle sue offerte, ed in odio verso di esso l' Amore.

Perchè maggiormente infieriisse la Guerra, che il Popolo Ebreo fece a Cristo voluto morto: cominciò ella da un bacio datoli da un suo Discepolo; che vale a dire dall' Amore. L' Amore innalzò la Bandiera alle Turbe, che vennero a sorprenderlo: e sotto quest' Insegna sfogossi più crudo l' odio, che lo perseguitava; dimanierachè l' Aste, i Chiodi, la Lancia, che li ferirono il Corpo, si fecero strada per quel bacio, che prima con maggior ferita divise il Cuore col penoso riflesso, che un pegno d' Amore portasse nascoso

ſcoſo un sì orribile tradimento, una sì acerba paſſione: Così appunto ſeguì in Criſtina. La cruda Guerra, che le fece il Padre ebbe principio dall' Amore, che le portava: adoperando prima per vincerla tutti gli artifizj dell' affetto, tutte le tenerezze del cuore; le quali ſchernite dalla Figliuola, acceſero fortemente lo sdegno del Padre, mutato ſubito in Tiranno: ſervendo in eſſo tutti gli ſtimoli del preceduto affetto, a maggiore irritamento dell' odio; per iſfogo del quale comandò, che foſſe con isferze aſpramente battuta, e con oncini di ferro ſtraziato il Corpo; ſicchè vedevanſi cadere in terra rivi di ſangue, e col ſangue brani di carne. Ma la valoroſa Donzella, che alle luſinghe di Amore ſi moſtrò ſorda al pari di una rupe: agli aſſalti dell' odio, ſi paleſò forte, non meno d' uno ſcoglio, quantunque il dolore in Lei foſſe maggiore di gran lunga, che negli altri Martiri, ſtraziati dalla rabbia di Tiranni, che loro nulla ſi appartenevano, ma Criſtina dal Padre iſteſſo. Ed oh quanto più penoſa era ogni piaga impreſſale per mano di Amore! rendendola ancor più penoſa, e più grave il riſentimento della Natura, che inorridiva in vederſi togliere la vita da quell' iſteſſo, che poco prima data glie l' avea. Onde in rimprovero di sì fatta empietà, raccolti Criſtina dalla Terra alcuni pezzi della ſua carne reciſale da' ferri, offerendoli al Padre: prendi, diſs' Ella, e mangia quella carne, che tu iſteſſo generaſti: perſuadendoſi in tal maniera di divenire tutta del Cielo, ove rendeva al Padre quel Corpo frale, che da lui avea ricevuto.

Non vi è chi non ammiri l' ardir generoſo di un Lorenzo; allorchè arroſtite le ſue membra al lento fuoco della Graticola, ove giaceva, ſtimolava il Tiranno a cibarſene: *Aſſatum eſt, verſa, & manduca.* Anche Criſtina vanta ardire non inferiore; anzi più maraviglioſo, perchè in ſeſſo più fragile, col quale offeriſce al Tiranno in cibo la propria Carne. Forſe perchè inſaziabile nel patire: temendo, che qualchè ſcintilla di pietà, nelle viſcere di un Padre riſorta

all' aſpetto d'una Figliuola così ſtraziata, non cagionaſſe qualchè deliquio alla di lui crudeltà; onde rimaneſſe obbligato a deſiſtere da tormentarla, gli porge in cibo le proprie carni: quaſi voleſſe alimentare la crudeltà medeſima, che di tali cibi ſi nutriſce; ſicchè riacquiſtaſſe nuova, e maggior lena, per proſeguire l' incominciata Carnificina. E queſto appunto era il ſuo diſegno: applicarſi tutto ad inventare nuovi ſupplicj; coll' atrocità de' quali poteſſe eſpugnare la coſtanza della Figliuola. Fiſſa però la mente in un tal veemente penſiero, combattuto dalle tacite repugnanze della Natura, che aborriva di vedere ribbellato un Padre al proprio ſangue, farſi Carnefice della Figliuola; comecchè ſi ſentiſſe al cuore quei ferri adoperati a ferirla: da inviſibil ferita trafitto, ſi trovò morto. Vinceſti, generoſa Eroina, inflеſſibile all' offerte de' mondani piaceri in un Tiranno, le amoroſe luſinghe di un Padre. Invitta ne i tormenti: vinceſti in un Padre l' odio crudele d' un Tiranno. Muore il Padre, allorchè medita ſtrazj, e tormenti alla vita della Figliuola: vive la Figliuola fra tanti martirj: che vale a dire in braccio alla morte. Miracolo della ſua invitta coſtanza, che ribalza gli ſtrali di morte in quell' iſteſſo, che gli avventò. Ma ſe muore il Padre, non muore però la di lui crudeltà, ſemprepiù viva a i danni della Figliuola; imperocchè ereditata da altro Tiranno in augumento della propria, perchè così raddoppiata ideaſſe ſupplicj più acerbi, colla moltiplicità de' quali ſtancaſſe alla fine la di Lei pazienza. Ma tutto all' oppoſto, ſi trovò ſtanca, e confuſa la crudeltà medeſima: più pronta Criſtina alle pene, che quella a ſomminiſtrargliele: più avida Criſtina de' martirj, che quella ingegnoſa ad inventarli. Miratela ora battuta da sferze, lacerata da oncini: ora ſulle ruote, che le ſlogaſſero l' oſſa: ora co' ſaſſi al collo gettata nell' acque: ora dentro un vaſo di bitumi acceſi: ora chiuſa nelle cerceri, ripiene d' aſpidi velenoſi: ora dentro le fornaci avvampanti: ora ſotto il taglio de' ferri, che le reciſero la lingua:

ora fatta berſaglio a un diluvio di ſaette. Fo orrore alle voſtre menti col numero di sì ſpietati ſupplicj; ma porto diletto a Criſtina; che a viſta de' medeſimi raſſerena la fronte, ſi rallegra, gl' incontra, gli accetta, e gli ſoffre con tutta la ſoddisfazione del genio, con tutta la gioja del cuore.

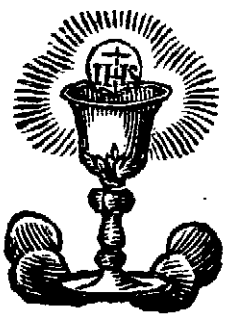
Se ebbero opinione gli Stoici, che ancor dentro il Toro di Falaride poteſſe un' Anima forte ritrovare la felicità: la felicità, e il diletto ritrova Criſtina in mezzo alle fiamme, a i patiboli; e più, che non ſeppe fingere una vana Filoſofia, oſtentatrice di fortezza immaginaria, autenticò, e fè vero la fortezza di Criſtina, ſuperiore alle Stoiche finzioni. Uditela: allorchè Ella venne poſta in un vaſo di Bitumi ardenti: Sì, ſarà queſta, dicea, la culla, che rinata dall' Acque Batteſimali, e però Bambina nell' innocenza, il Cielo per mio ripoſo deſtina: non mai più quieta, e tranquilla, che ove mi giaccio tra queſte fiamme. E poi applicate anche ad Eſſa con tutta giuſtizia l' Elogio, che fece San Pier Griſologo al Martire Lorenzo: *Craticulam ſupplicii Lectum quietis reputabat.* Le morbidezze delle piume perdono, al confronto di quegli agj, che nella ſua Culla di fuoco gode Criſtina.

Rimiratela poi dimorare per lo ſpazio di cinque giorni dentro una fornace, ed in diſpetto della Barbarie confuſa, cantare ancora ſenza lingua Inni di Lode all' Altiſſimo: e dite ſe là tragli incendj di Babilonia danzaſſero con più giubbilo i tre Fanciulli Ebrei? Volea dirlo Miracolo del Cielo, che inſtupidiſſe le fiamme, e toglieſſe l' attività a i patiboli; ma più è miracolo della ſua eroica fortezza: colla quale cambiò le fiamme in aure di conforto, le pene in gioje, i dolori in diletto; perlochè confederate tra di loro le gioje, e le pene, pativa giubbilando, e giubbilava patendo. Laſcia Ella, che Criſto, parziale a' tre Diſcepoli, li conduca al Taborre per renderli partecipi della ſua Gloria, e co' torrenti della medeſima inondi il petto di tanti Santi, ſollevati in eſtaſi di dolcezza. Che ad

un Paolo rapito al terzo Cielo in vedere la Divina Eſſenza conceda anticipata la fruizione de' Beati: Criſtina tutto ciò rifiuta, riputando verſo di ſe più parziale il Cielo, allorchè l' abbandona al furor de' Tiranni, alla rabbia de' Carnefici, al rigor de' Supplicj; avvengachè tragl' incendj più voraci ritrova il ſuo gran cuore un Taborre di Gloria: ſu patiboli più crudi vi fabbrica Paradiſi, dove ſenza invidia all' Empireo gode la ſua Beatitudine.

La morte iſteſſa chiamata dal Filoſofo: *Ultimum Terribilium*, e che col ſuo formidabile aſpetto atterriſce talora i cuori più intrepidi, divenuta tutta bella a' ſuoi occhi non ſeppe ſuggerirle, che motivi di contento. Quantunque ſu tanti patiboli ſe le faceſſe incontro armata di mille falci, per fare ſtrage del ſuo Corpo; ſembra però, che perdeſſe le ſue forze: non avendo ſtrale baſtevole ad ucciderla. Le numeroſe ferite le sbranarono le carni in tal maniera, che ſi vedevano in Lei più piaghe, che membra; eppur come foſſe di tempre adamantine, ſemprepiù ſi ſtabiliva nella vita. Forſe quell' Angiolo, che più volte le fu veduto allato, per adattarſi al genio, che Ella avea di patire per Criſto, con balſami di Paradiſo la riſanava dalle piaghe: e tolta ad un martirio, la rendeva più vegeta, e più robuſta, perchè altro maggiore ne ſoſteneſſe. Ed in tal guiſa la Morte, che ſuol por termine alle pene, a i dolori le foſſe ſempre vicina, e preſente per tormentarla coll' agonìe, e lontana per dar fine alle medeſime. E non è queſto un bel trionfo della Morte, ricuperare in braccio alla medeſima una nuova Vita, riprendere dall' agonìe un nuovo Spirito? e ſul ſepolcro iſteſſo rinata, innalzarvi un immortal Trofeo, nobilitato da tante ſpoglie, quanti furono gli ſtrumenti del ſuo martirio, che poterono bensì tormentarla, ma non ucciderla? Nò non ſi dà vanto la Morte di aver ucciſo Criſtina; anzichè ſuperata, e vinta ſi confeſſa dalla di Lei fortezza: e appendendo a' ſuoi Trofei in oſſequio la falce, conſpira ad ingrandire le ſue Glorie, i ſuoi Trionfi: adoperan-

randola ſolo per ſua difeſa; imperocchè ora le uccide il Padre, che la perſeguita; ora altro Tiranno, che le perſuade l' Idolatrìa. Anzi per maggiormente favorire il ſuo genio, all' Idolatrìa iſteſſa minaccia l' eſterminio, e la morte; facendole cadere a' piedi ſtritolate, e come morte le Statue da' Gentili ſacrilegamente incenſate. Così della Morte trionfa Criſtina, e non già muore: poichè eſſendo Anima della medeſima l' Amor Divino, rimaſe la ſua vita per forza del detto Amore trasferita in Criſto, come lo diſſe l' Apoſtolo: *Vita veſtra abſcondita eſt cum Chriſto*: ed a Lui unita vive in Eſſo una vita immortale. Quindi accolta nell' Empireo tra quelle Schiere Beate, quaſi in un Campidoglio di Gloria gode il premio delle ſue ſegnalate Vittorie, che Ella riportò de i Tiranni, che intrepida ſchernì, e confuſe: de i Tormenti, che animoſa ſofferſe: della Morte, che a Dio unita, vinſe, e trionfò. A voi intanto generoſa Eroina, queſto Popol divoto, accorſo ad applaudire a i voſtri Trionfi, porge umilmente i ſuoi Voti, ed implora la voſtra Protezione: Voi con uno ſguardo benigno rimiratelo: e poichè ſiete un Cielo animato, verſate ſopra di eſſo i voſtri influſſi benefici; ſicchè fecondate le loro Anime, germoglino i più bei frutti delle Virtù; colle quali imitando in Terra le voſtre Vittorie, ſien fatti degni finalmente di eſſer partecipi in Cielo delle voſtre Glorie. E così ſia.



ORA-

comprenderne la maestà della Luce, chinando verso di Essa la fronte con ossequioso stupore, le forma un più bel Panegirico. Ma dunque io destinato a lodar la Virtù della vostra Cristina: disperando l'intento mi troverò obbligato sul bel principio a tacere? Così, non vi ha dubbio, meglio rimarrebbe encomiata la Virtù di questa Gran Santa, ove da me si veneraſſe con un riverente silenzio: supposta l'impossibilità di ridirne appieno gli eccelsi suoi pregj; ma per altra parte, quando venisse defraudato il desiderio, che quà vi portò ad ascoltare le Lodi di sì Gran Santa, col dispiacere, che perciò vi cagionerei, sembra che condanniate il mio disegnato silenzio, e mi facciate stimolo a favellare. Parlerò dunque per secondare la vostra divozione; giacchè Maestro del mio parlare mi si fa il Celeste Sposo di Cristina, che nella Sacra Cantica occupato nelle sue Lodi: chiamolla un Giglio fralle Spine: *Sicut lilium inter Spinas, sic Amica mea*. Considerò ben Egli il gran cumulo delle sue perfezioni, e pregiatissime Virtù; e comprendendone la Celestiale bellezza, insufficienti le parole ad esprimerla, col paragone di un Giglio ne dipinse, come in ristretto un Immagine: colorendo col candore di quel fiore l'innocenza di Cristina, maravigliosa fralle Spine di tanti vizj, che pretesero d'oscurarla: e dipoi più maravigliosa fralle spine de i numerosi tormenti, che la martirizzarono. Due pregj di questo Giglio di Paradiso, due soggetti del mio Discorso.

Ben spesso nel recinto de' Giardini si vagheggiano quantità di fiori, che quivi l'industria dell' Arte coltivandoli ragunò; ma se talora nella solitudine di un Bosco tra piante selvagge, e tra aspri, e pungenti roghi (di cui solo è feracе quella Terra) circondato si rimiri germogliare un Giglio, quanto più ne stupisce l'occhio, e qual diletto ne prende in considerare solo la Natura di quello essere Madre, e Nutrice, senza cultura dell'Arte, senza ajuto dell'Industria, che in quella Foresta volle spargere le sue ricchezze, e far pompa del suo ingegnoso sapere. Così qua-

l'ora

l'ora noi veggiamo in un Anima fiorire il Giglio dell' innocenza, dentro il Giardino della Chiesa Cattolica, cioè a dire, in uno scelto consorzio d' innocenti: egli è bensì lavoro della Divina Grazia, ma coltivato dal buon' esempio, che altri loro ne porge; che però non molto ne stupisce l' occhio, che lo considera. Ma che poi tra persone di costumi depravati, e di operazioni malvage conservi taluno la bianchezza di quel fiore nell' Anima, cioè a dire, illibata la Purità: questo è tutto miracolo della Grazia, che esige da noi le più insolite maraviglie: nel veder raddoppiato all' innocenza il candore, ed il merito dall' ombre, che le s' appressano: *Non mediocris titulus profecto Virtutis inter pravos vivere bonum, & inter malignantes innocentiæ retinere candorem*: Così protesterebbe ciascheduno colle parole di San Bernardo, per fare i primi applausi all' Innocenza di Cristina fralle tenebre del Paganesimo, più risplendente, ed in una corruttela di Vizj, che abbondavano nella Casa Paterna, più pura, e più illibata.

Ognun sa quanto siamo proclivi a i Vizj, sicchè non tanto un Cristallo riceve da atro vapore appannamento, quantochè noi, se gli rimiriamo ne i nostri prossimi, ne contragghiamo coll' imitazione le macchie: e molto più fanlo i fanciulli, qualora gli rimirino ne' lor Parenti: essendo questi le prime forme esemplari, che loro insegnino ad operare; dimanierachè ancor l' operare più reo, e malvagio interpetrato dal rispetto, che ad essi portano a ragion dell' onesto perde la deformità: e sembrando loro avere in se quel buono, e virtuoso, che pur non ha, si fan legge l' apprenderlo, ed imitarlo: così si trovano i Fanciulli rei, e malvagj nullameno, che i Genitori, i quali preparano loro prima, che delle facultà terrene un Patrimonio di perversi costumi. Or di quà si raccolga di qual pregio sia l' Innocenza di Cristina, che nata di Parenti Idolatri, cioè a dire, ricolmi di quei tanti Vizj, e licenze più vituperose, che per rendersele più lecite, e familiari, ancora ne' loro Idoli incen-

ſati veneravano, ſi tenne da tutti aliena ſempre, e lontana. Ammiri pure Mosè là nell' Orebbo verdeggiare le ſpine, illeſe tra ardenti fiamme ſenza ſentirne una vampa, e con piè divoto s'appreſſi ad oſſervare la prodigioſa viſione. Io per me troppo rimango ſorpreſo dallo ſtupore al vedere Criſtina, Giglio candido d' Innocenza, nato tralle ſpine di tanti Vizj, che abbondavano nella Caſa Paterna, ſenza, che una leggiera puntura offendeſſe la tenerezza di fiore sì delicato; ed acclamandolo per un prodigio della Grazia, con riverente oſſequio pongo il piede in quella Caſa, ove Ella vivea, quantunque un caos di Vizj, conſecrata da Eſſa in un Tempio di Purità. Che là nell' Empireo fioriſchino quaſi Gigli immarceſcibili tanti Angioli, non han quelli carne impaſtata di fango, che contraſti loro il candore; e Iddio, che della lor Purità tanto ſi diletta, e del diletto iſteſſo ſi paſce: *Qui paſcitur inter lilia*, colla ſua preſenza l' alimenta loro, e conſerva ſuperiore ad ogni oppoſizione d' immondezza, per felicità di Natura, e per inſtinto di condizione; ma che Criſtina nata in mezzo alle ſordidezze dia tempre d' incorruzione alle membra, e legge di Purità al fango, che la componeva, trasformandoſi in un Angiolo, è ben prodigio aſſai più del Moſaico Roveto ſtupendo, e che agli Angioli medeſimi può recar maraviglia, in vedere quaſi diſſi l' Empireo ſulla Terra, e la loro Angelica Purità, ſenza alcun pregiudizio, addomeſticata col fango della noſtra Umanità, in mezzo a tanti Nemici, che la combattono. Nè ſolo i Vizj de' Genitori erano le ſpine, che preteſero d'oltraggiare il candore di queſto Angelico Giglio. Quanti Doni gettò la fortuna propizia in quella Caſa, erano altrettante ſpine, e tantopiù nocive ad inſidiarlo, quantochè naſcondevano i loro pungenti aculei ſotto un apparente bontà. Vedevaſi Criſtina diſcendente dall' Illuſtre Famiglia Anicia di Stirpe Conſolare, uſata agli Scettri, al comando, qualità, che in altri pur troppo ſuol rendere gonfio, ed altiero lo Spirito; ma Ella diſprezzando sì nobil Fregio, al-

tra

tra Nobiltà non ſeppe conoſcere, che l' eſſere mediante il Batteſimo rigenerata alla Grazia, che vale a dire, d' Origine Celeſte. Le Ricchezze in ogni dovizia abbondanti nella Famiglia, e delle quali in gran parte era Erede, non poterono in alcuna maniera ſorprendere il di Lei cuore; e ſolo ſua ricchezza ſi fece la Virtù, e Patrimonio più prezioſo giudicava l'Innocenza. La beltà del Corpo, di cui era a maraviglia dotata, e di cui tanto faſtoſo ne và il ſeſſo più fragile, da Criſtina non ſi conobbe: ed eſſendo quella giurata nemica della Purità, divenne di eſſa ornamento, e trionfo; dappoichè renunziando a i Sponſali di alto lignaggio, eſiliò dal ſuo Cuore qualunque diletto mondano, qualunque ſpaſso, o divertimento ancor lecito; a i quali la contumacia della colpa di Adamo pur troppo rende inclinata la Gioventù. In tal maniera riſparmiato con ſaggia economìa il ſuo affetto da queſti beni terreni, per tutto darlo all' Amore dell' Innocenza: queſta ſola ſi ſtudiava di conſervare, ed accreſcere. Preſaga di quanto poi ſcriſſe Giliberto Abate, che: *In Monte Myrrhæ, ubi Carnis mortificantur affectus, ibi lilia caſtimoniæ perpetuò naſcuntur, & florent.* Saliva Ella ben ſpeſſo lo ſcoſceſo Monte della Mirra, cioè a dire il Calvario; e giacchè lo ſviſcerato amore portato a Criſto le fè prendere il Nome di Criſtina, l' iſteſſo Amore le ſuggeriva la neceſſità di ricopiare nelle proprie membra la paſſione del ſuo diletto: condannandole perciò a rigoroſe auſterità, a continovate Penitenze, perchè in eſſe germogliaſſero più freſchi, e più candidi i Gigli della Purità, non meno, che nella mente amareggiata nel rifleſſo compaſſionevole delle pene del ſuo Gesù Crocifiſſo. Rendutaſi in tal forma a Lui ſomigliante per la ſofferenza delle abbracciate mortificazioni, fralle ſpine di queſte, e quelle, che al ſuo Diletto pungevan la fronte con occhio addolorato rimirate, creſceva la bianchezza, ed il pregio al Giglio dell' Innocenza; non però a miſura del genio, che ſtudiava di ritrovare altre maniere di augumentarla.

Che mi raccontano l' Istorie Sacre, aver Rachele, in fuggire col suo Sposo Giacob, dalla Casa del Padre rubati gl' Idoli, che egli adorava: e con industria sagace nascosa a' di lui occhi la preziosa rapina? voleva io dirlo instinto di Religione, per assicurarsi de' medesimi più efficace il Patrocinio. Ma ben posso credere essere Ella stata istruita da Giacobbe nel Culto del vero Dio; sicchè meglio dirò, se asserisco: mentre quegl' Idoli erano fabbricati di Argento, e di Oro, metalli, che sono l' Idolo di ogni cuore, ve la stimolasse a rapirli genio d' interesse, colorito al di fuori con un' aria di divozione; e però rea nel commesso furto di qualchè colpa. Quanto più scaltra, e sagace Cristina, la quale rubò pure a suo Padre gl' Idoli domestici fabbricati d' Oro, e d' Argento, e spezzatigli in più parti, per ludibrio de i medesimi; allora consacrolli in veri Numi, che dispensati in limosina a i Poveri, si fecero, come debbonlo essere i Numi, provveditori de' lor bisogni: servendo intanto la perfidia confusa di trionfo alla vera Fede; e l' oro, che suol esser inciampo a i buoni costumi, e macchia dell' innocenza si cambiò da Cristina in ornamento, e splendore della medesima.

Gli occhi però invidiosi del Padre non ebbero pupille per tanta luce; e rimanendone gravemente offeso usò prima vezzi, e lusinghe, e tutti gli artifizj dell' Amor Paterno, per distorla dal suo proposito. Ma irritato l' Amore dal disprezzo, che vedea farsene, si cambiò in furore a vendicarlo. Ed eccovi Cristina, Giglio d' Innocenza passato dalle spine de' Vizj, a quelle del Martirio; e se là si mostrò forte ad evitarne il contagio, quì vestì tempre di Diamante, a sprezzarne gli aculei: participate tali tempre di invitta costanza dal suo diletto Gesù, ancor Egli intitolatosi ora fiore dell' Orto, ed ora Giglio delle Valli, cioè idea di Purità, ed esemplare di Fortezza; così di Esso scrisse Giliberto Abate: *Ipse flos horti, Virgo, Virgine generatus: idem flos Campi; quia Martyr, & Martyrii forma:* Perciò fuori della Città di Gerusalemme, ed all' aperto di

un

un Monte ſvenato, e reciſo: fattoſi a' ſuoi ſeguaci ſpecchio di Pazienza quegli, che nel Cielo eſſer dovea premio, e Corona de' Pazienti: ſegue a dire il precitato Giliberto: *Idem ſpeculum Patientiæ, & Corona Patientis.* Al rifleſſo di queſto ſpecchio, cioè di Criſto Crocifiſſo, per farſi il Medeſimo Corona del ſuo patire, incontrò generoſa Criſtina un diluvio di tormenti, ſcaricati ſovra di Lei, chi 'l crederebbe? dall' ira del ſuo proprio Genitore.

Ad eſpugnar la fortezza degli altri martirj, s' impegnò più volte la potenza d' Imperadori, e Monarchi; ma le loro uſate crudeltà non vorrei dirle eccеſſive, perchè ſolo miſurate dall' indole fiera, e perverſa, che ſortirono dalla Natura. A combattere quella di Criſtina s' impegna il Padre iſteſſo con aſſai maggior crudeltà; poichè miſurata dal preceduto Amore, avvengachè, come inſegna il Filoſofo, non vi è odio più fiero, che quello, che tralignò dall' Amore: *Qui valdè amant, valdè odio habent.* Il ſuo Genitore, per conſervare la reputazione all' Amor Paterno da Lei deluſo, acceſe tutte le fiamme in furore a farne ſcempio non mai più veduto: comandando prima, che foſſe aſpramente battuta da' ſuoi Servi domeſtici, e dipoi con graffi di ferro le ſtracciaſſero il Corpo; ſicchè dalle membra lacere cadeva in terra a gran rivi il Sangue, anzi pezzi di carne, de' quali preſone Criſtina uno nella mano offerendolo al Genitore: prendi, diſs' Ella, e mangia quella Carne, che tu iſteſſo generaſti: Io ben ſo tali cibi eſſere disdicevoli al nome di Padre, e più convenienti a quello di Tiranno. Arroſſirà la Natura in paſcerſi del proprio ſangue, che porterebbe nauſea anche alle fiere più ſelvagge; ma viepiù arroſſiſce in vedere degenerato un Padre in Carnefice di una Figliuola: e ſe pur diſſimuli i roſſori della Natura, ſenza aſcoltare le ſue tacite repugnanze: dì pure, che il furore eſtinta affatto l'Umanità, e la Ragione ti trasformò in una Tigre: or come tale paſciti pure delle mie, delle tue carni; godo con queſto paſcolo, che acquiſti maggior lena il furore, per proſeguire l' incomin-

minciata carnificina: troppo mi ſon care le pene; e però bramo vedere invigorita la crudeltà, perchè ella ſecondi il mio genio: inventando ſupplicj i più atroci, che in una prolungata agonìa, mi portino non una, ma moltiplicate le morti: cogli occhi rivolti al Cielo, io non conſidero ciò, che debba patire, ma l' immenſità della Gloria, che mi vien preparata; anzi ancor quello che io ſarò per patire è parte della mia Gloria; ſicchè nel patire iſteſſo Beata mi chiamerò. Su via, che ſi tarda, mi dà pena anche l' indugio di non penare: dove ſono gli ordigni, che preparò la barbarie al mio Corpo: Graticole? arroſtitemi ſopra di eſſe: Lacci, e Capeſtri? ſtringeteli al mio collo: Caldaje di bitumi avvampanti? mettetemi in quelle: Fornaci acceſe? gettatemi tralle lor fiamme: Carceri ripiene di Aſpidi, e di Serpenti? rinchiudetemi in eſſe a provare i lor morſi: Spade? affilatele a sbranar le mie carni, a troncarmi ancor tralle fauci la lingua: Saette? avventatele a queſto petto. Così disfidava Criſtina la crudeltà medeſima troppo lenta, ed agiata, e fè preſagio con queſte voci alle ſue pene future; mentre tanti appunto furono i martirj da Lei provati, quante le brame, che poterono arditamente dimandarli, ed anticipatamente augurarſeli. Ed ecco, che l'eſpone il Padre ſopra carboni acceſi, e le fa gettare ſopra il Corpo olio bollente; ma perchè da maggior fuoco dell' Amor Divino fatta era Ella quaſi inſenſibile a quel tormento, pensò il fier Genitore di finire il corſo alle pene, con farla gettare nell' acque del vicino Lago con un laccio al collo, legato con grave peſo: ma da queſto ancora per Virtù Celeſte liberata, venne chiuſa in una Carcere fino a tanto, che ricercaſſe tralle idee della Crudeltà una morte più orribile, e più penoſa. Quivi intanto confortata da un Angiolo, fu da eſſo d'ogni ferita miracoloſamente ſanata. Sana, e giubbilante è Criſtina, e tutto afflitto, e addolorato è il Padre. Direſte le tante piaghe dal di Lei Corpo eſſere tutte paſſate al cuore del Padre, e quì profondandoſi, oh quanto più

della

della Figliuola lo martirizzavano; ſicchè trafitto, e lacerato dagli aculei del ſuo furore, della ſua rabbia, e vergogna nel vederſi vinto da una debol Fanciulla, rimaſe morto. Muore il Padre, ma non muore con eſſo la crudeltà: della quale erede altro Tiranno, viene in queſto raddoppiata a proſeguire i diſegni della di lui barbarie; e però fatta fare una Caldaja a maniera di Culla, ripiena di liquori bollenti, quivi la fece porre, perchè lentamente affogaſſe; ed oh, che giubbilo prova Criſtina giacendo in eſſa: quaſi ben ſi conveniſſe all' innocenza, che conferitale dal Batteſimo la coſtituiva Bambina; ed a guiſa di Mosè, che eſpoſto ſopra le acque dentro una Culla, approdò felice alla Corte di Faraone: ſperava Ella con miglior ſorte approdare alla Regia dell' Empireo. In tanto uſcita da quella Culla, ove dovea morire, come altra Fenice dalle ſue ceneri, più vigoroſa, e più freſca, ne fè ſtupire il Tiranno, che confuſo ne' ſuoi penſieri, quaſi in lui patiſſe qualche deliquio, ſtanca la crudeltà, penſò portare la cauſa a Giudice di ſe più ſevero, e più crudo; e ſeco la conduſſe al Tempio, acciò s' inchinaſſe proſtrata all' Idolo, che quivi il Popolo concorſo adorava: immaginandoſi, che ricuſando, doveſſe quella falſa Deità punire con atroce gaſtigo la contumacia. Oh quì sì, che io richiamo tutta la voſtra attenzione in un Teatro, ove non meno comparì di Criſtina il coraggio, che l' innocenza; il candor della quale non ſoffrendo gli occhi invidioſi del Demonio in quell' Idolo racchiuſo, ſi diè vinto alla fuga: cadendo in terra ſpezzato l' Idolo; come già l' Idolo adorato dagli Azoti cadde alla preſenza dell' Arca: con caduta però più ſtrepitoſa, cadendo con eſſo morto in Terra il Tiranno, che colà la conduſſe. Ma di chi racconto il martirio? Vedo due Tiranni infuriati adoperare tutte le arti per uccider Criſtina, e mi ſi preſentano ſotto gli occhi morti gli ſteſſi Tiranni, che morta da volevano. Come l' onde in tempeſta urtando ad uno ſcoglio, ritornano queſte a romperſi tra di loro; così il cuor di Criſtina ſempre più forte, ed invitto ribalzava i ferri, e le ſpade a i danni

di

di chi contro di Lei l'impugnava; ed io ſperavo perciò reſtituita la calma a Criſtina, mancati i ſuoi principali Aggreſſori; ma la Barbarie, come Idra Infernale, a cui reciſa una teſta, altre più orgoglioſe ne ripullulano, riſorſe più cruda in altro Tiranno a prolungarne la pugna. Rimiratela dentro una Carcere piena di Aſpidi, e di Serpenti a diſegno, che rimaneſſe ſtraziata da' loro morſi rabbioſi; ma gettatiſele a' piedi vomitarono i lor veleni, in oſſequio della di Lei Innocenza, umanate ancor le fiere a riſpettarla; volendo forſe condannare gli Uomini pur troppo diſumanati in combatterla. Le fiamme iſteſſe di una ardente fornace, dove gettata per cinque giorni dimorò illeſa, adularono la medeſima: ambizioſe di ſervirle d'ornamento colla lor luce, non di tormento co' loro ardori: avvezze già in Babbilonia ad oſſequiare l'innocenza de' Fanciulli Ebrei, cambiate le fiamme cocenti in Zeffiri refrigeranti: come non dovevano far l'iſteſſo all'innocenza di Criſtina? Vedendo ancor la morte, contro la quale ſchermo alcuno mai non ſi trovò, obliare, anzi perdere le ſue forze per riſpettarla. Preſentatale agli occhi nelle forme più ſtrane, ed atroci, cioè ne' tanti Iſtrumenti adoperati dalla Barbarie a martirizzarla, mai non ſeppe offendere la ſua Vita; poichè eſſendo la morte pena conveniente al peccato, come lo diſſe l'Apoſtolo: *Stipendia peccati mors:* moſtrò di non aver alcun Dominio, e Giurisdizione ſopra di chi immune da ogni grave peccato vantava un Angelica innocenza. E quantunque ultimamente legata ad un palo, berſaglio a più ſaette rimaneſſe eſtinta: volle Dio ſervirſi della falce della Morte, ſolo per recidere dalla terra questo bel Giglio di Purità, per trasferirlo tra i Gigli immarceſcibili, gli Angioli dell'Empireo. Vanne pure, o generoſa Eroina a quelle Sedi Beate, ma cogli occhi ſempre rivolti a' tuoi Divoti: e rimirandoli fralle ſpine di tanti vizj, e traverſie, che ne aſſediano la nostra vita, tu ne dona fortezza a vincere i vizj, a ſuperare le traverſie; acciò imitando le tue vittorie, poſſiamo ancor noi eſſere a parte sù nel Cielo de' tuoi eterni Trionfi. ORA-

ORAZIONE
NEL GIORNO DELLA
PENTECOSTE.

Factus eſt repente de Cœlo ſonus, tamquam advenientis Spiritus vehementis, & replevit totam Domum; & apparuerunt illis diſpertitæ linguæ, tamquam Ignis.

Negli Atti degli Apoſtoli al Cap. 2.



Uella Nuvola, che giorni ſono in figura di Cocchio trionfale ſottraſſe agli occhi noſtri il riſuſcitato Redentore, per collocarlo alla Deſtra del Padre, ſi è oggi alla fine riſoluta, e disfatta in pioggie quanto copioſe, altrettanto inuſitate: verſando fiamme, e incendj ſopra i mortali. A i calori di un ardente deſiderio, acceſoſi nelle noſtre Anime ad anguſtiarle per la lontananza del noſtro Gesù, ritornato all' Empireo, queſto è il refrigerio, che una Nuvola ci comparte? All' aridità de' noſtri cuori abbandonati in una pro-

 fonda

fonda malinconìa, per la partenza del noſtro Maeſtro, era d'uopo conforti di delizioſe rugiade, e rinfreſchi di pioggie benigne, non diluvj di fuoco impetuoſo; alla di cui veduta palpita sbigottito l'animo, temendolo uſcito dalle Ceneri dell'abbruciata Pentapoli, a devaſtare di bel nuovo il Mondo tutto, ed incendiarlo colla ſua natìva voracità, vendicatore ineſorabile delle offeſe, che a Dio ſi fanno. Quei tuoni, che l'accompagnano, quei turbini di Venti, quello ſcuotimento di Caſe, minacciano forſe l'eccidio univerſale? Quelle tante lingue fiammeggianti per l'Aria, voglion ridurci a memoria la Spada, che dal Serafino, collocato alla cuſtodia del Terreſtre Paradiſo, s'impugna in vendetta della colpa di Adamo; onde poſſiam temere, che alle moltiplicate ſcelleraggini de' mortali, Iddio quelle numeroſe lingue, *acuiſſet ut gladium*, l'abbia affilate a foggia di ſpade per darne a tutti il meritato gaſtigo? Tanto potrebbe temerſi oggi giorno al rifleſſo delle noſtre colpe, ed a i ſegni raccontati dal Sagro Teſto; ſe il noſtro Gesù non ci aveſſe teſtificato di propria bocca, eſſere Egli diſceſo dal Cielo in Terra, acciocchè riceveſſimo la vita, e non la morte: *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantiùs habeant*. Adunque, ſe frutto della ſua Incarnazione, e del ſuo ritorno alla Deſtra del Padre, è il Dono dello Spirito Divino, che Egli ci traſmette: *Cum autem abiero mittam eum ad vos:* ſulla di Lui promeſſa infallibile ſi dileguino dal cuore i timori, e dalla mente ogni penſiero, che ci denunzia ſciagure. Le fiamme, i tuoni, i venti, che oggi ſi fan ſentire, e vedere, non ſono altrimenti vendette, ma favori: non ſimboli di pene, ma di Doni: non preſagj di morte, ma fortunati auſpicj di vita. Muti faccia il terrore, aſſicurato l'animo in una calma tranquilla di gaudio: mentre io vi dimoſtro nel preſente Ragionamento, eſſere lo Spirito Santo diſceſo dal Cielo in Terra per dar vita agli Apoſtoli tramortiti pel dolore, ed inſieme per dar vita al Mondo già morto, ed incadaverito ne' Vizj. Due punti, che invitano la voſtra attenzione.

Nel-

Nell' Aſcenſione di Criſto, ritornato alla Deſtra del Padre, rimaſero gli Apoſtoli oppreſſi dal dolore, ſeparatoſi da Eſſi l'amato Maeſtro, Spirito delle lor membra, Anima della lor vita; onde tutti ſi rifugiarono per paura degli Ebrei in un' anguſta Caſa, ſtimata da San Pier Griſologo, più che Caſa, un Sepolcro: ove giacevano Cadaveri ſopravviventi ſolo al cordoglio. Chiuſi per ogni parte, e uſci, e fineſtre, conchè veniva proibito ogn' ingreſſo alla luce, ſole ſi deſideravano le Tenebre, opportune a celebrare di tutti loro i Funerali. Il pallore ſparſo ſul volto di ciaſcheduno potea eſſere indizio dell' Anima quaſichè ſeparata. Il freddo, che ſerpeggiava d' intorno al cuore era tutto gelo della morte vicina: e i ſingulti, ed i gemiti, che inceſſantemente ſi verſavano, eran tributi anticipati alla medeſima. Si aggiungevano a ciò i tumultuoſi penſieri delle lor menti; che ſoſpettando delle verità udite dal Redentore, li sbattevano agli ſcogli della perfidia, per ridurli al naufragio totale della vera Fede: e la diſperazione, ultimo di tutti i mali, quaſi ebbi a dire, poneva la Lapide a queſto comune Sepolcro degli Apoſtoli. Queſto è lo ſtato della Chieſa naſcente dopo l' Aſcenſione di Criſto: e peggiore lo era quello di tutto il Mondo; ſopra di cui eſercitava tirannico dominio la Morte: dappoichè venne ad eſſa infeudato in pena dell' inghiottito Pomo da Adamo. Ma e fino a quando ſtarà ſenza vita il Mondo, ſenza lena gli Apoſtoli ſemivivi, ſenza Spirito la naſcente Chieſa? Sperate, o mortali: ſe tragli abbozzi di queſto Globo terreſtre, appena uſcito dalle mani dell' Onnipotente Artefice, lo Spirito Divino portavaſi ſopra dell' Acque: *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*, per fecondarle, e diſporle a produrre parti prodigioſi di vita: oggi pure, mentre ſi poſa ſopra l' acque, cioè, ſopra le lagrime degli Apoſtoli addolorati, ſi può preſagire una nuova Creazione del Mondo, ed un nuovo riſorgimento della Natura languente. Spira da ogni parte con gagliardìa inaudita un vento impetuoſo:

ed io mi dò a credere eſſere quello, che chiamato da Ezechielle ſopra un campo di oſſa ſpolpate, e cranj diſfatti, s' animarono a ſoffi efficaci i freddi Scheletri, e paſſarono gli avanzi di Morte in Glorioſi Trionfi della Vita. Rimbombano per le nuvole sbattute Tuoni di gran ſuono, perchè con eſſi vuole il Cielo ſvegliare le ſorde orecchie de' Morti, ed a guiſa delle Leoneſſe dar vita co' rugiti al nuovo Parto. Si vedono cadere pioggie di lingue, perchè a ſomiglianza degli Orſi lambiſcano, e dien figura alla prole generata, o perchè tolta via la vecchia Lingua, infetta dal veleno del Pomo mangiato, ſi ſoſtituiſcano nuove lingue innocenti, e non corrotte da ſapori di Morte, e a diſtruggere i rigori del ſuo gelo, piove dall' Empireo fuoco luminoſo per animare a nuovo moto i Cadaveri, e per diffondere nuova luce alle nuovamente aperte pupille. Così riſvegliati da Tuoni, riſcaldati dal Fuoco, animati dal Vento rinvigoriſcono gli Apoſtoli, e di Cadaveri ſpiranti, divenuti robuſti Sanſoni della Chieſa naſcente, ſpezzano i lacci di Morte, che eſſi, e tutto il Mondo incatenavano. Ed io mi fermo a ravviſare nelle Sagre Carte queſta maraviglioſa mutazione degli Apoſtoli: e dove per l' avanti ognuno era sì timido, che non ardiva formar parola a difeſa del ſuo Maeſtro, anzi neppur paleſarſi per ſuoi Diſcepoli, per non irritar l' odio de' Giudei verſo ſe ſteſſi; appena comparve nel Cenacolo, ove ſtavano rinchiuſi il Fuoco Celeſte, che depoſta la fiacchezza umana, ſi aſſodarono i loro Cuori in Diamanti inſuperabili ad ogni più fiero contraſto; onde chi prima cadeva alla ſemplice voce di una Donna, ed impauriva alle minacce degli Scribi, poſcia non dubitava di cimentarſi col furore de' Preſidenti: e in loro diſpetto, e in deriſione degl' Idoli adorati dal Gentileſimo predicare per le Piazze, e per le Regie de' Principi, quell' Uomo, che ſenza Giuſtizia, ſenza Legge, ſenza Pietà venne Crocifiſſo tra due Ladroni, regnare riſuſcitato nel Cielo alla Deſtra dell' Eterno ſuo Padre. Si armaſſe contra di

loro

loro di tormenti inauditi la Morte: infuriaſſe con ogni eccesſo la rabbia de' Dominanti: ed a lor occhi oggettaſſero numeroſi ſtrumenti, inventati dalla Barbarie per tormentarli, a viſta de i medeſimi giubbilavano: ed impazzienti di ogni indugio gli ſollecitavano ad adoperarli contro i lor Corpi. Sù via, dicevano: quali ſono gli ordigni della fierezza, che preparaſte? Spade? Profondatele in queſte viſcere. Saette? Avventatele a queſto ſeno. Lacci? Stringeteli a queſte fauci. Catene? Avvolgetele a queſte mani. Metalli liquefatti? Verſategli ſu queſta bocca. Fiere? Eſponeteci a' loro artigli. Ruote, ed Eculei? Diſtendeteci ſopra di quelli. Croci? Inchiodateci ſopra di eſſe. In ſomma qualſivoglia genere di martirio minacciaſſero loro, nulla ſi paventava: aſſicurati, che l' Anima ravvivata, renduta forte, e robuſta dallo Spirito ricevuto, non poteva per quanto ſi perſeveraſſe ad eſſo unita danneggiarſi dagli ſtrazj de' Carnefici; nè co' medeſimi potevano giammai abbatere per un ſol grado la lor coſtanza; la quale conſiderando San Bernardo, ebbe a dire: *Manifeſtum eſt indutos eſſe virtute ex alto, qui de tanta puſillanimitate Spiritus ad tantam devenere conſtantiam. Jam non eſt fugere, non eſt abſcondi propter metum Judæorum: conſtantiùs modò prædicant, quam antea timidiùs delitescerent.* Anzichè ritraendo maggior lena, e vigore da' flagelli, e dalle pene ſofferte, non deſiſtevano di ſgridare, e riprendere i malvagj coſtumi del Mondo, per reſtituirlo a' perduti reſpiri della Grazia. Regna, dicevano, da per tutto la Morte: e le voſtre operazioni, o Mortali, corrotte, e ſtomacoſe non eſalano, che fetori di Sepolcro. L' aura, che eſcì dalla bocca di Dio ad animare il voſtro compoſto, detta *ſpiraculum vitæ*, s' eſtinſe a i fiati avvelenati del Serpente; e voi rimaneſte Corpi col ſolo moto ſenſitivo, privi della Vita Spirituale, e poco meno, che della ragionevole; ſicchè v' è d' uopo de' fiati Celeſti, che di nuovo v' infondano un nuovo Spirito. Il calore della Grazia Divina, che rendeva vive, e meritorie

le

le voſtre operazioni, innalzandole al Cielo, s' agghiacciò totalmente; ſicchè vi è neceſsario un nuovo fuoco, da cui prendiate il moto alle Sfere. Somiglianti periodi con energia non più inteſa, proferiti dalle Bocche Apoſtoliche eran come bottoni di fuoco, che richiamavano il Mondo dal mortifero letargo: e aure ſalutevoli, che l' animavano a nuova vita, rinnuovata la faccia del medeſimo in miglior forma, ed apparenza dallo Spirito Divino, che per le lor lingue parlava, e da per tutto ſi diffondeva: giuſta il Voto, che Santa Chieſa va giornalmente facendo: *Emitte Spiritum tuum, & creabuntur; & renovabis faciem Terræ.*

Precedè in figura queſto riſorgimento del Mondo, cioè a dire, del Genere Umano, nel Fanciullo della Sunamitide. Rimaſe queſti eſtinto da acuto dolor di teſta nell' iſteſso ſeno della Madre; perlochè portataſi ſubito al Profeta Eliſeo, e proſtrata a' ſuoi piedi, chiedeva con premuroſe iſtanze ſoccorſo alla ſventura occorſale. Se mercè (diceva colla lingua, e più col muto, ma nullameno eſpreſſivo parlare, che fan le lagrime) ſe mercè le tue Preci mi concedette il Cielo il Figliuolo, che io teneva: come non avranno efficacia di rendermelo, ora che improvviſo accidente di morte a me lo tolſe: di ciò io ti ſupplico col più vivo del cuore: altrimenti mi ſtimerò da te ſchernita, e deluſa; ſe nella Prole goduta m' intercedeſti un' allegrezza efimera, che adeſso nella morte della medeſima ſerviſse ſolo a raddoppiarne il dolore. Era tollerabile il vedermi da prima ſenza Figliuoli: Un deſiderio anſioſo d' ottenerli, era il compendio del mio cordoglio: Io non ſapeva, che coſa foſse dolerſi da Madre; adeſſo lo provo per mia diſgrazia. Ah, che ſpaſimo di cuore! vederſi rapire una parte delle ſue viſcere, l' oggetto de' ſuoi più teneri amori, il fondamento delle ſue ſperanze! Volea più dire, ma un profondo ſoſpiro interrompendo il parlare con Laconico Periodo finì di perorare in ſuo favore; ſicchè impietoſito il Profeta non fù contento di mandarle il Servo

col

col ſuo baſtone, riuſcito infruttuoſo, ed inutile; ma portatoſi egli ſteſso, e colcatoſi col Corpo ſopra quello del Fanciullo defunto, col ſoffiargli ſette volte nella bocca, lo richiamò alla Vita. E' allegorico un tal ſucceſso, dice San Pier Damiano: e la ſua penna ce ne ſpiega il ſignificato. Il Fanciullo morto pel dolore di teſta, ſimboleggia il Genere Umano eſtinto in Adamo per i fumi ambizioſi; i quali ſorpreſogli il Capo, lo precipitarono in queſta Valle di miſerie. Volle Iddio porgergli qualche ſoccorſo, mandando al Mondo Mosè col terrore della Legge promulgata, quaſi un ſuo Servo colla Verga, riuſcita di niuna, o poca efficacia; giacchè per teſtimonianza dell' Apoſtolo: *Nihil ad perfectum adduxit lex*. Finalmente agl' impulſi di un grand' Amore diſceſe da per ſe ſteſso coll' Incarnarſi; e compì ultimamente il ravvivamento dell' Uomo, col traſmettere la Grazia de' ſette Doni dello Spirito Santo figurata ne' ſette ſoffi; mediante i quali la Natura Umana ricuperò la perduta ſua vita: *Super mortuum Puerum ſepties aſpirat: quia ad perceptionem Divini muneris Gratia ſeptiformis Spiritus in peccati morte jacentes inflammat: moxque vivens erigitur, & per Amoris Spiritum Puer ad Vitam redit*.

E chi non feſteggia nel ſolennizzarſi oggi la memoria di Giorno sì felice; onde al ricevimento del Celeſte Spirito tornammo a reſpirare l' Aure della Divina Grazia, e ci ſottraemmo alla dura ſentenza, fulminata da Dio contro di noi: *Terra es, & in terram ibis*. Egli è vero, che il Sommo, ed Onnipotente Artefice compoſe, e fabbricò le noſtre membra colla creta, tolta dal Campo Damaſceno: laſciò però eſsa al contatto della ſua mano ogni impurità, e principio di corruzzione: eſsendo fabbricato il noſtro corpo, non qual' ora ſi ritrova, caduco, mortale, e ſottopoſto a tante infermità, e miſerie; ma bensì, come aſseriva San Gio: Griſoſtomo, a ſomiglianza di una Statua d' oro, uſcita di freſco da un crociuolo, tutta riſplendente, ſenza alcuna miſtura di corruzzione: *Non enim, ut nunc*

Cor-

Corpus illud corruptibile, & fluxum erat; ſed tamquam aurea quædam Statua è conflatorio educta, & clarè fulgens, ita omni corruptione vacabat. E ciò ſia il vero, ſubito Iddio lo collocò nell' Orto delle delizie, immortale Cuſtode, e Padrone del medeſimo: comecchè alla Purità, ritratta dalle mani Creatrici di un Dio null' altro luogo, che un Paradiſo ſi conveniſſe. Quivi però appena appreſsò le labbra al Pomo vietato, offertogli dalla Donna, che udì pronunziarſi da Dio per ſuo penal gaſtigo: che ſiccome egli era compoſto di Terra, così in breve ſarebbeſi riſoluto, e disfatto in Terra: *Terra es, & in terram ibis.* Ahimè, e dove, Adamo è lo Spirito, la miglior parte di te medeſimo? Voleva Bernardo Santo ſentirti dire: *Spiritus es, & ad Spiritum ibis:* giacchè di Spirito ancora, e non di ſola Terra foſti formato; ma queſto rimaſe ſoppreſso, ed eſtinto dalla colpa; ſicchè altro non vi rimaſe, che terra, ſoggetto di corruzzione, paſcolo di vermi, materia di ſepolcro: *Terra es, & in terram ibis.* Nè quì finirono i gaſtighi fulminati; imperocchè rivolto Iddio al Serpente, comandogli, che mangiaſse, ed inghiottiſse la Terra: *Terram comedes.* Attendete, dice Sant' Agoſtino alla conneſſione di un tal parlare: all' Uomo, dice Iddio, che ſia Terra: *Terra es.* Al Serpente, che mangi Terra: *Terram comedes.* Adunque (conchiude il Santo) il Peccatore vien dato in cibo al Demonio: *Datur ergo in cibum Diabolo Peccator.* Era poco una morte da incontrarſi nel diſſolverſi in polvere; ſe un altra non incontrava tralle fauci del Demonio divoratore? Non baſtava la neceſſità di convertirſi in terra, ſe inoltre per ſua maggior pena non veniva divorata da un Aſpide immondo? Miſera Umanità! Se ambiſti mangiare in un Pomo la Divinità, vieni ora deſtinata in cibo di un Serpente; Onde ben puoi deplorarti doppiamente perita per la ſua bocca: e quando inſidiatrice parlò per iſtimolarti al peccato: e quando co' ſuoi denti ti ſtritola, e ti divora: *Terram comedes.* E chi non vien meno per l' orrore, al riflettere sì

aſpra

aſpra Sentenza, fulminata contro dell' Uomo? Se non che oggi viene rattenuta, ed impedita l' eſecuzione dallo Spirito Divino: purchè riceviamo ne' noſtri cuori le ſue fiamme, che copioſe diſcendono dal Cielo; al calore delle quali ſi rinnuoverà il prodigio, che giornalmente ſi oſſerva ſuccedere nell' Oro. Queſto metallo ſi eſtrae dalle Miniere dell' Indie, sì confuſo colla Creta, che altro non raſſembra, che una maſſa di Terra impietrita: ove sì intimamente è congiunto l' Oro col Saſſo, che pare impoſſibile poſſa l' uno ſepararſi dall' altro; nulladimeno lega cotanto indiſſolubile ſi ſcioglie agevolmente, ſe dentro un Vaſo, poſto ſopra le fiamme del fuoco la zolla prezioſa ſi liquefà: di ſubito quella confuſione di Oro, e di Terra, per lavorìo della natura sì ſtrettamente congiunta, diſcioltaſi alla violenza della fiamma, ne viene a galla la ſchiuma, e deforme miſtura, e ſi rimane al fondo il Metallo puro, e ſegregato da ogni attacco di Terra: così laſciò ſcritto Tertulliano dell' Oro: che *nomen terræ in igne relinquit:* Onde ſe da prima, meſcolato colla terra non ſi ravviſava nè la vaghezza, nè il pregio; ſicchè piuttoſto potea nominarſi Terra, e non Oro: ſeparato da quella per virtù del fuoco, laſcia in eſſo l' impuro nome di Terra, ed acquiſta quello dell' Oro: *Nomen terræ in igne relinquit:* Altrettanto è per ſeguire oggi giorno in noi ſteſſi: tuttochè ſiamo per noſtra diſavventura una maſſa di Terra: vi è in eſſa nondimeno confuſa qualchè Reliquia di ſpirito, benchè avvilito, ed oppreſſo: alle vampe però del Fuoco Celeſte ſi ravviverà; e ſeparato dalla Terra, laſcerà in detto Fuoco queſto nome odiato di Terra: a ſomiglianza dell' Oro, che *Nomen Terræ in igne relinquit*. Per sì felice ſeparazione eccoci ſottratti alla morte, abbandonando nelle fiamme del Divino Amore la Terra; che col ſuo peſo ci ſpinge al Sepolcro, e ci deſtina a disfarſi in vermi, in putredine.

Ma io non m' accorgeva di parlare con perſone di religioſa bontà, nelle quali è già ſeguita queſta felice ſeparazione dalla Terra. Ciaſcheduno di noi ſe abbracciò la nu-

dità Evangelica, e ad imitazione degli Apoſtoli dette generoſo rifiuto alle vanità tutte del Secolo, fù effetto del fuoco del Divino Amore, dal quale infiammati, ed acceſi laſciammo in eſſo il nome di Terra: *Nomen terræ in igne reliquimus*. Più non han ſtima nelle noſtre menti, e non han parte ne' noſtri cuori i dominj Patrimoniali, le Facoltà, gli Splendori della Naſcita, le Dignità, gli Onori, gli Agj, le Delizie, i Comodi, e tutt' altro di maggior pregio nel Mondo; con cui, a guiſa di una vaga luce la fortuna propizia, o dirò meglio, la beneficenza del Cielo ci circondò. Molto abbiamo nel Mondo, e nulla amiamo: ſervendoci della poſſeduta felicità, giuſta il preſcritto dell' Apoſtolo, con una ſobria temperanza: *Utentes hoc Mundo, tamquam non utantur:* ſolo per farcene una ſtretta obbligazione al Donatore, e non un laccio al cuore, ſchivo di eſſa, ed alieno, e ſolo a Dio conſacrato. Io mi congratulo con voi di sì glorioſo allontanamento dalla Terra, mediante il quale vi ſottraeſte all' accennata pena; non potendoſi dire di alcuno di voi: *Terra es, & in terram ibis:* ma come voleva San Bernardo: *Spiritus es, & ad Spiritum ibis:* Depoſta ogni ſordidezza di fango, ogni aggravio di terra, niuna ragione ha ſopra di voi la Morte; dappoichè vivete col ſolo ſpirito, e colle ali delle Virtù v' innalzaſte dalla Terra al Cielo: anzi diveniſte tanti Cieli animati, immuni da qualſivoglia giurisdizione della Morte, che ſolo regna ſulla Terra. Così non dubita chiamarvi Origene: *Si ad peccatores dicitur: Terra es, & in Terram ibis: Quarè non dicitur ad Juſtum: Cœlum es, & ad Cœlum ibis.* Riman ſolo per vantaggio, ed intereſſe di voi medeſimi l' eſortarvi ad una fedele perſeveranza: il che farò ſuggerendovi un ſalutevole avvertimento del mio San Giovanni della Croce, fondato ſu ciò, che inſegna la Filoſofia: Ed è, che in Cielo non vi ſi operano nè generazioni, nè corruzzioni; ſicchè quell' Anima Criſtiana, che per l' abbandonamento della Terra divenne un Cielo ſpirituale, cioè a dire, acquiſtò una natura Celeſte,

non

non dee generare, o nutrire in ſe ſteſſa appetiti terreni: che ſe a queſti ſi deſſe luogo, e ſi fomentaſſero quelle ree inclinazioni; le quali non bene eſtinte ſi riſvegliano a' primi inviti dell' onore offerto, o dell' avanzamento eſibito, o del piacere incontrato: di ſemplici inclinazioni, paſſerebbero in deſiderj anſioſi: e con eſſi ammeſſa di bel nuovo la Terra nel Cuore, darebbamo in mano alla Morte nuove ragioni di uccidere la noſtra Vita Spirituale, e diſtruggere tutti quei Doni, e Virtù, che il Divino Spirito ricevuto ſi compiacque d' infondere in noi. Per meglio chiarirci di tal verità, diamo un occhiata al famoſo Coloſſo di Babilonia deſcrittoci dal Profeta Daniele: Era egli formato di prezioſi Metalli; i quali colla naturale durezza molto bene reſiſter potevano, e rigettare la percoſſa di una piccola pietra, che ſenza forza di mano, che la vibraſſe, gli cadette a i piedi: ma qual dunque fu la cagione della ſua rovina, e del totale ſuo disfacimento? La Terra, di cui venivano formati i piedi, ſopra de' quali mal ſoſtenendoſi la gravoſa mole, vacillò al tocco leggiero del ſaſſolino, e l' iſteſſo peſo de' Metalli facilitò il precipizio, e lo sfarinamento di tutto il Simulacro in minutiſſima polvere, traſportata all' aria, come ſcherzo de' Venti: e ſimilmente poca Terra di deſiderj mondani, che s' introduca ne' noſtri Cuori, porterebbe in noi la conſeguenza di caduta aſſai più ſfortunata del nominato Coloſſo, e l' annichilamento di tutte quelle Virtù, che facendo riſcontro a i bei Metalli, che quello formavano, compongono, e ſtabiliſcono la noſtra Vita Spirituale. Adunque per aſſicuramento della medeſima tenghiamo lontana dalle noſtre menti, e più da' noſtri Cuori la Terra; la quale riuſcirebbe troppo fatale a' noſtri danni. Ravvivati, che noi ſiamo dallo Spirito Divino, viviamo col ſolo Spirito: giuſta l' avviſo, che ci dà l' Apoſtolo: *Si Spiritu vivimus, Spiritu & ambulemus:* ed in tal guiſa camminando co' paſſi di ſolo Spirito, giungeremo ad unirci alla vera, ed immortal vita, cioè a Dio nella Gloria Beata del Paradiſo, che a tutti loro deſidero.

ORAZIONE
DELLA PASSIONE DI NOSTRO
SIGNOR GESÙ CRISTO.

Chriſtus paſſus eſt pro nobis, Vobis relinquens Exemplum, ut ſequamini Veſtigia ejus.
L' Apoſtolo San Pietro nella ſua Prima Epiſtola al Cap. 2.



E mai furono opportune le lagrime per iſfogare un gran dolore, oggi vorrei vederle cadere a torrenti, ed a fiumi dalle noſtre pupille, perchè teſtificar poteſſero l'eccesſivo dolore, che noi proviamo nel ſentirci rammemorare la Paſſione, Agonìa, e Morte del Noſtro Redentore, l' Amabiliſſimo Gesù. La Natura Umana, ſia per condizione infelice dell' Eſilio, ove viviamo invidioſo di ogni noſtro contento, è sì fattamente inclinata alle lagrime, che le verſiamo per ogni più leggiera cagione. Sorpreſi dalla triſtezza, che ci offuſca la mente, ci facciamo a credere meritevoli del noſtro pianto anche gli accidenti

denti più piccoli; i quali facendo troppa impreſſione nell' imaginativa, hanno ſolo in eſſa tutta la loro grandezza. La perdita delle Facoltà, d' un Amico, d' un Congiunto ſembra, che dia un giuſto preteſto alle lagrime, e ſi gettano volentieri come un ſollievo delle noſtre ſciagure; quando per verità altro non ſono, che argumenti della noſtra fiacchezza, e indizj ben chiari d' un animo troppo tenero, e delicato. La Virtù va incontro, e guſta de i più duri travagli, e rendendo ferma, e coſtante un' Anima, anche ſopraffatta dalle più gravi traverſie, giudica per eſſe aſſai più conveniente la diſſimulazione, e il diſprezzo, che il riſentimento, ed il pianto. Nò non vi è coſa ſu queſta Terra, che meriti le noſtre lagrime; ed io però vieto a tutti voi lo ſpargerle per alcun motivo vile, e terreno, perchè tutte le verſiate ſopra un Oggetto degno ſolo di pianto amariſſimo, e di cordoglio inconſolabile, qual ſi è la Paſſione, e Morte del Noſtro Redentore. L' acerbità delle pene, che il furore Giudaico a Lui ſomminiſtrò lacerò non ſolo le membra tutte del Corpo, ma s' inoltrò a martirizzare lo Spirito, la Mente, e l' Anima; ſicchè morendo l' obbligarono a quei clamori altiſſimi, all' efficacia de' quali ſi commoſſe la Terra da' fondamenti, ſi ſquarciarono le Rupi, ſi ſpezzarono i Saſſi, ſi turbò il Cielo; ed il Sole, per non vedere sì ſpietata Carnificina, il chiaro ſuo Volto d' oſcuro velo coperſe. La Natura tutta alterata, e confuſa eſpreſſe il ſentimento del ſuo dolore, e bramoſa nella Morte del ſuo Creatore d' annichilarſi, tributò gemiti di compaſſione. E noi rimarremo immoti, ed inſenſibili nella commozione, ed agitamento dell' Univerſo? Deh uniamo a i Gemiti della Natura le noſtre lagrime, ſopra la Paſſione di Criſto; la quale io ſono brevemente per rappreſentarvi, per vedere in appreſſo l' obbligo, che noi tutti abbiamo di imitarlo: giuſta l' intimazione fattaci dall' Apoſtolo Pietro: *Chriſtus paſſus eſt; Vobis relinquens Exemplum, ut ſequamini Veſtigia ejus.*

Ter-

Terminata che ebbe Cristo la misteriosa Cena dell'Agnello Pasquale, cioè a dire di se medesimo dato in Cibo Sagramentalmente a' suoi cari Discepoli, s'augumentò con tal atto fuori di ogni misura il suo Amore; e come troppo tardo fosse l'odio degli Ebrei alla decretata Carnificina, l'Amore volle anticipargliela, e posto in ginocchioni ad orare nell'Orto, gli spiegò d'avanti all'occhio della mente tutta la serie prolissa de' suoi Martirj imminenti. Vide, e contemplò a minuto ogni sua Pena, le Guanciate, i Pugni, le Battiture, che doveano fare a brani le Membra delicate, le Spine, che trafiggere il Cranio, le Cadute, che dovea dar sulla Terra sotto il pesante Patibolo, i Chiodi, che sopra di esso l'appesero, il Fiele, che moribondo l'amareggiò, gli stiramenti de' Nervi, gli slogamenti dell'Ossa, l'abbandonamento dell'Eterno Padre, tra gli ultimi aneliti della sua Agonìa: ed il vedere, e considerare tuttociò abbattè la sua fortezza, e sì fattamente lo riempì di paura, e di orrore, che trasudato in rivi di Sangue cadde tramortito sulla Terra. Se una spada solo da lungi rimirata imprimesse ferite, di qual taglio acuto voi la direste, e di non mai udita attività? Or qual Ferro tagliente si fu mai la Passione di Cristo, che anche presentata alla sua immaginativa gli trafisse tutte le Viscere, e traendo da esse il Sangue, lo pose in deliquj di Agonizzante. L'odio degli Ebrei, che successivamente, e per così dire a sorsi lenti dovea porgergli il Calice della Passione, fu prevenuto dall'Amore, che glie lo fe' sorbire tutto in un sorso; conchè anticipatasi l'Agonìa si moltiplicarono le sue Morti; perchè ogni istante di quell'ultimo giorno, che Ei visse, fosse un replicato morire. Io non intendo qual conforto gli portasse dal Cielo un Angiolo ridotto a tale stato? Se non forse un corroboramento alla fralezza dell'Umanità, perchè non soccombesse all'atroce Martirio, che dentro di se provava, ed acquistasse lena miracolosa per sopravvivere ad uno spasimo bastevole ad ucciderlo. L'Amore semprepiù bramoso di nuove pene fattosi

Ani-

Anima delle ſue membra lo rattenne in Vita, come lo penſò Tertulliano: *Novarum Pœnarum Ardore ſubſtentabatur Amans*. Io lo rimiro frattanto tradito con un bacio da uno, che fu da Lui in eccesſo beneficato, perchè l'ingratitudine, e l'infedeltà d'un Amico congiurato co' ſuoi Nemici eſacerbaſſe la Paſſione tutta, coll'amara rimembranza, che ella avuto avea il principio da un sì orribile tradimento. Al dicui eſempio anche gli altri più cari Diſcepoli ſi fuggirono, e dettero adito alla Sbirraglia di ſorprenderlo: come tra ſe diceſſe: Poichè anche i Seguaci delle ſue Dottrine, e gli Ammiratori de i Prodigj da Lui operati l'abbandonano al noſtro arbitrio, Egli è giudicato da eſſi quell'iſteſſo, che noi lo reputiamo un Ingannatore, un Negromante co i ſuoi finti Miracoli; e l'Onnipotenza ſpacciata, ſe Egli ora non l'adopera a difenderſi dalle noſtre violenze, ella è un manifeſto reato, che lo rende meritevole della Morte: e come tale lo ſtringono con dure funi, lo ſtraſcinano a i Tribunali di Anna, e di Caifas, ove a i diſonori della Prigionìa accumularono l'ignominie, i vituperj, gli ſcherni, le ceffate ſul Volto con mano ferrata: condannato d'irreverente a' Pontefici, ſe tace: ſe loro riſponde, di Arrogante, di Temerario, in ſomma per Reo di Morte, ancora a Giudizio di un pieno Concilio di Sacerdoti, che empiamente ſentenziarono: *Expedit ut moriatur*. E l'ingiuſta Sentenza per ſuo maggior cordoglio venne confermata non ſolo dal furore di Popolo imperverſato: *Dicunt Omnes Crucifigatur;* ma eziandìo da Pietro, il ſuo maggior Confidente, a cui poco prima commeſſe avea le Chiavi del Paradiſo; alle quali rinunziando per la vergogna di non eſſere conoſciuto ſuo Diſcepolo, condanna il Maeſtro, e tacitamente ſi ſottoſcrive coll'Apoſtasìa all'iniquo Proceſſo, che di Lui formato aveano i Sacerdoti invidioſi, e le Turbe inferocite. Preſentato dipoi ſull'Alba del Giorno al Preſidente Romano carico di Catene, e più di contumelie l'avviluppano con delitti graviſſimi di Leſa Maeſtà Umana, e Divina: rappreſentano,

che

che Egli era un Seduttore di Popoli, ingiurioso a Mosè, la di cui Legge nulla osservava, dispensando anche gli altri da' suoi Precetti: Che Egli fingeva una stretta parentela con Dio, di cui nulladimeno avea in testa sacrileghi disegni di distruggere il Tempio, millantando di riedificarlo in tre giorni: Che Egli seminava discordie per le Città, alienando i Popoli da Cesare, vietando loro il dare ad Esso il Tributo: tutti Artifizj della sua occulta ambizione, bramosa col favore di essi di porsi in fronte la Corona delle Provincie Israelìte. Conobbe il Presidente l'insussistenza delle Accuse, per la discordanza de i Testimonj, ed inventate sol dall'Invidia; ed a quietarla prese un partito per Cristo troppo ignominioso. Era costumanza ne' Santi Giorni di Pasqua di dare la libertà ad un Reo; e scelse il più facinoroso per risse, e omicidj, lo mette a confronto di Cristo, proponendo al Popolo, che eleggesse per un de' due la libertà; persuaso sempre, che a fronte di un sanguinario, convinto di tante scelleraggini dovessero preferire Cristo, il quale se condannava il livore, almeno assolvesse la Grazia. Non però così piacque all'Invidia, la quale acciecata a i candori della di Lui Innocenza, anzi irritata, comecchè ella fosse un tacito rimprovero alle loro dissolutezze, pensarono queste più libere nella libertà voluta per Barabba, e nella condanna di Cristo, divenuto per verità, come lo chiama Isaìa: *Novissimum Virorum*, ultimo fra gli Uomini, ancor più vili, ed infami, a i quali rimane vituperosamente posposto.

Almeno quì finissero i disonori, e le pene; anche i sentimenti più pietosi del Giudice cospirarono ad augumentarle. Avrebbe pur Egli voluto sottrarlo alla Morte, e glie la rendette più penosa, più lunga, senza confronto più cruda. Si dette a credere saziata l'ira del Popolo tumultuante, qualora lo rimirassero sfigurato, e malconcio da un diluvio di frustate, che al supposto Reo permise, che date fossero per emenda; ed alla condescendenza bramata esul-

tando gl' insolenti Carnefici gli s' avventano addosso, lo spogliano delle Vesti: penoso Martirio alla Verginal verecondia, vedersi ignudo agli sguardi de' licenziosi! Lo legano, come un vil Giumento alla Colonna, e rotte le Leggi dell' Umanità, che ristringevano le battiture anche a i Rei più infami, al solo numero di quaranta, gliene scaricarono a migliaja, lacerandogli non solo la Pelle, ma le Carni tutte, sicchè grondante di sangue non più si distinguevano nel Corpo le Piaghe, perchè di tutto il Corpo avean fatta una Piaga; e per essa vedevansi in qualchè parte scoperte le Ossa, e palpitanti le Viscere. La sola rimembranza di una sì aspra Flagellazione cagiona ancora oggidì nell' Anime più crude un divoto orrore, ed un pietoso spavento; eppur quei Perfidi, aggiungendo pena a pena, ignominia ad ignominia gli mettono sopra il Capo una Corona fabbricata di acutissime Spine, per la quale si accrebbe a Cristo il dolore, e la confusione; quindi ricopertolo di uno straccio di Porpora, con in mano una Canna per Iscettro, con queste Insegne di schernita Maestà, come in trionfo della loro vittoriosa fierezza l' espongono alla vista di numeroso Popolo, acciocchè ne prendessero tutti una comune soddisfazione. La prenderono essi: e in quella guisa, che un Toro rabbioso alla vista del Sangue sparso più s' inasprisce; così eglino all' aspetto di tanto Sangue, che ricopriva l' addolorato Redentore, maggiormente inferociscono, e ne chiedono ad alta voce la Morte: *Crucifigatur*. Ed alla Morte s' incammina il Redentore, portando sopra le spalle il suo Patibolo, affollato da Turba insana, che l' accompagna con fischiate, con urli, con bestemmie, fino a tanto, che giunto al Calvario con tre grossi Chiodi ve lo conficcano, e poi l' innalberano spettacolo d' esecrando supplicio in mezzo di due Assassini, acciocchè dalla precedenza datagli tra quei ribaldi, peggiore fosse il concetto, che di Lui formassero; volendo in esso estinto tutto insieme la vita, e l' onore. Così in un doppio mare di dolori, e di obbrobrj agitato il Re-

den-

dentore, più non reggendo l'Umanità alla cataſtroſe della ſpietata, e non mai più ſentita carnificina, raccomandò nelle mani dell'Eterno Padre il ſuo Spirito: *Pater in manus tuas commendo Spiritum meum, & hæc dicens expiravit.*

Io ho potuto raccontare queſta tragica Storia, voi l'udiſte? Ed ancora i noſtri cuori non ſi ſpezzano? Ed ancora non ſi disfanno in pianto? Quando l'iſteſſe pietre inſenſate s'ammolliſcono, e ſi frangono per dolore? Ma forſe Criſto non vuole le noſtre lagrime verſate ſopra le ſue Piaghe, ed aſſai più ſarà per gradire, che noi le verſiamo ſopra le Piaghe della noſtra Anima; così Egli diſſe alle divote Donne, che incontratolo ſtraſcinando la peſante Croce dirottamente piangevano: *Nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos.* Seppur bramiamo porgere a Criſto qualchè conforto, piangiamo le noſtre colpe, occaſione a Lui delle ſue Pene, occaſione a Lui della ſua Morte. Piangiamo la noſtra ingratitudine: mentrechè vedendolo verſare con tanto affetto il ſuo Sangue per lavare le noſtre Anime da i Peccati, e reſtituirci l'Innocenza perduta, fattoſi di noi Eſempio; acciocchè camminando ſulle ſue veſtigie maggiormente la conſervaſſimo, e noi ſemprepiù allontanati da Criſto, per ſoddisfare i noſtri appetiti, calpeſtiamo l'Innocenza, e moltiplichiamo i Peccati. Ah grande Argomento delle noſtre lagrime il riconoſcerſi tanto differenti dal noſtro Divin Redentore! Criſtiani, ma ſenza alcun atto di Criſtianità, col carattere della Croce ſulla fronte, e coll'amore della Terra, e del Mondo nel Cuore. Laſciſi pur ripetere all'Apoſtolo Pietro, aver Criſto per noi patito per darci ſtimolo a ſeguire le ſue veſtigie, *ut ſequamini veſtigia ejus:* Noi però fino ad ora non abbiam moſſo un piede per ſeguitarlo. Se pur non ci diamo a credere di poter rintracciar le ſue veſtigie ſu quel Teatro di rappreſentazioni licenzioſe: ſu quella Converſazione, ove con iſguardi appaſſionati ſi aſſalta, e ſi sfregia l'oneſtà: co' diſcorſi ſatirici ſi feriſce, e s'uccide

de' noſtri Proſſimi l'onore: *Scilicet in Theatris, ſcilicet in Circis ſuâ Chriſtus reliquit Veſtigia?* Così ci rimprovera San Salviano.

Ritrovavaſi Mosè nella Corte di Faraone adottato dalla Regina in Figliuolo, e deſtinato Succeſſore alla vaſta Monarchìa: ſervito alla grande da' Dependenti, corteggiato da' Nobili, oſſequiato da' Popoli, che nella di Lui Perſona riverivano il lor futuro Sovrano. Vide egli un giorno dalla Ringhiera del Palazzo una gran ſchiera di Uomini ſtraſcinando dal piè le catene, con corbelli di terra ſulle ſpalle, gemere ſotto il peſo delle fatiche, non meno, che ſotto la sferza degli Aguzzini, che li ſollecitavano ſenza ripoſo al lavoro. E chi è mai, dimandò, quella feccia di Gente malnata, aborti della fortuna, che deſtinati ſono a sì gravi fatiche? Riſpoſegli la Madre, che ſconoſciuta avealo allattato Bambino. Quelli eſsere Progenie di Abramo, diſcendenza di Patriarchi Glorioſi; che ſoli aveano la cognizione del vero Dio, per alta, ed occulta ſua diſpoſizione trattenuti in quel miſero ſtato. Voi pure ſiete dell'iſteſso lignaggio, e ſono quelli voſtri Fratelli. E ben gli confermò la verità, la ſimpatìa del Sangue, che agitato nel Cuore commoſsegli una tenera compaſſione; onde a ſe rivolto dicea: Come in ugual condizione di Naſcita, tanto differente di fortuna? Sono quelli miei Fratelli? Ma ſe eſſi penano, io più non gioirò: ſe eſſi gemano tralle catene, io più non riderò nella Reggia: ſe eſſi ſervono, io più non ſtringerò nella mano Scettro di Comando: e in così dire ſquarciatoſi dal petto il Manto Reale, e gettata a terra la Corona, negò di eſſere Figliuolo di Faraone, per aggregarſi a i ſuoi Fratelli Prigionieri; e come con eſſi era congiunto di Sangue, volle congiungerſi ancora nella ſofferenza de' penoſi lavori: *Eligens magis affligi cum Popolo Dei, quam Temporalis Peccati habere jucunditatem.* Riferiſce il fatto generoſo l'Apoſtolo. Tanto puote la forza del Sangue di trarre un Giovane dalle delizie

della

della Reggia agli ſtenti, alle pene; e l' Eſempio di Criſto con tanti titoli di Creatore, di Padre, di Redentore, non avrà forza, non avrà efficacia di diſtaccarci dalle vanità, dagli agj, dalle morbidezze, dagl' intereſſi? E in faccia a un Dio avvilito per noi, agonizzante per noi ſopra una Croce, noi porteremo, come in trionfo le pompe, l' ambizione, l' incontinenze? E quelle indomite, e ribellanti paſſioni; le quali ſull'eſempio di Criſto dovrebbamo in noi ſteſſi combattere, e raffrenare, ſi laſciano prender dominio ſulla ragione; anzi ad ogni ora cerchiam dal Mondo alimenti per mantenerle più vive? Soddisfatti del ſolo nome Criſtiano nulla ci preme di Criſto l' imitazione? Ah che noi potrebbamo con roſſore uguale alla sfacciataggine ripetere con San Bernardo: *Sine cauſa Chriſtianus ſum, ſi Chriſtum non ſequor*. Ah che io porto ſenza ragione il nome di Criſtiano, ſe di Criſto non ſeguo gli Eſempj.

Io ſo bene, che negli ultimi reſpiri della vita, aggravati dal male, che nella Morte imminente ci avvicina all' Eternità, ſi vuole il Crocifiſſo nelle mani, e ſi adora divotamente, e ſi baciano le Piaghe, e ſe ne ſpera benigna la miſericordia in un perdono generale di tante offeſe commeſſe, che tra gemiti, e ſingulti ſe gli addimanda. Ma ſe in vita non mai ſeguimmo l' orme del Crocifiſſo, come ce lo promettiamo propizio in morte? Vivere col Mondo, e morire con Criſto è una pretenſione, che da ſoggetto di ſcherno anche a i Demonj. Sotto un capo ſpinoſo mal s' adatta, dicea San Bernardo, un membro delicato. E ſarem noi riconoſciuti da queſto Capo per ſue membra, nutriti tragli agj, e le delizie? Noi, che facemmo tutti gli ſforzi di vivere contrarj alla Vita di Criſto, nimici de' ſuoi Diſonori, della ſua Povertà, della ſua Croce, come poi morendo ci luſinghiamo, che il Crocifiſſo ſi moſtri di noi amico, e ci dia l' adito per le ſue Piaghe all' ingreſſo della ſalute? Lo ſo, che Egli è la Porta, per la quale ſi entra alla Vita Eterna: *Ego ſum Oſtium*,

per

per me ſi quis introierit vivet: lo diſse da per ſe ſteſso. Ma per la Porta dell' Umiltà, della Modeſtia, della Manſuetudine, come potrà paſsare l' Iracondo, il Superbo, l' Incontinente? Ah che in faccia a queſti tali riman chiuſa una tal Porta: *Continuo clauditur*, dicea Origene; *& per ſe tranſire non ſinit diſſimiles ſibi*. Non ſono aperte le Piaghe di Criſto per chi non ha delle ſue Piaghe nel Corpo, o almen nel Cuore i caratteri. Ove non ſia preceduta in Vita un' eſatta copia di queſto Originale, tenerlo nelle mani in Morte, è una condanna della noſtra diſsomiglianza, è un giudizio anticipato delle noſtre obbligazioni non ſoddisfatte; giacchè tutto il diſegno della Paſſione di Gesù Criſto è di rendere a ſe ſomiglianti i Criſtiani.

Conobbero bensì, ed adempirono l' obbligazione intimata un tanto numero di Anime più fedeli; le quali fin dalla Gioventù fiſso lo ſguardo nel Crocifiſso, quantunque nate foſſero in Culle dorate, diſcendenti da Sangue illuſtre, provvedute dal Cielo di Facoltà copioſe, tra il luſtro di Titoli, e Dignità dagli Avoli ereditate, ſi vergognarono di così vivere, ſi attediarono delle Converſazioni, degli ſpaſſi, delle cure, de i deſiderj del Mondo, e preſoſi da eſſo un volontario eſilio fuggirono a naſconderſi ne i Chioſtri, ad occultarſi fralle Selve, a ſeppellirſi nelle Caverne; e quivi ſeminudi ſoffrivano l' inclemenza delle Stagioni: ſole radiche di erbe erano il riſtoro de' lor digiuni: le nude ſelci davan breve ripoſo alle membra tormentate da ſpeſſe flagellazioni: il loro unico trattenimento era una ſemprepiù attenta Meditazione del Crocifiſſo; alla qual viſta co' Cilizj, colle Catene, co' Ferri s' induſtriavano ricopiare ne i lor Corpi la di Lui Paſſione: morti affatto al Senſo, ed al Mondo, ſolo vivi in Criſto, per agonizzare con eſſo Lui nella Croce. Ed un ve ne fu tra queſti il Gran Girolamo, quelli, che fattoſi Convittore di Scorpioni, e di Fiere in una Grotta, lacerato il petto da' ſaſſi, ridotto ad uno ſcheletro di pelle, e di oſſa per l' aſtinenze, e per le vigilie

paſ-

paſſate nell'Orazione, e negli Studj. Tocco inoltre nella riputazione dalle Penne degli Eretici da Lui confuſi, e dalle lingue degl'Invidioſi della ſua Innocenza, e dell'eminente Dottrina; le quali fattolo berſaglio de' lor livori lo ſpacciarono per un Ipocrita di coſtumi, per un Ingannatore di Nobili Matrone; l'amicizia delle quali ſotto preteſto d'indrizzo nello Spirito, era un occulta inſidia alla loro oneſtà, ed un ſimulato intereſſe per rapire ad eſſe i Patrimonj: lo pubblicarono inoltre per un ambizioſo di applauſi, nimico perciò de i Letterati, promulgando ſcritti per pungerli colla mordacità del ſuo ſtile, e guadagnarſi ſopra di tutti loro la Gloria. In ſomma qual Calunnia non vomitò mai la perfidia per infamarlo; dimanierachè ſotto un peſo ben grave delle auſterità, elette dal ſuo rigido genio, e ſotto un nembo di fulmini, che la maledicenza ſcagliavagli addoſſo, moſſa a compaſſione Aſella Nobil Dama di Lui parziale, ſcriſſegli una Lettera bagnata di lagrime, eſprimendogli il cordoglio da lei provato nel ſentirlo, tanto ſtraziato nel corpo dalle volontarie macerazioni, e molto più ſtraziato nell'onore dalle calunnie. Si addirò contro di eſſa il Santo, e rifiutando i caritativi rammarichi, e le pietoſe lagrime: E qual parte, dicevale, dell'immenſo faſcio di pene tollerate dal mio Signore Crocifiſſo ſono quelle, che ſoffro, io che pure milito alla Croce: *Quotam partem anguſtiarum perpeſſus ſum, qui Cruci milito?* Se vuoi meco condolerti, duolti, perchè tutti gl'Iſtrumenti della Barbarie non s'avventano ad isbranar le mie membra, perchè tutte le lingue de' malevoli non ſi rivoltano a morderе, e lacerare il mio nome. Vedo il mio Cesù in un mar di dolori, e d'ignominie ſommerſo, e poche ſtille di quell'onde amare, che io ſorbiſca meriteranno ſoſpiri di compaſſione? *Quotam partem anguſtiarum perpeſſus ſum, qui Cruci milito?*

Nè vi crediate, che col porvi ſotto gli occhi queſte copie fedeli, e vivi ritratti del Crocifiſſo abbia io diſegno

di

di togliervi dal Mondo, per inviarvi alle ſolitudini, a i Chioſtri. Vorrei bensì togliere da' voſtri Cuori il Mondo; diſtruggere in eſſi la propria ſtima, gl' intereſſi, l' impurità: Crocifiggere in ſomma, e dar morte alle noſtre paſſioni, troppo vive a i danni della noſtra Anima; nè ciò poſſiam noi conſeguire, ſe non tenghiamo ſempre d' avanti all' occhio il noſtro Redentore Crocifiſſo.

Mandò Iddio là nel Deſerto, a punire lingue mormoratrici, Serpenti di fuoco: ed era innumerabile la ſtrage de' Popoli per la malignità del veleno, trasfuſo co i lor morſi nelle lor membra; onde a fermare la mortalità, e riſanare i tanti mal vivi feriti, alzò Mosè ſopra una Trave un Serpente di Bronzo, ed il ſolo rimirarlo era Antidoto efficace ad evacuare il contratto veleno, a riſaldare le piaghe, a ſtabilirſi nella vita. Striſciaſi ancora oggidì, come già nel Terreſtre Paradiſo, nel Paradiſo della Chieſa Cattolica il Serpente Infernale, ad offerire a' Figliuoli del Celeſte Adamo, cioè a i Criſtiani Pomi vietati per ucciderli. Ozj, reſpiri, paſſatempi, converſazioni, onori, ricchezze, ſono le voci, che con inſidioſa armonìa, riſuonano alle noſtre orrecchie; e quel che è più inſinuaſi il peſtifero veleno dentro di noi ſteſſi, per mezzo delle noſtre paſſioni, che ſono i Serpi avvelenati, i quali co' loro ſtimoli, quaſi morſi rabbioſi, feriſcono le noſtre Anime. Ed oh quali Piaghe funeſte aprirono in eſſe l' ambizione, l' avarizia, l' incontinenza, ed altre? Or qual ſarà la medicina opportuna ad evacuarne il veleno, e riſaldarle? Il Crocifiſſo Gesù, a queſto fine dall' Eterno Padre innalzato ſopra il Calvario; acciocchè dal ſuo aſpetto benigno ricuperaſſimo la ſalute, e la vita. Così ce ne aſſicura Sant' Agoſtino: *Unuſquiſque reſpiciebat ſerpentem mortuum, ut poſſet evadere vivum, nunc vero, qui vult Diaboli vitare venenum Chriſtum inſpiciat Crucifixum*. Ah ſe laſciata la tanta applicazione alla Terra rivolgeſſimo gli occhi della mente a conſiderare per breve ſpazio del giorno, quanto Criſto ha per noi patito ſulla Cro-

Croce, ſi romperebbe non ve n' ha dubbio l' Incanto, che fa a' noſtri ſenſi il Serpe Infernale, colle apparenze aggradevoli del Mondo, ſi dileguerebbe il Veleno, che vomitano a i danni dell' Anima le paſſioni. *Qui vult Diaboli vitare venenum Chriſtum inſpiciat Crucifixum.* E come ſenza un rimprovero a me ſteſſo potrò rimirare quel Corpo ignudo, ricoperto ſol dal ſuo Sangue, che ſparge da tante Piaghe, appeſo con duri Chiodi in una Croce; e poi uſare verſo il mio tanta delicatezza, veſtirlo con tante gale, e vanità, procurargli ſpaſſi, e piaceri? Dunque vedrò io il mio Redentore sbeffato, avvilito, carico d' ignominie, poſpoſto ancora a i più infami Ladroni; e poi adirarmi, ſe a me manca un oſſequio, da chi mi ſerve, ſe un motto burleſco mi punge? Idolatra di me ſteſſo, e del mio onore pretenderò ſopra di ogni altro la preferenza, e la ſtima? Vedrò io il mio Gesù nato povero in una Stalla, viſſuto povero di Pane accattato, morto povero in una Croce; e ſe a me manca un Cibo più guſtoſo, o facoltà più copioſe da ſaziare ogni mia voglia, lamentarmi della povertà del mio ſtato, anſioſo ſempre di augumentarlo con ricchezze, con teſori, accumulati ancora con ingiuſtizie? Ah, che io vengo meno, ſopraffatto dalla vergogna nel riconoſcermi tanto differente dal mio addolorato, umile, povero Redentore; come ancora nel rifleſſo della ſua infinita Miſericordia, che così a ſe diſſomigliante, così ingrato mi tollerò. Io voglio pure tra i pallori della mia conceputa vergogna ſeppellire le mie pazze idee di faſto, di piaceri, di fortune terrene; e voglio da quì avanti riconoſcere ſolo per mio onore le abjezioni del Crocifiſſo, per mia ricchezza la di Lui povertà, per mio diletto l' eſſere a parte delle ſue pene. Sì mio Gesù, voglio ſeguire le voſtre Veſtigie, voglio imitarvi. Deteſto quel tempo, che io non l' ho fatto, e ne piango amaramente l' errore. Che cecità mai è ſtata la mia? Dove il mio Gesù m' invita a tener dietro a' ſuoi paſſi, per ſeco condurmi al

Paradiſo; ed io divertito dagli ſtimoli de' miei appetiti, delle mie pazze concupiſcenſe m' inoltrava per le ſtrade della perdizione! Ah, mio buon Paſtore, che con tanto amore fino dal Cielo ſcendeſte a ricercare queſta ſmarrita Pecorella, ritornatela colla voſtra Grazia efficace al ſentiero, che Voi colle voſtre orme ſegnaſte. Io ſon ben riſoluto di camminare ſempremai pel medeſimo. Sì, che io vo' ſeguirvi per le Spine, per le Flagellazioni, per l' Ignominie, per tutte quelle Pene, che Voi patiſte fino alla Croce; e ad Eſſa abbracciato, non voglio vivere, che per Voi; anzi in eſſa voglio per Voi, e con Voi morire; ſperando, che ſe io muojo in tal guiſa, ſentirò dirmi quelle dolci parole, ſolo dette da Voi a chi con Voi nella Croce penò, e morì: *Hodie mecum eris in Paradiſo*. Ah, che io ſon ben fermo nel mio penſiero di paſſare dal Mondo al Calvario, e alla Croce; giacchè ſol dalla Croce ſi fa paſſaggio al Paradiſo.



ORA-

ORAZIONE
DI RINGRAZIAMENTO
NELL' ULTIMO GIORNO
DELL' ANNO.

Beati Servi illi, quos cum venerit Dominus invenerit vigilantem,

L' Odierno Vangelo di San Luca al Cap. 12.



A vigilanza dal Vangelo a tutti noi impoſta, è ſommamente neceſſaria per cuſtodire quei Teſori di Grazie, che la Divina Beneficenza ci diſpensò. Numeriamo cogl' inſtanti del tempo i Benefizj ricevuti, e la vita, che Iddio ci diede non è un ſol Dono, ma un compleſſo di molti Doni, che noi con eſſa godiamo. Se ci ſi preſentano allo ſguardo le tante Creature, che compongono l' Univerſo, elle ſon tutte deſtinate alla noſtra ſervitù, a' noſtri uſi, al preſervamento della vita, al di-

letto de' ſenſi, alle comodità del Corpo. Che ſe poi ſi rivolga l'occhio dentro di noi ſteſſi; quì troveremo la maggior profuſione della Divina Clemenza, per ſervirmi della fraſe di Tertulliano: *Clementiæ Divinæ profuſionem*. Avendo Iddio a tal' effetto creato l'Uomo: come aſſeriſce Sant' Ireneo non per propria indigenza, ma per avere un ſoggetto, ove collocaſſe i ſuoi innumerabili Benefizj: *Non quaſi indigens Deus hominem plaſmavit; ſed ut haberet, in quem collocaret ſua beneficia*. Singolar Benefizio fu la formazione del Corpo, con sì bella proporzione atteggiato, l'Anima infuſavi, nella quale delineò un immagine della propria Natura, impreſſe un Carattere delle ſue perfezzioni, un rifleſſo della ſua luce; e perchè oſcurata dal Peccato originale, Egli a ſe l'unì fatto Uomo, per ritornarle la perduta bellezza: apertaſi nell' Incarnazione una Vena più larga di Grazie, una Fonte più ridondante di Benefizj. Si fece prigioniero nel Corpo, per rendere a noi la libertà: trafitto nelle mani, per rompere le noſtre catene: ferito ne' piedi, per ritornarci al ſentiero della ſalute: morto nel Corpo, per ravvivare il noſtro ſpirito: lambiccato in ſangue ſotto il duro torchio della Croce, per arricchirci l'Anima di due prezioſiſſime gioje, il Carattere Batteſimale, e la Divina Grazia; mediante le quali venghiam dichiarati ſuoi Amici, e Domeſtici; anzi ſuoi Figliuoli, ed Eredi del Paradiſo. Or queſto compleſſo di Benefizj, queſto cumulo di favori sì grandi non ci neceſſita ad un eſatta vigilanza per cuſtodirli? Ma qual vigilanza io richiedo? La gratitudine al Donatore. La gratitudine è la cuſtodia più ſicura, che poſſa averſi de' Benefizj già ricevuti; e queſta ſolo può mantenere aperta la Vena della Divina Miſericordia a raddoppiarceli. Se noi gli aviam goduti nell' Anno, che oggi felicemente terminiamo non poſsiam meglio aſsicurarcene il poſſeſſo nell' Anno nuovo, che dimoſtrando al Donatore un amoroſa gratitudine. A queſta ſono io per eſortarvi in queſto giorno. Vedrem dunque l'obbligazione di moſtrarci

grati

grati a Dio: nè più grati ad Esso ci dimostreremo, che coll' offerta della nostra persona, risoluti a vivere una vita pura, ed innocente. Due punti del presente Ragionamento, che richiedono la vostra attenzione.

Fra i molti nomi, co' quali Iddio veniva chiamato dal Popolo d' Israele, il primo, e forse più gradito fu quello di Eloim: Nome, che deriva dalla parola Ebrea, significante legare: quasichè Iddio co' Benefizj, che Egli dispensa leghi a se i Mortali, che li ricevono: e in quella guisa, che la Calamita con vincoli segreti unisce a se il Ferro; altresì i vincoli delle Grazie, che riceviamo ci uniscano a un Dio obbligante. Ma, o perversità de' Mortali! Eppur taluno avrà cuore del ferro assai più duro, che ricusa una unione a se sì vantaggiosa, ed abusandosi de' Divini favori; questi a null' altro servono, che ad allontanarlo da Dio. Nati tra i Benefizj, e tra i medesimi cresciuti, e conservati, dovrebbe essere in noi naturale, e spontanea la riconoscenza: dove per l' opposto col mal uso de' medesimi si rende abituale la scortesìa, e l' offesa.

Filone l' Ebreo nel Libro intitolato *Pianta di Noè* finge un bel successo, confacevole al nostro proposito. Si figura egli, che Iddio creata la gran Macchina dell' Universo: opera della sua Onnipotenza, specchio del suo sapere, e compendiosa immagine delle sue perfezzioni; e quindi datala in Albergo, e in Dominio all' Uomo, costituito di essa assoluto Padrone, interrogasse gli Angioli presenti qual fosse il lor parere intorno all' Opera prodotta? Ed un ve ne fu, che lodata in eccesso l' Architettura di mente sì ingegnosa, e il lavoro di Destra sì possente: s' innoltrò a dire, che a suo giudizio una sola perfezzione mancava al compimento di Opera cotanto stupenda; e questa essere una forte, e sonora voce; la quale risuonasse in ogni parte del Mondo in rendimento di grazie a Dio per un Benefizio tanto incomparabile dell' Universo Creato, e donato all' Uomo. Nò, risponderei io all' Angiolo: non manca questa voce:

ed

ed ogni Creatura, che compone il Mondo col bello, che moſtra, coll' ordine, che conſerva all' altre parti, col moto, o coll' operazione conveniente alla propria Natura, forma un eloquente Panegirico di Lode al Creatore. Udiva il Santo David la voce de' Cieli, uniti tutti in concerto a decantare l' immenſe Glorie di Dio: *Cœli enarrant gloriam Dei*. E ſi ode ancora la Terra, o amena ne' Prati, o fiorita ne' Giardini, o feconda ne' Campi, o fruttifera negli Alberi, o prezioſa ne' Metalli, o riſplendente nelle Gioje, formare una ſimil voce di laude all' Altiſſimo. Perciò Iddio formato l' Uomo là nel Campo Damaſceno, luogo ſpogliato di ogni ornamento, e vaghezza, lo collocò dipoi nel Terreſtre Paradiſo; acciocchè alla veduta di quell' ameno Giardino, e di quelle tante delizie per lui create, prendeſſe una dolce ſoddisfazione; dalla quale ſi ſentiſſe ſtimolato a ringraziarne il Donatore: così ce lo dice San Giovan Griſoſtomo: *Poſuit eum in Paradiſo; ut ex hoc aſpectu magnam perciperet voluptatem, provocareturque ad gratitudinem*. Ma ſordo Adamo alle voci delle Creature, che a Lui ſuggerivano la dovuta, e neceſſaria corriſpondenza, e ſolo intento al parlare della Conſorte, ed a compiacerla nell' accettamento dell' offerto Pomo, ingratiſſimo a Dio diſprezzò i ſuoi Precetti, e traſgredì le ſue Leggi. Quindi è, che sbandito dal Paradiſo, e condannato a queſto eſilio penoſo, piange egli, e piangiam noi l' uſata ſconoſcenza al Creatore, non gradito ne' Doni, e diſobbedito ne' Comandi. E ſi verſeranno da noi più amare le lagrime nel raddoppiamento de' gaſtighi, che ci ſovraſtano; dappoichè perfidi ſeguaci dell' ingratitudine di Adamo, le Miſericordie Divine, e la profuſione di tante Grazie, in vece di ſpronarci a riamare il Noſtro Beneficatore, ci rendono più facili ad offenderlo, e più arditi in traſcurare l' oſſervanza delle ſue Leggi. Ah non ſia mai vero, parla a noi con voce di rimprovero Tertulliano: *Abſit; ut redundantia Divinæ Benignitatis libidinem faciat humanæ temeritati. Nemo idcirco, deterior*

rior ſit, quia Deus melior eſt. Adunque perchè Iddio è Padre più pietoſo in favorirci, più liberale in moltiplicarci le Grazie, e noi ſarem verſo di Lui più ſconoſcenti, e le Grazie medeſime ſi convertiranno in ſua offeſa? Rinnuovando i funeſti capricci del Figliuol Prodigo; coll' Eredità ottenuta ci allontaneremo dal noſtro Padre amoroſo, diſſipando il capitale di tanti Doni in ſuo diſonore, in ſuo oltraggio? Ma un tanto ſacrilego abuſo della Divina Pietà non ci fa giuſtamente temere chiuſa in avvenire la mano a i Benefizj, aperta ſolo a' meritati gaſtighi? Alziamo gli occhi alle Stelle, e apprendiamo dal Cielo, come ottimo Maeſtro, motivi di timore, per correggere le paſſate ſconoſcenze. Perchè credete voi, che là nel Cielo molte di quelle Stelle formino le figure di Draghi, di Scorpioni, di Leoni, di Orſe, e ſomiglianti Fiere ſpaventoſe? Non ve l' immaginate già una finzione de' Poeti; E ſe pure ella è, tiene il ſuo ragionevole, e miſterioſo fondamento, a noi ſcoperto da Alberto Magno. A un Sole, che illumina, a un Giove, che benefica, ed a tant' altre Stelle, e Pianeti d' influenze favorevoli ſi frappongono le Fiere nominate, tutte coſtellazioni, che hanno peſtiferi i loro influſſi; acciò intendiamo, che ſe dal Cielo ci viene ogni Bene, e ci diluvian le Grazie, dal Cielo pure ci può grandinare la vendetta: *Ut inde ſupplicium dimanet; unde totius humani Generis ſalus dimanat.* Sì, quei Leoni Celeſti han rugiti per atterrirci, quanti abbia un Giove influſſi ſalutevoli per giovarci: quei Draghi, quei Scorpioni han veleni per offenderci, quanti abbia il Sole raggi benigni per conſolarci. In ſomma quel Cielo, che ci può eſſere, e defatto ci è fonte ineſauſto di Benefizj, ci puote ancora eſſere una miniera ben feconda di gaſtighi, e di fulmini: *Ut inde ſupplicium dimanet; unde totius Generis humani ſalus dimanat.* Adunque il genio corteſe, che ha Iddio in favorirci, o il timore de' gaſtighi nell' abuſo delle ſue Grazie ci perſuada la dovuta corriſpondenza, e la neceſſaria gratitudine.

Che

Che se poi mi dimandate qual debba essere la corrispondenza da praticarsi? vi suggerisco dovere essere l'offerta della nostra vita innocente, di costumi santificati, di operazioni virtuose. Se già quel Savio Filosofo pensò l'Universo Mondo essere un gran Tempio, dove la Maestà di Dio in ogni parte di esso è presente, volle, che intendessimo con qual rispetto si debba vivere sotto i suoi occhi; nè giammai ammettere nell'Anima macchia d'azione sregolata, o nella mente pensiero discordante dall'onestà in offesa de' suoi sguardi, in oltraggio della di Lui presenza. Rimane sbandita dal Mondo qualunque malvagità, e prescritta una felice necessità all'Innocenza; qual'ora si rifletta vivere noi sotto gli occhi di chi tutto dee giudicare per farne soggetto, o di gastigo, o di premio: Così lo disse Severino Boezio: *Videtur indicta necessitas probitatis; cum antè oculos agimus Judicis cuncta cernentis:* Anzi non solo cõn questa incorrotta probità di costumi, è necessario vivere alla presenza di Dio; ma in oltre, se questo Mondo è un Tempio; se Iddio è il vero Nume, a cui si debbe ogni culto, ed onore: ciascheduno de' Mortali dee reputar se medesimo un Sacerdote per offerirgli incensi di Pietà, vittime di Divozione.

Volle già Iddio, e prescrisse al Popolo Ebreo l'Oblazione del Sacrifizio Eucaristico, cioè a dire, di ringraziamento; e giacchè continuate erano le Grazie, che loro faceva, continua pur fosse la riconoscenza delle medesime. Ma di quei Sacrifizj l'Anima era il grato cuore dell'Offerente. Questa rendeva gradita a Dio la Vittima; e la qualità della medesima, che soleva essere di Agnelli senza alcuna macchia, o difetto naturale del Corpo, esprimeva l'Innocenza, e Cuor mondo, richiesto nell'Oblatore. Iddio nella nuova Legge non più accetta Agnelli svenati, nè ha diletto di rimirare sangue sparso sopra i suoi Altari; ma sol gradisce l'Anima di quelle vittime, cioè il Cuor mondo dell'Offerente: *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus: Cor*

con-

contritum, & humiliatum Deus non despiciet. Non più vittime di Animali irragionevoli, ma il Cuore spezzato dal dolore di averlo offeso, abbruciato dagli ardori di una fervente Carità è l'Olocausto, che dee offerirsi al nostro Sovrano sull' Altare della Pietà, in questo suo gran Tempio del Mondo. Che se Egli è il Dio dell'Amore, dice l' Apostolo: *Deus Charitas est:* Non è doveroso offerir ad Esso gli affetti tutti del nostro Cuore? Se Egli è il Dio delle Virtù, dice David: *Deus Virtutum:* non ci corre l'obbligo di onorarlo colla pratica continovata delle medesime? Se Egli è il Dio delle Misericordie: *Deus Misericordiarum;* mediante le quali godiamo un cumulo ben grande delle sue Grazie, non è di giustizia il rendergli in ossequio di gratitudine il soggetto delle medesime, cioè a dire, la nostra Vita? Si toglieva co' coltelli la vita agli Animali offerti a Dio là nel Tempio di Salomone, e colla morte de' medesimi si riconosceva Iddio Autore, e Padrone della Vita. Ora al Padrone della Vita non sarà conveniente tributargli la nostra Vita, Vittima morta nelle passioni, nelle concupiscenze della Carne, uccisa col ferro della mortificazione, e viva negli atti di fervoroso Amore, e di tutte l'altre Virtù? Così ne consigliava l' Apostolo l' offerire i nostri Corpi a Dio: *Obsecro ut exhibeatis corpora vestra Deo, hostiam viventem*.

Di questo bel Sagrifizio ne fu Maestro, ed Esempio il Patriarca Abramo, allorchè ubbidiente alle Voci di Dio sull'Altare da lui formato, soprappose il suo Figliuolo Isacche pronto colla Destra armata di ferro a svenarglielo in olocausto di divozione, e di affetto. Fermatevi a considerare la Vittima sotto il mortal colpo di quel Coltello, ancor prima di ricevere la ferita, già morta nell' accettamento della morte destinatale dal Padre. Morto in essa pria, che morisse l' affetto a i Genitori, che già già lasciava, l' affetto alle tante facoltà, di cui era l' unico Erede, morte l' inclinazioni della concupiscibile: in somma morta a tutto il

temporale. Eppure una tal Vittima era più viva nell'atto di fervoroso amore, col quale offeriva a Dio la propria vita, ed a Lui solo bramava di piacere. Nè più giammai da quell'Altare, ove il Padre lo collocò discese alle cure terrene. Quantunque ritornasse col corpo al Padiglione paterno, collo Spirito rimase sempre sopra di quello Altare; e considerandosi, come Vittima consacrata a Dio, visse sempre nell'offerta di quella vita, la quale si era disposto a finire col Sacrifizio. Cioè a dire nell'esercizio di un fervente Amore di Dio, e di tutte le altre più belle, e più lodevoli Virtù Morali. Ed io di più rifletto con San Gregorio come il nominato Isacche, avanzato nell'età per Divina disposizione perdette il lume degli occhi; perchè sottratto, mediante la sopraggiunta cecità a tutto il Mondo, si rendesse norma, ed esempio di chi tiene i suoi pensieri, i suoi affetti, le sue speranze nel Cielo: Nulla curante del temporale, e visibile, solo attento allo spirituale, ed invisibile: Nulla applicato al presente fuggitivo, e manchevole, solo rivolto al futuro, immortale, ed eterno: *Et clausis Corporis sensibus totus fuit in rebus, quæ oculis non cernuntur*. Scrisse per sua gran lode il precitato San Gregorio. Quindi è, che al finire la sua vita, ci referisce la Sacra Scrittura, che morì pieno di giorni: *Appositus est ad populum suum senex, & plenus Dierum:* morì pieno di giorni; perchè già morto al Mondo, al Senso, alla Carne, era la sua Vita tutta assorta in Dio; E però più viva, perchè impiegata in soli Atti di Virtù, e di Spirito: Più viva, perchè congiunta al principio della vera Vita, che è Iddio. E questo è il vero vivere; e di questi puote con verità asserirsi, che finiscono la Vita, piena di giorni. Miseri noi! Finirà la nostra Vita, innoltrandoci a gran passi verso il Sepolcro; ma ci ritroveremo noi come Isacche pieni di giorni? Se ci ponghiamo ad esaminare l'Anno, che oggi termina; quanti saranno i giorni, che saremo in esso vissuti? Se la vera Vita è di chi morto al Mondo, solo vi-

ve

ve a Dio: Noi vissuti nel trascorso Anno agl' interessi, alle rapacità, alle vendette, all'ambizione, alle vanità, alle conversazioni lubriche, e scandalose, fuori della morale Cristiana, lontani da Dio; se non di esso affatto dimenticati: quanti saranno i giorni, che potremo numerare nell'Anno, che oggi finisce? Confusi a calcolarne sì pochi, e forse niuno; giacchè tutti dissipati nell'ozio, e ne' peccati potrebbamo con ragione usurpare i lamenti del Santo David; e con flebil voce esclamar sospirando: *Defecerunt sicut fumus Dies mei:* Sparirono offuscati da tetra caligine i giorni nostri; poichè le colpe, le malvagità, i peccati li convertirono in notti tenebrose; e però, o giorni: non giorni; ma notti orride, e buje, diceva Sant'Agostino: imperocchè se giorni fossero, sarebbero illustrati dalla luce della Divina Grazia: *O dies, si dies; nam ubi dies est lux intelligitur:* I giorni, che compongono gli Anni di un Cristiano non prendon la luce da i raggi del Sole; ma dalle lucerne Evangeliche, che sulle mani di ognuno volle accese il Redentore: *Sint lucernæ ardentes in manibus vestris*, e significano al parere di San Gregorio gli splendori di Opere virtuose. La Vita de' Fedeli non computa gli Anni dal giro, che il Solar Pianeta forma nella sua ecclitica; ma bensì da i moti del Cuore verso quel Dio, che l'ha creato. Or se da esso con moti contrarj ci allontaniamo: i nostri Anni non sono Anni di Vita; ma di Morte. I nostri giorni, non son giorni; ma notti tenebrose, ed oscure: *Ubi enim dies est lux intelligitur*: Quelli son giorni Cristiani, che prendono la sua luce dal Paradiso; che però Sant' Eucherio con Aritmetica imparata da Dio defalcherebbe dall'Anno, che oggi termina tutti quei giorni, che le nostre malvagità, e conversazioni tenebrose cambiarono in notti, e lascerebbe solo quei pochi, che la Purità dell'azioni, e la Meditazione delle Verità Evangeliche illustrò co' suoi raggi: *Non te fallat numerus dierum, illum tantum diem vixisse te computa; qui Puritatis, & Sanctæ Meditationis habuit lucem:*

Quem non conversatio tenebrosa mutavit in noctem. Presupposta questa infallibile verità, non saremo noi costretti a confessarci abbreviatori della nostra Vita? E coll'Anno, che oggi termina, e co' tanti trascorsi ci troveremo invecchiati, senza contare nella nostra Vita un sol giorno; perchè sol vivi al Mondo, siam morti alla Ragione, ed alla Grazia Divina. Stupore, che portava fuori di se l'istesso Seneca, benchè Gentile: come tanto bramosi di vivere, non mai si produca da noi alcun Atto, che sia di vera Vita; Imperocchè tenendo per lo più oziose le Potenze più nobili dell'Anima Intelletto, e Volontà, si dà luogo alle sole potenze sensitive, occupate in trastulli, in giuochi, in discorsi vani, o satirici, in corrispondenze appassionate, ed in altri simili atti; che fan vergogna al titolo d'Uomo ragionevole, e ci confondono co' Bruti, per la somiglianza ad essi nell'operare; onde è, che decrepiti per l'età, e Bambini di senno, siamo stati in questo Mondo lungo tempo; ma non già vissuti: *Non ille diu vixit, sed diu fuit:* protesta di questi tali il precitato Filosofo.

Udite un bel riflesso morale, che Guarrico Abate ricavava dalla Purificazione, che fè Maria al Tempio di Gerusalemme. Comandava la Vecchia Legge alle Donne, dappoichè rimanessero sgravate della lor Prole, che per quaranta giorni si ripurgassero dall'immondezze del Parto: quindi si presentassero al Tempio ad offerir Sacrifizio, per ripurgare ancor l'Anima colle rugiade della Divina Grazia, che loro il Cielo dispensava. In adempimento del qual comando, Maria tuttochè pura al pari di un Angiolo per la Grazia infusale nella di Lei Concezzione: e maggiormente pura nel Parto: avendo partorito un Sole, che co' suoi raggi tutta l'illuminò: compiti i quaranta giorni si portò al Tempio ad offerire il Sacrifizio prescritto; e con quest'atto di Ubbidienza sì esatta, e di Umiltà sì rara, aggiunse alla precedente Purità candore immenso, e pregio incomparabile: *Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ*: riferisce l'Evangelista

gelista S. Luca. Quindi dalle Lodi di Maria rivolto il discorso alla nostra istruzione il precitato Abate: Non vi ha dubbio, dice egli, che i giorni della presente Vita sono a noi conceduti per ripurgarci dalla mortale infezzione della colpa originaria, che tutta la Natura umana alterò, e scompose; e colle inclinazioni del fomite ribellato giornalmente più macchia, e deforma. Dobbiam dunque impiegare la Vita in mondarci da queste macchie, e ricoprirle cogli ornamenti delle Virtù, che a noi corre l'obbligo d' acquistare. Ma, o troppo noi infelici! Passano i giorni del nostro vivere, si compiscono gli Anni; senza che forza alcuna possa rattenere il veloce lor corso: *Dies qui dati sunt nobis velimus, nolimus, implemus:* ma la purgazione dell' Anime non succede: ma gli ornamenti delle Virtù non s' acquistano; e però: *Veh' nobis, si Dies implentur, & purgatio minimè impletur:* Guai a noi, se nel trascorso degli Anni non si attende a ripulire l' Anima da quelle macchie, che per soddisfare l' inclinazioni malvagie della Natura si contrassero; nè si santificò co i fregj della bontà dovuta al nostro Carattere; anzichè scialacquando il più prezioso Tesoro, che abbiamo, il Tempo, in conversazioni licenziose, in traffichi ingiusti, in discorsi mordaci, satirici, ed in altre offese di Dio, aggiungendo macchia a macchia, la deturpiamo con lordure sì schife, che tutto il fuoco dell' Inferno potrà punire; ma non giammai ripurgare: *Veh' nobis, si dies implentur, & purgatio minimè impletur.* Facciam rimedio de' nostri errori la cognizione de' medesimi: e meglio impiegando i giorni della nostra Vita, attendiamo a purgar l' Anima colla Penitenza, che se ne faccia; e ritrarremo da essa la mondezza, e purità dovutale.

Deh chi mi pone nelle mani gli Annali della vostra Città; e in leggendogli con tanto diletto, porrei la vostra pazienza in cimento: se io vi raccontasse i soli nomi di quegli Uomini insigni, che illustrarono la vostra Patria; anzi il Mondo tutto colle loro Eroiche azioni. Chi col valore

mili-

militare nelle Battaglie intrapreſe per ſoſtegno della noſtra Fede: altri coll' Eccellenza delle Lettere: chi colla prudenza ne' Governi: altri colla Nobiltà delle Porpore, e de i Camauri, co' quali ſopra il Trono di Pietro ſignoreggiarono al Mondo Criſtiano: altri finalmente co' pregj della Santità, per la quale ſi adorano ſopra gli Altari. Vivono queſti tali ancor dopo Morte immortali alla fama; perchè vivendo morirono a tutto il temporale, vano, e caduco: ſolo vivi allo Spirito, alla Virtù, alla Gloria. Al rifleſſo di tanti raggi, che a i voſtri occhi ſparge la luce delle loro azioni, fatevi riputazione di calcare le veſtigie de' voſtri nobiliſſimi Antenati; E poichè vedemmo eſſere giuſta, e doveroſa la gratitudine a Dio per gl' innumerabili Benefizj, che ci diſpensò, ſalghiamo tutti ſopra l' Altare del Giovane Iſacche, ed inſieme con eſſo facciamo a Dio un bel Sacrifizio della noſtra Vita: e morti, come egli, alle Vanità, ed al Mondo, viviamo ſolo allo Spirito, alle Virtù: e in tal maniera vivendo ſarà per noi l' Anno nuovo, che dimani ſi principierà, Anno pieno di giorni, come quelli d' Iſacche, da congiungerſi una volta col giorno luminoſo, ed eterno del Paradiſo, che a tutti loro deſidero. E così ſia.

LAUS DEO.

A P-

APPROVAZIONI.

FACULTAS ORDINIS

F. JOANNES BERNARDUS A S. HIERONYMO

Præpositus Generalis Carmelitarum Discalceatorum Congregationis S. ELIÆ *Ord. Beatissimæ Virginis* MARIÆ *de* MONTE CARMELO, *ac ejusdem Sancti Montis Prior.*

CUm opus, cujus titulus est: ORAZIONI SACRE, E PANEGIRICHE, ec. a Rev. Padre Fr. FRANCO MARIA a S. Ambrosio Provinciæ nostræ Etruriæ Sacerdote Professo compositum, duo Theologi ex nostris, quibus id commisimus recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, quantum ad nos attinet facultatem concedimus, ut Typis mandetur: In quorum fidem, &c.

Datum Genuæ in Conventù nostro Sancti Caroli die 2. Febr. 1726.

F. Jo: Bernardus a S. Hieronymo Præp. Gen.

F. Jo: Andreas a S. Stephano Secret.

IL Sig. Marc' Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Pubblico Lettore parimente nello Studio Fiorentino, si compiacerà di rivedere il presente Libro, intitolato ORAZIONI SACRE, E PANEGIRICHE COMPOSTE DAL P. FRANCO MARIA DI SANT' AMBROGIO, CARMELITANO SCALZO, per riferire se vi siano cose ripugnanti alla Santa Fede, ed a i Sacri Dogmi. Dat. li 3. Febbrajo 1725.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Adì 2. Marzo 1725.

Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Vicario Generale.

HO letto il presente Libro, intitolato ORAZIONI SACRE, E PANEGIRICHE, ec. e non vi avendo trovate cose ripugnanti alla Santa Fede, e a i buoni Costumi; anzi essendo tutte adornate di vaghissime, Sacre, e Profane erudizioni, le giudico degne della stampa.

Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Lettor Pubblico nello Studio di Firenze.

Atteſa la ſopraddetta Relazione, ſi ſtampi.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

D'Ordine, e commiſſione del Reverendiſs. Pad. Maeſtro Vincenzo Conti da Bergamo Inquiſitore Generale del Sant'Ufizio di Firenze, ſi compiacerà il Molto Rev. Padre Gio: Antonio di Santa Croce, Lettore Giubbilato, Provinciale de' Minori Oſſervanti di San Franceſco, e Conſultore Teologo di queſta Santa Inquiſizione, leggere il preſente Libro, intitolato ORAZIONI SACRE, E PANEGIRICHE DEL P. FRANCO MARIA DI SANT' AMBROGIO, CARMELITANO SCALZO: e riferirè ſe poſſa permetterſi alle ſtampe.

Dal Sant'Ufizio di Firenze li 5. Marzo 1726.

Maeſtro Fra Giuſeppe Maria Peſenti da Bergamo
Vicario Generale del Sant' Ufizio di Firenze.

Reverendiſſimo Padre, Signore, Padrone Colendiſſimo.

IL preſente Libro, che porta il titolo d'ORAZIONI SACRE, E PANEGIRICHE, COMPOSTE, E RECITATE IN DIVERSI LUOGHI, DAL P. FRANCO MARIA DI SANT' AMBROGIO CARMELITANO SCALZO; è ſtato da me infraſcritto attentamente letto, e conſiderato; E perchè, ſenza ritrovar' in eſſo cos' alcuna contraria alla noſtra Santa Fede, ed a' buoni Coſtumi, l'ho ritrovato molto proprio per infiammare alla Pietà, e Divozione, lo ſtimo degno delle ſtampe.

Prato San Giorgio 23. Settembre 1726.

P. Gio: Antonio di Santa Croce Lettore Giubbilato
de' Min. Oſſervanti, e Conſultore, ec.

Stante la ſuddetta Relazione, ſi ſtampi.

Maeſtro Fra Giuſeppe Maria Peſenti da Bergamo Min. Conv.
e Vicar. Gener. del Sant' Ufizio di Firenze.

Si Stampi,

Filippo Buonarroti Senatore, e Auditore di S. A. R.